SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE

Anno IV - Fasc. 1. Maggio 1905.

PAGAMENTI ESEGUITI

Soci che hanno pagato la quarta rata, per la quarta annata della Società Elleno-Latina:

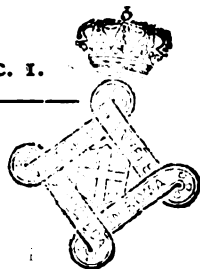
Jacques Tasset (France) - Comm. Federico Consolo (Firenze) - Dottor Walter Bombe (Firenze) - Atenaide Golfarelli-Pieromaldi - Dottor Oreste Bertini (Firenze) - Comm. P. Garofalo Duca di Bonito (Napoli) - Duca Gaetano Imbert (Catania) - Cav. Pietro da Ponte (Brescia) - Cav. G. Palatiano (Corfù) - Circolo Corcirese (Corfù) - A. Dragon (Aix Provence) - Senatore prof. Valerian Ursiano (Bucarest) - Miss Franc. Macpherson (Scozia) - Prof. Stefano Stefani (Ferentino) - Conte Guido di Carpegna (Roma) - Baron Guillibert (Aix in Provenza) - Prof. Giuseppe Tomé (Parma) - Prof. Stanislao Prato (Noto).

Dobbiamo prevenire i Soci che sono fuori di Roma, che tutte le quote sociali (lire 10 per l'Italia, lire 12 per l'estero) devono essere spedite* ESCLUSIVAMENTE *ad* ANGELO DE GUBERNATIS (Roma, Via San Martino al Macao, 11) *ed avvertire, intanto, i Soci di Roma che chiunque sia il riscuotitore che si presenti per incassare la loro quota sociale, nessuna ricevuta sarà ritenuta valida se non porti la firma autografa di Angelo De Gubernatis.

I soci ritardatarii, che devono ancora la quarta quota annua della ***Società Elleno-Latina*** *(lire 10 per l'Italia, lire 12 per l'Estero), sono vivamente pregati di voler disporre perchè il loro tenue contributo alla Società che si onora di averli tra i suoi membri, venga possibilmente versato entro il mese di giugno.*

Angelo De Gubernatis

Presidente della Società Elleno-Latina.

Anno IV. Roma, maggio 1905. Fasc. 1.

CRONACHE

DELLA

CIVILTÀ ELLENO-LATINA

ORGANO DELLA SOCIETÀ ELLENO-LATINA

AI SOCI DELL' "ELLENO-LATINA,,.

Le *Cronache*, insieme con la *Società Elleno-Latina*, sono entrate nel loro **quarto anno di vita.**

Mio primo desiderio e mio primo dovere è ringraziare qui quanti hanno tenuto fede al primo ideale che ci ha raccolti in Società simpatica, quanti non hanno disertata la bandiera che abbiamo spiegata, con alta fede e con grande amore, in Roma.

Mi rincresce un poco che l'appartenere alla Società obblighi i Soci ad un tenue sacrificio pecuniario annuo (di lire *dieci* per i residenti in Italia, lire *dodici* per chi risiede fuori d'Italia). Se fosse in poter mio, io volentieri li dispenserei da un tale obbligo.

Ma, perchè ogni segno di vita che dà una Società, come un individuo, importa, sia pure di un alimento semplice e tutto francescano, alcuna spesa, io spero che tutti avranno compreso, dico tutti quelli che mi sono rimasti fedeli, come io servo in modo non solo disinteressato, ma con qualche sacrificio di un tempo a me veramente prezioso, ed anche di un po' di danaro, che non m'abbonda, l'idea che ci muove, che ci scalda, che c'infiamma tutti; e non mi troveranno, perciò, molesto, se io confido che tutti i Soci vorranno rendersi solidali dell'opera comune, mantenendo, verso di me, anche il loro piccolo impegno.

Intanto, io li prego di non misurare la entità delle *Cronache* dalla scarsità del loro volume. Io ho già fatto noto e qui confermo che, terminata l'opera ponderosa alla quale, con molta fatica e con molto fervore, attendo, voglio dire il **Dictionnaire International des Écrivains du Monde Latin** (che avrà suo compimento definitivo ne' mesi autunnali), opera che riunirà, in un solo fascio, tutti gli scrittori che

appartengono al Mondo Latino o che l'hanno, anche non Latini, nobilmente servito, è mio intendimento, a complemento del *Dictionnaire*, d'anno in anno, nel mese di aprile, pubblicare in un volume, un **Annuario del Mondo Latino**. Questo *Annuario* consterà di tre parti: 1ª Notiziario, ossia Cronaca del Mondo Latino; 2ª Rassegna bibliografica delle principali pubblicazioni che d'anno in anno vedranno la luce intorno al Mondo Latino; 3ª Supplemento annuo in francese al *Dictionnaire International des Écrivains du Monde Latin*. Ora questo volume sarà spedito *in dono* a tutti i Soci che avranno pagato in tempo la loro quota annua di Soci, i nomi de' quali io vengo, di mano in mano, pubblicando nella copertina delle *Cronache*.

È poi mio proposito, per l'aprile del prossimo anno 1906, convocare in Roma un secondo Congresso Internazionale Latino, per fondare possibilmente, in modo definitivo nell'Urbe, con l'aiuto dei più nobili e de' più fervidi intelletti del Mondo Latino, e con l'intesa di tutti gli eletti, quell'unione de' popoli latini che ci deve stare principalmente a cuore.

Gli spiriti miei sono ancora tutti pronti per preparare, in modo conveniente e significativo, questa affermazione solenne de' nostri voti e diritti di gente civile; ma, poichè intorno a me s'è già formato, per la Società Elleno-Latina, un bel nucleo di combattenti generosi e devoti, io incomincio, intanto, a contare sopra di essi, come sui miei primi valenti commilitoni, e il vero Stato Maggiore d'una campagna ideale, che noi, volendo molto e persistendo compatti e sicuri, dovremo finalmente vincere.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Una gita a Grottaferrata.

L'Esposizione dell'arte bizantina a Grottaferrata, col sentirla assai lodare, mosse il mio desiderio a vederla. Col treno di Roma giunto alle dieci a Frascati, volli da lì fare quella gita di quattro chilometri, che mi fu giocondissima; giacchè una gran parte della via traversa un terreno boschivo, che tutto ombreggiato ti allieta del canto degli uccelli e in ispecie degli usignuoli. Alle undici stava già incontro alla porta del monastero, quando mi passò avanti colla vettura il mio amico carissimo, conte De Gubernatis, che a lato della signora Marini, egregia scrittrice di arte, andava pure a visitare l'Esposizione. Era qualche mese che non l'aveva riveduto, onde l'inopinato incontro ed i vivaci saluti mi aggiunsero letizia.

La Badia di Grottaferrata, fondata da san Nilo di Rossano di Calabria verso la fine del secolo decimo, ha ora l'esterno aspetto di un fortilizio fra il quattro e il cinquecento. Di forma quadrata, venne munita agli angoli di torrioni rotondi con le loro bocche in giro per i piccoli cannoni o spingarde. Ed era necessario allora per essere quella contrada pericolosa; chè vi correvano le masnade volte a sacche-

gio e rapine, e per lieve motivo insorgevano rappresaglie. Bisognava guardarsi bene, molto più che il monastero era di quei feudatari di vasti possessi all'intorno: e poi più che i monaci erano i cardinali, che ne avevano la commenda, e ne volevano assicurare le cose preziose e le rendite. Prima di entrare nella prima porta, che dà in un grande piazzale, se ne vede a sinistra un'altra bellissima in pietra fatta fare dal cardinale Giulio della Rovere, poco prima che fosse papa Giulio II. Negli stipiti si hanno intagli di armi e di trofei maestrevolmente condotti; onde nell'osservarli mi è venuto il sospetto che siano opera del famoso scultore Bregno, chiamato in quel tempo il Policleto; ed è certo un monumento degno di essere conservato meglio che non si faccia, accennando in diversi punti a mancanze e deperimenti. Il piazzale ha una fontana, e la veduta larga e dominante su di Roma; di fronte si va in chiesa ed a sinistra nella Badia, la quale, dopo un ampio vestibolo, presenta un cortile. Di questo soltanto un lato è costruito con archi tondi e maestosi dello stile del rinascimento classico, cioè del tempo della porta del cardinale della Rovere, e certamente coll'ordine di lui, che pare avesse l'intendimento di rinnovare così la vecchia abbazia. Sulla parete del portico si vedono murati molti antichi marmi scritti e scolpiti, che furono di recente rinvenuti nel terreno stesso del monastero o nei dintorni. Siamo qui, o vicino, come fondatamente si ritiene, nella tusculana villa di Cicerone; e nella stessa falda del monte sorgevano le ville di Varrone e di Lucullo ed altre, un tempo luoghi di delizia, musei di arte, e recessi cari alle dotte Muse. Fra le loro cospicue rovine, divenute deserte, vedove ed orride, venne l'austero monaco basiliano Nilo da Rossano della Calabria, e vi fondò un monastero, che andò acquistando fama di santità e di dottrina. Egli vi portò e vi mantenne la lingua ed il rito greco, che dalla fine del decimo secolo infino ad oggi si sono conservati, sebbene la maggior parte dei monaci sia stata pressochè tutta italiana, la qual cosa apparisce invero inesplibile e quasi miracolosa.

La raccolta di quei monumenti marmorei scolpiti e scritti occupa le pareti di tre stanze interne, e già le è preparato in prosecuzione un ambiente più vasto con una grande sala, che ora è rivestita dei calchi in gesso dei monumenti ravennati. Da questo bel saggio mi sorge la fiducia che il museo potrà addivenire di grande importanza per la storia antica della classica regione del Tusculano. Frattanto molte sono le lapidi che vi si noverano; e se ben poco è il pregio che presenta la scultura, non mancano pezzi di arte cristiana e cosmatesca degni di attenzione e di studio. E molto si può dire che sia stato fatto, pensando che non vi fu mai assegnato alcun fondo per tale istituzione, nè i monaci, costretti a provvedersi del necessario, vi potrebbero supplire. Però se l'amore e la diligenza in loro perdurano, io tengo per fermo, che molto saranno per conseguire, giacchè, come avviene, non mancheranno proprietari o villici, che affideranno a loro quella iscrizione o quella scultura, che fortuitamente nei lavori campestri avranno rinvenuto. Così dopo le vicissitudini della distruzione e dell'oblio di venti secoli approderanno in quel sacro asilo, come resti di un grande naufragio, gli ultimi e miseri avanzi delle ville tusculane, rese celebri ed immortali da Cicerone.

Ma saliamo nel piano superiore a conoscere l'Esposizione dell'arte bizantina. A questo punto devo confessare di aver percorso diverse sale, di essere stato molto distratto col chiacchierare, e di essermene partito dopo soli tre quarti d'ora, senza che mi sia reso conto di alcuna cosa e colla testa molto confusa. Ma meglio che avrei saputo fare io, altri hanno fatto notare le cose pregevoli, che vi sono riunite per la cura indefessa del padre abate Pellegrini e del barone Kanzler, direttore del museo cristiano Vaticano, il quale ha fornito parecchi cimelii ed ha dato un esempio che da altri musei non è stato seguito. Però, a dirla giusta, duole, e non è senza qualche pericolo, far peregrinare gli oggetti preziosi; quindi non solo li scuso, ma scuso me per primo, che sopraintendo a un museo. Il conte Strogonoff vi ha depositato splendidi saggi della sua ricchissima collezione; e sono rimasto meravigliato di quella sua patera cristiana di argento dello stile del secolo sesto, dove sono rilevati nel concavo due angeli che tengono in mezzo una grande croce. In quella stessa sala, chiamata degli ori, sta aperto entro vetrina il famoso Evangeliario greco della cattedrale di Rossano, del quale non mi fu dato di osservare che una sola delle miniature delle tredici che si afferma sussistervi. La maniera con cui le figure sono dipinte in quel codice purpureo risale sicuramente al sesto secolo, se pure non alla fine del quinto, tanto rimane in loro ancora del classico; ed ottima cosa sarebbe farne un' illustrazione speciale con tavole fototipiche a colori. Invero è da meravigliare come quell' insigne cimelio sia pervenuto fino a noi; se non che la metà è scomparsa, e non rimangono che due Evangeli. E si potrà dire, che fortunatamente giacque obliato ed ignoto fra gente che non ne intendeva il pregio? Questo si racconta, e giova fermarne il ricordo. Si narra pertanto, che alcuni anni sono, passò per Rossano il sommo critico della primitiva storia del cristianesimo, il prof. Harnack, il quale domandò nella sacrestia della cattedrale se vi fossero dei codici. Dal fondo di un banco ne trassero fuora quello, sul quale forse avrà fatto qualche atto di sorpresa. E domandato se l'avessero venduto, essi di rimando vollero sapere quanto ne avrebbe offerto: Lire trecento. All' udire quella somma si misero in sospetto che il codice valesse assai di più, e quindi saputolo, e sempre maggiore immaginandolo, è addivenuto che lo tengono oggi custodito a tre chiavi, una presso il sindaco, e le altre presso il vescovo ed il capitolo. Ma pur troppo quanti tesori delle nostre chiese hanno avuto ben diverso destino!

Alcuni hanno asserito che il pregio di questa Esposizione, oltre a quelli singolari dell' arte bizantina, consiste specialmente che nelle pitture raccoltesi dimostra il passaggio da quella all'arte italiana nello scorcio ultimo del secolo decimoterzo. Altri poi ne ritrarranno confronti utili nell'architettura e nella scultura, avendo inviato la città di Ravenna, per cura del suo valoroso Corrado Ricci, molti calchi, fra i quali avrei desiderato che vi fosse stato quello della famosa sedia di avorio di san Massimiano. Poi in altra sala ho veduto far bella mostra di sè molti. antichi codici greci dell'abbadia, dove alcuni sono scritti di propria mano di san Nilo o dalla scuola dei suoi calligrafi. Perocchè amava egli molto di trascrivere le opere greche, esclusivamente sacre, e il suo esempio venne per alcun tempo seguito, onde la biblioteca del

monastero basiliano, per quello che gli perveniva e da sè produceva divenne cospicua; e là vi attinsero senza scrupolo i cardinali commendatari del secolo decimoquinto ed oltre, onde molti emigrarono nella Vaticana e nella Barberiniana ed in altre biblioteche nostre e straniere. Ciò nonostante la biblioteca conserva tuttora da oltre ottocento codici (si contano da seicento greci), fra i quali dei vetustissimi, ed ancora dei palinsesti, cioè con scrittura soprapposta alla cancellata. Notissimo è fra questi lo Strabone di difficilissima scrittura, maestrevolmente edito ed illustrato dal ch. abate Giuseppe Cozza-Luzi. Ora la sussistenza dei palinsesti in genere e di questi grottaferratensi in ispecie, deriva precipuamente dalla miseria in cui si trovavano i monasteri, che per difetto della pergamena ricopiavano i sacri lacerando i vecchi codici profani. Infatti san Nilo, lo stesso fondatore, non avendo a procurarsi un calamaio, se l'era fatto di legno spalmato dentro di cera. Beata tale povertà, che ci ha salvato buona parte dei libri della *Republica* di Cicerone, i frammenti storici di Granio e tanti altri pregevolissimi. Ora ha la cura della biblioteca l'egregio giovane monaco Sofronio Gassisi, siciliano, che mi fece dono di un suo erudito opuscolo, *I manoscritti autografi di san Nilo iuniore*, recentemente emesso; il che dimostra che non cede nella diligenza e nella dottrina al ch. padre Rocchi, che ha illustrato la storia ed i codici del monastero, ed oggi ne sopraintende l'archivio, del tutto a me sconosciuto.

Ben si manifesta, dagli elaborati saggi, che a quando a quando emergono, il fiorirvi dei greci e in genere dei classici studi; sebbene, per quanto ho potuto desumere entrando nella biblioteca, assai scarsa all'uopo mi si mostrò delle opere antiche, e quasi del tutto priva delle moderne, e in speciale di quelle grandi opere di consultazione e le edizioni critiche dei classici, onde senza tali istrumenti resta arduo il lavorare e il produrre. Quando i monaci potevano acquistare e con buone occasioni, non vollero; ora che vorrebbero, non possono. Però il modo facile, con cui dalle biblioteche nazionali vengono i libri prestati, ben supplirebbe alla loro penuria, onde è da credere, che estenderanno ognora di più la loro cultura. E tale speranza è molto fondata; ognorachè si vede nel monastero istituita una scuola calligrafica degli antichi codici greci, che ben ne dimostra quella paziente perizia e la brama di ritornare alle lodate tradizioni e al primitivo splendore. Certamente tutto questo è assai lodevole, anzi ammirabile; e forse non vi è un monastero, neppure in Oriente, che faccia più di questo, per essere cosa di niuna utilità pratica, pensando ai vari mezzi di riproduzione che si posseggono.

Ora, a me sembra, che essendovi a Grottaferrata questa scuola greca calligrafica, dove si palesa abilità grande nel decifrare e ricopiare l'antica scrittura greca, fosse molto opportuna la proposta, quando i monaci ne avessero la buona disposizione, di svolgere e riprodurre i papiri ercolanesi. Sappiamo bene, che questi in numero di oltre ottocento giacciono da oltre un secolo e mezzo chiusi, accartocciati, nel museo di Napoli, aspettando invano il mondo dotto di conoscere quel che contengano. I frammenti che fino ad ora si sono recuperati per tanti altri papiri già svolti, ci hanno rivelato i saggi delle opere perdute dei filosofi greci, di Epicuro, di Filodemo e di altri. È cosa invero vergognosissima per l'Italia, che non ritenti (essa che fu la

prima) di porre in luce tanto tesoro nascosto. Le premure per questo fatte al Ministero della pubblica istruzione non cessano da alcuni anni; io stesso da vario tempo ne scrìveva incitando, ed appresso ne feci proposte pratiche al ch. prof. Martini, prefetto della biblioteca Nazionale di Napoli, e credo che poco fa la Commissione archeologica ne abbia rinnovate vive sollecitazioni. Ma vi sono due scogli per attuarle: l'uno, che per i disastri economici sofferti da quel museo, e che di recente si sono assai aggravati, non è concesso pensare a spese nuove; l' altro che la scuola tradizionale dei papiri, sciaguratamente soppressa dal Fiorelli, si è ormai si può dire perduta, e ben difficile sarebbe il ripristinarla a dovere e utilmente con giovani industri e pazienti che sappiano almeno un poco di greco. Lo svolgimento, che da alcuni anni si elabora da un solo impiegato ha dato tali risultati miserevoli, che non solo non si è tratto fuori nulla, ma era meglio non fossero stati toccati alcuni papiri, ora distrutti. In questa condizione di cose apparirebbe convenevole (se la troppa fiducia non m' illude) affidare questa cura delicata ai monaci di Grottaferrata, come impresa molto adatta alla loro istituzione di rievocare le antiche carte, e per la pratica che hanno acquistato nel leggere e trascrivere i codici greci. Nè mi fermo a provare cosa di per sè evidente, che ciò risulterebbe loro di grande onore, e il nostro Governo ne troverebbe un vantaggio economico non lieve, in quanto che potrebbe convenire a condizioni discrete, e almeno mostrerebbe che di questo alto suo còmpito, per quanto oggi può, s' interessa. Non in nome mio che nulla valgo (e poco spero) ma in nome dell'archeologia, della letteratura e della cultura in universale faccio voti che la mia proposta venga accolta in prima dal ministro della pubblica istruzione, trattandosi pure della gloria della sua Napoli, e dai monaci di Grottaferrata, i quali sommamente se ne renderebbero benemeriti.

Le vecchie istituzioni monastiche qua e là in Italia accennano a riprendere vigore novello e ripullulare col succo migliore delle loro piante tagliate e cadute; segno che ancora tengono nel popolo e nel sentimento religioso profonde e verdi le loro radici. Io stimo che questo non sia un male o un decadimento, ma un vero bene, quando esse divengano altrettante forze, già così venerande per loro istituzione, le quali concorrano efficacemente al progresso morale e civile della patria nostra.

Roma, 12 maggio 1905.

G. F. GAMURRINI.

PS. Nello stesso giorno che consegnavo questa mia nota alla stampa mi pervenne la seguente nobile e cortesissima lettera del P. Abate di Grottaferrata.

« Professore illustrissimo,

« Grottaferrata, 12 maggio 1905.

« Nella lettera scritta al nostro D. Sofronio ho letto con piacere il progetto che V. S. fa per riprendere l' importantissimo lavoro sospeso per la lettura e stampa dei papiri ercolanesi. Certo sarebbe questa opera che darebbe maggiore sviluppo alla nostra scuola paleografica, e onore alla nostra Badia, e renderebbe un servizio alla scienza ed all'arte e gloria al nostro paese.

« Accetto quindi con riconoscenza la proposta; e se V. S. crede che da noi si possa tentare l' impresa, io son ben contento, che la S. V. faccia la proposta al

Ministero della pubblica istruzione mentre che noi da nostra parte presteremo ogni impegno, perchè la sua buona volontà non resti, per quanto a noi spetta, delusa.

« Con ogni ossequio mi creda, signor professore

« Della S. V.

« Devotissimo
« ARSENIO PELLEGRINI, Abate ».

Naturalmente ne scrissi subito a S. E. il ministro della pubblica istruzione, accludendovi la risposta avutane. Per cosa tanto bella, utile, pratica ed economica non vi doveva essere d'uopo di sollecitazioni e di delucidazioni. Di quelle ne aveva avute il Ministero in diversi tempi anche troppe; e di ciò che si trattasse era noto al mondo, e pur di recente ne avevano fatto oggetto di loro studi alcuni dotti filologi tedeschi, il Crönert, von Arnim, Mekler, per non parlare dei nostri Comparetti, Martini ed altri. Vi sono apparse le opere di Epicuro e di Filodemo, e una vita di Socrate, e un elenco di antichi filosofi, quasi tutti ignoti: onde ogni frammento di nuovo papiro può portare inopinata luce. Pur troppo non ne ho avuto ancora risposta per iscritto: ma a voce mi si fa dubitare, che non si venga a niuna conclusione per i soliti timori, e per quelle certe apparenze, che non fanno mai decidere, e si stimano dovere di prudenza ed atto di saggezza politica. Si teme che il trasferire, anche colle debite riserve, cinque papiri alla volta dal Museo di Napoli al monastero di Grottaferrata, possa mettere il campo a rumore nella stampa napoletana. Per me giudico assolutamente che avvenga il contrario; perchè la culta Napoli, dello svolgimento dei papiri ercolanesi, quando veramente si ottenesse, ne dovrebbe godere, come un onore nuovo, riacquistato ben si può dire, che a lei ne viene. I dotti, che ancora la rendono illustre, e che tengono viva la tradizione dei Mazzocchi, degli Avellino e di tanti altri, come oggi il De Petra, il Martini ed il Cocchia, faranno plauso a questa impresa, la quale infine si riprende qui nell'Italia nostra, o almeno se ne fa la prova per toglierci questa vergogna di gravissima noncuranza. Si potrà obbiettare: già si svolgono. Meglio è non dirlo e non farlo: che uno ogni sei mesi; e questo in modo, che supplicherei di far risotterrare i papiri fra le rovine della villa dei Pisoni, donde vennero, or sono centocinquanta anni esumati.

L'Archeologia in Grecia.

(Impressioni e spigolature nel primo Congresso archeologico internazionale in Atene).

Il 25 marzo, che è la festa anniversaria della liberazione dell'Ellenia, dalla schiavitù, sulle immortali roccie del Partenone, S. A. R. il principe ereditario dichiarò, come Presidente, aperto il primo Congresso internazionale d'Archeologia tenuto in Atene.

Quella riunione di tanti dotti venuti da tutto il mondo, sull'Acropoli d'Atene era come un sacrifizio spirituale, come un culto del passato. Tutti là sopra hanno vissuto, per poco, come in un sogno ineffabile, nella grande gloria ellenica. Eschilo e i guerrieri di Salamina assistevano spiritualizzati, e mentre il vento mormorava sulle immortali rovine, mi venivano in mente strofe e ritmi di Omero e di Sofocle.

Da tutti i marmorei pilastri, dai frammenti delle colonne rotte,

τά ὥσπερ ἀειλαδὲς πνεῦμα
καὶ ψυχὴν ἀγήρω καταμεμιγμένην ἔχοντα,

si destava nell'anima il sogno ideale dell'antica civiltà ellenica, il sogno di quell'epoca bella in cui diffondevansi nell'Ellade i belli intelletti, le anime grandi, i corpi proporzionati e potenti.

L'apertura del Congresso archeologico doveva dichiararsi, come si dichiarò, là sulle sacre roccie d'Acropoli che fu l'arca d'una gloria eterna, d'una gloria che si mantenne con mirabile fermezza, attraverso lunghi e travagliati secoli, stretta dai legami infrangibili dell'arte ellenica che fu cantata dai poeti e riconosciuta dai popoli di tutta la terra.

Sull'Acropoli la vita nuova s'incontrò coll'antichità e tanti gloriosi scienziati dalle estremità del mondo alzarono una silenziosa preghiera, come fece un'altra volta Ernesto Renan che visitò l'eterne rovine, alla beltà del genio ellenico.

Atene, in quei pochi giorni del Congresso archeologico, aveva l'immortale santità della sua gloria. Dappertutto si scorgeva qualche cosa del genio dei tempi remoti, di quel genio antico e immortale che dalle rovine dell'Acropoli emanò raggiante e luminoso, pieno di forza civilizzatrice, e s'infuse nell'umanità, nei popoli barbari, nei paesi incivili, e ammaestrò e riformò.

La gravità delle assemblee e delle riunioni, ove accorsero i sapienti dell'Occidente, in riverente adorazione alla terra dove l'Arte e il Genio innalzarono l'uomo fino agl'investigabili misteri della vita, dando robustezza e convinzione al pensiero umano, era come un inno alla celebrità ellenica del passato, e un degno encomio alla munificenza della Grecia contemporanea.

Gli archeologi, come d'ordinario tutti gli stranieri che visitano Atene, la trovarono incomparabilmente superiore a quanto la immaginavano, poichè, dai nemici della nazione ellenica, destramente si alterò, a nostro danno, l'idea del mondo civile intorno alla nuova Grecia. La robusta coscienza nazionale esiste nella perenne vitalità della stirpe ellenica e cammina trionfante verso la grande via della civiltà, sotto l'ombra della gloria antica e imperitura.

La civiltà ellenica che si modellò in versi, si fuse in bronzo, fu scolpita in marmo, vive ancora e non si dileguò nell'infinità di tante altre civiltà. Grazie a questa civiltà ellenica può il mondo,

> se baigner dans la source féconde
> où la divine Hellas trouva la vérité.

L'arte ellenica è prodotto dell'atmosfera ellenica, della natura, della terra ellenica; i nostri musei sono templi del genio antico, e pare come se tutti i lavori d'arte fioriscano naturalmente dalla terra.

Da tutte le cose, nella Grecia antica, dalle più meschine stoviglie di uso domestico fino alla minima figurina di creta, si riflette la bella luce del lieto genio ellenico.

In Grecia l'arte si sviluppò tanto che fin oggi non la superò l'arte di nessun'altra nazione, e resta come modello d'una innarrivabile perfezione. Le principali cause furono la religione, gli esercizi atletici, il clima e la superiorità della stirpe ellenica che fu dotata naturalmente per produzioni artistiche.

La libera vita degli antichi Elleni ha sviluppato in un grado considerevole la coscienza personale che nell'arte è l'anima di ogni creazione. L'arte degli antichi, come l'antichità stessa, fu la gioventù dell'umanità; e la gioventù, una volta passata, non ritorna più; ma può rinnovarsi, sullo stesso suolo, con la manifestazione di nuovi organismi.

✠

L'archeologia, benchè non fosse ignota agli antichi, è tuttavia scienza degli ultimi anni. Nel secolo decimosettimo, incominciò a qualificarsi come scienza. Gli eruditi viaggiatori Spon e Wheler si occuparono dello studio dei monumenti antichi, non solamente sotto l'aspetto artistico, ma anche sotto quello scientifico, mettendoli in rapporto colla geografia e la storia antica.[1]

Uno dei primi pensieri del Governo, dopo il risorgimento neoellenico, fu di raccogliere e conservare i frammenti dell'arte antica sparsi qua e là, tutto quello che la madre terra conservò nel suo grembo attraverso i secoli tenebrosi della schiavitù, quando i templi e i santuari si dirupavano in rovine e cenere.

Per un simile scopo il Governo stabilì in Atene (mentre capitale dello Stato era ancora Nauplia) la residenza dell'allora costituito Ispettorato generale delle antichità; e per ordine sovrano del 13 novembre 1834 si fondò in detta città il Museo centrale archeologico.

Parallelamente allo zelo del Governo per le antichità si manifestò anche l'iniziativa privata, e così venticinque scelte persone illustri nella letteratura e nella politica, avendo nella loro anima vivo il santo fuoco e lo zelo verso i capolavori dell'arte ellenica, si riunirono sull'Acropoli, nel Partenone il 28 marzo 1837 e stabilirono la fondazione della Società Archeologica, che fin oggi ha operato utilmente per i monumenti antichi. A questa Società si devono quasi tutte le ricerche archeologiche che operò la scienza neoellenica dalla fondazione dello Stato fino ai nostri tempi.

[1] Spon et Wheler, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce, et du Levant, fait ès années 1675-76.*

Le antichità della Grecia di quell'epoca, furono studiate dall'ateniese Pittakys nell'opera sua *L'Ancienne Athènes ou descriptions des Antiquités d'Athènes et de ses environs, par K. S. Pittakys, 1835.* In questo libro si trova il frutto di lunghe e numerose ricerche; esso comprende la descrizione di tutti i monumenti d'Atene e dei luoghi circonvicini. L'autore vi ha superato le difficoltà che si presentano nell'esplicazione dei monumenti antichi, coll'aiuto degli scrittori antichi e di molti viaggiatori moderni.

Quest'opera è accompagnata da diverse piante descrittive dei differenti monumenti di Atene.

La città d'Atene, più che ogni altra città, in supremo grado, ha importanza archeologica. Dalle escavazioni che si fecero nei diversi paesi, ove si segnalò l'antichità, emerse il culto dell'antica religione e brillò l'arte ellenica, rifiorì come risuscitato il passato:

Und neues Laben blüht aus den Ruinen.

Ernesto Curtius, l'inspirato cultore dell'antichità ellenica, caratterizzando l'importanza archeologica della Grecia, dichiarò che in questo paese ha residenza l'archeologia: « Die Archäologie ist zu Hause ».

Questo significato della Grecia compresero, l'una dopo l'altra, tutte le nazioni colte, e fondarono in Atene scuole archeologiche, promuovendo così i successi della bella scienza promossa in Germania dal Winckelmann. La più antica di queste scuole è l'« École française d'Athènes », fondata nell'anno 1846.

La Francia, l'Inghilterra, la Germania e l'America collaborarono in questa nobile impresa senza pregiudizi, senza egoismi e senza malintesi.

Credo che anche l'Italia dovrà costituire in Atene una scuola archeologica, giacchè fu sempre unita colla Grecia da tanti vincoli simpatici. Quando l'Ellade antica avea perduto il suo primo splendore e, col volgere dei secoli, sopravvennero giorni sinistri e di schiavitù, Roma accolse la sorte della grande nazione, e i dotti di Bisanzio, da Roma e Firenze, comunicarono ai posteri i ricordi delle lettere e della smarrita libertà. Ed ora che la Grecia è risorta di nuovo a libera nazione, credo che la costituzione d'una scuola archeologica italiana in Atene sarebbe un maggior vincolo della naturale fratellanza dell'antica civiltà Elleno-Latina.

Scuole e istituti di Stati stranieri eseguirono, col concorso del Governo ellenico e della Società archeologica d'Atene, lavori eccellenti. Gli archeologi greci operarono con zelo, con buona volontà, con diligente sapienza e con indefessa cura.

Le escavazioni fatte, in diversi tempi, in Grecia, svelarono molte rovine; statue marmoree e di bronzo, inscrizioni ed altre cose importanti di grande valore che hanno ampliato molto le cognizioni degli archeologi sull'arte e la storia degli antichi.

Ora, col progresso che ebbero negli ultimi anni gli scavi, nasce un maggior bisogno di collaborazione degli archeologi di tutto il mondo, senza la quale non è possibile fare uno studio comparativo sopra i risultati di tante diverse ricerche, che illuminerà le questioni che s'incatenano colla politica, la storia militare degli Stati antichi, giovando così alla soluzione delle questioni riguardanti le scienze e gli studi positivi.

E a questo scopo ha mirato il nuovo Congresso archeologico.

MARINO SICURO.

Arte Latina.

L'AFFRESCO DEL PERUGINO
esistente nell'ex-convento di S. M. Maddalena dei Pazzi.

A Evelyn.

Due giovin par d'etate e par d'amori
Leonardo da Vinci e 'l Perugino;
Pier della Pieve, è un divin pittore.

Per non trovare troppo esagerata al merito del Perugino l'entusiastica lode attribuitagli in questi versi dal mediocre poeta e caldo suo ammiratore urbinate Giovanni Santi, occorre prendere in esame non i numerosi dipinti che Pietro Vannucci, dotato di meravigliosa produttività, sparse per tutta l'Italia nei primi anni della sua giovinezza ed in quelli della sua lunga vecchiaia, ma piuttosto quelle opere della sua vigorosa maturità, del suo periodo artistico più fecondo che corse tra il 1490 e la fine del secolo XV; poichè in queste si manifesta effettivamente, sia nel concetto come nell'esecuzione, in tutta la sua pienezza, la squisita eccellenza dell'arte del Perugino.

Tra questi capolavori più belli e più noti, sono da annoverarsi: il *Presepio* in Villa Albani (1491), la *Madonna con due Santi* negli Uffizi (1493), la *Pietà* nella Galleria Pitti (1495), la *Madonna con quattro Santi* nella Galleria Vaticana (1496) e l'affresco di S. Maria Maddalena de'Pazzi (1493-1496). E tra tutte queste opere, l'ultima riporta senza dubbio la palma.

L'affresco grandioso, che rappresenta la *Crocifissione* ed occupa l'intera parete di fronte a chi entra nella Sala del Capitolo di quell'ex-convento, è diviso in tre parti separate corrispondenti agli archi della vòlta; e queste parti sono, poi, divise da pilastri dipinti, nel mezzo dei quali figu-

rano delle mezze colonne terminate da capitelli ove si appoggiano le estremità degli angoli che dividono la vòlta. Difatti tanto i pilastri che le colonne sono dipinti e vi sono stati messi meno forse per separare le tre singole parti del campo pittorico quanto per completare l' effetto architettonico della composizione.

Nella parte centrale sorge in alto il Cristo in croce dall' espressione veramente divina nell'abbandono della morte. Il suo capo reclina lievemente sulla spalla destra, ed una fascia di un tenue color violaceo gli cinge i fianchi formosi.

A piede della croce sta inginocchiata santa Maria Maddalena avvolta in un ampio manto color rosso foderato di verde, di cui essa tiene un lembo ripiegato sul braccio sinistro. La donna amorosa fissa lo sguardo appassionato sul Redentore in atteggiamento di sommessa preghiera; le sue belle mani sono giunte sul petto e sembrano due fiori dai petali chiusi.

Intanto, nel cielo, sopra la croce, a destra ed a sinistra, si librano il sole e la luna, velati, secondo la tradizione biblica.

A sinistra il Perugino ha rappresentata la Madonna ritta in piedi e san Bernardo Tolomei in ginocchio, che, le braccia conserte al petto, sta nell'atto di contemplare il Crocifisso.

Nel volto della Vergine e nell'atteggiamento delle sue mani giunte con le dita nervosamente incrociate, spira un sentimento di angosciosa rassegnazione che rivela quello stato d' animo quasi apatico che succede alle crisi più intense e disperate del dolore morale, quando la mente rimane come intorpidita dal troppo vivo cordoglio; quando gli occhi, non avendo più lacrime da versare, si fissano vitrei nel vuoto.

Del resto, è cosa solita al Perugino di non raffigurare il dolore al suo apice più straziante; come neppure di offrire nel punto istesso del suo compiersi fatale, lo spettacolo raccapricciante della morte. Difatti, l'indole mite e soave del pittore umbro, lo spingeva a sfuggire la plastica rappresentazione dell'orrido e del crudele, e lo portava invece a preferire quelle manifestazioni di un calmo e sereno dolore, che, quantunque siano forse di minore effetto, pure producono una più durevole, simpatica e consolante impressione sull'animo dello spettatore.

Nella parte destra, ammirasi la figura in piedi di san Giovanni Evangelista, il quale, le braccia aperte e stese, le palme volte in su, il bel capo dalla ricca e fluente chioma piegato indietro sulla spalla destra, sembra fissare estatico il Cristo in atto di supremo dolore e di quasi disperato sconforto, mentre che ne' suoi occhi brilla uno sguardo che esprime con meravigliosa efficacia il desiderio e l'affetto del perduto Maestro.

San Benedetto inginocchiato con le mani incrociate sul petto, porta quello stesso umile abito religioso che indossa san Bernardo, ma di una tinta più scura.

Per sfondo alle figure un paesaggio umbro (il più armonioso forse mai dipinto dal Perugino) con le sue colline ondulate, le sue fresche e verdi pianure, il suo cristallino fiume serpeggiante, chiude mirabilmente l'orizzonte.

Così, con pochi tratti efficaci, con poche linee magistrali, il Perugino è riuscito a rappresentare i vasti e profondi orizzonti, i porticali ampi e grandiosi, i paesaggi pittoreschi e delicati, ove si muovono, con ritmo armonioso, piene di sentimento e di vita, le sue ideali e soavi figure.

Ma quelle linee, che sembrano a prima vista tracciate a larghi tratti – quasi a caso e senza preconcetto – sono invece destinate a produrre un mirabile effetto voluto, un misterioso ma sensibile incanto, che, nel conquistare e predisporre l'animo dello spettatore, contribuisce con efficacia a raggiungere lo scopo prefissosi dal pittore.

E, per provare la verità di ciò, ci fermeremo un poco intorno a questo capolavoro per farne quel che in Germania si usa chiamare *analisi formale*.

Mentre le tre figure inginocchiate restano al disotto del piano di luce dell'orizzonte, le due in piedi campeggiano (come la Vergine con tutto il capo e il san Giovanni Evangelista col capo e colle spalle) sullo sfondo spazioso dell'orizzonte, sul quale sfondo campeggia ancora maggiormente in alto la figura del Crocifisso.

Le tre figure inginocchiate, sia per una certa uniformità nell'atteggiamento, sia per la mancanza d'espressione dei volti e la vivacità di movimento, presentano una certa monotonia che il pittore ha appunto voluto dar loro, onde far risaltare maggiormente le figure in piedi, sulle quali intendeva richiamare di preferenza l'attenzione dello spettatore. E a questo effetto mirabilmente contribuisce tanto la posizione più bassa delle figure secondarie, quanto l'uniformità dell'atteggiamento loro, che fa sì che l'occhio dell'osservatore non viene troppo distratto dall'ammirazione di esse a pregiudizio delle altre in piedi.

Nel paesaggio, per esempio, la linea delle colline, muovendo da sinistra di chi riguarda, verso destra, segue con relativa regolarità una diagonale che, partendo dal punto più vicino dell'osservatore e passando dietro alle figure di san Bernardo e della Madonna, va digradando allontanandosi per finire quasi nel piano al punto preciso ove spicca la figura dell'Evangelista. Mediante ciò, è riuscito al pittore il doppio effetto di porre nel maggior rilievo (ciò che appunto voleva) la figura di san Giovanni, e di dare l'illusione di un'ampia profondità al campo della pittura, che risulta, infatti, come a grande lontananza, nel centro dello sfondo.

Corrispondente alla diagonale già segnalata, è da notarsi il corso del fiume che l'accompagna e tratteggia, lambendo il piede delle colline sino a perdersi in una sfumatura delicata che dà vieppiù l'illusione della distanza, e, quasi diremmo, dell'infinito.

In questo, come in tutti gli altri dipinti del Perugino, è da rilevarsi come egli abbia intenzionalmente e non per mancanza di mezzi tecnici e d'immaginazione, lasciato vuoto e nudo il piano inferiore sul quale posano le sue figure, appunto perchè la soverchia abbondanza dei particolari di questa parte non avesse da sottrarre l'attenzione che egli voleva concentrare più specialmente sulla figura principale, qual è, in questo caso, quella dell'Evangelista.

Al medesimo concetto è ispirata l'idea che guidò il pittore nella esecuzione degli alberi, dall'aspetto eccessivamente brullo e stecchito per chi li consideri senza riflettere all'effetto che il Perugino ne ha voluto trarre. Essi infatti, nella rigidità agile e svelta del loro fusto, come nella esiguità del fogliame rado, contribuiscono sia a sottolineare il piano d'osservazione, dando una profondità maggiore allo sfondo, sia ad accrescerne la luminosità colla trasparenza del loro fogliame a fresche tinte primaverili.

E, mentre nella parte sinistra del dipinto, questi alberi si staccano con svelta arditezza sin quasi in cima del campo pittorico, essi rimpiccioliscono e si fanno più radi nella parte media, per poi scomparire del tutto nello spazio riserbato alla figura dell'Evangelista. Quindi, come quasi per riposar l'occhio dell'osservatore e trattenerlo sull'immagine diletta, gli alberi ritornano delicatamente tratteggiati, disegnandosi appena appena sulla tenue trasparenza dell'orizzonte, nel lembo estremo destro della composizione.

Si deve pure notare come in questa, quanto nelle altre sue opere, il Perugino abbia cercato di evitare sempre la strana e fantastica defigurazione di catene montuose e di colline accavallantisi in linea frastagliata e spezzata, in modo bizzarro, di roccie salienti a picco e di massi sporgenti, carattere questo che non avrebbe certo neppure corrisposto alla realtà del paesaggio umbro che fu pure trovato così rassomigliante, nella sua intonazione, a certi paesaggi di Terrasanta. Nella linea lievemente ondulata dei colli (che Pietro vide nella regione ove egli nacque e che si era impressa nella sua fantasia di adolescente), tornano così, frequenti, nei dipinti di lui, l'armoniosa regolarità e l'uniforme dolcezza che dànno un carattere di tanta soave malinconia agli orizzonti dell'Umbria:

> . . . Nel roseo lume placidi sorgenti
> i monti si rincorrono tra loro
> finchè sfumano in dolci ondeggiamenti
> entro vapori di viola e d'oro.

E, come in questi versi ispirati del grande poeta moderno, così nei dipinti di Pietro, rivelasi, e potentemente e costantemente si afferma, questa caratteristica del paesaggio umbro, nel quale predomina anche un'altra nota (che appunto si riscontra nell'affresco di cui trattiamo) cioè un'intonazione speciale di colorito, una trasparenza quasi opalina, che riesce di un effetto mirabile e sovranamente poetico.

Non è fuor di luogo osservare che in questo dipinto il Perugino accentuò forse sino all'esagerazione questa particolare disposizione, quest'aspetto di regolarità e di uniformità dei paesaggi umbri, quali in ispecial modo si presentano in taluni punti, come per esempio, dall'alto del giardinetto di Perugia, o dal Pincietto d'Assisi, onde si godono i panorami più vasti e più belli della verde Umbria.

Ma questo studio quasi soverchio di armonia delle linee, di compassato andamento nel simmetrico disminuire delle colline, risponde egregiamente al concetto, che Pietro, in questo caso, s'era prefisso, di far cioè risaltare e spiccare sopra tutto il resto la figura idealmente ispirata e divinamente espressiva dell'Evangelista, a lumeggiare la quale egli volle far concorrere tutti i particolari dell'insieme e tutte le tonalità più delicate del colorito.

Dopo questo splendido capolavoro, ove la maestria del Perugino si afferma in tutta la sua meravigliosa potenza, in tutta la sua perfezione, in tutto lo slancio – per così dire – della sua lirica ispirazione, l'arte di lui incomincia a segnare la parabola discendente. Alle creazioni forti, ardite e geniali, ove rivelasi la gagliarda virilità della sua fibra artistica, sopraggiunge, nelle opere dell'età più tarda del pittore, un manierismo artificioso, compassato e freddo, che rivela l'indebolimento fatale delle facoltà dello spirito e delle forze fisiche. Rimane ancora nell'accurata esecuzione dei partico-

lari, nello studio della tecnica, nella regolarità del disegno, l'impronta del genio che concepì ed eseguì tanti lavori mirabili; ma non vi è più nella efficacia dell'immaginazione, nella freschezza e nella vivacità del colorito, nella forza dell'espressione, quella vigoria, quella vitalità, quella spontaneità sorprendente delle opere precedenti. Eppure una luce divina illumina ancora anche le produzioni degli anni più tardi del Perugino; ma essa è luce riflessa, luce di tramonto, che non sfavilla più trionfale e sfolgorante come la prima, nella rugiadosa freschezza dell'aurora o nel radioso calore del pomeriggio.

Ed al gusto raffinato dei Fiorentini, reso, dalle nuove rivelazioni d'artistica abilità, vieppiù difficile a contentare, non bastava ormai più l'arte del grande maestro, che pure un giorno era stata innalzata al cielo dall'entusiasmo popolare. Ed egli avendo, forse, dolorosamente compreso ciò, lasciò libero ai nuovi astri sorgenti quel campo che egli aveva per tanti anni gloriosamente tenuto; e se ne tornò nella quiete ridente della sua Umbria nativa, ai dolci colli ondulati, ai sereni e lucidi orizzonti, ch'egli aveva ammirati fanciullo e poi cristallizzati con insuperata maestria nelle sue pitture più famose.

Raccolti nella ricca Pinacoteca della sua Perugia quegli ultimi lavori, nei quali egli pose sino all'ultimo la sua operosità instancabile, attestano in modo evidente questo declinare lento ma progressivo dell'arte di Pietro; la mano irrigidita dalla fatica e dall'età, non rispondeva più ai fremiti, alle vibrazioni dell'animo: e lo spirito, non più agile e pronto come una volta, si raccoglieva a stento per trasfondere nella tela le ultime scarse scintille dell' ispirazione esausta ed ormai incapace a trovar nuove forme e nuovi motivi nelle ben note e già lungamente esplorate regioni del bello.

Ma la fiaccola divina che aveva acceso il genio del grande artista umbro non si estinse nè si sperse del tutto, poichè passava, come per eredità artistica, in altra mano più vigorosa. Così l'ultima scintilla, che emanava da Pietro Vannucci, andava a formare un'aureola ancora più fiammeggiante di gloria intorno alla fronte del suo sublime discepolo – degno continuatore dell'arte peruginesca – Raffaello d'Urbino.

Firenze, maggio 1905.

WALTER BOMBE.

Bibliografia latina.

PIETRO CERETTI, *Saggio di Panlogica*, vol. V: *Essologia*. Versione dal latino di CARLO BADINI con note e introduzione di PASQUALE D'ERCOLE. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1905.

Ecco l'ultimo volume della poderosa Enciclopedia filosofica di Pietro Ceretti, la quale fa degno riscontro alla filosofia Egheliana, anzi in alcuni rispetti la compie e la supera.

È noto che S. F. Hegel alla *Fenomenologia dello spirito* faceva seguire le tre parti fondamentali della sua Filosofia: la Logica, la Filosofia della natura e la Filosofia dello spirito. Questo sistema filosofico fu detto da altri *Panlogismo*, perchè n'è vera base la Logica, quale scienza dell'Idea in sè e per sè. Difatti dall' Idea assoluta si procede nel significato metafisico e non cronologico, alla Natura e allo Spirito. Vero è che il Rosenkranz sentenziò che « il sistema di Hegel è molto più filosofico dello Spirito, perchè solamente il concetto dello Spirito rende possibile il concetto della Natura e dell' Idea ». Comunque sia, l'Idea

assoluta Egheliana non acquista vera coscienza di sè che nel terzo momento o rispetto, in quanto cioè dal suo manifestarsi nella Natura ritorna poi in sè stessa: onde la filosofia dello Spirito è il fine ultimo nel sistema Egheliano.

Or bene, Pietro Ceretti (1823-1884) d'Intra, dopo aver meditato profondamente le dottrine di Hegel, si propose, nella sua laboriosa e feconda solitudine, di riformare tutta la Filosofia, e di oltrepassare il pensiero filosofico e scientifico di Hegel stesso. A questo fine egli scrive, fra le altre opere, la *Sinossi dell'Enciclopedia speculativa*, e in latino il *Saggio circa la Ragione logica di tutte le cose* (*Panlogices specimen*), diviso in cinque volumi.

All'Idea assoluta Egheliana il Ceretti sostituì razionalmente la Coscienza e il Logo assoluto, che abbraccia il Pensiero e l'Essere, considerandolo in sè stesso (*Esologia*), fuori di sè (*Essologia*), in sè e con sè medesimo (*Sinantologia*). E così l'Enciclopedia filosofica del Ceretti corrisponde formalmente e nella sua divisione all'Enciclopedia di Hegel. Ma quella del filosofo d'Intra non solo è più ricca e più moderna di elementi scientifici, e racchiude nuove vedute su l'estetica naturale, ma è più razionale e la supera in quanto il Logo Cerettiano, qual fondamento primo e ragione assoluta del reale e dell'ideale, ha sempre coscienza di sè e però fino dal primo momento, come dimostrai ne'miei *Saggi di Filosofia teoretica* (Firenze-Bologna, 1875).

Peccato che il vasto e profondo e acuto *Saggio di Panlogica* del Ceretti sia rimasto incompiuto, mancandovi la trattazione esplicita della *Sinantologia* o filosofia dello spirito; quantunque nei *Prolegomeni* si trovi un cenno e un epilogo anticipato di tutto il sistema filosofico del Ceretti. Ad ogni modo, costui integra ed oltrepassa Hegel, e tiene un posto eminente nella Filosofia speculativa italiana del secolo XIX.

Noi dobbiamo pertanto saper grado alla culta e nobile figlia del filosofo intrese, Argia Ceretti nei Franzosini, di aver fatto tradurre e divulgare anche quest'opera così profonda e importante per la storia della filosofia. Va lodato il professor Carlo Badini per averne continuata e finita la versione difficile e ingrata: versione certo fedele e rigorosamente tecnica a dir così, ma che forse poteva essere qua e là più chiara, e adorna d'una veste italica più conveniente. Infine, merita gran lode Pasquale D'Ercole per avere fregiato anche questo volume d'una dotta e lunga Introduzione e di copiose Note, egli cultore provetto e insigne della Filosofia, egli così addentro nelle dottrine Egheliane, egli che fino dal 1886 prese a divulgare il pensiero filosofico del Ceretti.

Ma ora, a titolo non già di severa critica, ma di stima peculiare verso il benemerito e valoroso collega, devo qui esprimere qualche mia considerazione, qualche mio dubbio. Non si poteva chiarir meglio nella Introduzione e nelle Note il pensiero filosofico del Ceretti, e quindi ricorrere più di rado ai termini e alle frasi di lui? Se nell'Idea Egheliana la *consapevolezza* si ottiene per evoluzione o processo, dove il Logo Cerettiano è *consapevole* originariamente, non è questa una differenza notabile, essenziale anzi, fra il sistema filosofico di Hegel e quello del Ceretti, almeno nel rispetto gnoseologico? L'Evoluzione universale Spenceriana, che ha un significato non pure metafisico e logico, ma altresì cronologico e naturalistico, perchè essa è una vera *trasformazione* degli esseri

reali della Materia inorganica fino allo Spirito e alla Società umana, si potrebbe seriamente conciliare con l'evolversi o divenire dell'Idea Egheliana? Bene considerata, la filosofia di Erberto Spencer rasenta un Naturalismo dinamico, o se vuolsi, un Monismo dinamico a due facce, materiale e spirituale; dacchè per l'autore de'*Primi Principii*, tutti i fenomeni della Vita, dell'Anima e della Società vanno interpretati in termini di Materia, di Moto e di Forza, quali simboli d'una causa e forza persistente, ma ignota e inconoscibile! Ora, si potrebbe forse dire la stessa cosa della Filosofia di Hegel? A me non pare. Comunque, tali sono i miei dubbi su alcune sentenze del professore D'Ercole, accennate nella predetta sua Introduzione.

ANGELO VALDARNINI.

Notizie varie.

La Mostra dialettale all'Esposizione di Macerata nel 1905. — Fra le molteplici manifestazioni dell'attività e della tradizione marchigiana, che saranno esposte e segnalate nella prossima Esposizione maceratese, un gruppo di studiosi e di amatori ha risolto di raccogliere anche tutto ciò che possa riguardare i dialetti della nostra regione. Vi figureranno codici e manoscritti anche moderni, volumi di versi dialettali, fascicoli, fogli volanti, e tutto ciò che giovi alla ricostruzione dei cento e più vernacoli marchigiani. Ed affinchè tutti i vernacoli vi siano rappresentati, nessuno escluso, il Comitato, seguendo un esempio ormai famoso e autorevole, ha risolto d'invitare i volenterosi di tutti i comuni delle Marche, a tradurre nella loro parlata una novellina boccaccesca, che già fu voltata da altri in molti dialetti d'Italia. Quella traduzione porterà alla prima nostra Esposizione regionale quasi direi l'eco delle singole parlate, e darà preziosa materia agli studi dialettali avvenire. So bene che la traduzione di una breve novella non è sufficiente a uno studio completo, ma credano i nostri cortesi traduttori che varrà meglio, pei confronti, quel breve testo voltato in ciascun vernacolo, che lunghe scritture dialettali diverse per ciascun paese. E non ci neghino la loro collaborazione. È così lieve fatica, che nessuno, io spero, vorrà rifiutarsi d'incontrarla, pel decoro della nostra regione.

Non sarebbe l'ultima prova nè la più trascurabile della prossima Esposizione, un volume che raccogliesse un saggio, sia pur breve, di ogni nostro dialetto, ed esponesse, in forma acconcia e sicura, la compagine dialettale marchigiana, segnandone le famiglie, le gradazioni, le parentele coi dialetti affini, e le caratteristiche più notevoli.

Anche negli studi dialettali, ci duole ricordarlo, le Marche sono rimaste molto indietro alle altre regioni italiane: è questa una buona occasione per rilevarci ed occupare il posto che ci compete.

Nessuno, adunque, manchi all'invito. Da ogni angolo della regione giungano a Macerata, e presto, le desiderate traduzioni dialettali, e ogni scritto che possa giovare allo studio del dialetto.

G. CROCIONI.

Per comodo dei volonterosi riportiamo qui appresso la novellina boccaccesca, che deve essere tradotta in tutti i dialetti marchigiani:

« Voglio raccontarvi una novella di quelle che raccontava messer Giovanni Boccaccio; ma ve la dirò alla buona, come si usa nel mio paese. Sappiate dunque che al tempo del primo Re di Cipro, dopo che Goffredo di Buglione ebbe conquistata Terra Santa, accadde che una signora di Guascogna volle andare in pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Nel ritorno, arrivata che fu a Cipro, ebbe la disgrazia d'imbattersi in certi uomini di mala vita; e quelli scellerati le fecero oltraggi d'ogni sorta. La poveretta non si sapeva dar pace di tanta iniquità; e pensò di andarsene dal Re per fargli ricorso. Certuni le dissero che quella era fatica sprecata, perchè quel Re era persona troppo melensa e dappoco, che non aveva cuore di far giustizia a nessuno dei torti che avesse ricevuti; a lui stesso ne facevano di tutti i colori e quel citrullo non si vergognava di sopportare tutto in santa pace. Così, se qualcuno aveva rabbia da sfogare, non trovava di meglio che pigliarsela con lui. Ma la signora non s'abbandonò per questo, e benchè non più sperasse di ottenere giustizia, volle almeno darsi il gusto di punzecchiare la vigliaccheria di quel Re da burla. Colle lacrime agli occhi si presentò a lui e gli disse queste parole: " Signor mio, io non vengo già davanti a te colla speranza che sia vendicata l'ingiuria che m'hanno fatta; ma in compenso ti chiedo d'insegnarmi una cosa: Come fai a soffrire tutte le ingiurie che si fanno a te? Se potessi impararlo, forse riuscirei a trovare la pazienza e la rassegnazione che non ho. Tu sei tanto bravo a sopportare ogni cosa, che ben volentieri ti regalerei anche quanto è toccato a me ". Quelle parole fecero effetto, e il Re, che fino allora era stato tardo e pigro, parve come se si svegliasse da un lungo sonno. Cominciò a fare il dover suo, vendicò salatamente quella donna delle ingiurie patite, e da indi in poi diventò persecutore severo di tutti i malandrini e di quanti avessero osato di attentare all'onore della sua corona ». [1]

[1] *Decameron*, Novella IX della giornata I^a (Versione in prosa moderna).

A. DE GUBERNATIS, *direttore-responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

ANNO QUARTO

DIRETTORE: ANGELO DE GUBERNATIS * REDATTORE-CAPO: UGO DELLA SETA

ROMA

Via San Martino al Macao, 11

Dal Maggio 1905 le **Cronache** si pubblicheranno mensilmente.

Al fine della quarta annata, nel maggio 1905, ai Soci che avranno anticipato adesso la loro quota annua, verrà distribuito gratuitamente: **L'Annuario del Mondo Latino,** contenente:

I. Bibliografia del Mondo Latino. - II. Necrologio. - III. Notiziario del Mondo Latino. - IV. Supplemento annuo al "Dictionnaire International des Écrivains du Monde Latin".

I Soci fuori di Roma, ad evitare disguidi e confusioni, sono pregati d'indirizzare libri, lettere, vaglia e cartoline **esclusivamente** ad **Angelo De Gubernatis,** al suo domicilio, Roma, Via San Martino al Macao, 11, ov'è la sede della Società Elleno-Latina.

Per essere membro della **Società Elleno-Latina** basta farne domanda al Presidente **Angelo De Gubernatis.** I membri della Società pagano una quota annua di **lire 10** in Italia, di **lire 12** all'Estero; il pagamento delle quote scade nel mese d'aprile d'ogni anno.

Per le persone o per gli Istituti che non fanno parte della Società, l'abbonamento annuo alle **Cronache** è di **lire 12** per l'Italia, e di **lire 15** per l'Estero.

Ogni Socio, che procuri un altro socio pagante alla Società Elleno-Latina ha diritto di ricevere in dono, a sua scelta, uno dei seguenti due volumi del prof. A. DE GUBERNATIS:

Fibra - *Pagine di Ricordi.* — Roma, un volume in-8, di pag. 530.

Piccolo Dizionario dei Contemporanei italiani. — Un volume in-32, di pagine 990.

Prezzo dei fascicoli separati, per ogni foglio di 16 pag. ***Cent. Cinquanta.***

Sommario del Fascicolo 1.

Roma, 1905 - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE

Anno IV - Fasc. 2. Giugno 1905.

ΑΠΠΑΛΛΩΝΙ

PAGAMENTI ESEGUITI

Soci che hanno pagato per la quarta annata:

Marchesa Rina Ferrero di Palazzo e d'Ormea, nata Ferrero De Gubernatis Ventimiglia (Torino) - Cav. Giuseppe Crolla (Beirût, Siria) - Fernando A. H. B. Van Pelt (Brasile) - Prof. Sac. Dott. Angelo Bruno (Torino) - Giuseppe Antonnicola (Sermoneta) - Leone Terrier (Parigi) - Conte Dott. Luigi Siciliani (Roma) - Prof. Angelo Valdarnini (Bologna) - Baronessa Giulia Turco Lazzari (Trento) - Comm. Camillo Boito (Milano) - Prof. J. Gavanescul (Jassy) - Comm. Francesco Gamurrini (Arezzo) - Elisa Tufelcica (Focsani, Romania) - Lady Hanbury (La Murtola, Ventimiglia) - Giuseppe Rametta Garofalo (Siracusa) - Prof. Giovanni Canna (Pavia) - Prof. Francesco Menestrina (Trento) - Ferdinando Galanti, Presidente del Liceo Tito Livio (Padova) - Prof. Constans (Aix en Provence) - Gavrilo Pop (Balàsfalva, Ungheria) - Mlle Schiff (Amburgo) - Contessa Thcotoky (Corfù) - G. Caleca (Corfù) - Eugenia Janculescu de Reus (Bucarest).

Nei mesi estivi, il Presidente della Società Elleno-Latina, recandosi, secondo il consueto in villa sui colli di Signa presso Firenze, si prega d'indirizzare, fino al 15 ottobre prossimo, tutta la corrispondenza, lettere, vaglia, libri, manoscritti al seguente indirizzo a partire da ora:

ANGELO DE GUBERNATIS

In villa. **LASTRA SIGNA**
(Firenze).

I soci ritardatarii, che devono ancora la quarta quota annua della ***Società Elleno-Latina*** *(lire 10 per l'Italia, lire 12 per l'Estero), sono vivamente pregati di voler disporre perchè il loro tenue contributo alla Società che si onora di averli tra i suoi membri, venga possibilmente versato entro il mese di giugno.*

Angelo De Gubernatis
Presidente della Società Elleno-Latina.

Anno IV. Roma, giugno 1905. Fasc. 2.

CRONACHE

DELLA

CIVILTÀ ELLENO-LATINA

ORGANO DELLA SOCIETA ELLENO-LATINA

PER GIUSEPPE MAZZINI

Mazzini.

Piango, come innanzi a degradazione della dignità umana, l'uomo trasformato in feticcio; compiango chi, ombra vana senza subbietto, assume il facile gesto del superuomo; senza adorazione, piego, reverente, la fronte, innanzi all'Uomo-simbolo, specie se il simbolo attende il volger degli evi a rivelarsi; e la serie dei rivelatori è continua: Socrate, Cristo, Mazzini...

Cristo, Mazzini!... È ardito il confronto, sovratutto per chi sorpassava, per legge d'evoluzione, il cristianesimo?

Cristo del secolo decimonono, ha definito il Mazzini una grande scrittrice, Giorgio Sand; e come una delle più tragiche figure della storia moderna lo ha concepito una grande idealista, la Malwida von Meysenbug; e un più grande poeta, il Swinburne, lo ha esaltato come nuovo Colombo: nella radiosa visione d'un nuovo mondo morale, la sua vita non fu tutta un calvario?

E fu calvario d'una delle più candide e pure anime che l'umanità abbia avute, anima che il Dolore, l'Amore e il Sacrificio unitamente plasmarono; e fu calvario asceso lentamente, serenamente, con la sicura coscienza di chi ha una missione da compiere; e anch'Egli operò la resurrezione di Lazzaro chiamando a vita una grande dormiente; e anch'Egli, fatta della penna uno scudiscio, flagellò i mercanti profanatori del tempio; e anch'Egli fu condotto, per le sue dottrine, innanzi ai mille Pilati spartentisi, come sciacalli, l'Europa; e nelle sue carni s'infissero le spine della calunnia e al cuor suo giunse l'assenzio del disinganno e sulla sua fronte – ampia, pallida fronte di veggente e di profeta – si posarono, con l'affetto, la devozione e l'ammirazione de' più grandi intelletti, le ire, le imprecazioni e le persecuzioni di tutti i despoti della terra; non un angolo di terra sicuro per lui, non un seno di donna su cui posare il capo stanco; unica compagna, la solitudine; unico affetto, la patria; unico premio due condanne di morte, la miseria, l'esilio; finchè, dopo aver creato una nazione e averci lasciato, con un epistolario elettrizzatore, pagine immortali di sapienza civile e politica, il

10 marzo 1872, esule in patria, sotto falso nome, muore, in un' umile stanzuccia, a Pisa; il giorno dopo l' Italia, l'Europa, la democrazia universale erano in lutto; le esequie furono un'apoteosi; sulla sua bara, simbolo della sua vita, eran scolpite le immagini di Arnaldo e di Savonarola.

Era morto Mazzini? Allora cominciava la vita e fu per lui una seconda vita non meno agitata e tormentosa della prima; vivo, i despoti se n'eran disputati il corpo; morto, gl' intelletti cominciarono a contendersene lo spirito e fu davvero una danza e una ridda dell' intelletto.

E gli uni, d' una miopia sorprendente, facendo assurgere l'episodio ad evento storico, non esitarono a far pesare sulla sua coscienza le migliaia di giovani morti per la sua fede e non comprendevano, in verità, prima, che sia il destino di un Apostolo, poi, che, da quando il mondo ha storia, non v' ha passo della civiltà che non abbia avuto il suo battesimo di sangue; e gli altri, i mazziniani puri – tranne poche anime purissime, come un Saffi, un Quadrio, un Campanella – si fecero i primi fraintenditori delle sue dottrine, dimenticando, giurando *in verba Magistri*, quella legge del Progresso, anima di tutto il suo apostolato; e i terzi, memori dell' antico triumviro della repubblica romana del 1849 e timorosi di quel suo Dio di vita e d'azione, che in dati momenti fu Jehova, il Dio delle battaglie, lo bandirono, come l'Anticristo, dai pulpiti e dai confessionali; e gli ultimi, d' una cecità più sorprendente, trassero pretesto dal suo idealismo religioso, per non vedere quanto di moderno e di fecondo contengano ancora le sue dottrine morali e sociali; e fuvvi tempo in cui pronunziare il suo nome parve bestemmia ed esaltarlo delitto; e un secondo ostracismo, non meno doloroso e vergognoso del primo, cominciò dalle scuole, dalle cattedre, dai libri; finchè, oggi, nel primo centenario della nascita, evoluti i tempi, dissipate le nubi, un Re, fattosi cittadino, contribuisce per la erezione del suo monumento a Roma e il governo del Re inizia la pubblicazione completa delle sue opere e nelle scuole se ne commentano alcuni scritti e i filosofi analizzano le sue dottrine e da un capo all' altro d' Italia, d' Europa, del mondo, ovunque un'anima freme, soffre, lotta per l' Ideale, si ripete, con effusione d'entusiasmo, il suo nome: Mazzini, Mazzini!..

Giunge nella pienezza dei tempi questo centenario? Ahimè, attende ancora Cristo veder applicata la sua morale e più ancora dovrà attender Mazzini; in Lui non salutiamo che un Precursore; il suo spirito è lampada accesa per un Tempio ancora da costruire...; ecco perchè questo centenario vorremmo segnasse un grande atto religioso della nazione, vorremmo venisse celebrato, individualmente, tacitamente, nel sacrario della propria coscienza, come una speranza, una promessa...; forse, ricordando che la parola *Educazione* è vergata a caratteri di fuoco nelle sue pagine, l'unica manifestazione pubblica, severa, solenne davvero avrebbe dovuto essere un pellegrinaggio delle madri italiane alla tomba del Grande come pegno d' educar le giovani menti a quel culto del Dovere, del Giusto, del Bello che fu ansia e tormento in ogni giorno, in ogni ora della sua vita; le feste, le luminarie, i cortei, i discorsi, i congressi sono forme vane e ridicole e trattandosi di Mazzini, non esitiamo a dichiararlo, non son più commemorazione, ma profanazione.

Onoranze a Mazzini? S' impone una coerenza come per gl' individui così per i

popoli e quando un popolo è al di sotto di un individuo altra forma di omaggio non rimane che operare tenacemente, ardentemente, in un'opera di purificazione morale, per far sì che quell'individuo, vivendo, non avesse ad arrossire della terra da cui sortì i natali: e può oggi esser commemorato degnamente Mazzini?

Che! Egli definì la vita missione ed oggi è volgare egoismo; predicò il dovere ed andiamo sempre più infatuandoci colla dottrina dei diritti; volle il diritto dei popoli indiscusso e inviolabile e la Polonia ancora, la Finlandia, l'Armenia giacciono incatenate ed oppresse; volle la giustizia sociale e da una parte v'ha chi gavazza nell'orgia, dall'altra chi non ha un pane di che sfamarsi; vagheggiò uno Stato supremo educatore degl'individui e la vita dello Stato oggi è ridotta a meri congegni burocratici; affidò all'Italia, a Roma una terza missione di civiltà nel mondo e l'Italia, da Roma, non sa svincolarsi ancora dalle pastoie degli espedienti diplomatici e delle ibride alleanze; sognò la famiglia palestra di educazione pel cittadino ed oggi è fonte d'egoistici affetti; cantò l'amore che inizia e che crea ed oggi è febbre, accecamento dei sensi; ridonò all'arte una missione sociale ed oggi è tutta nella preziosità della forma; divulgò una religione di fratellanza e d'amore e la religione oggi nella sostanza è bottega, nella forma paganesimo; e sovratutto diede, con la sua vita, l'esempio raro, unico al mondo, di un'esistenza consacrata tutta ad una fede, ad un principio, senza transazioni nè apostasie, ed oggi abbiamo gli uomini dalla doppia fede, dalla doppia morale o meglio di nessuna fede, di nessuna morale, che per l'unico iddio, il Denaro, sono pronti a sacrificare l'onore, la vita, la penna e la coscienza.

Onoranze a Mazzini? Deh, lasciate, lasciate che dorma il sonno eterno, presso alla madre sua, sulla verde collina, a Staglieno; troppo triste sarebbe il risveglio!... La sua tomba è un'ara; ad essa non è possibile appressarsi che con cuore e con mani purissime; purificatevi prima e poi spargete lauri e fiori sulla sua fossa; non prima la Sua Ombra sarà placata; oggi voi non potete che pronunziare, con reverenza, il suo nome; a tempi migliori, onoranze più degne.

Roma 22 giugno 1905.

UGO DELLA SETA.

Amate.[1]

Amate. L'amore è l'ala dell'anima a Dio e al Grande, al Bello, al Sublime che sono l'ombra di Dio sulla terra. Amate la famiglia, la compagna della vostra vita, gli uomini presti a dividere dolori e gioie con voi, gli estinti che vi furono cari e v'ebbero cari. Ma sia il vostro amore l'amore che v'insegnava Dante e che noi v'insegnammo: amore d'anime che s'innalzano insieme e non radono il suolo in cerca d'una pace che non è data in terra alla creatura, e che la delusione sommerge inevitabilmente nell'egoismo. Amare è promettere e ricever promessa per l'avvenire. Dio ci ha dato l'amore come un indizio di cielo, perchè l'anima stanca abbia su chi sorreggersi e chi sorreggere nel cammin della vita: fiore seminato sulla

[1] Queste parole fan parte di un discorso pronunziato dal Mazzini, a Milano, il 25 luglio 1848, anniversario del martirio dei fratelli Bandiera. Le ripubblichiamo come degna risposta a quanti, non conoscendone gli scritti o per passione di parte, si ostinano a non vedere nel Grande Esule che un cospiratore e un settario,

via del Dovere, ma che non muta il Dovere. Purificatevi, migliorate amando. Fate, anche a patto di crescerle i dolori terreni, che l'anima sorella non debba mai, quaggiù o altrove, arrossire di voi o per voi. Verrà tempo che dall'alto della nuova vita, abbracciando il passato e intendendone il segreto, sorriderete insieme dei patiti dolori e delle prove durate.

Amate la Patria. La Patria è la terra ove dormono i vostri parenti, ove si parla la favella nella quale la donna del vostro core vi mormorava, arrossendo, la prima parola d'amore: è la casa che Dio v'ha data perch'ivi, operando e perfezionandovi, vi prepariate a salire a lui; è il vostro nome, la vostra gloria, il vostro segno fra i popoli. Date il pensiero, il consiglio, il sangue per essa. Edificatela bella e grande come i nostri Sommi la presentivano. Ma badate a non lasciare orma di menzogna o servaggio che la contamini; badate a non profanarla collo smembramento. Sia Una come il pensiero di Dio. Voi siete ventiquattro milioni d'uomini dotati di attive, splendide facoltà; avete una tradizione di glorie che le Nazioni d'Europa v'invidiano; dinanzi a voi sta un immenso avvenire; e i vostri occhi si fissano nel più bel cielo che l'Europa conosca, e intorno a voi sorride la più bella natura che l'Europa ammiri, e v'accerchiano l'Alpi ed il Mare, confini segnati dal dito di Dio per un popolo di giganti. E voi dovete esser tali o non essere. Non un sol uomo di quei ventiquattro milioni rimanga escluso dal Patto fraterno che stringerete; non uno sguardo, che non sia di libero, si levi a contemplare quel cielo. Sia Roma l'Arca sacra del vostro riscatto; il Tempio della vostra Nazione: non fu essa due volte il Tempio dei fati Europei? In Roma due mondi estinti, il mondo pagano e il mondo dei Papi, si sovrappongono l'uno all'altro come doppio gioiello in diadema; traetene un terzo mondo più vasto dei due. Da Roma, dalla Città Santa, dalla Città dell'Amore (Amor), i più puri, i più saggi tra voi, eletti dal voto e fortificati dalle ispirazioni di tutto un popolo, dettino il Patto che deve stringerci in uno e rappresentarci nella futura Alleanza dei popoli. Prima d'allora voi non avrete Patria o l'avrete contaminata.

Amate l'Umanità. Voi non potete desumere la vostra missione che dall'intelletto proposto da Dio all'Umanità. Dio v'ha data la Patria per culla, l'Umanità per madre; e voi non potete amare i vostri fratelli di culla se non amate la Patria comune. Oltre l'Alpi, oltre il Mare, stanno altri popoli che combattono, o s'apprestano a combattere come voi le sante battaglie dell'Indipendenza, della Nazione, della Libertà; altri popoli che tendono per vie diverse allo stesso scopo, perfezionamento, associazione, fondazione d'un'autorità che imponga fine all'anarchia morale, che rannodi terra e cielo, e che gli uomini possano amare e seguire senza rimorso e senza rossore. Stringetevi ad essi com'essi si stringeranno a voi. Non li invocate là dove il solo vostro braccio può vincere; ma dite loro che l'ora sta per suonare d'un conflitto terribile fra il diritto e la forza cieca; e che in quell'ora voi sarete con quanti innalzeranno la stessa vostra bandiera.

E amate, o giovani, venerando le Idee. Le Idee sono la parola di Dio. Superiore a tutte le Patrie, superiore all'Umanità, sta la Patria degli intelletti, la città dello spirito: in quella son fratelli i credenti nell'inviolabilità del pensiero, nella dignità dell'anima nostra immortale; e battesimo

di quella fratellanza è il martirio. Da quell'alta sfera movono i *principii* che soli redimono i popoli. Sorgete per essi e non per insofferenza di patimenti o temenza di mali. L'ira, l'orgoglio, l'ambizione, il desiderio di prosperità materiale son armi comuni ai popoli e agli oppressori dei popoli; e s'anche vinceste con quelle in oggi, ricadrete domani; ma i *principii* appartengono ai soli popoli, e gli oppressori non trovano armi da opporre. Adorate l'entusiasmo. Adorate i sogni dell'anima vergine, e le visioni della prima giovinezza, perchè i sogni della giovinezza sono un profumo di paradiso che l'anima serba uscendo dalle mani del suo Fattore. Rispettate innanzi tutto la vostra coscienza; abbiate sul labbro la verità che Dio v'ha posta nel core; e operando pure concordi, in tutto che tenda all'emancipazione del nostro suolo, con quei che dissenton da voi, portate sempre eretta la vostra bandiera, e promulgate arditamente la vostra fede.

GIUSEPPE MAZZINI.

Mazzini.[1]

Sí, que al fin en tu patria
Surja, o profeta, monumento eterno;
Que Genova lo guarde,
Que lo ame Italia con amor materno.

Quién mas que tu merece
La encarnacion suprema de esa gloria?
Tú diste con tu espíritu
A Italia aliento y ánimo á su historia.

Tú, con hierro de esclavos,
Para el brazo viril, armas forjabas;
Y en filas numerosas
Legiones de guerreros sucitabas.

Los tiranos del mundo,
Los hombres del escárnio y del delito,
Detestaban tu nombre,
Y como un malhechor ibas proscrito.

Mas tú, siempre velando,
Fijo en tu idea audaz, nada temias.
Como un astro infalible
En la noche del mal, resplandecias.

Y en las mentes y brazos
Infundias tu idea y tu ardor fiero;
Agitabas á Europa,
Y apoyaba tu causa el mundo entero.

La guerra por Italia,
Por tí fué, para todos, santa guerra;
Sangre cosmopolita
Tiño sus flores y regó su tierra.

Fué tu doctrina el alma
De Garibaldi! Fuiste su maestro!
Y fecundó ese gérmen
La sangre, el llanto, el huracan siniestro.

Lo que Dante soñába,
Arrobado en sus extasis divinos;
Lo que calmó á Ferrucio,
Hollado por infames asesinos;

La pasion de la Italia,
La pasion de la patria te abrasaba;
Y en tu alma, ara terrible,
El dogma del deber pontificaba!

Yamas, en una estátua
Verá Italia vaciada otra figura
Que á Mazzini haga sombra:
Estátua de la Italia es su escultura!

GUILLERMO MATTA.

[1] Non sarà inopportuno togliere dall'immeritato oblio questa inspirata poesia che il defunto poeta cileno Guillermo Matta scriveva in occasione della inaugurazione del monumento eretto in Genova dalla patria a Mazzini.

El verdadero Cervantes.

D. Juan Valera, il novelliere e il critico esimio, l'autore impareggiabile di *Pepita Jimenez* e di *Morsamor*, una delle più simpatiche figure verso cui si rivolgevano l'ammirazione e la devozione di quanti han fede ancora nella resurrezione della Spagna, si è spento il 19 aprile, a Madrid. Le *Cronache* si sentono altamente onorate di poter pubblicare, come reverente omaggio alla sua memoria, questa pagina postuma, parte di un discorso che l'illustre Vegliardo aveva scritto per incarico dell'Accademia in occasione del terzo centenario della pubblicazione del *Don Chisciotte*.

Miguel de Cervantes fué un gran poeta, sin duda. Y no menos que en prosa hubiera sido gran poeta en verso, si las cir-

cunstancias no le hubieran sido contrarias. Reflexivamente cedía al espíritu razonador de su época; negaba lo milagroso, poniéndolo en parodia, pero lo amaba con entusiasmo á par que lo negaba y lo parodiaba. Su chistoso y benigno humor pone de manifiesto à cada paso esta inclinación suya, en ninguna parte con mayor claridad y gracia que cuando Don Quijote, en vez de persuadir á Sancho de que era sueño ó embuste el retozo que tuvo en el cielo con las Siete Cabrillas, se allana á creerlo todo, con tal de que Sancho crea cuanto él acertó á ver en la Cueva de Montesinos. Y si hasta para lo absurdo, con tal de que fuese divertido ó poéticamente hermoso, Cervantes propendia á la credulidad y repugnaba el escepticismo, ¿cómo ha podido suponer nadie que Cervantes dudó nunca de la grandeza de su patria, que censuró las doctrinas y principios que informaban la civilización y el gran ser de España en su tiempo, y que lo escarneció todo, empeñándose en reformarlo, ó más bien en trastornarlo, como el más audaz progresista, librepensador y revolucionario de nuestros dias?

Aunque en algo harto menos esencial, arrastrado por la nueva corriente del pensamiento, Cervantes aparezca á veces como burlándose, ó como censurando instituciones, doctrinas, hechos y cosas que en lo más hondo del alma todos en su tiempo respetaban, yo tengo por cierto que la censura ó la burla de Cervantes no iba ni podia ir sino contra la malicia, contra la flaqueza ó contra la viciosa condición de los hombres, que torcian la rectitud ó maleaban y viciaban la dignidad y la conveniencia de las instituciones, base y sostén entonces del orden establecido. Para suponer además no pocas de esas censuras ó burlas, apenas hay otro fundamento que el capricho de quien las supone. Muy lejos estaba de la intención de Cervantes el ofender á los monjes benitos, haciendo que Don Quijote les diga: *ya os conozco, fementida canalla;* y más lejos aún el burlarse de ciertas ceremonias inquisitoriales en las exequias y resurrección de Altisidora. Si alguna vez Cervantes nos presenta desmandada y pecaminosa á la gente de Iglesia, no es para injuriarla, sino porque la coloca bajo el predicamento de los demás seres humanos, y la sujeta también à sus miserias y debilidades.

. . . .

Al que busca en el *Quijote* una doctrina esotérica de reformador revolucionario, una solapada sátira social y politica, algo que propende á socavar las bases de la sociedad en que vivia, á fin de fundar ciudad y modo de ser nuevos, abominando y maldiciendo lo existente, le comparo yo al Rey de Moab cuando encantusó al profeta y le envió á que maldijese á Israel desde la cumbre de la montaña; pero el profeta vió al pueblo de Dios acampado en la llanura, y el espíritu del Altísimo se echó sobre él y llenó su alma, y, en vez de maldecir, entonó un cántico de alabanzas y colmó á Israel de proféticas bendiciones.

Imposible parece que la obcecación de algunos comentadores haya llegado hasta el extremo de convertir en desaforado progresista á un español tan de su época como Cervantes, tan á prueba de desdenes, tan resignado con su pobreza, tan conforme con su condición menesterosa y humilde, tan confiado en la grandeza de su patria, tan entusiasta de sus pasadas glorias y tan seguro de sus altos y futuros destinos.

Todavia me parece más desatinado quien

califica á Cervantes, no ya sólo como contrario de su patria, sino como contrario también y desapiadado burlador de creencias llenas de benéfica poesía, calificándolas antes de ilusorias en nombre de una realidad malsana.

Cervantes, en mi sentir, en todo cuanto escribió, y más que nada en el *Quijote*, tuvo tal fe en el ser inmortal y en la omnipresencia de la poesía, que para buscarla y hallarla no acudió á la metafísica, no se elevó, traspasando el tiempo y el espacio, á regiones ultramundanas y etéreas, sino que casi se encerró en los no muy amenos ni pintorescos campos de la Mancha, y encantándolos con su ingenio, y tocando en ellos como con una vara de virtudes, hizo brotar del estéril suelo manantiales poéticos más abundantes y salubres que los de Hipocrene y Castalia.

Cuando lo mejor del mundo era nuestro, cuando unido Portugal á España nuestro imperio se dilataba por el remoto Oriente y nuestro pabellón ondeaba sobre ciudades y fortalezas de la China y de la India, cuando nuestros soldados y nuestros misioneros llevaban la religión, el habla y la cultura de España por mares nunca antes navegados, y así entre naciones y tribus selváticas como por Italia y por Flandes y por otras regiones no menos cultas y adelantadas de Europa, cuando atajábamos el arranque invasor del turco y empujábamos hacia el Norte la herejía luterana, no marchitos aún los laureles de San Quintín y Lépanto, y más engreídos por la gloria que recelosos de vencimiento y de caída, es gran disparate imaginar que se propusiese Cervantes en el *Quijote* reirse de su nación y de los sentimientos y doctrinas que la habían subido á tanta altura y que se propusiese reformarlo y cambiarlo todo. Su benignidad, su indulgencia, el cariño con que mira todo lo español haciendo simpáticos hasta lo mismo galeotes, prueban lo muy lejos que estaba Cervantes de tratar mal á nuestros reyes, príncipes y gobernantes, contra los cuales no podían impulsarle ni remota envidia, ni emulación inverosímil desde la insignificante posición en que resignado y conforme él se veía. Y no digamos que esta resignación y esta conformidad hicieron abyectos á los españoles de entonces, incapaces para el adelanto y para las mejoras é indignos del Imperio. No digamos, como dice Quintana, cediendo á flamantes preocupaciones y haciéndose eco de forasteras y liberalescas calumnias, que el despotismo fanático puso en el español corazon de esclavo, degradándole y despojándole así del imperio del mundo. En ningún personaje del *Quijote*, representación fiel de los hombres y de la vida de España en aquella edad, se advierte el menor rastro, el más leve signo de sumisión servil, de vileza ó de mansedumbre extremada. Notase por el contrario, á par de la subordinación y el respeto á la autoridad fundada por Dios y por ministerio del pueblo á quien Dios inspira, el amor de la igualdad, el más soberbio espíritu democrático y la independencia más briosa, la cual raya á menudo en menosprecio, cuando no de la autoridad misma, de sus inferiores agentes ó ministros.

. . . .

Ni rustiqueza, ni grosería, ni amilanamiento se advierten en las personas y en la sociedad que en el *Quijote* se describen, sino el gran ser y la energía de una nación que vive aún en el mayor auge de su poder y más confiada en su duración que recelosa de su decadencia.

No es abatida resignación, sino conformidad alegre, activa y sana la que Cervantes se complace en describirnos.

. . . .

Como quiera que sea, aún siendo verídica tal filosofia de la historia, aun siendo fatal ó providencialmente ineludible que haya violentas revoluciones para que adelante la humanidad, yo no noto el menor indicio de que Cervantes las prepare ó las anuncie, ni puedo tampoco fundar en tan imaginaria preparación la más mínima parte de la gloria de nuestro admirable novelista. Lejos de castigar él con suaves burlas y benigna risa nada de cuanto en España se veneraba, sólo castigó, venciendo el afecto que le movia á amarlo, lo ya condenado y castigato por nuestras leyes y por nuestros más castizos, ortodoxos, teólogos y moralistas: por Luis Vives, Benito Arias Montano, Melchor Cano, Alejo de Venegas y Fray Luis de Granada.

No todo cuanto Cervantes vió y experimentó durante su agitada y trabajosa vida podia causarle contento ni inspirarle alabanzas, pero su invencible alegria se sobrepuso á todo. En nada vió lo feo, sino lo moral y noblemente hermoso. No ya Lucinda, Dorotea, la inocente y amorosa doña Clara y Ana Félix la morisca, sino hasta la Tolosa, la Molinera y la desdichada Maritornes tienen algo que, como criaturas de Dios, las dignifica y hermosea, vedando el desprecio y moviendo á compasión respetuosa el sello divino del Hacedor en el alma humana indeleblemente estampado. La fuerza mágica del estilo de Cervantes, más que en acumular tesoros poéticos, se muestra en el hacer surgir la poesia de la misma realidad desnuda y pobre. El amor con que Cervantes pinta y representa esta realidad, la ilustra con vivos y gratos resplandores.

. . . .

Como quiera que ello sea, yo busco y no hallo la sátira amarga que en el Quijote se esconde. No veo el triste reconocimiento de los males y menos aún el violento remedio que se les debe aplicar. La mania de convertir el arte liberal en arte servil y útil, de cifrar la mayor excelencia y perfección del arte en algo que está fuera del arte mismo, sometiéndole profanamente á tan extraño propósito, es á mi ver la causa de tan infundadas interpretaciones. ¿Qué mas puede pedirse á una obra artistica, para reconocerla perfecta y merecedora de alabanzas inmortales, que la abundancia de gracia con que nos regocija el alma, y la elevación y nobleza del sentido moral con que la purifica, la mejora y la ilustra?

JUAN VALERA.

Bibliografia elleno-latina.

P. TOMMASINI-MATTIUCCI, *Don Abbondio e i Ragionamenti sinodali di Federigo Borromeo.* — Stab. Lapi, editore, Città di Castello, MCMIV (pp. VIII-236, -8).

Questa monografia, che addita ed illustra un nuovo materiale storico messo a profitto dal Manzoni nel suo romanzo, si apre con l'istesso aneddoto goethiano onde muove il terzo degli scritti manzoniani del De Sanctis, *La materia dei Promessi Sposi*,[1] dove si raccomanda come « più sicuro e concludente » il metodo « di guardare il libro in sè e non nelle intenzioni dell'autore », e dove delle relazioni tra le dette

[1] *Scritti varii inediti o rari* a cura di B. CROCE, I, Napoli, Morano, 1898.

intenzioni e il fatto concreto prodotto dalla fantasia dell'artista, tra storia e arte, è ragionato con quella geniale profondità che nessuno ha poi superata. Il T., che ha saputo evitare lo scoglio in cui hanno spesso urtato altri, anche maggiori, ricercatori di fonti, affermando costantemente la grande originalità e indipendenza fantastica del Manzoni, e che al De Sanctis ha reso il meritato omaggio (p. 155), quel metodo non ha interamente seguito. Per i risultati del suo studio principale non glien'è venuto alcun danno: anzi egli, movendo dalle distinzioni che il Manzoni stesso fece de' suoi personaggi in *reali* o *storici* e *ideali*, e tenendo ferma la verità già dal De Sanctis stesso proclamata, esser la storia, ne' *Promessi Sposi*, « la vera causa generatrice, il fondamento e il motivo occulto che mette in moto gl'inconsapevoli attori », intuisce l'esistenza di fonti storiche determinate anche per i personaggi ideali, e messosi col buon fiuto che gli è proprio sulle tracce, ne scopre una, che finora è delle principalissime e forse la principale, per quello dei personaggi che, come pare, gli era meglio noto e simpatico. Ma d'un qualche danno, derivato dal non averlo ripreso, quel metodo, quand'era necessario, non mancano vestigi in alcuni doppioni che non sono soltanto verbali. Il T., p. e., sempre a proposito di personaggi storici e ideali, accenna al modo onde il Manzoni *rappresentò* gli uni, e *creò* gli altri; parla di *potenza fantastica* e di *rappresentazione storica*, del « connubio della rappresentazione del vero positivo colla potenza fantastica dell'A. ». Ora, anche il De Sanctis afferma, nel capolavoro manzoniano, quella *fusione armonica della composizione*, che desiderò nelle sue tragedie storiche, dove la storia è dessa la sostânza e lo scopo, e rigetta dal seno ideali estranei invocati dall'immaginazione »; ma egli non distingue, come sembra far qui il T., due diverse attività estetiche, l'una delle quali elabori i personaggi storici e l'altra gl'ideali; per lui la storia è sempre quel che può essere e non altro, « un semplice materiale, a cui il romanzo dà la forma ».

Dell'avere speso una settantina di pagine nel ricostruire, base voluta ma punto necessaria del ragionamento principale, le figure morali di Don Abbondio e de' suoi confratelli, non moveremo rimprovero al T., anzitutto perchè da persona franca quale egli è, se l'è mosso da sè fin dal principio; e poi perchè, se, come spera e noi non dubitiamo, il suo lavoro (non *lavoruccio*) può riuscir di qualche utilità alla scuola - secondo una veduta, già anche da noi caldeggiata, del Torraca (*Discuss.*, p. 439) – quelle pagine « riassuntive e dimostrative » hanno il pregio d'esser molto sennate e garbate, ricche d'acute osservazioni spicciole d'arte [1] e di lingua, e spesso anche nuove - merito non piccolo - specie quelle sui *galantuomini* del 600 e sugli *ecclesiastici* minori del romanzo.

Saremmo invece tentati di movergliela per averne spese quasi altrettante (137-192) per dimostrare che Don Abbondio nè dipende da altre opere d'arte, nè riproduce tipi conosciuti dal Manzoni, nè è stato costruito coi manuali di biologia e di psicologia alla mano [2] (un vero lusso, specie dopo la trionfale sua analisi comparativa

[1] Non avrei accettata l'opinione del PORENA, che quello di Don Abbondio « non è un corpo atteggiato da un'anima; ma un mucchio di membra ». Con *mucchi di membra* non si creano figure immortali!

[2] Dice ottimamente il T. che « la biologia, la fisiologia, la psicologia... non possono esser chiamate a illustrare le creazioni fantastiche » e avrebbe

tra il testo manzoniano e i *Ragionamenti* del Borromeo), se potessimo rinunziare senza rammarico a un sì bel corpo di fine osservazioni, onde sono con franchezza rispettosa e insolito convincimento confutati giudizi vari che fin qui non ebbero obiezioni, perchè propugnati da critici illustri.

Sul quale, in ogni modo, vorremmo fare una riserva. Nessuna parentela - d'accordo - di Don Abbondio con altri parroci artisticamente o realmente vissuti e noti al Manzoni; nessuna necessità di ricorrere per ispiegare la coesione estetica del nostro personaggio alle teorie naturalistiche moderne: il suo fondamento è tutto nelle condizioni storiche del clero milanese scrupolosamente e criticamente dal Manzoni studiate; ma tutto con la storia non si spiega: tant' è vero che il De Sanctis ha potuto scrivere molte e bellissime pagine su Don Abbondio senza mai parlare di storia e di fonti storiche, nè, s'intende, di dottrine psicologiche. Vero è che il T. accenna spesso ai debiti che il famoso parroco ha con la fantasia del più famoso artista; ma il processo d'elaborazione fantastica onde dal greggio materiale storico è uscita una delle più vive creazioni della nostra letteratura, non è stato dal T. sottoposto neppure all'analisi, mentre a lui, così padrone del suo tema [1] e osservatore così acuto, avrebbe potuto suggerire pagine veramente nuove di critica d'arte.

Dove non troviamo che da approvare pienamente, è nella parte centrale del libro (pp. 73-127), che tratta dell'argomento principale della ricerca, cioè dei *Ragionamenti sinodali* del Borromeo considerati come fonte storica di Don Abbondio.

La ricerca del T. è stata veramente felice: il Manzoni conobbe senza dubbio quei discorsi del Cardinale; se non una testimonianza positiva, lo prova il confronto di essi col testo. Tutto lo spinoso dialogo tra il curato e Federico è lì dentro: « le stesse colpe, gli stessi rimproveri; fin certe movenze di stile, come la continua forma interrogativa »; non solo, ma anche « speciali situazioni e particolari atteggiamenti del parroco imbelle ». Non c'è ravvicinamento - e sono moltissimi, anche troppi! - che si possa dire stiracchiato: l'accordo è veramente sorprendente. Gli studiosi ne saranno grati al T., nè gli negheranno il merito d'aver fatto una scoperta così imdortante. Di solito, leggendo esposizioni di fonti, si sente come un senso di vuoto: qui ci troviamo su un terreno sodo e sicuro, dovunque ci volgiamo.

Ripetendo una vecchia verità, il T. sostiene che il Manzoni, « *heureux de sa propre pensée*, è fornito di così fatta originalità, che qualunque materia, passata attraverso il lavoro continuo, incessantemente profondo della sua mente, acquista nuova forza di pensiero, nuova onda di vita ». Tuttavia

potuto fare a meno di aggiungere: « molto più quando queste ebbero vita in tempi, in cui date verità scientifiche e alcune idee filosofiche non erano note, o ad esse non prestò fede l'artista che delineò i vari personaggi ». Ma, appunto per questo, perchè il T. si dà cura di notare: « Don Abbondio conferma l'osservazione dei fisiologi, che uno degli effetti della paura è la paralisi, che non lascia più fuggire nè difendersi » ?

[1] Della bibliografia dell'argomento è informatissimo fino alle minuzie. Una sola nota a proposito dell'accenno che il Manzoni fa nell'Introduzione dei *Promessi Sposi* a un libro sulla questione della lingua, e che il Tommasini rileva a p. 92, n. 1. Il libro fu veramente scritto, e nacque proprio come introduzione al romanzo, dal quale per la sua mole si dovette staccare, come la *Storia della colonna infame*. Ciò risulta dai documenti illustrati da GIO. GENTILE, *V. Cousin e l' Italia*, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, VI, 1898, pp. 204-7.

senza scrupolo il T. riconosce che « i *Discorsi sinodali* del Borromeo hanno qua e là stampato qualche traccia del mirabile dialogo ». Qui l'avremmo voluto anche più reciso; e lo sarebbe stato se, invece di riprendere le vecchie polemiche cui alludemmo,[1] si fosse proposto di esaminare minutamente come via via il Manzoni sciolse i problemi estetici che gli si presentarono nell'esprimere le sue impressioni, nel dar forma alla materia che aveva dinanzi: bel tema degno di non esser trascurato. Il De Sanctis aveva detto che le famose vittorie [del mondo morale sul materiale, dell'ideale manzoniano sulle forze opposte] sono in fondo gare d'eloquenza e lotte di parole... Come l'intenzione storica ha introdotto nel corso stesso del racconto note e appendici e spiegazioni erudite, così l'intenzione etico-religiosa ha dato all'intonazione talora un accento e un'enfasi troppo oratoria e quasi da pulpito. Sono gli avanzi « di un mondo intenzionale, domato dall'arte, e pure qua e là resistente »: e di « qualche brano predicatorio ed enfatico » parla anche il Croce nella Prefazione al citato volume del De Sanctis. Ora, le tracce di cui ci parla il T., sono forse gli avanzi cui accenna il De Sanctis? l'enfasi e l'affettazione, onde riboccano i *Ragionamenti sinodali*, non avrebbero per avventura trovato un terreno propizio in quel mondo intenzionale del Manzoni per mettervi qualche radice che l'arte non sarebbe riuscita del tutto a estirpare?

Un'altra domanda. Il T. ha studiato que' Discorsi come fonte del carattere di Don Abbondio: ha detto benissimo d'altra parte, che « ritraendo compiutamente il senso intimo dell'anima del Borromeo, il Manzoni ne perpetuò lo spirito quasi spento, e che languiva sotto il peso della fredda oratoria rettorica, in pagine che non hanno le eguali per altezza di concetto e per calore d'espressione »: non potrebbero dunque assumersi quei Discorsi come fonte anche del carattere del Borromeo? non avrebbero essi forse servito al Manzoni, meglio che non l'opera ripamontiana, per « rievocare intera, diritta, la incomparabile figura di lui »? O in questo senso son da intendere le tracce stampate dai Discorsi nei *Promessi Sposi*? nel qual caso, non sarebbe stato opportuno confrontare i due tanto diversi testi tenendo l'occhio contemporaneamente a Don Abbondio e a Federigo?

Comunque sia, la monografia del T. – completata da cinque appendici – è tale da prender parte tra i pochi lavori veramente importanti e conclusivi a cui abbia fornito occasione e materia l'immortale Romanzo.

CIRO TRABALZA.

[1] In codesta parte, per non uscir dai limiti di questo cenno, ci duole non poter seguire il T. specie per discutere un po' intorno alla sua *estetica*, del cui spirito spruzza spesso il ragionamento.

N. Γ. ΠΟΛΙΤΟΥ, Παραδόσεις. – Ἀθήναις, Α', Β'. (N. G. POLITI, *Leggende*. – Atene, vol. I, II).

La benemerita *Biblioteca Marasli* pubblicò in questi giorni due grossi volumi preziosi, che trattano delle leggende del popolo greco. L'illustre prof. Politi, della ateniese Università è già ben noto nel mondo letterario pei suoi notevoli lavori di storia, letteratura e critica, notissimo anzi come benemerito folklorista. Il Politi, con pazienza veramente monastica e con grande sagacia, ha raccolto molti canti, leggende, motti, novelline, fiabe, proverbi, giuochi, indovinelli e usanze del popolo greco. Egli è raccoglitore di tutte le tra-

dizioni greche, e nulla sfugge alla sua indagine paziente e curiosa. Ma il Politi, non stampa le sue raccolte secche, secche; anzi con studi comparati, che dimostrano come egli sia addentrato nelle mondiali tradizioni e conosca a fondo la letteratura folklorista. Il primo volume contiene 1013 leggende, divise in 39 capitoli e pubblicate col dialetto del luogo in cui la tradizione vive. Le leggende sono intorno alle vecchie storie, Costantinopoli, Santa Sofia, città e luoghi esistenti e subissati, re, regine, principi, Elleni, giganti, antichi edifizi e marmi, Dei, eroi, Cristo e la sua passione, Santi, tempo, persone e animali convertiti in marmo, piante, animali, fiere, draghi, serpenti, tesori, mari, luoghi incantati, vampiri, Nereidi, ossia ninfe dei boschi e delle grotte, lamie, streghe, giorni della settimana, maghi e maghe, diavoli, fantasmi, incubi, apparizioni di morti, morte e mondo sotterraneo. Dal sommario dei capitoli il lettore capisce il valore del volume. Nel volume secondo sono le dottissime osservazioni critiche e comparate di 644 leggende. Il terzo volume, sotto i torchi, sarà la continuazione delle osservazioni delle restanti leggende. Le osservazioni sono di valore scientifico, piene di vedute pratiche, originali, acute. Il tutto dimostra il culto dell'A. per le tradizioni popolari. Nella stessa *Biblioteca Marasli*, il geniale Politi cominciò la pubblicazione dei proverbi greci con le varianti di tutte le provincie greche, comparate con tutti i proverbi del mondo, che pure inserisce nel suo monumentale lavoro, accompagnate con le proprie osservazioni. Sin ora sono pubblicati quattro grossi volumi. Appena terminata tutta la pubblicazione ne parleremo nelle *Cronache*.

SPIRIDIONE DE BIASI.

'Α. ΓΕΩΡΓΙΑΔΗ, Περὶ σεισμῶν καὶ κατασκευῆς ἀντισεισμικων οἰκοδομημάτων. – Atene, 1904 (A. GEORGIADES, *Dei terremoti e delle costruzioni antisismiche.* – Atene, 1904).

È degno di lode l' ingegnere in capo Atanasio Georgiades, che arricchì la povera letteratura scientifica neoellenica con un libro che, pur troppo, mancava. Il Georgiades compì i suoi studi a Parigi nell'*École des Ponts et Chaussées*. Diciannove anni studiò i terremoti, andando nelle greche città, che più frequentemente sono distrutte dai medesimi. Oltre le sue personali osservazioni sui luoghi, studiò molto su libri, di cui cita gli autori nel principio del suo lavoro: inglesi, francesi, tedeschi, come Fuchs, Tyndall, Mallet, Muralt, Humboldt, Daubré, Lapparent; ma, sfortunatamente, cita tre sole volte un italiano, il Coronelli. Diciamo sfortunatamente, perchè se l'autore avesse consultato Issel, Agamennone, M. S. de Rossi, Mercalli, A. Riccò e tanti altri, che stupendamente scrissero intorno ai terremoti, l'opera del Georgiades sarebbe più utile, più completa. Il lettore, che è addentrato negli studi sismologici, vede subito il discapito dell'opera del Georgiades, per non aver studiato anche scienziati italiani. Questo veramente è un peccato, perchè il libro del Georgiades è bello ed utile. Il volume, di pag. 306 in-4, illustrato con disegni e carte, è diviso in tre parti.

Nella prima l'A. parla in generale dei terremoti, e fa noto il suo nuovo metodo per determinare la profondità della forza sismica. La seconda parte è preziosa per ogni persona colta. Vi sono esposte tutte le idee, opinioni e teorie degli antichi greci e bizantini intorno ai terremoti, accompagnate dai relativi testi che ne trattano.

Comincia con Platone e termina col Franzè 1469 della nostra èra. Questi tre capitoli sono interessanti, perchè il lettore ha sott' occhio le antiche, bizantine teorie e la descrizione di terremoti. La terza parte è un trattato per le costruzioni antisismiche. L'autore in questa terza parte procura di dare saggi consigli per la costruzione delle case e delle chiese, perchè è un affare veramente serio coi terremoti, che atterrano così spesso tra noi edifici facendo vittime. Ma fino a che il Governo non voterà una legge per le case antisismiche, ogni buon volere degli scienziati sarà nullo.

Anni fa il Mizopulo, professore di geologia e mineralogia nell'ateniese Università, fece un progetto di legge per essere votato dalla Camera dei deputati; ma non riuscì. Tutti parlano di case antisismiche durante i disastrosi periodi sismici; ma, passato il pericolo, nessuno ci pensa più. Ritornando ora al nostro Georgiades, ci congratuliamo seco lui per l'ottimo pensiero di studiare i terremoti, e, speriamo, di continuare i suoi studi e pubblicare opere di tal sorta che sempre saranno lette con utilità e che gli fanno onore.

SPIRIDIONE DE BIASI.

'ΗΛΙΑ ΤΣΙΤΣΕΛΗ, Κεφαλληνιακὰ Σύμμικτα, Α'. - 'Αθήναις (ELIA CICELI, *Miscellanea Cefalena*, vol. I. - Atene).

Un libro di storia delle isole Ionie è sempre anche un contributo alla storia degli Italiani all'estero, e qualche pagina della storia di letteratura italiana. Moltissime famiglie ionie sono oriunde italiane; esuli italiani dimorarono nelle isole. E, di più, le signore Albrizzi Teotochi, Maria Petretini, Margherita Mignati Albana d'una parte, e dall'altra Calogerà, Foscolo, Mustoxidi, Mario Pieri, S. Petrini, Emilio Tipaldo e cento altri sono glorie tanto greche quanto italiane.

Il libro che annunziamo si pubblicò in questi giorni. È un bel volume di pag. 939. Il Ciceli è Cefaleno studioso che ha dedicato la sua vita ad illustrare con grande amore il luogo natìo. Così ha potuto raccogliere notizie preziose intorno alla storia di Cefalonia ed intorno a tutti i Cefaleni che in qualsiasi modo si sono distinti. Il volume stampato è il primo della sua raccolta storica e tratta solamente dei Cefaleni distinti. Cefalonia ha dato al mondo uomini veramente illustri, sia come uomini di Stato, sia come scienziati, sia come poeti, sia come letterati, sia come marinari, sia come uomini di commercio. Il padre Antonio Masarachi prof. nel Collegio Flanginiano a Venezia pubblicò, a Venezia, nel 1843, in greco, ventinove vite degli illustri Cefaleni, libro pieno di preziose memorie ch' ebbe l'onore di esser trodotto in italiano da N. Tommasèo e pubblicato pure a Venezia nel 1843. Il Masarochi nel suo *Panteo* fa figurare i più grandi dei suoi concittadini. Il Ciceli però è d'altro parere. Dà notizie, in ordine alfabetico, non solamente de' grandi, ma anche dei mediocri e non dimentica neppure chi abbia scritto qualche opuscolo. Egli, il Ciceli, ha voluto nel suo grosso volume dare un esatto e generale quadro del movimento intellettuale del suo paese natìo. E vi è riuscito. Il libro in discorso è una raccolta di schizzi, di ritratti in iscorcio, di brevi notizie, o di semplici note bibliografiche.

Qua e là vi sono dei ritratti che rappresentano sotto tutti gli aspetti il biografato.

Pregio dell'opera è che dà notizie pure di Cefaleni che per la prima volta si presentano

nel mondo letterario. Il Ciceli, a dire il vero, molto studiò, pescò, scrutò per poter mettere assieme un mondo di notizie. E il suo libro dimostra che ha messo un grande amore nell'erudirci sopra i meriti dei Cefaleni; e i Cefaleni devono sapergliene ottimo grado. Tra i Cefaleni spiccano pure Italiani dimoranti nell' isola come vescovi, precettori, esuli che tutti seppero meritarsi la stima e la riconoscenza degli isolani. Facendo menzione di tutte le principali famiglie Cefalene, lo scrittore cataloga pure le famiglie italiane esistenti ed estinte. Tale è il libro dell'operoso scrittore, che in questi giorni vide la luce, libro utilissimo a chi studia la storia della Grecia e desidera conoscere il progresso neoellenico. L'autore annunzia altri tre volumi: l'uno di storia ecclesiastica dell' isola e di tutti i reggitori, l'altro col folk-lore cefaleno ed il terzo con la storia di Cefalonia sotto il protettorato inglese. Pubblicati, ne parleremo.

SPIRIDIONE DE BIASI.

X. ’ΑΝΝΙΝΟΥ, ’Η ’Ιταλία. - ’Αθήναις, 1905 (C. ANNINO, *Italia*. - Atene, 1905).

Si è fondata in Atene una Società collo scopo di pubblicare *libri utili* per l'istruzione del popolo, sotto l'alta protezione di S. A. la principessa Sofia, moglie del nostro principe ereditario. E, dal 1901, la pubblicazione ha cominciato da una Commissione sotto la direzione del simpatico scrittore Demetrio Bikelas, ch'è pure l'anima della Società in discorso. La pubblicazione è mensile e costa solamente quaranta centesimi ogni volumetto, elegante, in-8 di pagg. 80-100 rilegato in rosso, spesso illustrato. Chi paga quattro franchi l'anno riceve i dodici volumetti. Lo scopo riuscì e sarà veramente un' enciclopedia popolare coll'andare degli anni. A cagione del buon mercato i libriccini eleganti, rossi, cartonati, ben stampati, vanno per le mani di tutti. Il 63° volume, ch'è il terzo di quest'anno, contiene un ristretto della storia d'Italia, o, meglio dire, un' idea esatta dell' Italia, idea, non piccina, se bene il volumetto contenga sole ottantotto pagine. Certo in così poche pagine non si potrebbe dire di più e di meglio. Nondimeno questo volumetto è prezioso pel popolo greco, come sono preziosi tutti gli altri finora pubblicati. Ecco i capitoli che contiene il libriccino in discorso sull' Italia:

Introduzione - Geografia - Popolazione, agricoltura, produzioni, industria, commercio, comunicazioni, navigazione - Lo Stato - Sunto storico - Lettere, belle arti, scienze, invenzioni - Monumenti.

Il geniale scrittore è Cefaleno e filitalo. Egli ha già tradotto in greco altre opere italiane, fra le quali anche la storia del *Risorgimento italiano* del prof. F. Bertolini. Credo che il pregio del volume sull' *Italia*, crescerebbe, se l'autore facesse un'appendice di almeno otto pagine, con un sommario storico degli Italiani che nei secoli passati furono signori di molte città greche e massime dei Veneziani, che per secoli furono padroni delle Isole Jonie, Candia, Cipro e Morea.

Per incidenza dirò, che il sesto volumetto delle pubblicazioni in discorso di *Libri utili* porta il titolo ‛Ο Στρατιώτης *Il Militare* ed è una traduzione del De Amicis fatta dallo stesso operoso Annino.

SPIRIDIONE DE BIASI.

Nel prossimo fascicolo uscirà la bibliografia della seconda parte della monumentale opera su "Zante" dell'Arciduca Luigi Salvatore.

A Mazzini

nel dì secolare della sua nascita.

Cento anni?!... Tu nell'evo eri degli evi!
come lontano! Chi potè vederti?
Tu, quando niuno ancor vivea, vivevi.

L'Italia era vulcani, era deserti.
Non c'erano i pensosi uomini aneli.
C'erano, sì, le oscure selvi inerti.

A quando a quando si movean gli steli,
le foglie, i rami, gli alberi... al passaggio
d'un improvviso spirito dei cieli.

C'erano i fiumi sonnolenti al raggio
del sole, incerti, nell'errare al piano,
dove mai fosse il lor mare selvaggio.

Ed ecco un cupo rimbombar lontano:
la piena, i massi; i morti neri pini....
Sereno al piano, ai monti l'uragano!

Sui monti, in alto, c'eri tu, Mazzini.

In alto eri, per tutto eri, ma eri
invisibile. Un ramo di cipresso
avevi in mano, tolto ai cimiteri.

E tu scotevi quella fronda, o Messo
di Dio, chiamando un Popolo non sorto
ancor di terra, all'avvenir promesso.

Erravi al lume del pianeta morto,
tu, pallida ombra. Risplendea silente
ciò ch'era morto a ciò ch'era rimorto.

E tu cercavi il mondo senza gente,
fantasio, lungo gl'inquieti mari,
sotto lo scheletrito astro del niente.

E l'uno all'altro sorridean gli ossari,
l'astro e l'Italia «Per chi mai splendiamo?»
E pareano i millenni solitari,

ch'era la luce, e che non era Adamo.

E quando fu che venne a te, su l'onda
dei mari, l'altro? Il rosso dell'aurora
apparì sopra la sua chioma bionda.

Voi dai due poli vi guardaste. Egli ORA!
disse. Tu SEMPRE! Ed ecco udiste, assorti.
un infinito murmure. In quell'ora

s'aprian le tombe e rinasceano i morti.

GIOVANNI PASCOLI.

Mazzini.

Italia, madre delle forti anime,
Madre divina,
Di quanti, colla spada e colla penna, pur per te
Di quanti sono tuoi figli, [oprarono,
Tu sai che qui l'immagine del migliore
Sta a te dinanzi,
Altissima la fronte, fedele a prova il core,
Intemerate le mani,
Levata sul fumo e sulla schiuma del tempo che fugge,
L'anima ben ci è noto
Sede or superna là dove l'Alighieri
Siede con Michelangiolo.
Nè la celeste lingua del divino Poeta ha celeste
Che basti a dire [espressione
Ciò che quest'Uomo fu: la cui lode eccede ogni
E non può misurarsi a parole. [pensiero
Da che la prima madre diede a vita mortale
Il suo primo nato,
Non toccò mai ad uomo in terra grazia che ag-
Quella ond'ei s'incorona. guagli
Chè non fu mai detto di Nume o d'uomo questo
Ch'ei render potesse [portento
Il dono della vita a Colei che gliela diede, resu-
La madre esamine. [scitando
Or questi trovò la madre sua affatto spenta,
Col suggello della morte su gli occhi,
Ed ei le ingiunse di sorgere e vivere novellamente
Ed essa risorse.
E tutto il mondo ebbe gioia, sua mercé, della rinata;
Ma torbida di procelle,
Come talora al Sole si oscurava per tempesta il
Fu a Lui l'intera vita. [cielo,
La vita e le sue nebbie sparirono: odio e paura
Ebbero all'ingiurie lor tempo,
E più non sono: qui Egli resta in ispirito
Simile al sole nel sereno de' cieli.
Città superba che già avesti per figlio
Colombo, anima sovrana,
Sorgi più altera, poichè nutristi nel tuo seno
Quest'Uno ancor più potente.
Gloria perenne a Lui mentre l'Itala contrada
Viva e sia libera,
Quale con alito educatore e mano sovrana pla-
Volle che fosse. [smandola
La terra mostra al cielo, celebrati da mille e
I nomi che la cingon di fama; [mille voci,
Ma su quant'altri traggono a sè gli sguardi del cielo
In alto sale il nome di MAZZINI. [e della terra.

ALGERNON CHARLES SWINBURNE.
Trad. di A. SAFFI.

Mazzini.

Qual da gli aridi scogli erma sul mare
Genova sta marmorëo gigante,
Tal, surto in bassi dì, sul fluttüante
Secolo, ei grande, austero, immenso appare.

Da quegli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pel mar vedea monti spuntare,
Egli vide nel Ciel crepuscolare,
Col cuor di Gracco ed il pensier di Dante

La terza Italia; e con le luci fise
A lei trasse per mezzo un cimitero,
E un popol morto dietro a lui si mise.

Esule antico, al ciel mite e severo
Leva ora il volto che giammai non rise,
Tu sol, pensando, o Idëal, sei vero.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Mazzini.

Sei tu, sei tu, con subito e profondo
Estro d'entusïasmo, Edea favella:
Ben t'affiguro al mite aspetto, al fondo
Sguardo, alla fronte pensierosa e bella!
O intemerato cavalier del mondo,
Ben principia da te l'età novella,
Da te, dal cui presago alto pensiero
Raggiò, qual sole dell'oceano, il Vero!

Quando più pura e più sublime Idea
Più puro cor mente più atta accese?
Quando in età più tenebrosa e rea
Raggio più bel di libertà discese?
Quando mai l'ala del Pensier che crea
Finse più mite eroe, più sante imprese?
Quando sdegno che atterra, amor che molce
Andàr congiunti in armonia più dolce?

MARIO RAPISARDI.

Notizie varie.

Pro Albania. — Per iniziativa della *Società Elleno-Latina*, aderenti l'*Associazione Universitaria Romana*, la *Sezione Romana* Corda Fratres, il *Circolo Universitario di Lettere e Filosofia*, sabato, 3 giugno, nel *foyer* del teatro Nazionale si è tenuta una simpatica riunione a favore del popolo albanese. Dopo che il nostro presidente Angelo De Gubernatis, con parola calda ed eloquente, ebbe spiegato come la Società Elleno-Latina, la quale serba tra i suoi ideali la libertà e la fratellanza di tutti i popoli, non poteva non sostenere del suo appoggio morale la causa degli Albanesi, di cui la storia è così intimamente legata colla civiltà ellenica, sorse a parlare, in perfetto italiano, il sacerdote albanese Jakova Maturi, che per un'ora quasi avvinse l'attenzione dell'uditorio con una vivace ed efficace descrizione delle tristi condizioni della sua patria, così ferocemente e ingiustamente malmenata da quella menzogna di governo che è l'impero turco: «e invano», egli disse, «in nome del principio di nazionalità noi, sino ad oggi, abbiam fatto appello all'Europa; l'Europa ancora, colla sua diplomazia, con la sua stampa ci è contraria; e perchè? non abbiamo anche noi il diritto di piena libertà di lingua e di scuola?». Dal punto di vista internazionale parlò poi della questione il principe Ghica facendo questa fiera, nobile e solenne dichiarazione: «On a beaucoup parlé de mon élection comme chef de l'indépendance albanaise; beaucoup d'encre a coulé, beaucoup d'anonymes ont essayé de m'attaquer. Rien n'y a fait, je suis à mon poste et y resterai tant que Dieu me prêtera vie. On m'a représenté dans des articles de journaux plus ou moins fantaisistes comme prétendant au trône d'Albanie. Je vous le déclare ici solennellement, je ne me suis jamais posé comme prétendant d'un trône qui n'a jamais existé; je ne suis que le porte-étendard d'une cause pour laquelle je suis prêt à sacrifier ma vie même». Un caldo saluto al principe Ghica, come augurio di prossimo trionfo della causa albanese, da parte di due studenti, l'uno a nome della *Corda Fratres*, l'altro dell'Associazione universitaria romana, pose fine al simpatico e significativo convegno.

Un voeu latin. — Monsieur A. Dragon, notre cher confrère, et intelligent libraire d'Aix en Provence, nous écrit:

«Ne voit-on pas clairement à l'heure actuelle que les *aigles noires* osent promener leur vol audacieux sur les flots illustres de notre Méditerranée où planèrent pendant des siècles *les aigles romaines*? Comment faire pour persuader aux Latins qu'ils sont non seulement la *force matérielle*, mais la force *civilisatrice* et qu'ils représentent plus de *100 millions d'âmes* sur les rives de la mer fameuse menacée de devenir un lac anglo-tudesque?

«Il appartient plus que jamais aux humanistes de proclamer ces vérités historiques, puisque les journaux officieux de France et d'Italie sont obligés de suivre le mot d'ordre des étrangers.

«Notre revue des *Cronache* est bien placée pour cela et, sans faire de la politique, personne ne peut trouver mauvais que nous travaillions au maintien de nos traditions séculaires.

«En attendant, nous sommes profondément touchés des hommages décernés par l'Italie à Victor Hugo, dont la statue se dresse au milieu de cette admirable Villa Medici, ce Thabor artistique du génie latin, dans ce Panthéon ouvert de nos gloires; dont Rome continue le monument impérissable et sacré».

A. DE GUBERNATIS, *direttore-responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

DICTIONNAIRE INTERNATIONAL

DES

ÉCRIVAINS DU MONDE LATIN

PAR

ANGELO DE GUBERNATIS

È uscita la prima parte del **Dictionnaire International des Écrivains du Monde Latin**, di Angelo De Gubernatis; precede un *avant-propos* che spiega, ampiamente, e con molta evidenza, le ragioni dell'opera; seguono da *Aars* a *Carretti* oltre 2000 notizie in 272 pagine. Le notizie sono molto concise e serrate e si restringono, per la massima parte, a indicare d'ogni scrittore il luogo e l'anno di nascita, l'ufficio che copre, il titolo degli scritti pubblicati, senza apprezzamenti; le poche volte che il De Gubernatis aggiunge qualche parola per rilevare il pregio di un'opera o di un autore, lo fa in modo intieramente oggettivo, e con una perfetta imparzialità; in questa prima parte, intanto, abbiamo già rilevato, tra le altre, le notizie de' seguenti scrittori: *Madame Adam, Paul Adam, Jean Aicard, Augusto Alfani, Pedro Americo, Antona-Traversi, Luisa Anzoletti, Arakelian, Roberto Ardigò, Graziadio Ascoli, Aulard, Pierre Aurelian, Alfr. Austin, Victor Babes, Guido* e *Alfredo Baccelli, Ida Baccini, Federigo Balart, Giambattista Ballesio, Pio Baroja, Anton Giulio Barrili, Giacomo Barzellotti, René Bazin, Rudolph Beer, Julius Beloch, Adolphe Belot, Luca Beltrami, Th. Bentzon, Guglielmo Berchet, Philippe Berger, Cosimo Bertacchi, Berthelot, Clelia Bertini-Attili, Francesco Bertolini, Carlo Besana, Marie De Besneray, Guido Biagi, Leonardo Bianchi, Jean Bianu, Demetrius Bikelas, Michelangiolo Billia, Vincenzo Bindi, Sofia Bisi-Albini, Göran Björkman, Björson, R. Blanco-Fombona, Pietro Blaserna, Emile Blémont, Emilio Bobadilla, Alberto Boccardi, Baldovino Bocci, Luigi Bodio, Ed. Boehmer, Const. Boeresco, Ernest Boetticher, Emma Boghen-Conigliani, Jules Bois, Emile Boisacq, Gaston Boissier, Arrigo* e *Camillo Boito, Emilio Bolaffio, Ignacio Bolivar-Urrutia, Rolando Bonaparte, Giacomo Boni, Geremia Bonomelli, Paolo Boselli, Pier-Emilio Bosi, Adolphe Bossert, Paul Bourget, Roberto Bracco, Theophilo Braga, Michel Bréal, Ottone Brentari, Angelo Broccoli, Paul Brouardel, Ferdinand Brunetière, Attilio Brunialti, Emilio Brusa, Lorenzo Brusasco, Spiridione Brusina, Franz Bücheler, Sophus Bugge, Ag. Bunea, Francesco Buonamici, Th. Burada, Nic. Burlanescu, E. L. Burnouf, Fr. Businelli, Adele Butti, E. A. Butti, Ersilia Caetani-Lovatelli, René Cagnat, Giovanni Calderini, Guglielmo Calderini, Pietro Caliari, Lorenzo Camerano, Naborre Campanini, Paolo Campello, Jules Camus, José Canalejas, Cannizzaro, Tancredi Canonico, Luigi Cantarelli, Carlo Cantoni, Alfonso Capecelatro, Giovanni Capellini, Enrico Caporali, Luigi Capuana, Alfr. Capus, Giosuè Carducci, ecc.*

L'opera sarà completa in quattro parti; la quarta parte che uscirà nei mesi d'estate sarà (senza accrescimento di prezzo) più voluminosa delle precedenti, perchè conterrà pure un largo supplemento di aggiunte e correzioni per le dimenticanze, lacune, inesattezze che possano essere occorse ne' fogli precedenti, e, oltre a questo, un prezioso indice per materia di tutta la parte bibliografica del grande lavoro, che diventerà, per tal modo, indispensabile a tutti gli studiosi e a tutte le Biblioteche pubbliche e private. Di questo indice il De Gubernatis ha incaricato il signor Colaneri sotto-bibliotecario della Casanatense, già autore di una bibliografia araldica italiana. Rileviamo, intanto, il carattere patriottico dell'opera che tende specialmente a mettere in evidenza presso gli stranieri il merito complessivo della produzione intellettuale italiana, ed a fare conoscere le opere straniere che negli ultimi trent'anni s'occuparono dell'Italia e del mondo latino.

L'opera intiera costa **lire 20** per l'Italia, **lire 25** per l'estero. Le singole quattro parti verranno immediatamente spedite a mano a mano, franche di spesa, a domicilio, a tutti que' sottoscrittori che ne manderanno l'importo in Roma all'Autore. L'opera intiera sarà compiuta entro il mese di settembre.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

ANNO QUARTO

DIRETTORE: ANGELO DE GUBERNATIS — REDATTORE-CAPO: UGO DELLA SETA

ROMA

Via San Martino al Macao, 11

Dal Maggio 1905 le **Cronache** si pubblicheranno mensilmente.

Al fine della quarta annata, nel maggio 1905, ai Soci che avranno anticipato adesso la loro quota annua, verrà distribuito gratuitamente: **L'Annuario del Mondo Latino,** contenente:

I. Bibliografia del Mondo Latino. – II. Necrologio. – III. Notiziario del Mondo Latino. – IV. Supplemento annuo al "Dictionnaire International des Écrivains du Monde Latin".

I Soci fuori di Roma, ad evitare disguidi e confusioni, sono pregati d'indirizzare libri, lettere, vaglia e cartoline **esclusivamente** ad **Angelo De Gubernatis,** al suo domicilio, Roma, Via San Martino al Macao, 11, ov'è la sede della Società Elleno-Latina.

Per essere membro della **Società Elleno-Latina** basta farne domanda al Presidente **Angelo De Gubernatis.** I membri della Società pagano una quota annua di **lire 10** in Italia, di **lire 12** all'Estero; il pagamento delle quote scade nel mese d'aprile d'ogni anno.

Per le persone o per gli Istituti che non fanno parte della Società, l'abbonamento annuo alle **Cronache** è di **lire 12** per l'Italia, e di **lire 15** per l'Estero.

Ogni Socio, che procuri un altro socio pagante alla Società Elleno-Latina ha diritto di ricevere in dono, a sua scelta, uno dei seguenti due volumi del prof. A. DE GUBERNATIS:

Fibra - *Pagine di Ricordi.* — Roma, un volume in-8, di pag. 530.

Piccolo Dizionario dei Contemporanei italiani. — Un volume in-32, di pagine 990.

Prezzo dei fascicoli separati, per ogni foglio di 16 pag. ***Cent. Cinquanta.***

Sommario del Fascicolo 2.

Roma, 1905 - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina
SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE
Anno IV - Fasc. 3.
Luglio 1905.
ΕΡΩΣ ΑΝΙΚΑΤΕ ΜΑΧΑΝ

PAGAMENTI ESEGUITI

Soci che hanno pagato per la quarta annata:

Conte ALESSANDRO D'AQUINO (Napoli) – Dr FRANCESCO BRUSCHETTI (Perugia) – JOSEPH TURQUAN (Lyon) – Prof. GAETANO SANGIORGIO (Pavia) – Prof. CIRO TRABALZA (Perugia) – Prof. AMEDEO ARULLANI (Alba) – Prof. PIETRO RASI (Pavia) – BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO – Prof. Ingegnere VINCENZO LO VETERE GALLO (Teramo).

Nei mesi estivi, il Presidente della Società Elleno-Latina, recandosi, secondo il consueto in villa sui colli di Signa presso Firenze, si prega d'indirizzare, fino al 15 ottobre prossimo, tutta la corrispondenza, lettere, vaglia, libri, manoscritti al seguente indirizzo a partire da ora:

ANGELO DE GUBERNATIS

In villa. **LASTRA SIGNA**
(Firenze).

I soci ritardatarii, che devono ancora la quarta quota annua della **Società Elleno-Latina** *(lire 10 per l'Italia, lire 12 per l'Estero), sono vivamente pregati di voler disporre perchè il loro tenue contributo alla Società che si onora di averli tra i suoi membri, venga prossimamente versato.*

Angelo De Gubernatis
Presidente della Società Elleno-Latina.

Anno IV. Roma, luglio 1905. Fasc. 3

CRONACHE

DELLA

CIVILTÀ ELLENO-LATINA

ORGANO DELLA SOCIETÀ ELLENO-LATINA

Le Folk-lore de France.

LETTRE À M. PAUL SÉBILLOT.[1]

Cher et illustre Confrère,

Eh bien, vous devez être content de vous: ce qui est assez rare dans toute œuvre humaine, mais surtout dans l'œuvre littéraire et scientifique, que nous poursuivons passionnément.

Vous avez, dans votre jeunesse, pris goût à un certain genre de recherches; vous avez défriché une terre presque vierge et fait sur elle large moisson. Lorsque votre grenier était bien rempli, vous n'avez point fait comme d'autres collectionneurs, qui abandonnent au gré du vent les épis amassés, de manière que leur travail devient souvent stérile; vous l'avez rangé, classifié, pour le présenter à votre chère France d'abord et puis à tous les traditionnistes et folk-loristes, à tous les investigateurs de l'âme du peuple comme un organisme bien vivant.

C'est peu de vous en féliciter et vous en remercier; il faudra encore songer à suivre votre magnifique exemple.

Le temps d'organiser notre travail est arrivé; les deux grands regrettés Gaston Paris et Léon Marillier, connaissant votre force de travail, votre persévérance, votre grand flair folk-lorique, vous avaient encouragé, tous les deux, à la belle tâche, qui résume et couronne votre travail d'un quart de siècle; vous avez voulu célébrer vous-même votre jubilé de travailleur, en érigeant ce beau monument, et je suis content que cette fois, comme tant d'autres, l'enseignement et l'exemple nous viennent d'un pays latin, de cette terre de France si largement hospitalière pour toutes les connaissances humaines qu'elle clarifie, épure et vulgarise.

Ce que vous avez entrepris sur le folklore de France est suggestif; sur votre type, sur votre modèle, sur votre canevas même, maintenant, dans chaque pays latin, on pourra rédiger un ouvrage pareil, pour avoir définitivement une véritable bibliothèque systématique du folk-lore italien, espagnol, portugais et roumain.

En Grèce, M. Georges Politis a entrepris sur le folk-lore hellénique quelque chose, quoique moins complet, de semblable à ce que vous êtes en train d'accomplir; malheureusement, le grec moderne est familier à un nombre très restreint de personne; et il faut désirer qu'un Leroux

[1] A propos de son ouvrage monumental: *Le Folk-lore de France*; tome premier: *Le ciel et la terre* (490 p. in-8°); tome deuxième: *La mer et les eaux douces* (478 p. in-8°).

ou un Maisonneuve français entreprenne une Bibliothèque internationale de livres pareils au vôtre, traduits dans cette souple langue française, qui est si bien faite pour devenir l'intermédiaire de l'âme helléno-latine.

En Roumanie, dans ces dernières années, on a recueilli et entassé de véritables trésors folk-loriques; mais ce sont des documents presque perdus pour la science. Il faudra donc songer à traduire et populariser l'œuvre de Politis, en Grèce, celle des nombreux folk-loristes roumains, résumée d'après votre plan.

Dès que nous aurons les matériaux du folk-lore helléno-latin, on pourra aisément, par une vue d'ensemble, embrasser toute la tradition actuelle du monde helléno-latin, pour la rattacher à la tradition classique, beaucoup plus riche en folk-lore que l'on ne s'imagine peut-être.

Vous n'avez point voulu, pour le moment, remonter à la source mythologique et préhistorique (en ce qui concerne l'histoire nationale) des nombreuses traditions que vous venez de classifier; et on doit vous en savoir gré; vous n'avez point voulu préoccuper le jugement de vos lecteurs par des théories qui pourraient donner lieu à des discussions et à des contradictions; cependant, on pourrait, dès à présent, remarquer, lorsque vous relevez, par exemple, d'après certains savants, la probabilité de l'influence biblique et chrétienne sur certaines superstitions populaires, qu'elles datent de plus loin, et qu'elles se rapportent bien plus, si l'on veut remonter aux premières sources, à la conception helléno-latine de la lune Peséphone ou Proserpine, assise comme juge de l'enfer, et qui condamne et châtie les criminels. Mais tous ces relevés pourront avoir lieu lorsque parallèlement à votre grand ouvrage, en paraîtront d'autres semblables dans les différents pays latins; alors on pourra se persuader davantage de la source commune de certaines traditions sur le sol classique que Rome a cultivé dans le monde ancien. Jusque-là il est sage de se borner à réunir, comme vous l'avez fait, des données folk-loriques qui peuvent caractériser, en particulier, le domaine de la tradition dans le pays dont on réunit le folk-lore.

Cependant, on pourrait, dès à présent, sans sortir des pays où l'on parle la langue française, faire de grandes distinctions entre le nord et le sud, entre la Bretagne, par exemple, que vous connaissez si bien et que vous chérissez, et la Provence. Très souvent, on a lieu de remarquer un ordre de conceptions tout-à-fait différent entre le monde celtique ou germanique du nord et le monde helléno-latin du sud; Mistral et Renan, par exemple, ont rêvé d'une manière tout-à-fait autre sur les choses de ce monde; le folk-lore porte des traces évidentes de ces différentes visions du surnaturel. Mais votre ouvrage, en France même, en enfantera d'autres complémentaires; et ce sera encore votre œuvre à vous.

Depuis un grand nombre d'années vous avez sonné le clairon dans votre belle *Revue des traditions populaires* et vous en avez recueilli les fruits; maintenant vous nous faites entrer dans votre riche verger d'arbres fruitiers, et vous nous faites goûter l'hydromel de votre paradis terrestre; nous le savourons, et nous en profiterons.[1]

Votre confrère et admirateur dévoué
ANGELO DE GUBERNATIS.

[1] Bien que l'énumération des chapitres des deux premiers volumes pourra donner une idée de l'éten-

Siberia.[1]

Sulle steppe desolate
Spira il vento acuto gelo,
Lenta perdesi lontana,
Triste come il triste cielo,
Fra la neve, un'onda arcana
Di preghiere e di lamenti,
Voci d'anime gementi.

Questi miseri chi sono?
Fieri adulti, madri, amanti,
Con piangenti bambinetti,
Vecchi pallidi e tremanti
Che, strappati ai loro tetti
Nelle angosce dell'esiglio
Chiuderan lo stanco ciglio.

Perchè attorno a una colonna
S' inginocchian riverenti? —
È il confin del suol materno;
E su d'essa i lor languenti
Occhi fissano; l' inferno
È al di là! e alla patria un pio
Bacio gettano e un addio.

Chiedon cibo e un sorso d'acqua
Pei villaggi, a mani tese,
Nei lor visi supplicanti
È un'ambascia alta palese;
Spettri sembrano vaganti;
E il lor canto sepolcrale
Di paura il core assale.

« Padri nostri, van cantando,
Deh pietà di noi dolenti;
Siamo affranti pellegrini,
Siam fantasmi di viventi,
Che per lunghi, aspri cammini
Trasciniamo i passi erranti,
Spogli, infermi e sanguinanti.

« Tra il flagello della neve
E fra il turbine del vento,
Senza cibo ed assetati,
L'occhio vaga quasi spento;
Per noi vili condannati
Tutto è morto e invan si spande
Il lamento per le lande.

« Madri nostre, o voi pietose,
Soccorreteci in quest'ora;
Per amor di Cristo un pane
Date al povero che plora;
Qual speranza a noi rimane?
Implacata è nostra sorte;
Freddo, fame e alfin la morte!

« Redentrice vieni, o morte,
Spezza tu queste catene;
Tu rasciuga il nostro pianto;
Oh tu, pia, da tante pene
Ci solleva al regno santo
Ove ha fine ogni dolore,
Ove eterno è lo splendore! »[1]

Donne corrono e fanciulli
Dalle case al tetro coro,
E alla turba sventurata
Lagrimando dan ristoro

duc et de l'intérêt de l'œuvre monumental de M. Sébillot. Tome premier, livre premier: « Le ciel – Les astres – Les météores ». Livre second: « La nuit et les esprits de l'air – La nuit – Les chasses aériennes et les bruits de l'air ». Livre troisième: « La Terre – Les montagnes – Les forêts – Les rochers et les pierres – Les empreintes merveilleuses ». Livre quatrième: « Le monde souterrain – Le dessous de la terre – Les grottes ». Tome deuxième, livre premier: « La mer – La surface et le fond de la mer – Les envahissements de la mer – Les iles et les rochers en mer – La ceinture du rivage – Les grottes marines – Le bord de l'eau – Les navires légendaires – Observances et vestiges du culte ». Livre second: « Les eaux douces – Les fontaines – La puissance des fontaines – Les puits – Les rivières – Les eaux dormantes ». La compétence de l'auteur dans cette partie de l'ouvrage est sans égal; et on peut dire qu'on lui doit la reconstruction épique du poéme populaire inédit de la mer de Bretagne. L'ouvrage, qui deviendra classique, a été publié par la Librairie orientale et américaine, éditeur E. Guillenote.

[1] Questa è veramente la voce di un vate; questi fieri versi di Ferdinando Galanti, che ci onoriamo di pubblicare, rappresentativi d'un grande dolore e di una grande vergogna dell'umanità, furono scritti or sono sette anni e inspirati dal libro rivelatore di Giorgio Kennan « Siberia » e ora più che mai dicono il vero con voce più alta e minacciosa. A. D. G.

[1] Non dubitiamo che alcun maestro di musica inspirato troverà note adeguate a questa commovente preghiera. A. D. G.

E da un raggio illuminata
Par nel volto l'infelice
E i fratelli benedice.

Ma il comando dei soldati
Tronca l'ora del riposo,
E la smunta, grigia schiera
Torna al passo doloroso;
Neve e pioggia; vien la sera.
Ahi vedranno tutti ancora,
Tutti ancor la nuova aurora?

Van fremendo: «Ahi non più patria,
Nè più un bacio ai nostri cari!
Ci fu l'anima rapita;
Non più casa, tombe, altari;
Spento è il sol; spenta la vita.
Chi ci danna al duro fato
In eterno sia dannato!» —

O potente fra i potenti
O signor di pace e guerra,
Sacerdote e re temuto
Quasi un dio su questa terra,
Perchè il labbro hai chiuso, muto?
Non arriva al sacro soglio
Del tuo popolo il cordoglio?

Non ascolti, non ascolti
Dalle putride prigioni,
Dalle inferne atre miniere
Di catene cupi suoni
E bestemmie, urli e preghiere?
Questa gente, oh non hai cuore?
Per te soffre e per te muore.

Per te soffre e per te muore:
Muor di tisi; argento ed oro
Fruga curva, estenüata
Per far pingue il tuo tesoro.[1]

Muor di tifo avvelenata,
Ma fastoso è il tuo Kremlino,
Ave, o Cesare divino!

Nelle fosche notti insonni
Tu non pensi alla miseria
Di quest'anime, ai tormenti
Della barbara Siberia?
E funeree ombre fuggenti
Non ti guizzano davanti
Fiere, armate ed imprecanti?

Fra quest'ombre spaventose
Vedi, vedi chi troncata
S'è la vita disperato;
Chi in delirio l'angosciata
Mente sfoga forsennato,
Chi con ebete sorriso
Ti sogghigna truce in viso.

Il tuo spirto al cielo eleva!
Carità t' irraggi il trono;
Placa l'odio dei ribelli;
Questi martiri non sono
Di te servi, ma fratelli;
Chi e' pietoso è benedetto;
Ma il crudele è maledetto!

FERDINANDO GALANTI.

[1] Ad illustrazione di questo passo, giova ricordare che le miniere di Kara sono proprietà privata dello Tzar e lavorate per conto suo. Si compongono di una grande estensione di campi auriferi. Nella Siberia orientale si trovano miniere d'argento, e quasi tutte quelle del Trans. Baikal sono proprietà privata dello Tzar e si chiamano «miniere di Gabinetto». Un amico stesso di Giorgio Kennan aveva intenzione di scrivere un'opera col titolo «Origine delle ricchezze dei Romanoff», ma prima che avesse terminate le sue ricerche venne esiliato in Siberia. A. D. G.

La raza latina.[1]

No somos hermanos en la idea con Azarola Gil, en su pertinaz afirmación de la decadencia absoluta de la Raza Latina.

Por felicidad de la noble familia latina, aún subsisten luminosas y en plena primavera de su genio inmortal: Francia, patria de los siempre simpáticos é intelectuales hugonotes; Italia, la grande Italia que vió nacer á Galileo, á Giordano Bruno, á Savonarola, cuya alma vuelve á retoñar como en los tiempos fecundos del Renacimiento. ¿Quién puede afirmar que la raza latina decae, mirando á Italia y su

[1] Da taluni *Nuevos Ensayos de Critica* del giovanissimo scrittore uruguayo Alberto Nin Frias riproduciamo volentieri queste parole ispirate ad alta fiducia nell'avvenire della razza latina.

progreso social, intelectual y material? Sus hombres de letras, como D'Annunzio, el menos cristiano de todos; De Amicis, corazón de oro; Matilde Serao, Fogazaro, Rovetta; Giacosa, el dulce y suave dramaturgo de *Come le foglie*; la gran Ada Negri, poetisa de las más grandes que ha producido la literatura social, manifiestan el vigor de su alma literaria. Sus filósofos, que son legión: Garofalo, Barzelotti, Lombroso, Sergi, Ferrero; sus sabios mundiales, como *Luciani*, el fisiólogo eminente; Tesla, el electricista, y el joven Edison de los latinos, el inventor de la telegrafia sin hilos, *Marconi*. Italia no es, no, un miembro muerto de la noble Venus de Milo que podria simbolizar á nuestra raza; Italia desmiente la decadencia de los latinos; Italia, y antes que Italia la admirable Francia, han demostrado al mundo que en todas las actividades el latino es igual al germánico. Se dice con superficialidad que Francia es frívola, y sin embargo el espiritu francés aun hace ley y prepondera con su literatura seria, obra de los Victor Hugo, de los Lamartine, de los Taine, de los Sainte-Beuve, de los Quinet, de los Michelet, de los Amiel, y de los Guyau. Por debajo de la corriente de frivolidad corre una tendencia pura hacia la más noble del alma humana. Quien no piense así, lea al gran hombre de bondad infinita y de inteligencia genial que es el más ilustre de los geógrafos modernos, Eliseo Reclus, y à su hermano Onésime, hijos de un protestante; al pastor Wagner, á Frank Thomas, el gran predicador ginebrino; á Sécretan, á Sabatier, á Gladen, á Edouard Neuville, á todo ese ejército de hombres superiores, que hacen de la Francia intelectual la nación más querida y estimada de la tierra. Aun Zola, en momentos que deja revelar su alma, es altamente patético, siente la horrenda miseria humana que anota como filósofo y observador. No, Francia, esa Francia de los grandes caracteres, no quiere « aturdir con cascabeles á todo espiritu que quiere pensar ».

ALBERTO NIN FRIAS.

Per la nostra coltura.

Non iniziati ai misteri della burocrazia, ignoriamo qual destino sia per avere una recente proposta del supremo reggitore degli studi mirante a sopprimere, in nome d'urgenti economie, la cattedra di filosofia dai nostri licei. Delle buone ed economiche intenzioni del ministro non dubitiamo, come comprendiamo il grido d'allarme lanciato da taluni a difesa della carriera de' nostri giovani insegnanti; per noi il problema sta più in alto, sorpassa ogni criterio d'interesse e d'utilità, sta in una questione di coltura e di dignità nazionale.

È da tempo, invero, che intorno ai nostri ordinamenti educativi si discute e si combatte; ma fino a ieri era intorno alla *modernizzazione* della scuola che si discuteva; si trattava di mantenere talune discipline, riserbandone lo studio per quei giovani che per esse dimostrassero una speciale tendenza; oggi è in nome dell'economia che si parla e si ricorre al taglio cesareo, la soppressione.

No, non sarà la esiguità dei nostri bilanci che varrà mai a convincerci della ragionevolezza della proposta; e che a tale esiguità, ad ogni modo, siasi creduto porre un rimedio, col proporre la soppressione di poche cattedre di una disciplina così importante quanto la filosofia, quando ben altre fonti, ben altri cespiti dovrebbero, in nome della morale, esser soppressi, per noi è indizio non solo di una certa gret-

tezza di vedute nei nostri sistemi amministrativi, ma di qualcosa ancora di più grave e di più allarmante: da una parte è il riflesso di quella guerra sorda, piccina, insistente, che, con la nuda adorazione del fatto, con un'analisi fredda, un mal inteso positivismo ha mosso a tutto ciò che è sintesi, pensiero, principio, intuizione; dall'altra è oblìo, ahimè, delle nostre più pure tradizioni, delle pagine più fulgide della nostra storia; si vorrebbe giungere alla legalizzazione ufficiale di quello scetticismo, già troppo invadente, per gli studi alti e severi, e in Italia, ove ogni pietra di martire ricorda gli spasimi e le lotte di un pensatore.

Che l'insegnamento della filosofia così com'è, nei nostri licei, tranne rare eccezioni, è come non fosse, è ben altra questione; ch'esso si riduca a impartire poche nozioni, frammentarie, sconnesse, di psicologia e di logica, senza un risultato pratico e una finalità ben fissa, pur troppo è vero; ma ciò, in un ministro cosciente, deve esser sprone per restituire la severità e, con essa, la dignità agli studi, non per sancire, con degli ukase amministrativi, la inutilità di una scienza; e noi, riserbando l'alta filosofia all'alto insegnamento universitario – ove pure, per l'unità della scienza, un corso propedeutico di filosofia, sui primi principii, dovrebbe esser seguito dai cultori di ogni disciplina, dalla geografia astronomica alla matematica pura – noi vorremmo restituito, come merita, negli ultimi gradi dell'insegnamento medio, lo studio della filosofia, ma di una filosofia piana, facile, dei primi elementi, e sovratutto della filosofia *morale*, che, ove fosse accompagnato dalla lettura graduale e metodica dei grandi moralisti, sarebbe buono ed efficace completamento della coltura storica e letteraria; da questa scuola, nell'età ancor bella degli entusiasmi e dei sogni, non uscirebbero certo dei piccoli Amleti, stoicamente meditanti sui problemi dell'essere e del non essere, ma dei giovani forse bene ammaestrati a quella ginnastica educatrice dell'intelletto, che, mentre irrobustisce, con la mente, il carattere, dà all'individuo quella facoltà, senza di cui l'individualità umana non è perfetta: la facoltà cioè di agire, pensare e giudicare da se stesso.

E a soffocare questa facoltà pare abbian cospirato sino ad oggi i nostri sistemi educativi; in nome del progresso, vogliam fare dei nostri alunni tante viventi enciclopedie, opprimendoli sotto il peso di una vana erudizione, tanto più vana, quanto meno ritenuta, passato il periodo critico e poco significativo degli esami; e dell'esame ne abbiam fatto uno spauracchio di fronte a cui tutto passa in seconda linea e lo studio è gioco d'astuzia e sforzo di memoria per superare la prova suprema, anzichè soddisfazione e sublimazione dell'intelletto; di qui, contrariamente a ogni sano criterio pedagogico, la deformazione di questi giovani, ridotti a vere lastre fotografiche, a fonografi ambulanti, ruminanti pappagallescamente quanto hanno appreso dai maestri, senza possedere, mediante colloqui ben diretti e opportuni, niun abito alla discussione e alla critica; di qui quel fraintendere il giusto concetto della scuola per la vita, intesa la scuola non come palestra di educazione intellettuale e morale, ma come periodo dolorosamente inevitabile nella vita di un giovane, per strappare il sospirato certificato o diploma, che gli permetta poi, talvolta senza vera tendenza agli studi, proseguire ne' più alti gradi dell'istruzione e, quasi sempre, sotto l'aculeo delle necessità economiche, trovar facile adito nelle pubbliche amministrazioni.

Restituire la dignità alla scuola, agli studi; infondere il convincimento che deve educarsi l'intelletto non solo per un fine pratico e materiale della vita, ma per la elevazione sovratutto di quella parte dell'esistenza che aspira senza posa al grande e all'infinito; formare, gradatamente, il carattere; plasmare delle coscienze; aumentare, in ogni atto, il senso della propria responsabilità; emancipare, conseguentemente, lo spirito dall'umiliante feticismo dell'*ipse dixit*, tale, per noi, nell'insegnamento classico, la funzione e la missione pratica della filosofia; pensare è vivere; vivere è affermarsi; nel *cogito, ergo sum* di Cartesio v'è qualcosa più che una semplice formula metafisica; è scolpita, in stile lapidario, la figurazione morale e spirituale dell'uomo.

Non è dunque usando di forbici e di lesina sul manto già lacero e i piedi claudicanti della filosofia – questa povera cenerentola di tutte le disposizioni e controdisposizioni regolamentari – che voi otterrete quelle economie in nome delle quali tanto vi agitate; in un paese, come il nostro, in cui, dal pubblico erario si trovano ogni giorno più i fondi per rimunerare commissioni che studiano e ristudiano, per incoraggiare tutte le varie forme di *sport*, per l'allevamento delle razze equine e suine, non comprendiamo come non si senta il dovere d'incoraggiare quei giovani che, nel culto amoroso e disinteressato del vero, tengono alto il nome della patria in una disciplina in cui già fummo riconosciuti maestri. Anche in altri tempi governi dispotici vollero soppresse dalle scuole le cattedre di filosofia e pur v'era in quel loro atto un non so che di grande e di idealmente superbo; voi parlate per una gretta questione di arrotondamento di cifre; quelli almeno, temendone le arditezze, rendevano pubblico omaggio alla santità del pensiero.

UGO DELLA SETA.

L'Union latine. [1]

L'Union latine! Voici un titre, dont on a usé et abusé. Il y a cependant près d'un demi-siècle que l'idée, représentée par ces mots, a véritablement pris corps, exprimant une tendance de l'esprit des peuples vers l'unité de la race: tendance née dans le groupe hélleno-latin et s'étant développée ensuite dans les autres groupes, anglo-saxon, germanique ou slave, sous le nom caractéristique de principe des nationalités.

La nationalité représente bien, en effet, l'ensemble des hommes qui ont, dans une origine commune, une même aspiration et qui, séparés momentanément par des événements politiques, sont ramenés, à la suite des temps, à l'unité primitive.

Le temps produit la fusion des vainqueurs et des vaincus. Si ces derniers ont été les plus faibles, ils sont aussi les plus nombreux. Leur civilisation, plus ancienne, l'emporte et s'impose.

Petit à petit, les barrières s'abaissent, entre les provinces d'abord, entre les pays ensuite; et, en attendant l'union du genre humain, qui semble devoir être, longtemps encore, l'utopie de quelques idéologues, l'union se dessine, de jour en jour, plus

[1] Nous empruntons au *Monde Élégant* de Paris-Nice (23 juillet 1905), un feuilleton sympathique d'un apôtre de l'idée latine en France, le comte de D., l'un des membres distingués du premier Congrès Latin à Rome. Que l'idée marche seulement; par la lumière seulement on parviendra à la paix entre les hommes de bonne volonté.

La Rédaction des Cronache.

apparente, entre les hommes qui semblent être du même sang pour n'avoir, comme nous l'exprimons plus haut, qu'un même sentiment sur ce que les anciens appelaient les choses divines et humaines. — Ce sera l'œuvre du XX^e^ siècle de souder ces éléments épars qui cherchent, d'eux-mêmes, à se rapprocher. Sous quelle forme? Nous ne le savons pas encore; mais il est permis de penser qu'aux alliances actuelles, qui peuvent se modifier et se détruire, succèdera un état fédératif, réservant les souverainetés existantes, mais empêchant entre elles tout conflit.

Les événements actuels vont précipiter cette solution. Déjà, des visites de Chefs d'Etat ont montré le désir de l'entente entre les gouvernements de la vieillle Europe. La guerre, qui se déroule dans l'Extrême Orient, en fait voir la nécessité. Des peuples nouveaux se lèvent qui, par des moyens bien plus puissants que ceux de leurs prédécesseurs des premiers siècles de notre ère, menacent l'Occident dont ils commencent à battre les armées disciplinées. Les voies de pénétration, établies pour les conquérir, peuvent leur servir à gagner, en quelques jours, nos contrées, et c'est en chemin de fer que les futurs Attila rêveront de se rendre, des pays où le soleil se lève et d'où sont venues toutes les invasions, au pays où le soleil se couche.

Nous n'avons pas l'intention de présenter ici et de charger en couleurs le tableau d'un avenir invraisemblable. Nous estimons que cet avenir est encore lointain, mais qu'il est inéluctable, et nous sommes persuadé que, pour le retarder le plus possible, l'union de toutes les forces, dont nous disposons, n'est pas de trop.

C'est à cette idéé, qui n'est autre chose que le sentiment de la conservation, que nous attribuons le désir naturel de fusion, des peuples européens, en fédérations nationales, d'abord, en alliance *générale* ensuite. Les différentes unions, latine, germanique, anglo-saxonne ne sauraient se poser en rivales les unes des autres; mais en puisant, jusque dans leur passé, toutes leurs forces originaires, en réveillant celles qui sommeillent, en augmentant la puissance de celles que l'on voit, elles établiront une barrière contre des tentatives d'envahissement que pourrait seconder un monde, ignoré au moment où les barbares détruisirent l'Empire Romain. Nous voulons parler de l'Amérique.

En France, certaines sentences prennent rapidement le rôle d'axiômes. Les véritables vainqueurs de 1870, a-t-on dit, sont les maitres d'école allemands. S'il y a de l'exagération dans ce propos, il faut reconnaitre que l'enseignement du patriotisme a un profond écho dans l'âme de la jeunesse, ainsi que le prouve l'immense succès obtenu, en Italie, par *Cuore*, le beau livre classique d'Edmondo de Amicis. Les hommes sont de grands enfants. Le désir de savoir les captive toujours. Aussi, ne doit-on pas être surpris de voir, non un maitre d'école, mais un des professeurs les plus distingués de l'Université de Rome se faire l'apôtre d'une idée qui ne diffère du patriotisme que parcequ'elle en étend les limites et qui, respectueuse de toute les gloires nationales, veut les réunir, pour la race helléno-latine, en un glorieux faisceau.

Le comte De Gubernatis, dont nous avons écouté, pendant deux hivers, les cours si suivis, dans la ville eternelle, où

il a réuni, avec une confiance que le succès a récompensée, le premier Congrès latin, appartient à une famille originaire du comté de Nice, et dont une rue de cette dernière ville porte le nom. Abandonnant à la Providence les conséquences d'une œuvre dont la haute portée ne saurait être contestée, il désire, en dehors de toute question irritante, – politique ou religieuse, – créer, dans tous les pays latins, des centres où se réuniraient les savants, les écrivains, les artistes dont les œuvres procèdent de la civilisation gréco-romaine.

Ces centres, en correspondance directe avec Rome, l'*Alma Mater*, prépareraient, dans les esprits, l'union de toutes les forces latines. Le but à atteindre – nous ne saurion assez le répéter – n'a rien d'hostile aux races différentes de la nôtre, à laquelle ces dernières ont, du reste, fait tant d'emprunts. Il est, vis-à-vis d'elle, un but pacifique d'échange de toutes les connaissances spéciales qui doivent être le patrimoine commun de l'humanité.

C^te^ DE D.

Bibliografia latina.

ΚΕΡΑΣΙΜΟΥ ΒΟΛΤΕΡΡΑ, Ἡ ὁμηρικὴ Ἰτάκη, ἤτοι Κριτικὴ μελέτη, δι' ἧς ἀποδεικνύεται ὅτι ἡ Παλικὴ εἶναι ἡ ὁμηρικὴ Ἰθακή. – Ἀθήναις (GERASIMO VOLTERRA, *Itaca omerica, ossia studio critico col quale si dimostra che la Palichi è l'omerica Itaca.* – Atene).

Lo scrittore è uno studioso cefaleno, oriundo da una famiglia italiana, che, da circa quattro secoli, ha antenati ancora a Cefalonia e a Zante. Questi pubblicò il suo libro, che annunciamo, per confutare il dotto archeologo Dörpfeld, dell'Istituto tedesco d'Atene, il quale, dal 1900, consacra le sue cure e tenta con vari argomenti e con scavi dimostrare, che Itaca non è la tradizionale patria d'Ulisse, ma che la vera omerica Itaca è Leucade, ossia Santa Maura. Crede anzi, che a Vlichò di Santa Maura, ove fa fare gli scavi e trova ruderi e avanzi preistorici dell'èra micenea, giaceva la città dell'omerica Itaca.

Non appena il dotto tedesco fece noto al mondo scientifico il suo parere, si svegliò una nuova questione omerica intorno alla omerica geografia. Subito si levarono voci per applaudirlo e molti a contradirlo. Sorsero obbiezioni più o meno serie per sostenere che l'odierna Itaca è la tradizionale patria d'Ulisse. Vi fu chi alzò la voce per dimostrare che l'omerica Itaca bisogna cercarla altrove e non nell'odierna Itaca, nè a Leucade.

Da una parte i greci scrittori e dall'altra G. Lang, P. Goessler, W. Gwathmay Manly ed altri destarono dal letargo le vecchie questioni omeriche. È proprio un destino che scienziati e dotti letterati non lascino mai in santa pace le omeriche rapsodie e procurino in un modo o in un altro di sollevare questioni omeriche. Un tempo avemmo i dubbi del Vico e del Woff, la cosidetta *guerra omerica* fra Perrault e Boileau sul merito letterario di Omero in particolare e degli autori antichi in generale paragonati ai moderni; guerra dopo la morte del Boileau ridestata dal La Motte con la pubblicazione della sua traduzione dell'*Iliade* e col discorso sopra Omero, in cui adottava le tesi del Perrault, discorso vivamente confutato da Madame Dacier. Però, Dörpfeld non è originale nella sua idea. È solamente originale dicendo che Leucade è l'Itaca omerica. Che Itaca non sia la tradizionale patria di

Ulisse è questione vecchia oramai. Secoli fa, i dotti viaggiatori Spon e Wheler (*Voyage* ecc. Lione 1678, vol. I, pagg. 132-133), scrivevano:

« La conformité de nom fait qu'on la prend pour l'isle d'Itaque une des principales du Royaume d'Ulisse, et les Cartes de Sophian et de Samson la placent en cet endroit. Mais ils peuvent s'être trompez; car Strabon parlant de l'isle d'Itaque luy donne 80 stades de tout, qui sont 10 milles d'Italie; et cette isle en a pour le moins le double. Ainsi *je crois qu'Itaque est un autre écueil* éloigné de sept ou huit milles de là, appellé encore *Iathoco*, qui est bien plus petit que cette isle. Pour celle-cy, je crois que c'est l'isle de Dulichium, parce qu'elle a au Lévant un grand port avec les mesures d'une ville appellée encore à present, *Dolicka*, comme Strabon a remarqué qu'elle s'appelloit de son temps; ce qui me paroit assez convainquant. Neantmoins il semble que Strabon est du côté de ceux qui prennent *Thiaki* pour *Ithaca*, et lui-même peut-être ignoroit la véritable situation de ces isles, parceque les noms en étoient déja changez; car du reste si nous recourons à ce qu'en dit Homère, il ne semble pas que Dulichium soit une des isles Echinades, comme les Geographes qui sont venus après luy ont pensé; et quoy qu'il en soit, *c'est une question assez difficile à décider* ».

Ritorniamo ora al nostro studioso Volterra. Questi dunque in cento e dieci pagine procura persuadere il lettore che Dörpfeld ha torto, perchè Leucade non è l'omerica Itaca. Nè l'odierna Itaca è l'omerica. Egli crede che ai tempi omerici l'odierna Cefalonia era divisa in due. La più gran parte formava *Same*, e la più piccola - che col tempo si unì con la più grande e formò l'odierna penisola Palichi - era l'omerica Itaca. Egli crede che il regno di Ulisse non si estendeva fino all'Acarnania e così Ulisse non possedeva terre in Acarnania, che l'omerico ἤπειρος, tradotto *continente, terra, èpiro,* non è Acarnania, ma Same e che l'ἀκτὴ ἠπείροιο era nell'occidentale costa di Same, ove giaceva Nirito, e che Crociléa e Egelipe giacevano a Itaca. Egli crede che l'odierna Itaca è l'omerico Dulichio e che Asteride è l'odierno isolotto Guardiani, nell'istmo del quale esisteva Alalcomene e proprio ove giace oggi il monastero di Maria Vergine. Di più crede che Omero colle Θοαὶ νῆσαι *alpestre isole* intendeva Same, Itaca, Asteride, Zacinto e Dulichio e non le isole *Oxie*.

Dunque, secondo gli studi fatti dal Volterra, l'omerica Itaca è il *Circondario di Cefalonia detto Palichi.* Così abbiamo una nuova pagina per rifare l'omerica geografia! Ma son tutte parole, che in scienza non hanno nessun valore se non si corroborano con dimostrazioni di avanzi trovati sotterra. Perciò lo stesso Volterra dà fine al suo studio sperando che, facendosi scavi a Palichì, le sue congetture archeologiche saranno verificate. Ci sono Cefaleni milionari e speriamo che qualcheduno sborserà danaro per gli scavi, i quali, ancorchè non scopriranno la città omerica, sempre si troveranno avanzi e ruderi dell'antica civiltà, che illustreranno la storia dell'isola. Un amore grande, anzi un vero culto per l'antichità è quello di spingere persone competenti, sia per erudizione, sia per ricchezza a tali studi. Ci rallegriamo poi ogni qualvolta un greco viene a studiare le nostre antiche glorie, nè ci rallegriamo per semplice vanità nazionale, ma perchè ci sembra consolante ogni indizio del mantenimento in onore presso i Greci degli studi severi.

Prima di chiuder queste righe fo un'osservazione al Volterra ed a tutti coloro che studiano la geografia omerica. Credo che, trattandosi di geografia omerica, perchè riuscisse, sarebbe desiderabile un sentimento più artistico ed un tono meno pedante. Si sa che un poeta è un pittore, che dà pennellate a gran tocchi spiccanti. Per cui chi mai potrebbe appagarsi delle soluzioni che dànno spiegazioni alle poetiche frasi *ad litteram*, come se si trattasse di risultati di uno scrutatore scienziato? Le espressioni delle omeriche rapsodie non si devono, credo, studiare come un trattato scientifico, ma come una epopea nazionale, nella quale si ammira l'arte d'un popolo che fu grande. Non fa d'uopo perdere il tempo in certe minuzie insignificanti, che sono la base di certi libri che pullulano, ma studiare con amore artistico e con vero culto l'omerica epopea *come poesia*, ed allora si potrà fare una definitiva omerica geografia.

SPIRIDIONE DE BIASI.

Γ. Κ. ΡΟΝΝΑΚΗ, Ῥωμαίικη γραμματική. – Ἀθήναις, ἔκδοσις Β′ (G. C. RONDACHI, *Grammatica Romana*. – Atene, ediz. 2ª).

Con ragione, forse qualcuno dei leggitori dirà: trattandosi di una grammatica greca perchè intitolarsi *romana*? Ed è perciò che apro una parentesi prima di dire due parole intorno a questa nuova edizione della grammatica della lingua greca volgare.

Comunemente la lingua greca parlata chiamiamo noi *glossa nomeichi* e la Grecia moderna *Romiossini* ed il Greco *Romiòs*. A Corfù però il Greco chiamasi *Romèos* e la Greca *Romèa*. Poi *Romiòs* si chiama generalmente chi è di religione greca come *Frángos* chi è di religione cattolica. S'è italiano, francese, inglese, tedesco ecc., e se appartiene alla Chiesa cattolica, è un *Frángos* per il popolino. Abbiamo pure il nome *Gregòs* (Γραικὸς); nome più fortunato a cagione che *Grecòs* divenne *Greco*, e, per tutto il mondo l'*Elleno* prese il nome di *Greco* e l'*Ellàs* di *Grecia*. Ma veniamo al *Romano* o *Romiòs*.

Nei primi tempi del Cristianesimo il nome *Elleno* faceva cattiva impressione ai fanatici cristiani come un nome di idolatri. Dal tempo che Bizanzio diventò Impero Romano i sudditi presero pure il nome di *Romani Romèi*. I primi cristianizzati greci ossia *Elleni* credevano pure che *Elleno* era sinonimo di *idolatria*, *pagano*, *eretico*, *anticristiano*. Sant'Atanasio pronunciava una terribile filippica contro gli *Elleni* che venivano scomunicati come *idolatri*. I padri della Chiesa non potevano avere a genio un nome creatore degli idoli. Così ogni pagano veniva chiamato *Elleno* fosse o non fosse greco. Nessuno cristianizzato greco aveva il coraggio di dire ch'era *Elleno* e così tutti i Greci dell'Impero Bizantino presero il nome di *Romèi* o Romani. Cessato il fanatismo, il classico nome *Elleno*, a poco a poco riprendeva il suo perduto onore, e così, coll'andare del tempo, i Greci chiamavansi essi stessi ora *Ellènes* ora *Romèi*, e la Grecia ora *Ellàs* ora *Romiossini*. Molti con piacere dicevano *ime Ellinas* (sono Greco), come pure dicevano *ime Romiòs*. È proprio un miracolo, come, dopo tanta guerra della Chiesa, il nome *Elleno*, il suo perduto onorevole posto riprese.

Ciò dimostra che il nome *Elleno* come pure il nome *Ellàs* viveva tra i cuori dei cittadini. Per la qual cosa al dire dello storico Franzè (III, 6), l'ultimo dei bizantini imperatori chiamava i suoi sudditi

discendenti degli Elleni e dei Romani e Costantinopoli *il rifugio dei cristiani e la speranza e la gioia di tutti gli Elleni*. Caduta Costantinopoli nelle mani ottomane, per mantenere il patriarca di Costantinopoli il suo prestigio di giurisdizione ed il suo primato sulle Chiese greche e sui sudditi dell'ex-impero di *Costantinopoli nuova Roma*, non chiamava i Greci *Elleni* ma continuava chiamarli *Romèi*. Così il nome *Romèos* vive ancora e vivrà. Così l'Eftalioti la sua storia della Grecia nominò *istoria tis Romiossini* e non *tis Ellàdos*. Ed il poeta Palamás è difensore del nome *Romiòs* e *Romiossini*, mentre senza peccare, può dire scrivendo in prosa o in poesia: *Romios* e *Ellinas*, *Ellàs* e *Romiossini*, perchè la storia c' insegna che il classico nome *Elleno* e quello di *Ellàs* vivevano sempre nei cuori dei Greci cittadini e poi per interesse o per ragioni di politica dell'epoca o per ignoranza veniva preferito il nome di *Romiòs*, nome che tuttora vive e vivrà come abbiamo detto.

Oggi tutti diciamo *mili romèica* (parla il romano) per dire parla il greco parlato volgare. Per dinotare poi il classico greco si dice comunemente *vathià Ellinicà* (profondo Elleno). Nello stesso tempo il *Romiòs* è oggi il tipo d'un greco pieno di difetti politici e sociali e *Romeico* chiamano il nostro mal governato Stato. Così *Romiòs* ha nome il popolarissimo giornale satirico in versi del poeta *Suris*, che sferza i mali del nostro paese. Senza volerlo vediamo che la nostra parentesi divenne troppo lunga e la chiudiamo.

La grammatica del Rondachi è ben fatta. Questa seconda edizione è migliore della prima. Comincia con prolegomeni a favore della lingua volgare, colla quale è pure scritta la grammatica. Il Rondachi prima di scriverla studiò bene il suo tema e così riuscì nel suo scopo. I nomi li divide in quattro declinazioni, mentre l'antica greca li divideva in tre. Qua e là in tutto il suo libro vi sono delle osservazioni e delle note utili.

La grammatica del Rondachi non è per uso delle scuole, ma per gli studiosi. La lingua volgare in Grecia non si studia, ma la classica. In ogni modo la grammatica del Rondachi, senza dubbio, merita di esser divulgata e studiata da tutti coloro che scrivono il volgare e la parlata, massime dai poeti. Diciamo dai poeti, a cagione che il volgare è lingua per se stessa armoniosa, plastica e fatta a posta per la poesia com' è l' italiana. La lingua viva, non s' impara, certo, dalla grammatica. Poi le regole grammaticali si applicano per lo più di rado. Perciò una grammatica deve essere l'arte che insegna non solamente a parlare e scrivere, ma anche a giustamente pensare. E chi la scrive non deve avere solamente la guida della filologia, ma anche della logica.

Il Rondachi procura dar delle regole grammaticali per formare il volgare in lingua da tutti scritta nella stessa maniera. Il suo pensiero è sacrosanto; ma crediamo esser difficile cosa. Chi scrive il volgare, per lo più, prende per norma, in certe cose, la grammatica del classico greco, che ha studiato nelle scuole; o scrive secondo la usanza del proprio paese natio, o preferisce regole di qualche altra persona. Ciò per la parte grammaticale. Per la lingua? Oh! La questione della lingua fu, è e sarà per noialtri Greci una piaga. D'una parte i puristi, *logiotati* a capo col prof. Condos, dall'altra comparvero anni sono i *magliari* (chiomati) che usano delle volte una lingua a loro foggia, che per renderla viva, par-

lata, diventa noiosa ai più, usando parole e frasi che i più non intendono. Questi *magliari* adoprano pure certe parole e frasi che non sono nè greche nè volgari, e fondano parole insulse. Se si va di questo passo coi *magliari*, guai. Vi è un'altra lingua, la volgare, ossia la parlata comunemente. Non bisogna confondere, come male fanno taluni, la *volgare* colla lingua usata dai *magliari*. I *magliari* come vogliono, la parlata lingua, non è. La vera lingua greca è la volgare, parlata, detta comunemente *dimotichi*; lingua usata dal Solomos, dal Vataoriti e da altri poeti. Pure in prosa abbiamo nella *dimotichi* ossia *volgare*, scritti ottimi dal Solomos, Giulio Tipaldo, Giorgio Terzetti e massime dal compianto Polilà. Nelle isole Jonie si coltivò la lingua volgare degnamente in prosa come in poesia. Le poesie degli settinsulari sono scritte per lo più in puro volgare che possono esser testi di lingua.

Il passato secolo fu per le Jonie isole il secolo d'oro della poesia greca. Il secolo cominciò col Solomos, il massimo dei poeti neo-ellenici, e, nel suo finire, ha avuto Stefano Marzochi Zantiotta, oriundo italiano, che ora dimora in Atene, e di cui le poesie in greco hanno un valore poetico ed artistico. Il nostro geniale Rondachi è seguace di Solomos e di Vilarà, altro poeta, Epirota, e uomo di autorità in fatto di lingua, alla memoria dei quali dedica la sua grammatica.

La Grecia colla sua lingua trionfò della voracità dei secoli e sopravvisse a generazioni e generazioni. La sua classica lingua si trasformò, e vive ancora nella bocca del popolino, espressiva e poetica. Senza lambiccarci il cervello in fatto di lingua, ne abbiamo una viva. I puristi hanno torto. I morti da secoli non risuscitano. La lingua classica è morta per sempre. Come vogliono la lingua i *magliari* è impossibile imporla alla nazione, e devono voltar foglio e seguire Solomos, che molto ammirano anch'essi. La lingua di una nazione non dev'essere *volgare*, ma *popolare*, lontana dalle ricercatezze e dalla volgarità e sopratutto dagli spropositi; una lingua viva, piena di naturali espressioni, pratica, elegante, senza l'affettazione delle eleganze classiche e della naturalezza plebea, priva di barbarismi e di parole straniere, che rammentano giorni di servitù, ma anche piena di cultura e di una signorile eleganza. Tale lingua può diventare la volgare greca detta *dimotichi*, che procura il Rondachi di darci regole per esser ben scritta. Il Rondachi sta preparando una grammatica storica, la quale sarà un bello studio, a cagione ch'egli è persona seria e studia da scienziato. Prepara pure una geografia della Grecia in lingua volgare scritta, giacchè il Rondachi sempre scrive la lingua del popolo, come pure il suo letterato fratello, già noto per lavori di letteratura, prepara uno studio sulla vita e sulle opere del Solomos, che sarà interessante.

SPIRIDIONE DE BIASI.

VINCENZO FAGO, *Discordanze*. Disegni di ITALO DE SANCTIS, Roma, Forzani e C., 1905.

La prima e luminosa attenzione si deve dare alla veste elegantissima con cui piacque all' Autore mandare per il mondo i primi suoi versi, estratto di vita amorosa e dolente d'un decennio (dai venti a trent'anni), età di sogni ardenti, di aspirazioni vaghe, e di facili abbattimenti; in quell'età, se il sogno ardito non si compie, si ripete facilmente il verso del De Musset:

Un poète mort jeune à qui l'homme survit;

e l'uomo rimane vivo solamente per gemere.

Il dottor Fago non è un uomo morto, ma soltanto un giovane colto, innamorato dell'arte che si affaccia alla vita vera. Fino ai trent'anni generalmente ci ascoltiamo troppo, e petrarcheggiamo lamentandoci; anche il Fago, senza quasi accorgersene petrarcheggia spesso; nato a Taranto vagheggia immagini di bellezza elleniche, come il Petrarca nell'italo-greca Provenza; stacca dal suo paesaggio ellenico cammei, e s'accende innanzi ad essi, per farne rivivere non solo, nel suo pensiero, ma tra le sue braccia, le figure; le cerca nella società moderna, tanto diversa dall'antica, e le vede svaporarsi in un sogno di malato; perciò il suo canto divien molle e floscio; attendiamo il canto di risurrezione, la nota viva nell'uomo veramente acceso, veramente infiammato per una bellezza vera che lo esalti e lo trasporti; per ora, il suo canto è un tubare di colombo solitario, che ha molta dolcezza, ma anche molta vaporosità e monotonia.

Tuttavia, anche nel vago fantasticare del giovane poeta, dietro bellezze vagheggiate che quasi tutte gli sfumano nel pensiero, si può in qualche maniera giustificare l'elogio che il dottor G. B. Guarini in una bella prefazione concede al poeta tarantino e alla ricchezza delle illustrazioni profuse dal talento di Italo De Sanctis a questo volume, ben che talora l'indeterminatezza dei contorni poetici portino a sfumature artistiche che non rendono sempre con molta evidenza il pensiero o l'affetto dominante.

In ogni modo perchè i lettori delle *Cronache* gustino da sè, scelgo dai *Ricordi* i primi quattro sonetti, che mi paiono tra i più evidenti e tra i più interessanti e graziosi della poetica raccolta, e pieni di un dolce e caro mistero:

Il Bacio.

Forse, racconto un sogno. Era una sera
mite, odorosa, forse ne l'aprile,
non ricordo: ma, certo a primavera.
Come non mai, quella sera, gentile,

mi parlaste di mille cose, ed era
tanto a Voi grato il parlar che la esile
vostra mano, più bianca de la cera,
spesso obliaste ne la mia febrile.

Ma forse io dico un sogno. Ricordate
almeno Voi quel che vi dico? Mai
avvenne? e allor nel sogno voi donate

le rose? e allor nel sogno io v'ascoltai?
le vostre labbra non ho mai baciate?
No, non fu sogno, Amica... io vi baciai.

Villa Medici.

O ricordo soave! Era un mattino
di maggio, e Voi moveste a respirare,
fresca e bianco ne l'abito di lino,
per l'alta villa, l'aria salutare.

E poi che il sole tinse porporino
il vostro viso, Voi per riposare
v'inoltraste nel folto del giardino.
Eran le rose attonite a guardare.

Ma il sole vi cercava desïoso,
com'io vi cerco ovunque, mio tesoro,
fra l'intrico degli alberi frondoso.

E vi rinvenne, e subito ricinta
foste, Madonna, dalla rete d'oro...
Foste così, una volta, per me vinta!

Chiostro di San Giovanni.

Già de l'ultima luce vesperale
lontano si tingevan le ruine,
quando sostammo ne la claustrale
pace. Un gaudio era in me senza confine.

Ella tacea. Nel volto lilïale,
come un fior palpitava la sua fine
bocca, splendevan di bellezza astrale
le pupille nerissime divine.

– Or, forse, Voi da un plinto discendeste –
io le chiesi – e n'andate rimembrando
l'are gloriose de le vostre feste?

(Prone le turbe vidi, rievocando).
O siete del Murillo una dipinta
visione che m'ha l'anima vinta? —

TERME DI DIOCLEZIANO.

Protendendo le braccia, io le dicea:
— Venite, l'aria è dolce e l'orto odora
di giacinti, venite, almeno un'ora
di sogno offrite a chi di Voi si bea!

Questa pietra che v'erge vi fa Dea,
ma la sublimità vostra m'accora,
mentre il disio le guance vi colora... —
(Quale spasimo il cor mi convellea!)

Vinta, alfine, piegò, quasi amoroso
arco il busto divin, benignamente;
io strinsi al core il peso malïoso

e l'adagiai fra l'alta erba novella.
Intorno, i fiori un gran sospiro olente
emisero, accogliendo la sorella...

Finalmente, come epilogo, dalla breve serie che s'intitola: « Serra dell'anima », togliamo ancora il sonetto « Fior di Mistero » per dimostrare il carattere vago d'una poesia che ondeggia tra il sensualismo e il misticismo, tra il naturalismo classico e il simbolismo dei nuovi romantici.

FIOR DI MISTERO.

Amico, vive in una cheta serra
un fior che non conosci e non ha nome.
Esso sbocciò, ne l'alba, da una terra

intatta, nè alcun sa quando nè come.
Vive quel fior sua vita, solitario,
sotto l'ombra di virido velario.

E quel fiore ha un aroma strano assai
e una virtù mortale a chi lo stelo
s'attenta di toccar. Su lui, dal cielo
veglian le stelle, ne la notte, e mai,

dal giorno che sua culla io ritrovai,
intorno a lui la pioggia si fe' gelo.
Un mio dolce segreto or ti rivelo:
amai quel fiore, ed il Mistero amai...

A. D. G.

SEVERO PERI, *Ippolito Pindemonte*. Studi e ricerche con l'aggiunta della tragedia inedita *Ifigenia in Tauri* e di liriche inedite o rare. — Rocca S. Casciano, L. Capelli, 1905.

È questo il quarto volume della bella biblioteca, iniziata genialmente dal professore Guido Mazzoni, coi migliori recenti lavori de' suoi discepoli e intitolato: « Indagini di Storia letteraria e artistica »; questo lavoro è dovuto alla diligenza di Severo Peri. Se bene, dopo il vecchio ed ampio lavoro del Benassù-Montanari, e dopo quello più recente di Giovanni Nascimbene che illustrò, particolarmente nella vita del Pindemonte, il periodo che riguarda i suoi studi nel Collegio di S. Carlo di Modena, possa ad alcuno parere superfluo ogni nuovo studio sul poeta cavaliere veronese, di cui la simpatica figura riesce ora abbastanza illuminata, percorrendo queste pagine del Peri ci possiamo persuadere che egli non ha perduto il suo tempo in una vana fatica. L'amabilità elegante dell'uomo, la gentilezza e semplicità del poeta gentiluomo, che lo resero caro, anzi quasi adorabile nel suo tempo, lo staccano, ancora, nella storia letteraria, dalla folla dei letterati suoi contemporanei che si disputavano la gloria. Nutrito di studii classici, ma con un'anima delicata che aveva tutta la squisita sensibilità de' romantici del Settecento, egli, senza aver segnato un'orma profonda con grandi capolavori nella letteratura del Settecento, riuscì a rendere osservabile la sua figura, com'era desiderabile e desiderato il suo consorzio.

Il Peri, con l'aiuto di nuovi documenti ch'egli stesso ricercò e che potè avere alle mani e degli ultimi lavori della critica italiana, riscrive da capo, a larghi tratti la bio-

grafia del Pindemonte, accompagnandolo in tutta l'opera letteraria, dai primi passi agli ultimi; scrive dimesso, ma disinvolto, se bene talora non riesca a liberare intieramente la sua prosa da certe scorie del vecchio stile accademico (il che può accadergli per valersi dell'opera di alcuni scrittori d'un tempo pre-manzoniano, in cui quello stile fioriva); il suo giudizio è parco e generalmente informato a buon gusto e a buon senso; ma forse talora si potrebbe desiderare più acuto e più indipendente; così, per un esempio, parmi che l'egregio biografo, nel giudizio che ci porge di quella tragedia inedita che egli ha il merito di averci fatto conoscere, siasi attenuto troppo al giudizio parziale e superficiale de' vecchi critici del concorso, al quale era stato presentata, mentre che letta più attentamente, non dovrebbe apparire cosa tanto misera, quanto apparve ai vecchi letterati, che raramente erano critici profondi; il verso non è poi così languido e così scarso come fu detto, e dopo la tragedia manzoniana, e nell'esame stesso delle tragedie alfieriane di soggetto più intimo, e in un migliore apprezzamento dello stile tragico euripideo e a quello del Racine, cui il Pindemonte si conformava spesso, ciò che apparve languore e umiltà di stile, dovrebbe forse dare all'*Ifigenia in Tauri* pregio di naturalezza; così certa nobiltà alfieriana e schilleriana di sentimenti, e l'amor di patria che vi spira, e certo profumo di delicatezza meriterebbero rilievo; nè quando le favole mitologiche sono fra loro così diverse e spesso contradittorie si dovrebbe far troppo carico al Pindemonte, per avere, nell'uso tragico, piegata la favola a sentimenti più umani, sfrondandola, in parte, del suo carattere sovranaturale. Il Peri ha ingegno proprio, e però potevamo attenderci spesso che, dopo avere riferito il giudizio altrui, che, per la storia letteraria è sempre notevole, ponesse in maggiore esercizio le sue facoltà critiche. Tuttavia, nell'insieme, tutto il suo lavoro è grandemente meritorio e compimento di uno studio amoroso del suo poeta prediletto, al quale fin da giovinetto nel 1882, nella *Rivista Europea*, confrontando *I Sepolcri* del Foscolo e del Pindemonte avea già posto la mente.

A. D. G.

Notizie varie.

Congresso artistico internazionale. — Il Comitato ordinatore del Congresso artistico internazionale si è riunito a Venezia in adunanza plenaria per continuare i suoi lavori.

Ha anzitutto preso atto con viva compiacenza delle larghe adesioni che giungono quotidianamente dall'Italia e dall'estero ed ha eletto a far parte del Comitato stesso il principe Alberto Giovanelli, presidente della Promotrice.

Poi l'onor. Fradeletto, presidente della Sotto-commissione per la scelta dei temi, ha comunicato una lunga relazione intorno agli argomenti che saranno trattati nelle quattro sezioni del Congresso. Furono definitivamente scelti i quesiti che si pubblicheranno al più presto e furono altresì designati i relatori.

La Sotto-commissione per i festeggiamenti si riservò di riferire dopo aver preso i necessari accordi col Municipio.

Violini all'asta. — Non meno di 150 violini saranno prossimamente offerti all'asta nelle gallerie dei signori Glendining, a Londra.

Tra essi sono molti strumenti d'autore. Vi è uno « Stradivarius » fabbricato fra il 1710 e il 1720; vi è un violino uscito dall'officina di Johannes Franciscus Pressenda di Torino, e un altro è opera di Alessandro Gagliano. Un altro violino porta l'iscrizione: « Dominicus Jo. Bapt. Mezza botte fecit Brixiae A. D. 1766 ».

A. De Gubernatis, *direttore-responsabile*.

Roma – Forzani e C. tipografi del Senato.

Digitized by Google

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

ANNO QUARTO

DIRETTORE: ANGELO DE GUBERNATIS ✻ REDATTORE-CAPO: UGO DELLA SETA

ROMA

Via San Martino al Macao, 11

Dal Maggio 1905 le **Cronache** si pubblicheranno mensilmente.

Al fine della quarta annata, nel maggio 1905, ai Soci che avranno anticipato adesso la loro quota annua, verrà distribuito gratuitamente: **L'Annuario del Mondo Latino,** contenente:

I. Bibliografia del Mondo Latino. – II. Necrologio. – III. Notiziario del Mondo Latino. – IV. Supplemento annuo al " Dictionnaire International des Écrivains du Monde Latin ".

I Soci fuori di Roma, ad evitare disguidi e confusioni, sono pregati d'indirizzare libri, lettere, vaglia e cartoline **esclusivamente** ad **Angelo De Gubernatis,** al suo domicilio, Roma, Via San Martino al Macao, 11, ov'è la sede della Società Elleno-Latina.

Per essere membro della **Società Elleno-Latina** basta farne domanda al Presidente **Angelo De Gubernatis.** I membri della Società pagano una quota annua di **lire 10** in Italia, di **lire 12** all'Estero; il pagamento delle quote scade nel mese d'aprile d'ogni anno.

Per le persone o per gli Istituti che non fanno parte della Società, l'abbonamento annuo alle **Cronache** è di **lire 12** per l'Italia, e di **lire 15** per l'Estero.

Ogni Socio, che procuri un altro socio pagante alla Società Elleno-Latina ha diritto di ricevere in dono, a sua scelta, uno dei seguenti due volumi del prof. A. DE GUBERNATIS:

Fibra - *Pagine di Ricordi.* — Roma, un volume in-8, di pag. 530.

Piccolo Dizionario dei Contemporanei italiani. — Un volume in-32, di pagine 990.

Prezzo dei fascicoli separati, per ogni foglio di 16 pag. ***Cent. Cinquanta.***

Sommario del Fascicolo 3.

Roma, 1905 - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE

Anno IV - Fasc. 4. Agosto 1905.

PAGAMENTI ESEGUITI

Soci che hanno pagato per la quarta annata:

Conte Alessandro D'Aquino (Napoli) - Dr Francesco Bruschetti (Perugia) - Joseph Turquan (Lyon) - Prof. Gaetano Sangiorgio (Pavia) - Prof. Ciro Trabalza (Perugia) - Prof. Amedeo Arullani (Alba) - Prof. Pietro Rasi (Pavia) - Biblioteca Comunale di Trento - Prof. Ingegnere Vincenzo Lo Vetere Gallo (Teramo).

Avv. Carlo Morini (Firenze).

Nei mesi estivi, il Presidente della Società Elleno-Latina, recandosi, secondo il consueto in villa sui colli di Signa presso Firenze, si prega d'indirizzare, fino al 15 ottobre prossimo, tutta la corrispondenza, lettere, vaglia, libri, manoscritti al seguente indirizzo a partire da ora:

ANGELO DE GUBERNATIS

In villa. **LASTRA SIGNA**
(Firenze).

I soci ritardatarii, che devono ancora la quarta quota annua della **Società Elleno-Latina** *(lire 10 per l'Italia, lire 12 per l' Estero), sono vivamente pregati di voler disporre perchè il loro tenue contributo alla Società, che si onora di averli tra i suoi membri, venga prossimamente versato.*

Angelo De Gubernatis
Presidente della Società Elleno-Latina.

Anno IV. Roma, agosto 1905. Fasc. 4.

CRONACHE

DELLA

CIVILTÀ ELLENO-LATINA

ORGANO DELLA SOCIETÀ ELLENO-LATINA

En Provence.

Les sentiments humains et pacifiques gagnent, de jour en jour, d'intensité. Malgré le carnage tout récent de l'extrême Orient qui est venu seulement montrer une fois de plus, tout ce qu'il y a d'horrible, de détestable et d'hideux dans ce culte de la force matérielle, qui pousse les hommes à s'entre-tuer, pour mesurer la puissance de leurs muscles et de leurs machines destructrices, un grand désir de paix lumineuse hante les esprits intelligents, et nous prépare un avenir de paix. Que les écrivains ne se découragent et ne se lassent point dans leur zèle humanitaire; tous les monstres, l'un après l'autre, tomberont; et avec le monstre de la guerre, le monstre de la tyrannie despotique, qui enlève encore à une partie de l'humanité le droit de respirer librement en plein air; le souffle de paix est souffle de liberté; serrons nos rangs, écrivains, et poursuivons nos luttes pacifiques, pour chanter notre Marseillaise de la paix, pour donner du repos à la grande famille humaine qui a le droit de ne pas être troublée dans son œuvre utile et féconde. Notre parole, petit à petit, doit percer; *gutta cavat lapidem*; continuons, avec Pétrarque, à faire retentir, de loin comme de près, le cri humain, le cri évangélique, devenu essentiellement un cri latin, de *pace, pace, pace.*

On arrive à la paix, par des chemins divers, et de tous les côtés, pourvu que l'on regarde toujours vers les hauteurs. J'ai eu l'occasion de le dire, un jour, au congrès de Christiania, à propos du Paradis Terrestre du Dante, placé par le poète florentin au sommet du Pic d'Adam, dans l'ile de Seilan. C'est au sommet d'une montagne, en face du soleil, en face de Dieu, que l'on se retrouve et que l'union des hommes se réalise; la base de la montagne est large, et avant de la grimper, on peut être arrivé à la base de tous les chemins, et avec des sentiments bien différents; à mesure que l'on monte, dans ce pèlerinage commun, dans ce voyage de pénitence, on se purifie, on dépose le limon des passions, on se sent pousser des ailes, et on arrive apaisé au sommet, où l'on se reconnait, et l'on se serre la main, en fixant la lumière divine. C'est alors seulement, que l'on peut, avec Dante, entreprendre le voyage du Paradis céleste.

Eh bien, au commencement du XIX^e siècle, un poète danois, Baggesen, ami de Fauriel et de Manzoni, en écrivant son poème *Parthenaïs* avait eu une conception pareille. Ce Nordfrank qui monte sur la *Jungfrau*, à la recherche, à la conquête

de la vierge, qui lui apportera sur la terre le bonheur parfait, cet homme nordique qui descendait vers le Sud, assoiffé de lumière, et qui désirait de Manzoni la traduction de son poème, pour acclimater son Nordfrank sous le ciel azur de l'Italie, était un grand rêveur de paix et de fraternité humaine.

J'ai pensé au Nordfrank de Baggesen, c'est à dire à Baggesen lui-même, le Scandinave latinisé à Paris, en lisant et en admirant, ces jours-ci un beau poème, qui nous arrive de cette Provence ensoleillée que le beau génie puissant et magique de Frédéric Mistral a réveillé de son sommeil séculaire, la poussant et la dressant vers sa nouvelle grande Renaissance.

J'ai lu ce nouveau poème avec la plus grande émotion, et d'autant plus que nous le devons à une jeune fille.

Jusqu'à présent les Félibres couronnaient chaque année, au grand hasard, une reine de la fête d'amour; ce choix était bien des fois suspect et capricieux, et les convenances du moment décernaient le plus souvent cette couronne royale d'un jour; gloire éphémère, qui pouvait satisfaire quelque petite vanité locale, mais ne s'imposait guère à la foule, et ne disait absolument rien à la Provence toute entière.

Cettefois-ci, on peut réellement affirmer que la Provence a trouvé sa véritable reine idéale, un beau génie de femme poète, dont Sapho aurait, sans doute, aimée comm'une sœur. Peintre et poète, plusieurs fois lauréate et médaillée, mademoiselle Genina Houchart d'Entremont est née en 1876 à Tholonet, en Provence, d'une ancienne famille, issue de race germanique, mais acclimatée depuis le moyen-âge dans le Midi de la France; sa résidence actuelle est Aix en Provence, et en été, le délicieux Clos des Sources, près Puyricard, qui devient pour le poète une vraie source d'inspiration. Il est touchant d'entendre les paysans de la Trévaresse ou des environs appeler mademoiselle Houchart « nosto damiselo », tant son naturel accueillant, très caractéristique de la race provençale, l'a rendue populaire. Elle avait débuté par deux drames nationaux: *Clovis* et *Vercingétorix*; mais c'est surtout le poème *Estelle* paru cette année, en français et en provençal, et illustré de la main de l'auteur, qui doit être considéré comme un grand événement du monde latin. À son apparition, le grand Mistral s'empressait d'écrire à mademoiselle Houchart: « Votre création, grâce à l'enthousiasme qui d'un bout à l'autre la colore, l'enflamme et l'élève, me fait l'effet de ces tulipes enrichies par la culture, qui triomphalement s'épanouissent dans les jardins. Vous recevrez en admiration la récompense méritée ». Mistral a été bon prophète. L'auteur a fait un véritable tour de force, en écrivant, avec la même aisance, avec la même assurance, avec la même élégance, son poème, en provençal et en français. Il ne s'agit point d'une traduction, mais d'un double jet, très intéressant, pour caractériser en même temps ces deux bourgeons de la même tige, l'âme française et l'âme provençale.

Mais lisons; je citerai la rédaction française, parce que le provençal n'est point familier au plus grand nombre de nos lecteurs; on s'apercevra vite que l'on se trouve en présence d'une inspirée. La trame du poème est simple, mais grandiose; le symbole de ce drame épique provençal est, en quelque lignes, celui-ci: La Provence est belle, chaude, lumineuse; c'est assez pour s'y sentir vivre; mais elle ne sera grande

que lorsqu'un grand souffle d'idéalité passera sur elle; l'homme du Nord, rêveur, arrive en Provence et s'éprend de la beauté d'Estelle qui la personnifie; Estelle écoute, avec une sensibilité exquise, les vibrations de l'âme pensive de l'artiste du nord, mais elle demeure provençale; le Nordfranc de Baggesen qui grimpait sur la Jungfrau, est menacé par le Dieu du Vertige, qui peut le précipiter; l'étranger nordique qui erre à travers les montagnes de la Provence tombe dans un précipice et se meurt, consolé cependant de voir fleurir une nouvelle âme, l'âme d'Estelle, à laquelle, mourant, adresse ces mots pathétiques et éloquents:

Je n'ai pas trahi la foi jurée.
Estelle, quand ta voix m'a dit que tu m'aimais,
Dans les bras de la mort déjà je m'abîmais!
Moi, je t'avais voué, toujours, un amour d'âme,
Un amour pur, tissé de parfum et de flamme!
Avant tout, je cherchais mon œuvre, et dans ma foi
Je te faisais grandir: « Mon Oeuvre c'était Toi! »
Estelle! C'était toi, l'enfant de l'espérance
En toi, je retrouvais l'âme de la Provence;
Et, pour rendre un hommage à ton divin pays.
Heureux, je te donnais ce que j'avais acquis.
Moi, l'Étranger, le voyageur, le tributaire,
Je dévoilais, pour toi, du monde le mystère.
En déployant ma tente à côté de ton toit,
Je te faisais grandir: « Mon Oeuvre, c'était Toi! »
Et je m'agenouillais devant ce cadre auguste
Qui t'entourait si bien, d'une note si juste;
En adorant en toi tant de vie et d'amour,
Tant de beauté, de grâce et de courage, un jour
Je ne pus discerner si c'était la grande âme
Du pays, que j'aimais, ou ton âme de flamme;
Alors tout palpitant de tendresse et d'émoi,
Je dis, t'en souviens-tu? « La Provence, c'est Toi! »

On avait déjà entendu des accents pareils dans les discours qu'adresse Léonard à Monna Lisa, dans le beau drame d'Edouard Schuré, ce beau génie d'artiste celto-germain que Paris d'abord, et un long séjour en Italie ont latinisé et hellénisé, auteur lui aussi d'un beau drame historique sur Vercingétorix; mais l'application toute nouvelle que fait mademoiselle Houchart du *leit-motiv* des poètes du Nord qui viennent se retremper depuis Goethe sur le sol classique, est originale et suggestive, et on peut deviner que cette évocation d'une Provençale qui, sortant de la réalité, tout en vivant de la vie chaude de son pays, lance son rêve dans l'au-delà, et jette son regard profond dans les plis les plus secrets de l'âme humaine, aura la puissance d'agiter des consciences endormies, et d'ouvrir des yeux, demi-fermés, à la grande lumière impérissable. Ce que je viens d'exposer peut suffire pour donner une idée de la haute conception de cette œuvre poétique, dont je n'en sais aucune, après *Mirèio*, plus propre à révéler le génie poétique de la Provence; mais si je devais citer les beautés de détail, tout en glanant seulement dans ces dix chants, je ferais une riche moisson. L'auteur elle-même, lorsqu'elle invoque sa Provence, sent battre plus fort son cœur de française, et s'écrie: « quand on est Provençal, on est deux fois français »; et, d'épanchement en épanchement, d'élévation en élévation, elle pousse plus loin les confins de la France, pour attirer vers elle d'autres races, et les humaniser toutes au contact de la civilisation française. Elle résume d'ailleurs toute son œuvre dans les derniers mots de l'avertissement: « L'Art idéal, sous la forme d'un Étranger; la Provence, naïve dans sa joie, radieuse dans sa beauté, religieuse dans son amour, en Estelle; la générosité et la franchise, avec Maitre Arnal; la passion fougueuse avec Reynaud; telles sont les figures du poème »; la trame, que serait-elle, sinon: « L'art grandissant devant la Provence, dans la Lumière et dans l'amour du Beau? » L'étranger arrive en Provence

à l'heure des vendanges, et se sent pénétrer du feu qui brille sur le visage d'Estelle:

Son visage empourpré, dont les prunelles d'am-
[bre
Avaient tous les reflets d'un beau soir de septembre,
Révélaient de son cœur les tendres sentiments;
Sa grâce rappelait la Mireille arlésienne,
Sa chevelure d'or brillait comme la sienne
Et son âme vibrait avec les éléments.

Voici maintenant comment l'auteur nous présente l'artiste étranger:

Ses yeux n'étaient pas noirs, mais ils parais-
[saient l'être;
Les pupilles de feu dévoraient les iris;
De sa démarche calme et sûre il était maitre;
Sa voix semblait l'écho d'une voix de jadis.
Ses cheveux qui portaient le pli de la tempête,
Se courbaient comme l'aile ardente du vautour.
Ses traits disaient: « Je veux! » dans leur noble
Le poids de la pensée inclinait, de sa tête [contour.
Le front viril, un front qui brillait de fierté!
Il portait, en lui-même une adorable flamme,
Il avait ce regard où passe toute l'âme
Dans un rayon de liberté!

Dans le deuxième chant, l'auteur trouve adroitement le moyen d'évoquer et de passer en revue l'histoire de la Provence du temps des Troubadours et du bon Roi René, chantée par Maitre Arnal, applaudi par toute la foule de jeunes gens qui l'écoutent, qui l'exalte comme le meilleur des troubadours; mais Maitre Arnal s'eclypse devant le génie de Mistral qu'il glorifie par ces vers:

Il en est un, dont la présence
Est la lumière et l'espérance
De notre terre de Provence.

Notre Maître est debout, sur son char triomphal;
Après lui, le moissonneur glane;
Honneur à l'enfant de Maillane,
Gloire au Semeur! Vive Mistral!
Son œuvre immense et personnelle
Qui a voulu bénir Sainte Estelle
Immortalisera l'arbre du sol natal!
Devant cette œuvre tout s'efface,
Elle a la sève de la race
Et le génie ardent du pays provençal!
La jeunesse criait « Vive Mistral! »[1]

Tout le drame intime qui se déroule dans les âmes de l'étranger et d'Estelle donne occasion à l'auteur d'écrire des vers d'une beauté et d'une idéalité sublime.

Voici, par exemple, le magnifique sonnet par lequel l'artiste rêveur trace son idéal de vertu humaine:

L'idéal, c'est d'aimer avec du ciel dans l'âme,
C'est d'aller en avant, courageux, sans détour;
C'est de garder toujours pour lumineux programme
La haine de la haine et l'amour de l'amour!
C'est encor de passer, libre, l'œil plein de
[flamme;
Vibrer, lorsque le cœur se brise sans retour;
Tremper sa volonté, comme on trempe une lame;
Oeuvrer, marcher, chanter, avancer chaque jour.
L'idéal? C'est d'aller sans reproche ni faute,
L'œil tranquille, le pas ferme, la tête haute
Et cependant la main toujours prête à s'offrir.
C'est d'être secourable au malheureux qui
[pleure;
C'est d'ouvrir au souffrant son âme et sa demeure;
C'est de pouvoir se vaincre et de savoir mourir!

Rien que ce sonnet suffirait à donner le droit à mademoiselle Houchard de prendre rang parmi les poètes les plus

[1] Pour montrer, par un exemple, la différence des deux textes, le provençal et le français, voici maintenant quelle tournure a prise la mention du poète de Maillane dans la rédaction provençale:

L'aubre a creissu 'n aquelo plaçco,
Fouert de l'engéni de la raço,
Aro, souto l'alen de Mistrau trelusis;
Soun obra santo e mestrialo,
Inmenso, ben que personnalo,
Immortalisera pér toujours lou païs.
Dins sa floureson subre bello
An sourgi Mireio, Esterello,
Leis Isclo d'or, lou Rose e lou fièr Calendau,
Nerto e la Grando Réino Jano!...
Es englouriousa, Maïano
Qu'a vist l'espandimen dóu roure prouvençau.

bienfaisants de notre temps; et quelle valeur peut-elle donc avoir la Poésie, si par le charme de la douce mélodie, elle ne sait devenir un grand bienfait?

Saluons donc avec joie l'apparition de ce nouveau soleil bienfaisant qui vient de surgir et de luire sur le sol de Provence; et qu'il puisse longtemps y briller de sa douce lumière qui caresse à la fois son beau pays et le réveille et lui ouvre les yeux aux plus hautes et nobles visions de la pensée humaine.

ANGELO DE GUBERNATIS.

La Pizia.

Le cose vicine e lontane
Vedere e toccare con mano,
Vedere e sentire altre vane
Distanze, veder ne l'arcano,

Vedere e sentire tra nubi,
Tremar come al vento una foglia,
Con fiero sgomento d'incubi
A ogni onda di febbre, a ogni doglia;

Vedere e sentire oltre muri,
Vedere e sentire oltre gioghi
Di monti, per pelaghi scuri,
Vedere siccome tu voghi

Ardenti fantasmi e chimere...
Nell'imo, da lungi e vicino,
Vedere, sentire e sapere,
Tal fu per la Pizia il destino.

Ma il capo ell'avea tra le stelle
Dov'eran le mai scandagliate
Delizie del vero, le belle
E tenere cose non nate;

E, sola tra nubi ed offese,
Il fosco redir del domani,
E, a fronte di sani, ella intese
Ragioni gagliarde d'insani;

Coi sensi de l'alma in affanno,
Spettando, col vivo suo cuore,
Le cose remote che hanno
Vertigini, intese l'Amore,

E, in una ebrietà disperata,
Aulenti adoranti parole
Estatica l'hanno lasciata
In una carezza di sole.

NELLA DORIA CAMBON.

Profughi italiani nelle Sette Isole.

(Lettere inedite di Niccolò Tommasèo a Luigi Marzocchi).

Il nome del dotto professore da Bologna Luigi Marzocchi, di eterna memoria, deve essere pronunziato sempre con affetto e con riconoscenza in Zante, ove esule s'era rifugiato nell'anno 1837 e in cui per quasi mezzo secolo avea diffuso, presso la gioventù zacintia, i lumi della profonda sua dottrina. Con quest'illustre professore e patriota, dei figli del quale, il compianto Ricordano, Andrea e Stefano, occupano un posto insigne tra i letterati e poeti della Grecia moderna, molti fra i più chiari e più rinomati letterati italiani e greci han voluto contrarre relazioni ed espressero sopra i suoi lavori letterari giudizio molto favorevole. Fra questi, bisogna annoverare l'illustre Nicolò Tommasèo, il quale non conobbe personalmente il Marzocchi, ma la fama di cui godea pei molti e preziosi servigi resi alla patria italiana ed alle lettere, e le raccomandazioni d'un erudito zacintio, tra i suoi discepoli, desideroso di fare i suoi studii in Toscana, il quale avea desiderato conoscere il gran Dalmata, contribuirono in modo che si aprisse tra il Tommasèo ed il Marzocchi una corrispondenza. Le lettere del primo essendo religiosamente conservate presso i fratelli Marzocchi, ne abbiamo gentilmente ottenuto copia, per privilegiarne i lettori delle *Cronache* della Civiltà Elleno-Latina.

I.

1° dicembre 1857.

Caro Signore,

Il Mattioli le avrà già detto che i versi da lei mandatimi, è già gran tempo, non m'erano mai pervenuti. Attendo con desiderio l'altro esemplare: ma già fin d'ora ne la ringrazio di cuore. E la prego di farsi cuore, e non si stancar mai d'ono-

rare l'Italia in cotesto paese, e che suo malgrado serberà memoria degli esuli, e senza volerlo se ne gioverà. Creda alla stima del suo

Dev.^{mo}
TOMMASÈO.

In questa lettera manca il luogo di provenienza. Nè dal timbro possiamo dedurne nulla, essendo la lettera in discorso inclusa in una del Mattioli, altro benemerito esule italiano, che dimorava a Corfù. Crediamo bene di pubblicare anche la lettera del Mattioli. Eccola:

Corfù, li 14 dicembre 1857.

Mio caro Marzocchi,

La vostra dolcissima delli 28 novembre piena di soave e confortante filosofia mi è stata prova novella della bontà del vostro cuore; poichè il cuore soltanto può trovare consolazioni vere in mezzo alle più gravi sventure e saperle altrui porgere amorevolmente e candidamente. Dunque siate ringraziato e benedetto delle affettuose parole. Vi mando una letterina del Tommasèo che ho ricevuta entro una mia - l'uomo egregio non può più scrivere che per altrui mano! Spero che a quest'ora esso avrà avuto anche l'esemplare che lo Sperandio ha poi trovato modo spedirgli. Mi duole che nè in tale esemplare, nè negli altri che erano destinati per l'estero si sieno potute fare le correzioni ultime cui accennate, poichè ne era già avvenuta la spedizione. In quelli rimasti a Corfù verrà adempiuto il desiderio vostro.

Se vedeste qualcuno della famiglia Roma, e specialmente Camillo, date loro tanti saluti ed annunciate la dolorosa perdita che ho fatta. I Roma, nonostante il loro sonnambulismo, sono stati sempre per me buoni amici.

Se scrivete a S. Maura dite pure tante cose per me al Costantino ed all'Adelina cui già in breve scriverò io pure direttamente.

Addio di tutto cuore.

Vostro aff.^{mo}
G. C. MATTIOLI.

PS. Nulla ho potuto più sapere del vostro concorso. E voi? L'*Enciclopédie Nouvelle* mi pare si trovi a Corfù nel *Gabinetto di lettura*.

2.

13 giugno del 1858.

Caro Signore,

Ieri finalmente mi giunse il suo libro, promessomi da più d'un anno; e appena assaggiatone tanto da poter bene dire il sentimento mio, non il giudizio (chè neanco dopo meditata lettura sarei tanto ardito), m'affretto a scrivere, acciocch' Ella non rimanga più oltre in sospetto di cagioni spiacevoli che impedissero il suo dono di giungere fino a me. Ne la ringrazio intanto di cuore e la prego a voler confortarsi in cotesta solitudine amara. Anco in Italia, e nel paese natio, l'anima sua gentile si sentirebbe com'esule; or pensi fuori; pensi costì; gli è un *exilium triplex* che la circonda, e anch'io l'ho provato. Ma i pari suoi ritrovano la patria nel passato e nell'avvenire, nell'arte e nell'affetto, nella propria coscienza e nel cielo. A migliore agio le scriverò de' suoi versi già cominciati a leggere con piacere, e de' quali m'aspetto consolazione. Creda alla riverenza affettuosa del suo

Dev.^{mo}
TOMMASÈO.

Dal timbro consta che la lettera proviene da Torino.

3.

Firenze, 3 aprile 1860.

Caro Signor Marzocchi,

Cara mi giunge la sua, e come memoria d'affetto, e come portante un fiore del suo bell'ingegno. Farò trapiantarlo in qualche giornale qui, se m'è dato: e così fossero i nostri giornali, terreno adatto a piante gentili.

Senza smettere in tutto i versi, scriva di grazia la prosa, e perchè meglio evidente ai più, e perchè di prosa accurata siamo poveri, e perchè a Lei riesce, se non sbaglio, più limpida. Vorrei che l'ingegno sereno le rasserenasse l'affetto e la vita. Cerchi, e anco in cotesto paese infelice, si troverà, specialmente nel popolo povero, anime rette, meritevoli d'amore e pietà. Pensi di quanti pregiudizi acerbi e' siano nutriti contro di noi, e vorrà, più ch'altro, compiangerli. Badi a' suoi figliuoli, e li cresca credenti; grande riparo e conforto. Perdoni alla stima affettuosa questi importuni consigli, o piuttosto preghiere; e accetti per Pasqua gli augurii cordiali del suo

Aff.mo

TOMMASÈO.

4.

Caro Signor Marzocchi,

La sua prosa, quanto a sceltezza di locuzione e finezza di numeri e luce d'imagini, vale per molti versi. Ne scriva di così fatte prose, ne scriva, e il linguaggio più accostevole, e quasi più affabile, verrà riconciliando alla poesia i leggitori svogliati. Il volgersi alla regina, come a donna vedova nel dolore, è concetto di gentile pietà: se non che, mi permetta, caro signor Marzocchi, con quella schiettezza che è ispirata da riverenza affettuosa, soggiungere che troppo abbondanti le lodi del benefizio non inteso di fare, e il quale, se avesse effetto, benefizio non sarebbe. Il Governo inglese, da Lei figurato in persona della regina, dal 1848 al '59 ha più o meno apertamente avversate le cose d'Italia; e se adesso pare che le favoreggi, non lo fa che per astio della Francia e per sospingere Napoleone a passi mal cauti che lo traggano a rovina; e poi, perchè le credenze cattoliche penetrate fin nella Corte, gli fanno apparire più minaccioso il Tebro al Tamigi che al Gange la Neva. E in vero il Papa italiano, tuttochè mascherato da Re, è più temibile del Papa russo. Ora, per la pedanteria protestante soffiataci d'Inghilterra, noi abbiamo in germe una doppia guerra religiosa tra la Chiesa anglicana con le sue varietà e la cattolica, tra la filosofia cristiana dell'Italia e il panteismo tedesco, oltre alle due guerre civili de' Borboni co' Piemontesi e loro seguaci, de' repubblicani coi regii, oltre ai due imperanti stranieri, che tengono Venezia e Roma. De' quali il secondo ha sottratto Nizza all'Italia in maniera che i suoi confini, insinuati ne' nostri, gli danno in guerra il vantaggio, quand'anco e' sgombrasse di Roma; e accenna non pure a Sardegna, ma a Genova e a Lombardia, e non ha smesso i sogni di dinastia propria nel Regno; intantochè Inghilterra in pensiero si cova Sicilia, e a questo fine santo, invia bibbie ai proseliti, come già fila ai feriti, e lire sterline al credulo Garibaldi. Mi rincresce dover dileguare, o poeta, le illusioni di lei, ma la verità è l'alta eterna poesia di lei degna. Come fidare nel Cristianesimo d'Inghilterra, che ora di corto affermava gli Slavi con forza legittima

dalla Turchia; e i patti europei che quella forza suggellano, sacrosanti? Vorrei parole che consolassero i dolori di lei, e le sue speranze volgessero a meta certa. Gradisca gli augurii rispettosi e cordiali, e, miste a condoglianza, le congratulazioni del suo

Firenze, 19 agosto 1862.

TOMMASÈO.

5.

Caro Signor Marzocchi,

La sua letterina, nel dolore, mi suona men trista, e, quasi direi, mi consola. Ma certamente mi consola l'affetto che a me Ella dimostra, credendo di poter essere confortato da me. Così potessi come pure amerei! Ma conforto vero ineffabile Le sarà innalzar gli occhi là donde viene l'ispirazione e la pace. Accolga gli augurii cordiali del suo

Firenze, 18 marzo 1863.

Dev.mo
TOMMASÈO.

6.

Caro Signor Marzocchi,

Grazie ch'Ella m'abbia, mandandomi il suo libretto, chiamato partecipe al suo dolore. Lavoro d'artista e di padre. Ma un raggio di più viva fede, e meglio serenerebbe l'ingegno di Lei e farebbe specchio di più belle imagini il cuore. Benedica a ogni modo il dolore e la povertà, che così gentilmente La ispirano. E accolga le condoglianze schiette del suo

Firenze, 11 febbraio 1864.

Aff.mo
N. TOMMASÈO.

7.

Caro Signor Marzocchi,

Fiorita e fragrante, meglio che molte poesie la sua prosa. Credo anch'io ch'Ella debba sospirare all'Italia, ancorchè forse La attendano nuovi dolori qui. Ma vegga di non si dividere dalla madre de' suoi figliuoli. Dio glieli benedica.

Firenze, 12 settembre 1864.

Suo aff.mo
N. TOMMASÈO.

8.

Caro Signor Marzocchi,

Sotto altri libri giaceva (non avvertend'io da chi il dono) la sua ghirlanda, che è d'eletta freschezza e fragranza. Vedutala, scrivo, non tanto per rallegrarmene quanto per rispondere al desiderio ch'Ella qui accenna, e in una sua lettera a me, se non isbaglio, accennava. La gioventù d'Italia, certamente, tanto più si potrebbe con riconoscenza giovare degli ammaestramenti di Lei, che son rari i valenti maestri di lettere; e io, stesse in me, ce La chiamerei, ancorchè alcune opinioni sue paiano da' miei sentimenti disconvenire, sì perchè la mia fede è tollerante assai più che il dubbio di que' tanti che contro l'intolleranza declamano, sì perchè una parola detta dalla sua probità e dal suo senno sarebbe assai ad assicurarmi che le sue lezioni non moltiplicherebbero i germi di discordia già troppi in questo paese disgraziato. Ma io nulla posso; non ho voce che nell'orecchio d'un di coloro i quali nelle elezioni de' professori hanno parte; e quest'uno, contuttochè piemontese e che forse le ampie lodi affettuose a Firenze non gli garberebbero tanto, m'ascolterebbe. Ma prima di dire questa

parola, io debbo intendere da Lei se proposito suo fermo sia abbandonare la terra dov' Ella fa del bene e ha da' più savi onore e la famiglia; le cattedre d' Università qui già sono occupate, quelle di Liceo, oltrechè da meno del posto ch' Ella tiene costì, hanno stipendio ad agiato vivere insufficiente. Poi, s' Ella rivuole il soggiorno d' Italia, bisogna che prepari l'animo suo a' disinganni che non sarebbero senza dolore. Pensi e decida, e comandi al suo

Firenze, 4 marzo 1865.

Aff.mo
TOMMASÈO.

9.

Caro Signor Marzocchi,

Darò qualche lettera al signor Pelecassi figliuolo ch' Ella stima e ama tanto. Mi duole delle angustie di Lei. Interrogando, dopo avuta la sua, intorno all' uffizio e allo stipendio de' Provveditori, sento che gli è di quattro e di cinque e di seimila franchi, secondo il grado della provincia; che uno ce n' è per provincia, cioè in tutto il regno cinquanta circa; che sopravvegliano a tutte le scuole; per ricevere chieste o querele, prevenire o riparare disordini, porre maestri supplenti e simili cose. Ma pensi Lei quanti agognino alla gloria di tale salario, quanti hanno o si credono d'averci titoli; quanti, non lo credendo, li vantano, e questi sono che più risicano d'ottenerlo. E io vivo nella mia solitudine, senza grazia negli occhi di chi può; e quando cade di dover rendere servigio a' pari suoi, solo allora mi dispiace di non essere anch' io qualche cosa. A ogni modo, mi ci proverò. Direttore d'un Liceo non converrebbe a Lei essere, con duemila lire di stipendio o al più tremila, e con nove figliuoli, adesso che in Italia il vivere costa tanto. Creda al buon volere del suo

Firenze, 4 ottobre 1865.

TOMMASÈO.

10.

Caro Signor Marzocchi,

Oggi ricevo la sua, oggi rispondo, e oggi scrivo per Lei parole quali Ella merita, e quali il cuore mi detta. Ma non è questo il tempo dell'assegnare cattedre nè altri uffizi letterarii; e adesso mi sta sullo scemare le spese. Ella mi dica il più che potrebbe sperare costì, il meno che farebbe qui a' suoi bisogni. E mi mandi, se può, documenti; gli originali no (non si perdano); copie autenticate e provvegga mi giungano senza spesa. Augurii rispettosi e cordiali del suo

Firenze, 5 dicembre 1866.

TOMMASÈO.

11.

Caro Signor Marzocchi,

A qual de' giornali greci mandare l' inclusa lettera non saprei. La vorrei indirizzata all'avv. Marco Renieri in Atene. buono, valente e benevolo a me. Potrebbe, però, egli, per riguardi suoi, non gradire d'essere nominato. Vegga Lei, se convenga interrogarnelo in nome mio; e addirittura stampar senza il nome, dicendo soltanto *Da lettera*. S' Ella può rimanere costì, ci rimanga; dell' Italia non s'illuda: dalla mediazione mia speri poco; ma creda molto alla mia riverenza affettuosa.

13 dicembre 1866.

Suo
TOMMASÈO.

Dal timbro risulta che il luogo di provenienza è Venezia.

12.

Caro Signor Marzocchi,

Il sig. Bertoldi, ispettore agli studii letterarii del regno, vorrebbe avere da Lei una chiesta, che può non essere delle suppliche solite, dove fosse indicato qual genere d'insegnamento più Le gradirebbe; se di storia o di lettere, se d'italiano o latino. Il momento non è favorevole in ciò, che ora sentesi grave il bisogno di risparmi severi; mi è favorevole in quanto si trova essere ministro agli studii il Berti, buona persona, e indulgente verso di me. Senonchè, ha anch'egli le mani legate. Ella si provi dunque, se Le pare; ma col proposito sempre di rimanersene in Zante finattanto che può. Voglia bene al

Firenze, 30 dicembre 1866.

Suo

Tommasèo.

13.

Caro Signor Marzocchi,

Ho parlato di Lei coll'ispettore Bertoldi, che è qui, e ben disposto in di Lei favore, che a me vale come se fosse in favor mio; ma dice che ora si sta in sui risparmii; che, essendoci pure una cattedra vacante, converrebbe rifarsi dallo stipendio di lire circa dumila: il che non basta a campare in Italia oggidì. Soggiunge che senza prendere alcun partito nè distaccarsi di costà con speranze quasi disperate, Ella potrebbe intanto fare al Ministro una inchiesta: se per cattedra di lettere Greche e Latine, o d'Italiano, o di Storia, o se per qualsiasi delle tre, vegga Lei. Vorrei darle migliori novelle; e so ch'Ella crede alla stima del

Firenze, 8 febbraio 1866.

Suo devotissimo

Tommasèo.

14.

Caro Signor Marzocchi,

Quel ch'Ella scrive, m'è dispiacere, non maraviglia. Il partito preso da Lei fa onore alle donne di Zante; e spero ch'esse sapranno dimostrarsi di tale fiducia meritevoli. So che la sua Signora non può distaccarsi dalla terra natia; nè oserei di ciò darle biasimo. Se Ella poi teme il mare, qui troverebbe nel porto altri flutti, altri venti, altri scogli. Rimanga qui fin che può. Dio consoli Lei, all'Italia dia senno.

Firenze, 12 agosto 1866.

Suo

Tommasèo.

Dica al signor dott. Pellecassi, che il suo figliuolo sta bene; ch'io vorrei poter fare per lui più che non ho fatto e non fo; ch'e' mi pare di senno oltre gli anni.

15.

Caro Signor Marzocchi,

Ella ha tre ricchezze invidiabili a' fortunati del mondo: gli affetti domestici conciliati a' patrii; le memorie letterarie conserte alle avite; le immagini d'una fantasia quieta e serena, da cui si riflettono i raggi d'Oriente e d'Occidente, temperati in soave armonia. Io vorrei nel soggiorno d'Italia poter profferirle alleviamento alle angustie e conforti ai dolori: ma, se queste non aggravate, quelli temerei qui inaspriti, e in età che l'inasprimento è più pena. Accolga, co' suoi cari, gli sterili ma cordiali augurii del

Firenze, 26 settembre 1867.

Suo affezionatissimo

Tommasèo.

16.

Caro Signor Marzocchi,

Gradita mi giunge l' amorevole sua; e più gradita sarebbe se della salute di Lei mi recasse migliori novelle. Mi dispiace vedere l' ingegno suo condannato a forzata inerzia, e che non ne possano profittare le scuole d' Italia, abbisognanti di maestri che il senso del bello istillino onestamente. Al sig. Mercati proffersi la mia debole mediazione; ma temo le nuove pedanterie dominanti, nella fiacchezza del liberalume tirannescamente tenaci. Ella creda alla mia stima affettuosa, e accetti gli augurii miei di cuore.

Firenze, 9 novembre 1872.

Dev.mo

TOMMASÉO.

È questa l'ultima del Tommasèo mandata al Marzocchi.

Zante (Grecia), 1905.

Per copia conforme

LEONIDAS ZOIS.

L'Union latine.

(*Suite, voir le numéro précédent des* Cronache).

Nous avons dit qu'un véritable sentiment de conservation resserrait les liens des peuples d'Europe, même de ceux qui, par leur origine, semblaient, ou croyaient être jadis, bien étrangers les uns aux autres.

Pour peu qu'on ait assisté, depuis une dizaine d'années, à ces grandes assises internationales qui se nomment des congrès et qui sont composées de l'élite des citoyens venus de divers coins du monde, on voit s'établir une union, provenant d'un sentiment d'origine bien latine mais s'élargissant, comme les ondes sonores, du point où le son s'était fait entendre.

C'est une chose bien remarquable que les deux idées sur lesquelles on bataille beaucoup aujourd'hui, la revendication des libertés provinciales et la centralisation, aient été, l'une et l'autre, conçues par des cerveaux latins. Les Romains ont chéri, plus que tout autre peuple, leurs traditions, leurs usages, leurs dieux. Ils ne construisaient pas une maison sans y ajouter quelque pierre de l'édifice qu'elle remplaçait. Jamais la famille ne fut établie avec plus de force que chez eux. Tout ce qui se faisait *more maiorum* avait pour eux quelque chose de sacré. Et si les municipes ont copié l'organisation politique de Rome, chacun d'eux formait une sorte de république à bien des points de vue indépendante et que les républiques du moyen-âge ont prise comme modèle.

C'est sans effort que, sur l'ensemble de ces municipes, de ces colonies formées des peuples les plus divers, dont la politique romaine respectait les usages, la langue, la religion, s'est étendu le réseau d'une puissante centralisation qui, sans nuire, par de mesquines tracasseries, à la liberté des petits centres, assurait, avec l'assentiment de tous, la régularité des services publics et la mobilisation des légions. Et si la langue officielle devint, dans les pays les plus rapprochés de Rome, la langue populaire dont procèdent aujourd'hui les langues néo-latines et un grand nombre de mots des autres idiomes, ce fut encore tout naturellement et sans cette tyrannie scolaire dont nous constatons, depuis quelque temps, dans différents pays d'Europe, les effets déplorables. L'équilibre parfait entre une direction générale partie de Rome, non loin du milliaire d'or, suivant les différentes routes du vieux monde et le profond respect des traditions des peuples,

successivement rattachés à l'Empire, a seul permis l'établissement d'un des pouvoirs les plus forts qui aient jamais existé.

Un sentiment mal compris de cette organisation, dont on ne saisit tout d'abord que les grandes lignes, joint à cet esprit sectaire, qui est le fait des impuissants et ne peut rien fonder de durable, a faussé la conception que les Romains avaient du gouvernement.

La tendance à unifier a produit un effet absolument contraire à celui que l'on pouvait en espérer. S'il y a eu des rivalités entre villes et provinces, il est inutile d'insister pour faire voir celles qui existent entre les citoyens d'un même état, qui n'osent, dans la réunion la plus intime, exposer leur manière de voir, dans la crainte trop légitime de froisser les opinions si variées et si intransigeantes de ceux qui les écoutent. Et on va se demandant si ce n'est pas, comme diraient nos ancêtres de Rome, une vengeance des dieux que de voir, à une époque critique de l'existence, non pas seulement de nos nations, mais de nos races, une division aussi profonde entre ceux qui les composent. Devons-nous disparaitre et y a-t-il lieu de nous appliquer le proverbe connu:

Quos vult perdere Jupiter dementat?

✠

Henri IV, à une époque qui a, avec la nôtre, bien des points de ressemblance crut devoir faire cesser les divisions, dont les luttes politiques et religieuses étaient la cause, en détournant l'esprit de ses sujets de ce qui excitait leurs passions et les avait mis si longtemps les armes à la main. Il l'appliqua à des œuvres utiles à tous, dont l'exécution ne pouvait manquer de remplacer les haines par ces sentiments d'estime réciproque qui précèdent la sympathie.

C'est également en proscrivant les questions, pouvant donner lieu entre ses membres à des discussions passionnées, que la jeune Société helléno-latine se présente à tous les hommes de bonne volonté dont elle demande l'adhésion et l'appui.

Son but est clairement déterminé dans les articles 1 et 2 de ses statuts.

« La Société », disent-ils, « a pour but de réveiller, chez les peuples qui appartiennent à la civilisation hellénique et à la civilisation latine, les facultés les plus précieuses du génie helléno-latin, d'en aider les études et le travail, d'en faciliter l'accord, d'en resserrer les liens, d'en rendre plus sympathiques les rapports, plus aisé l'échange des produits intellectuels, d'apporter plus loin et de répandre davantage la connaissance de toute manifestation, témoignant de la vitalité ou de l'idéalité des peuples qui ont accepté la civilisation fondée par les anciens Hellènes et par les premiers peuples italiques.

« La Société ne poursuit aucun but politique ou matériel. En donnant une plus grande consistance au groupe civilisé des peuples helléno-latins, en essayant d'en rendre le travail plus intense et plus conscient, la Société ne vise à créer aucun antagonisme entre les peuples de notre civilisation et les peuples d'une civilisation différente, ni à se poser en adversaire d'aucune race civilisée pour en diminuer la valeur et les mérites, mais seulement à maintenir intacte, dans notre famille helléno-latine, la gloire de nos grandes traditions, notre caractère historique, notre puissante individualité, telle qu'elle se révèle et s'affirme dans l'art, dans la science, dans l'érudition et dans la vie ».

Le siège de la Societé est à Rome.

M. de Gubernatis, qui l'a créée, a cru avec raison que Rome, l'*Alma Mater*, d'où notre civilisation s'est répandue dans le monde, devait être le centre vers lequel tendraient les efforts de ceux qui rêvent, pour elle, de nouvelles et glorieuses destinées.

« Nous sommes fils de Rome et de noble race », a dit Mistral, rappelant nos origines dans un splendide langage.[1] Un latin double ses forces en touchant ce sol sacré et en se nourrissant du lait de la louve antique. Rome est le lien historique et le lien religieux qui nous ont réunis à travers les siècles et qui ne se relâcheront jamais. Elle sera toujours la Ville Eternelle.

(*A suivre*).

C^te DE D.

Ad Ithaca.[2]

Passiamo di meraviglia in meraviglia; sono pochi mesi che Spiridione De Biasi annunciava in queste *Cronache* la prima parte di un importantissimo lavoro sull' isola di Zante, la bella Zacinto che diede i natali al Cantor delle Grazie e de' Sepolcri, quando ci giunse la seconda parte luminosissima, della quale non avevamo ancora terminata la lettura, quand' ecco giungerci in uno splendido volume in foglio, nitidamente ed elegantemente stampato, splendidamente illustrato, riccamente rilegato, dalla stessa mano munifica un nuovo prezioso documento di una operosità scientifica e letteraria, che nell'età nostra non ha esempio. Molti viaggiano, ma pochi con gli occhi così aperti per vedere ogni cosa, con la mente così avida e così largamente tesa ed intenta, per tutto apprendere e tutto ritenere. I lettori delle *Cronache* conoscono già il nome di questo viaggiatore fantastico, da leggenda, che erra sempre e non posa mai, raccoglie gemme e le prodiga, e si nasconde, e scompare, appena egli sente mormorar sommesso il suo nome. Quando egli appare incognito ne' paesi che egli visita nessuno sa chi egli sia; egli viaggia con modestia, sempre solo, o accompagnato da qualche artista o fotografo che deve ritrarre ciò ch'egli vede di più interessante; ma, per lo più, egli ritrae da sè disegnando o rileva con istantanee ciò che gli preme.

Molte lingue gli sono famigliari, e però avendo attento l'orecchio come l'occhio, egli può tra i varii popoli, tra i quali come oscuro viaggiatore, si va mescolando, raccogliere molte voci che si perdono per altri, e farne tesoro nella sua memoria tenace.

Io lo chiamai un giorno *Il Principe delle Isole*; e invero, se egli accosta, di tratto in tratto, le coste del continente europeo, africano ed asiatico, per lo più s'indugia nelle acque del Mediterraneo, sospingendo il suo yacht, ora a questa, ora a quella isola del mondo elleno-latino. Incominciò con le ispane Baleari, che illustrò con una prima opera monumentale e dotò d'un ricetto per i forestieri che approdano e non trovano ricetto. Proseguì con le nostre isole Lipari, e con l'isola del Giglio. Si sperava che illustrerebbe anche le altre isole dell'Arcipelago toscano; ma forse il ricordo che tali isole, quando egli nacque, erano sotto il reggimento della sua Casa, che gli avvenimenti politici hanno sacrificata alla

[1] *Sian fiéu de Roumo e gentilome* (Psaume de la Pénitence, dans *Lis Isclo d'Or.*).

[2] *Wintertage auf Ithaca.* Prag, Druck und Verlag von Hens. Mercy Sohn, 1905.

unità italiana, sospinsero il romantico, poetico e delicato viaggiatore a spingere il timone del suo vascello fantastico verso le isole del Ionio, verso l'altra costa dell'Adriatico. Ma non può essere stato senza un profondo sospiro, che nessuno ha raccolto, che le aure del mare hanno disperso.

Nacque principe di Toscana, e, nel forzato esiglio, diventò arciduca d'Austria. Il principe Luigi Salvatore è invero, nato a Firenze nel 1848; ultimo figlio dell'ultimo Granduca di Toscana, era lattante, quando il padre riparò a Gaeta dal turbine democratico che minacciava di travolgere la Toscana tutta; ma, tornato il padre a Firenze, tra il 1849 e il 1859, il fanciullo crebbe ai dolci tepori delle aure vivificanti de' colli fiorentini; e, nel secondo esiglio che condusse il padre fuggiasco a Roma, egli potè ancora godere per oltre un decennio, le dolcezze della vita italiana; quando egli raggiunse la maturità degli anni, dovette cercare rifugio nella corte austriaca e prender posto tra quegli arciduchi. Si dovette, tuttavia, sentire in Austria come straniero, e allora, invece d'istupidirsi nei cerimoniali di quelle gabbie d'oro che sono i palazzi reali, cercò più liberi spazii, si gittò al mare, e volle, come Ulisse, divenire esperto degli uomini e delle cose, e, quando volle posare, ponendo piede a terra, trovò rifugio in terra soggetta all'Austria, ma italiana, e sentì facile simpatia per la nostra gente che domanda maggiore libertà e maggior luce, sostenendo egli pure il buon diritto degli Italiani dell'Impero austro-ungarico, ad ottenere una loro propria grande Università.

Tutti questi motivi sono ben sufficienti perchè gl'Italiani s'avvezzino a nominar con devoto affetto questo principe ideale, senza alcun altro regno sulla terra, all'infuori di quello ch'egli viene a mano a mano conquistando col suo sapere, di cui egli allarga ogni giorno a sè ed a noi, con l'opera sua solerte, i confini.

Ed eccoci ora richiamati da lui all'isola d'Ulisse. Egli ha letto e conosce tutto ciò che ne fu scritto, come dimostra la ricca bibliografia che chiude il poderoso volume.

Esso incomincia con un saluto poetico all'isola nel congedarsi a mezzo marzo da essa, al soffio delle aure primaverili nella contemplazione de' prati fioriti, al canto del cuculo presago del bel tempo che torna; segue l'opera divisa in due parti, l'una generale, l'altra speciale. Nella prima parte, si rende conto della situazione, dell'aspetto, del clima dell'isola, della marina e de' fiumi e rivi, del carattere geognostico, della flora e della fauna; degli abitanti della loro vita, delle loro occupazioni, delle scuole, della lingua, de' canti, delle superstizioni, delle usanze, dell'agricoltura, della caccia e della pesca, della navigazione, del commercio, dell'industria, dell'amministrazione. Così tutti gli aspetti che possono darci il carattere d'Ithaca vengono considerati, con una diligenza minuziosa, che dimostra l'amore e la simpatia dello studioso animato da un sentimento profondamente umano.

La seconda parte, speciale, che deve attrarre l'attenzione del geografo, descrive minutamente i singoli luoghi notevoli dell'isola d'Ulisse, offrendo una guida sicura e precisa ad ogni nuovo visitatore di quella classica terra.

Segue una quarantina di pagine storiche e archeologiche, che l'autore modestamente chiama soltanto *chiacchere* (plaudereien), cinque pagine di bibliografia, e alcune gentili parole di ringraziamento, alle persone che lo hanno aiutato a raccoglier notizie e a controllarle, specialmente ai dottori

Atanasio Lekatsás, Ippocrate Kokkinis, Nicola Kolyvâs, e al signor Nicola Paulatos, lo strenuo difensore d'Ithaca come patria d'Ulisse. E, con quella forte simpatia umana che anima il principe Luigi Salvatore, dopo aver passato un inverno ad Ithaca, egli se ne stacca con pena, e scrive sul suo libro monumentale queste ultime parole affettuose per gl'Ithacensi:

« Gli abitanti d'Ithaca possono essere sicuri, che io li ricorderò sempre caramente, come il loro amabile paese, Ithaca mi apparirà sempre quale una terra pacifica, abitata da uomini pacifici e garbati, una terra dove si desidera vivere e riposare, una terra, alla quale, per quanto siasi già veduta più volte, si ritorna sempre volontieri ».

Dovrei ora segnalare l'importanza scientifica di tutto questo lavoro, così ricco di informazioni, e, indicare particolarmente ai linguisti il lessico locale, e ai folkloristi la raccolta di proverbii dati in greco e in traduzione tedesca, come le notizie sugli usi e le credenze superstiziose dell'isola, alla quale l'Omerica Odissea ci ha tanto affezionati; ma preferisco terminare con un voto. Poichè queste opere di gran lusso, pubblicate dal principe Luigi Salvatore, non possono andare per le mani di tutti, e formano già, nell'ora presente, una intiera e ricca biblioteca, e quasi tutte sono fuori di commercio, perchè tanto tesoro di scienza non vada perduto, si faccia presto innanzi alcuno studioso molto attento e bene istruito, il quale ne compendii in tre lingue (tedesca, francese, italiana) le parti essenziali, le corredi d'un indice, e le divulghi in edizioni popolari, di modo che tutti possano, ammirando, fruire del beneficio di tanto studio e di tanto sapere, di tanta umanità e di tanta liberalità. Il bene che si fa a pochi è prezioso; ma il bene che si fa a molti, a tutti, è più evangelico e più abbondante di frutti.

A. D. G.

Bibliografia elleno-latina.

ANTONIO ZARDO, *Giacomo Zanella nella vita e nelle opere.* — Firenze, Successori Le Monnier.

Libro simpatico, come il poeta che ne fu l'oggetto, poeta idillico, virgiliano, oraziano, pariniano, e con tutto ciò, originale, gentile, delicato, affettuoso, cesellatore squisito di cose gentili, dalle vampe generose e pure, pieno d'arguzie, sottile, fine, amabile e caro alle grazie. Da vivo, egli fu mal giudicato, anche da' suoi proprii ammiratori, che lo opposero spesso al Carducci, e, anche calunniato, per vero gusto di demolizione, da quell'incosciente di molto ingegno, che fu Vittorio Imbriani. Ora i posteri incominciano a fargli giustizia; l'opera di lui resiste al tempo, e richiama ancora a sè tutti i lettori di buon gusto e tutti gli animi gentili. Ora il bel libro di uno de' suoi valorosi discepoli il professore Antonio Zardo, con giusta misura di lode, lo colloca bene nel posto che gli spetta nella schiera de' nostri poeti classici. Quella classicità per la quale molti novatori affettano sovrano disprezzo, è pure il migliore aroma che conserva le nostre più nobili poesie; se Zanella non è stato nè un Fidia, nè un Michelangelo, le sue Tanagre, e le sue figure celliniane gli sopravvivono. Lo Zardo ha convenientemente alternato, nel suo diligente studio, l'esame della vita con quello delle opere, che si spiegano a vicenda, e ci permettono di rivedere le amate sembianze dell'uomo onesto e del poeta gentile nella loro interezza.

Nel valersi dell'opera di altri egregi che hanno scritto di Giacomo Zanella, egli ha saputo coordinare il suo materiale critico e biografico in modo da fissar bene nella memoria nostra il tipo del letterato e del galantuomo, del poeta e del cittadino, in modo che ora noi lo vediamo quale il nuovo critico-biografo, con molto garbo, ma senza alcuna esagerazione idolatrica, non trascurando alcuno de' suoi scritti anche minori, ce lo viene rappresentando.

A. D. G.

Notizie varie.

Les Italiens à Aix. — Depuis quelque temps, l'étude de l'italien a été remise en honneur dans l'enseignement secondaire des Lycées et collèges et dans l'enseignement supérieur. L'Université d'Aix vient encore d'être spécialement désignée pour la préparation à la licence de l'italien. Il est aussi question d'Aix pour les élèves italiens qui auraient des bourses de séjour en France pour étudier la langue ou les méthodes pédagogiques (Ecoles Normales). Il nous vient aussi des Italiens à la Faculté de Droit. Sans vouloir trop louer notre ville, elle offre bien des avantages, dans toutes les branches d'enseignement, aux jeunes gens étrangers; elle est la plus voisine de l'Italie, en tant que Universitaire. Enfin il vient de s'organiser ici une Société d'échange international de enfants et de jeunes gens, section de celles de Paris et de Milan.

A l'occasion, vous pourriez porter ces indications à la connaissance de vos compatriotes. Je crois qu'il est bien que cela se sache.

A. D.

30 Agosto 1905.

Data memoranda questa negli annali della storia! Quando il Sole, diranno i posteri, conscio di sua potenza, s'oscurò ad un tratto, un'ombra, un'ansia funerea pesava ancora sul cuore, nelle viscere della Madre Terra; quando tornò a risplendere nella pompa de' suoi raggi e del suo splendore, dal fulgido Oriente, la bianca Dea, dal verde ulivo e dal dolce sorriso, apparve radiosa per annunziare ai popoli la sospirata parola: *Pace*.

Come uomini, come latini, ci associamo all'Umanità esultante.

E, dopo un voto di plauso a chi della pace fu nobile iniziatore, voli dapprima il nostro pensiero alle mille vittime che la nera falce ha mietuto; vada, reverente, il nostro saluto ai martiri ignoti, agli eroi umili e grandi che, nella pianura deserta, furon pasto alle belve o negli abissi dell'Oceano trovarono l'eterno riposo; la nostra prima parola sia di rimpianto, sia di viva partecipazione al dolore delle madri, delle spose che sopravvivono e per cui non v' è pace nell'anima, nè raggio di luce che ne rasserení la fronte... E poi?

Altri sottilizzi sulle modalità del trattato e, quasi a rinfocolare gli odii, parli di una vittoria diplomatica della Russia e di una inattesa remissività del Giappone; il Giappone, con questa pace, ha ottenuto la più bella, la più strepitosa delle sue vittorie e mentre non manca chi, con una politica da pettirossi, fantastica sul pericolo giallo, esso si asside trionfante, tra le nazioni cosidette civili, segna il ridestarsi a nuova vita dell'Asia remota, rappresenta una nuova forza nell' umanità che lotta e che lavora; la Russia troppo ancora ha da apprendere da questa pace e da questa guerra; fiaccata in Oriente, dovrebbe, rinunziando ad ogni velleità espansionista, raccogliere la somma delle sue forze e delle sue energie per un' opera di rigenerazione e di pacificazione interna, e potrebbe così, nel campo della civiltà, ottenere quella rivincita, che invano avrebbe raggiunto colla brutale forza delle armi; ma lo vorrà, lo comprenderà essa?...

Noi che non crediamo alla esistenza di leggi fatali o sovrannaturali che condannino, inesorabilmente, una nazione alla decadenza, lo auguriamo dal più profondo del cuore; certo già i segni preannunzianti non mancano; sebbene ancora avvolto da sanguigni vapori, anche in Russia, dopo una eclissi che durava da secoli, già spunta il sole fecondo della Giustizia e della Libertà.

UGO DELLA SETA.

A. DE GUBERNATIS, *direttore-responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

DICTIONNAIRE INTERNATIONALE

DES

ÉCRIVAINS DU MONDE LATIN

PAR

ANGELO DE GUBERNATIS

É uscita la prima parte del **Dictionnaire International des Écrivains du Monde Latin**, di Angelo De Gubernatis; precede un *avant-propos* che spiega, ampiamente, e con molta evidenza, le ragioni dell'opera; seguono da *Aars* a *Carretti* oltre 2000 notizie in 272 pagine. Le notizie sono molto concise e serrate e si restringono, per la massima parte, a indicare d'ogni scrittore il luogo e l'anno di nascita, l'ufficio che copre, il titolo degli scritti pubblicati, senza apprezzamenti; le poche volte che il De Gubernatis aggiunge qualche parola per rilevare il pregio di un'opera o di un autore, lo fa in modo intieramente oggettivo, e con una perfetta imparzialità; in questa prima parte, intanto, abbiamo già rilevato, tra le altre, le notizie de' seguenti scrittori: *Madame Adam, Paul Adam, Jean Aicard, Augusto Alfani, Pedro Americo, Antona-Traversi, Luisa Anzoletti, Arakelian, Roberto Ardigò, Graziadio Ascoli, Aulard, Pierre Aurelian, Alfr. Austin, Victor Babes, Guido* e *Alfredo Baccelli, Ida Baccini, Federigo Balart, Giambattista Ballesio, Pio Baroja, Anton Giulio Barrili, Giacomo Barzellotti, René Bazin, Rudolph Beer, Julius Beloch, Adolphe Belot, Luca Beltrami, Th. Bentzon, Guglielmo Berchet, Philippe Berger, Cosimo Bertacchi, Berthelot, Clelia Bertini-Attili, Francesco Bertolini, Carlo Besana, Marie De Besneray, Guido Biagi, Leonardo Bianchi, Jean Bianu, Demetrius Bikelas, Michelangiolo Billia, Vincenzo Bindi, Sofia Bisi-Albini, Göran Björkman, Björson, R. Blanco-Fombona, Pietro Blaserna, Emile Blémont, Emilio Bobadilla, Alberto Boccardi, Baldovino Bocci, Luigi Bodio, Ed. Boehmer, Const. Boeresco, Ernest Boetticher, Emma Boghen-Conigliani, Jules Bois, Emile Boisacq, Gaston Boissier, Arrigo* e *Camillo Boito, Emilio Bolaffio, Ignacio Bolivar-Urrutia, Rolando Bonaparte, Giacomo Boni, Geremia Bonomelli, Paolo Boselli, Pier-Emilio Bosi, Adolphe Bossert, Paul Bourget, Roberto Bracco, Theophilo Braga, Michel Bréal, Ottone Brentari, Angelo Broccoli, Paul Brouardel, Ferdinand Brunetière, Attilio Brunialti, Emilio Brusa, Lorenzo Brusasco, Spiridione Brusina, Franz Bücheler, Sophus Bugge, Ag. Bunea, Francesco Buonamici, Th. Burada, Nic. Burlanescu, E. L. Burnouf, Fr. Businelli, Adele Butti, E. A. Butti, Ersilia Caetani-Lovatelli, René Cagnat, Giovanni Calderini, Guglielmo Calderini, Pietro Caliari, Lorenzo Camerano, Naborre Campanini, Paolo Campello, Jules Camus, José Canalejas, Cannizzaro, Tancredi Canonico, Luigi Cantarelli, Carlo Cantoni, Alfonso Capecelatro, Giovanni Capellini, Enrico Caporali, Luigi Capuana, Alfr. Capus, Giosuè Carducci, ecc.*

L'opera sarà completa in quattro parti; la quarta parte che uscirà nei mesi d'estate sarà (senza accrescimento di prezzo) più voluminosa delle precedenti, perchè conterrà pure un largo supplemento di aggiunte e correzioni per le dimenticanze, lacune, inesattezze che possano essere occorse ne' fogli precedenti, e, oltre a questo, un prezioso indice per materia di tutta la parte bibliografica del grande lavoro, che diventerà, per tal modo, indispensabile a tutti gli studiosi e a tutte le Biblioteche pubbliche e private. Di questo indice il De Gubernatis ha incaricato il signor Colaneri sotto-bibliotecario della Casanatense, già autore di una bibliografia araldica italiana. Rileviamo, intanto, il carattere patriottico dell'opera che tende specialmente a mettere in evidenza presso gli stranieri il merito complessivo della produzione intellettuale italiana, ed a fare conoscere e opere straniere che negli ultimi trent'anni s'occuparono dell'Italia e del mondo latino.

L'opera intiera costa **lire 20** per l'Italia, **lire 25** per l'estero. Le singole quattro parti verranno immediatamente spedite a mano a mano, franche di spesa, a domicilio, a tutti que' sottoscrittori che ne manderanno l'importo in Roma all'Autore. L'opera intiera sarà compiuta entro il mese di settembre.

Sommario del Fascicolo 4.

Roma, 1905 - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE

Anno IV - Fasc. 5. Settembre 1905.

AVVISO

Quasi due terzi dei nostri soci hanno dimenticato che la scadenza del pagamento della 4ª annata scadeva nello scorso aprile; nello scorso mese non abbiamo a segnare che il pagamento dell'avvocato MARCIAL MARTINEZ di Santiago del Chile. Preghiamo vivamente quanti leggeranno il presente avviso di volersi mettere in regola con la Società, che si onora di contarli fra i suoi aderenti.

Fino al 15 ottobre ogni pagamento deve esser fatto a **Lastra Signa**; dopo il 15 ottobre a Roma (**San Martino al Macao, 11**).

DICTIONNAIRE INTERNATIONALE

DES

ÉCRIVAINS DU MONDE LATIN

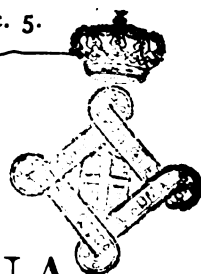
PAR

ANGELO DE GUBERNATIS

La deuxième livraison (p. 273-544) a déja été publiée

Pour ne pas laisser vieillir les notices qui concernent les premières lettres de l'Alphabet et, en même temps, me mettre en état de les compléter et de les corriger au Supplément, qui sera ajouté à la fin de cet ouvrage, par les renseignements qui me seront fournis, au fur et à mesure que les premières feuilles tomberont sous les yeux de mes lecteurs, j'ai décidé, malgré le surcroît de travail et de frais de poste et d'expédition qu'amène naturellement une distribution faite en quatre fois, de partager, dans l'intérêt même de l'ouvrage et des souscripteurs, la distribution en quatre parties ou livraisons, de 17 feuilles chacune. La quatrième et dernière livraison qui sera prête, je l'espère, dans le mois de décembre, sera, sans doute, plus volumineuse, devant contenir non seulement les feuilles de Supplément, mais, en outre, un Index général de la matière bibliographique du Dictionnaire, que M. Colaneri, sous-bibliothécaire à la Casanatense de Rome, est en train de préparer sous ma direction. Cet Index sera précieux pour tous les travailleurs et chercheurs, qui voudront et auront besoin de s'orienter dans la bibliographie du Monde Latin, et rendra, sans doute, indispensable notre Dictionnaire à toutes les Bibliothèques sérieuses.

(Voir la troisième page).

Anno IV. Roma, settembre 1905. Fasc. 5.

CRONACHE
DELLA
CIVILTÀ ELLENO-LATINA

ORGANO DELLA SOCIETÀ ELLENO-LATINA

Tre lettere giovanili inedite di Teodoro Mommsen.

Entrato da pochi giorni in possesso di un interessante incarto, che contiene una parte della corrispondenza archeologica di un chiaro e benemerito archeologo di Bonito, Federico Cassitto, fra parecchie altre lettere di archeologi italiani e tedeschi (fra gli altri il Kellerman e il Brunn), ne ritrovai alcune di Teodoro Mommsen, scritte in italiano, che i lettori delle *Cronache* leggeranno con qualche interesse; mi affretto, perciò, a trascriverle nella speranza che la lettura ne torni gradita.

Il Cassitto ebbe specialmente il merito di far conoscere la tavola alimentaria dei Bebiani, tanto festeggiata dagli archeologi. La corrispondenza archeologica contiene rivelazioni curiose sulla gara che già esisteva fin dalla prima metà del secolo passato tra archeologi italiani e tedeschi nel discoprimento e nella interpretazione de' monumenti antichi. Riserbandomi di pubblicarla e illustrarla un giorno, offro intanto, nella loro genuina dicitura, un manipolo di lettere, che, riferendosi agli anni della gioventù studiosa di Teodoro Mommsen, possono avere qualche importanza per la storia degli studi archeologici in Italia.

PRIMA LETTERA.[1]

I.

Chiarissimo Signore,

Se mi fo lecito a mandarle un mio libriccino stampato da fresco, non è tanto perchè credo far cosa grata a Lei che probabilmente non si occuperà molto delle brighe topografiche di Roma, ma perchè non vedo altra maniera di darle un segno di quella stima che da molto tempo porto a Lei. Dacchè ho cominciato di studiare l'epigrafia latina, ben viddi a quali e quante scoperte importanti, specialmente del signor abate Guarini, il suo nome va congiunto e restai persuaso che pochi raccoglitori delle patrie antichità nel Reame si contano da paragonare a Lei per l'esattezza, la sollecitudine e l'estensione delle ricerche. Spero mi sarà dato nel tempo a venire di poter proseguire i miei studi sui stessi luoghi classici e che avrò allora la opportunità di presentarle personalmente i miei omaggi. Intanto mi permetta che già da principio cominci da quistionarle intorno ad alcuni monumenti che attualmente mi occupano nello studio della lingua osca, sulla quale sto per far stampare un altro saggio di osservazioni. Ella ha già mandato al signor Guarini un breve titolo osco che sta in Castello di Baronia nel Principato ulteriore e fu stampato poi dal Guarini, comm. XI, p. 38. Dubito molto che non ci sia corso errore nella stampa e perciò mi farà cosa gratissima se mi favorirà la sua copia originale certamente più corretta della stampata. Un'al-

[1] Mommsen aveva allora 29 anni.

tro impiccio per me sono qualcune medaglie osche che finora non si sono potute fermare a nessun luogo, ma vanno ne' libri numismatici or di là, or di qua come Dio vuole. Sono principalmente quelle di Phistelia, attribuite a Pesto, a Puteoli, a Plistia, a Vasto (*Histonium Frentanorum*), senza mai essersi addotte ragioni decisive; poi quelle d'Hyrina, attribuite dal Rodinò prima a Sorrento, adesso a Urio, al monte Gargano. Nè potranno mai fissarsi bene siffatte monete, se non si bada meglio che finora hanno fatto, alla provenienza di esse. Ella che ha percorso da molti anni i paesi che possono venire in diritto di queste medaglie e che senza dubbio ne avrà veduto moltissime, certamente potrà portarci una testimonianza altrettanto autorevole come necessaria per finire la questone.

Se si degnerà di rispondermi, avrà reso un servizio importantissimo a me e forse forse anche alla scienza, di cui Ella è amatore e promotore tanto valente. Con sommo rispetto per la sua degnissima persona mi dico di Lei

Roma, 1° marzo 1846.

Servitore devotissimo
T. MOMMSEN
socio dell'Istituto archeologico.

Dopo questa prima lettera, il Mommsen fece il suo primo viaggio nel Sannio, procurandosi dal dottor Enrico Brunn una lettera di raccomandazione per don Federigo Cassitto; e questa lettera che si trova nell'inserto e che presenta il giovine Mommsen come epigrafista sarà pur letta con molto interesse dagli studiosi.

Preg.mo Don Federigo,

Roma, 18 aprile 1846.

Già nell'ultima mia lettera, colla quale vi trasmisi il lavoro dell'Henzen sulla tavola alimentaria Bebiana, vi annunciai che un mio amico, sig. dott. Mommsen, stava preparandosi per un viaggio nell'antico Sannio, per raccogliere ivi ciò che si trovasse d'importante per l'epigrafia latina. Ora, nel momento della sua partenza, non posso tralasciare dal mandarvi per lui i miei saluti, pregandovi di far passare nella sua persona almeno qualche parte dell'amore, che avevate in modo sì ricco conferito in me. Vi potrei dire moltissimo sulle sue qualità che in lui fanno sperare uno dei più fermi sostegni dell'epigrafica scienza, se non sapessi che voi stesso sapete distinguere gli uomini di vero ingegno e di vera dottrina da quelli che non se ne servono che per mera ostentazione.

Aiutatelo dunque colla solita vostra liberalità nelle sue letterarie ricerche e ne farete un servizio non meno a lui ed a me, ma anche alla vera scienza. Vi debbo dire ancora, che il Mommsen è pure incaricato dal nostro Instituto archeologico di cercare quelle relazioni, che possano giovare allo scopo di esso, cioè di mettere a profitto dell'archeologia tutte le notizie importanti, che anche nei vostri dintorni come in tutto il regno di Napoli, tanto poco visitato dagli archeologi, di giorno in giorno provengono dal suolo non mai esausto di quella classica terra. Potrete dunque combinare con lui ciò che concerne l'elezione del caro vostro Don Dionigio per socio dell'Instituto... ecc., ecc.

Tutto il vostro

devotissimo obbligatissimo
ENRICO BRUNN.

II.

Padrone mio veneratissimo!

Dopo un lungo e fastidioso viaggio, di ritorno a Napoli, non voglio tralasciare di

mandarle una mia cosarella, che la prego di conservare, non pel suo merito intrinseco, ma come trattante di cose patrie e ricordo mio. Non le posso dire con quanto piacere penso e ripenso alle poche ore che passammo[1] sotto il suo tetto, nè esprimerle il mio desiderio di continuare nell'anno futuro le mie gite archeologiche sotto la sua guida e forse colla sua scorta. I miei compagni di viaggio, Dr Giulio e Dr Ticone, la riveriscono ed io mi unisco a loro nella salutazione che presentiamo tutti alla sua famiglia.

Mi protesto rispettosamente di lei, signor D. Federico

Napoli, 13 ottobre 1846.

Servitore devotissimo
T. MOMMSEN.

[1] Il Mommsen viaggiava allora col numismatico Giulio Friedländer, come si rileva da un biglietto di presentazione di Onofrio Bonghi al Cassitto e, come appare da questa lettera del Mommsen, anche col dottor Tychone, fratello del Mommsen.

III.

Vengo finalmente ad adempire un dovere pur troppo attrassato, dandole delle mie notizie da questa capitale. Ho indugiato, perchè sperava di potere alla mia lettera (*aggiungere*) la nostra risposta pel fatto della tavola bebiana, che è rimasta buon tempo alla stamperia.

Voglio credere che questo nostro articolo riscuoterà l'applauso non universale, ma de' pochi galantuomini che sanno stimare e il giusto disprezzo per l'arrogante ignoranza e la buona fede nel dar ragione a chiunque sia.

Ultimamente ho abbozzato una collezione intera de' marmi edanesi, fondata sulle mie copie e sopra gli autori che prima ne hanno portato. Quante volte mi abbia desiderato in ciò il suo piacevole altrettanto come istruttivo discorso, non le posso esprimere; troppo difficile è di far un tal lavoro lontano dai monumenti e dai luoghi. Specialmente sono rimasto dubbio per alcuni punti topografici, sui quali mi faccio libero di proporle qualche domanda sulla carta aggiunta.[1] So che non è conoscitore della topografia irpina e lucana al pari di lei e che trova piacere ad aiutare i giovani. Vi ho messo pure un'iscrizione del suo giardino o piuttosto due frammenti, che forse avrà piacere di vedere riuniti per la prima volta. Il secondo lo stampò Guarini, comm. XII, p. 19, come Lei ben sa, coi supplimenti del Borghesi che vengono in parte confermati, in parte corretti dal primo frammento copiato e dal Brunn e da noi nel suo giardino ed inedito. Però di quel pezzo la copia del Brunn porta due versi di più che la mia e pare che la pietra dopo siasi rotta. Credo che avrà piacere di trarlo dai rottami fra' quali giace e di farlo fissare al muro accanto all'altro.

Forse avrò la buona fortuna di poter inviare ancora costì i due frammenti riuniti, come caldamente lo desidero. Il Brunn ed i miei compagni di viaggio ancora qui dimoranti la riveriscono e noi tutti, quando ricordiamo i nostri viaggi con quanto piacere sempre ci fermiamo sotto il tetto ospitale del signor Cassitto.

Voglio sperare che anche Ella serbi qualche memoria di noi e trovi in mezzo alle sue tante occupazioni più importanti un momento per farcene consapevoli.

Sono coll'omaggio più distinto

Roma, 28 febbraio 1847.

Suo dev.mo ed obbl.mo servo
T. MOMMSEN.

[1] Si domanda di verificare la località de' seguenti nomi: Paduli, Villa di Michele Mattia, Gaudiano, la Torre del Monistero del Guleto, Tegolito, Morroni, Castro Maggio, Vico di S. Elia.

Alle tre lettere di Teodoro Mommsen, va unita una lettera quasi minatoria del fratello Tychone, che non sarà letta senza curiosità e che prova soltanto come l'irritabile *genus* non convenga soltanto ai poeti, ma spetta anche un poco agli archeologi.

Illustrissimo Signore,

Un anno fa che Lei mi fu gentilissimo hospite in casa sua, adesso venuta un'occasione ben che non troppo piacevole, non posso lasciar di presentarle una nuova testimonianza della mia profondissima stima e gratitudine.

Quella piccola disputa che è sorta fra questo Abate[1] ed il mio fratello si sciogllierà subito; almeno speriamolo per la buona fama di un letterato italiano, il quale ancora può dichiarare l'*errare humanum est*, senza compromettere troppo la sua intenzione.

Se non tira indietro, ci è una acerbissima risposta già pronta, che noi, che siamo ancora qui, abbiamo ritenuta pel momento per usar prima li mezzi dolci.

Mio fratello il quale è tornato in patria già nella primavera dell'anno passato, mi ha spesso pregato di salutarlo distintamente; noi abbiamo creduto il nostro dovere d'indirizzare questa dichiarazione a qualunque di lui amici li quali non possono sapere come sta la cosa in sostanza e che facilmente potrebbero dubitare della verità d'un'asserzione, senza aver altro che le insinuazioni maliziose d'una parte per giudicarne.

Spesse volte ancora mi rammento della sua gentilissima famiglia, e La prego di fare i miei complimenti ad essa. Vorrei che avessi un'altra volta il piacere di vederla, ma il cielo non è troppo favorevole per i futuri viaggi miei; sono per tornare anch'io. Ma la più bella cosa che porto meco è la memoria di tante amicizie, fra le quali mi dirò felice se sempre mi vuole contare

Di V. S. Ill.ma

Roma, 16 gennaro 1848.

Servitore obb.mo et divot.mo
TYCHO MOMMSEN.

All'Ill.mo e Ch.mo Signore
Il Signor D. FEDERIGO CASSITTO
BONITO.

[1] L'abate Guarini.

Salvo l'allusione *al cielo non troppo favorevole per i futuri viaggi*, nella lettera di Tycho Mommsen, nessuno s'immaginerebbe che queste lettere siano state scritte in Italia, negli anni più caldi del nostro risorgimento nazionale. A differenza del Gregorovius, il Mommsen è passato imperturbabile innanzi ai grandi avvenimenti d'Italia, e il carattere che tutti conobbero al vecchio maestro già si disegna nelle prime lettere del giovane archeologo; *ab ungue leonem*.

A. D. G.

La production idéologique en Allemagne et en France.[1]

Monsieur et cher confrère,

Vous me demandez mon opinion sur la valeur respective de la production idéologique en France, en Angleterre et en Allemagne et sur la force morale dont disposent actuellement ces trois grandes puissances.

L'Allemagne exerce actuellement une sorte d'hégémonie politique en Europe.

[1] Le journal *le Siècle*, par l'initiative de Gustave Kahn, vient d'ouvrir une enquête sur *La Force morale des grands peuples*; voici comment M. Édouard Schuré, le plus illustre des écrivains alsaciens, notre ami et frère, interpellé sur cette question, répondait conformément à l'esprit idéaliste qui domine notre Société hellèno-latine et qui inspire nos *Cronache*.

Non contents de cette primauté, les fougueux pangermanistes attendent impatiemment que leur race et leur patrie obtiennent l'hégémonie du monde. Voyons donc l'état d'âme de cette Allemagne moderne qui s'arroge le futur gouvernement du monde.

La race germanique a joué un grand rôle dans la constitution de l'Europe par l'invasion des barbares et l'établissement de la féodalité. De plus, la réforme de Luther fut un fait mondial, puisqu'elle nous valut la liberté de conscience, et par suite, celle de penser et d'écrire. Néanmoins le génie germanique n'atteignit son apogée que dans la seconde moitié du XVIII^e siècle et dans le trois premiers quarts du XIX^e. Si je devais définir ce génie par des traits saillants au point de vue intellectuel, je dirais qu'il se marque dans la profondeur de la pensée et la puissance de la synthèse. Ces deux qualités distinguent les grandes créations de l'Allemagne en littérature, en philosophie et en art. C'est grâce à elles que le génie germanique a dominé en Europe pendant plus d'un siècle. De cette influence puissante, le livre de Mme Staël, *De l'Allemagne*, demeure l'éclatant et généreux témoignage. Profonds et synthétiques nous apparaissent ses poètes, ses philosophes, ses musiciens. Tels Gœthe et Schiller, les Dioscures de la poésie allemande; tels Kant et Hegel, fondateurs d'écoles philosophiques qui rayonnent au loin; tels enfin Beethoven et Richard Wagner qui, par la symphonie et le drame musical, atteignirent une puissance expressive inconnue avant eux et dotèrent l'art d'un verbe nouveau. Mais, chose étrange et inattendue, un brusque revirement s'est produit dans l'esprit allemand après 1870. Depuis que l'Allemagne unifiée s'est constituée en grande puissance politique, elle a changé du tout au tout son orientation intellectuelle. Toute son attention s'est portée sur sa puissance militaire, industrielle et commerciale. Il semble qu'elle se repente, aujourd'hui, de son idéalisme d'autrefois comme d'un péché de jeunesse. Le rêve de domination universelle par les armes et par l'industrie est descendu du trône des Hohenzollern dans les chaires d'université. On dirait que la mission suprême du professeur allemand est désormais de prouver, selon la spirituelle expression de Leopardi, « que le monde est sorti d'une graine allemande ». La production littéraire ne pouvait pas ne pas se ressentir d'un tel changement. L'orgueil national gonflé de servilité individuelle devait rétrécir les cœurs et stériliser les intelligences. Aussi, depuis trente ans, l'Allemagne n'a-t-elle produit que des talents de second ou de troisième ordre, sauf Nietzsche. Encore faut-il ajouter que le meilleur de son génie est fait d'une insurrection violente contre les défauts de ses compatriotes, d'une révolte à tous crins contre cet *instinct du troupeau*, qu'il stigmatise en eux. A côté de lui, la plus grande nouveauté de la récente Allemagne est d'avoir imité Zola.

Après cela il n'est ni difficile de reconnaître ni téméraire d'affirmer que le génie germanique est en baisse, qu'il a perdu une bonne partie de son autorité intellectuelle dans le monde et qu'il ne la retrouvera que lorsqu'il reviendra à sa tradition idéaliste.

Passons à l'Angleterre. Le tempérament anglo-saxon ressemble au tempérament germanique par certains traits et en diffère nettement par d'autres. Moins idéaliste par nature que l'intellect allemand, l'intellect anglais est plus fin et plus pénétrant. Eminemment pratique, se défiant des idées préconçues, il s'arme d'une observation plus

aiguë et d'une intuition plus spontanée. Un individualisme indestructible, voilà son signe et sa force. Frondeurs jusqu'à la témérité, originaux jusqu'à la bizzarrerie, ses penseurs, ses écrivains, ses artistes furent presque toujours indépendants de la politique et en guerre avec la société ambiante. De là une production intense et variée. Le peuple qui a fourni des maitres de la science comme Bacon, Newton et Darwin, des penseurs comme Berkeley et Carlyle, des romanciers comme Richardson, Walter Scott, Dickens et George Elliot, des poètes comme Shakespeare, Byron et Shelley, dont le premier, père du drame moderne, vaut a lui seul toute une littérature, ce peuple à donné, depuis quatre siècles, des preuves d'une merveilleuse et inépuisable fécondité. Si le génie anglais a jeté moins d'éclat depuis une vingtaine d'années, cela tient sans doute aux mêmes causes qui entravent partout l'originalité créatrice à l'heure présente, j'entends le développement excessif de l'industrie et l'idolatrie de la machine, qui enlaidissent la vie humaine, mécanisent les intelligences et arrachent les hommes au recueillement, au rêve et à la contemplation, ces fontaines de l'éternelle Jouvence, sources dormantes du génie. Cela n'empêche que l'Angleterre a gardé toute son indépendance et tout son esprit d'initiative dans l'ordre de l'action sociale comme dans celui de l'art et de la pensée. Toutes ces forces réunies et condensées la mettent actuellement à la tête du mouvement intellectuel dans le monde.

Par sa situation géographique et par la domination romaine en Gaule, la France a hérité de la tradition gréco-latine qui est celle, par excellence, de la civilisation. De plus, par les races nombreuses qui se combinent dans son sang, elle offre une sorte de résumé et de quintessence de l'esprit européen. Cette tradition ancienne et ce fusionnement constituent son originalité. L'empreinte latine, l'esprit gaulois, la rêverie celtique, l'audace franque ont produit chez elle cet explosif aussi riche en fusées merveilleuses qu'en incendies terribles. Engin charmant et redoutable qu'admirent et craignent les étrangers parce qu'il ne se trouve pas chez eux. Feu de vie qui roule comme une pluie d'étincelles dans les sombres vallées de notre histoire et dans les veines brûlantes de nos grands hommes, laïcs ou religieux, tribuns ou capitaines, rèveurs solitaires ou hardis pionniers des pays d'outre-mer, héros ou héroïnes. Mais leur plus haut mérite, c'est que tous d'instinct et de libre élan aspirèrent à l'*universalité par l'humanité*. « Dans le génie français, dit le docteur Wittich, l'homme est la mesure de toutes choses ». Celui qui parle ainsi n'est pas un Prussien, mais un Allemand du Sud, qui depuis dix ans étudie le conflit de la *Culture française et allemande* en Alsace. Concevoir l'homme comme sa propre fin, s'en former un idéal et le poursuivre dans la vie, n'est-ce pas le bouclier de nos penseurs, de Montaigne à Pascal, de Voltaire à Rousseau, et de Taine à Renan? N'est-ce pas le drapeau de nos historiens, de Froissart à Michelet, le talisman de nos poètes, de Ronsard à Racine, de Corneille à Molière, de Lamartine à Hugo et à Vigny? C'est par cet humanisme magnanime que la société, la littérature et l'esprit français ont fasciné le monde et fécondé les cœurs. Mais, il faut bien l'avouer, le génie français traverse aujourd'hui une crise suprême. Malgré des talents qui l'honorent et son effort incessant, il a perdu beaucoup de son prestige dans le monde.

J'en dirai la raison profonde, car l'affaiblissement des caractères, le rétrécissement des âmes et l'abaissement des intelligences peuvent se ramener à une seule et même cause: le matérialisme de la pensée et du sentiment qui a prévalu chez la plupart de nos guides intellectuels. Nous la voyons régner presque partout aujourd'hui, cette théorie de l'univers qui supprime l'éternelle hiérarchie des forces inhérentes à la nature des choses, qui donne en tout le dessus à l'inférieur sur le supérieur, au corps sur l'âme, à la matière sur l'esprit, à la foule sur l'élite.

Cette doctrine se traduit en philosophie par un positivisme grossier, en politique, par le collectivisme, ce césarisme des masses... Si de telles théories prévalaient dans notre culture intellectuelle, ce serait fait du génie de la France et nous assistérions à cette mort de l'idéal que Renan nous prédisait avec le triomphe de Caliban.

Mais il n'en sera pas ainsi; j'en ai le ferme espoir. La mission de la France est de fondre la tradition gréco-latine avec la sienne, comme ces trois rayons tordus d'où, selon Virgile, jaillit l'éclair. La Grèce a donné au monde la beauté. Rome y assit la justice avec le droit. La France y jeta la liberté. Jointes à trois elles forment l'humanité. La France verra bientôt que la justice chancelle, que la beauté se flétrit et que la liberté meurt sans l'idéal qui fut jusqu'à ce jour sa lumière et sa couronne. Sans lui, elle perdrait le sceptre magique par lequel elle rêva d'appeler les peuples à la concorde en affranchissant l'âme des hommes.

ÉDOUARD SCHURÉ.[1]

[1] Monsieur Schuré, qui a fait le premier goûter et apprécier le génie de Wagner en France, avait le droit, plus que tout autre, de plaider ainsi la cause humanitaire de l'idéalisme.

Essai de classification d'Ethnologie locale et traditionnelle.

Neuilly-le-Vicomte, près Lisieux, le 11 août 1905.[1]

Cher Monsieur de Gubernatis,

Ayant lu dans le dernier numéro des votres intéressantes *Cronache* l'article si élogieux et si juste consacré par vous à mon ami Paul Sébillot, j'ai pensé qu'il vous serait agréable de connaître son Essai de *Classification d'ethnologie locale et traditionnelle,* tel que mes coopérateurs et moi nous commençions à le réaliser *dans les Musées Cantonaux* de France.

J'ai publié cette étude-programme dans mon annuaire de 1886-87, dont il ne me reste qu'un seul exemplaire. C'est pourquoi, au lieu de vous adresser ce volume, dont j'ai besoin, j'ai pris le parti de vous le copier.

Peut-être trouverez-vous l'occasion d'en parler dans un des prochains numéros des *Cronache*. Je ne doute pas que cela ne puisse intéresser vos lecteurs.

Je joins à cet envoi ma dernière notice sur les Musées Cantonaux, afin de vous les rémémorer. Déjà quelques journaux de la belle Italie en ont parlé avec éloge.

Si vous vous décidez à signaler à vos lecteurs mes petits Musées Cantonaux, je pense que vous devriez insister particulièrement sur *la partie historique*.

Dans le trop rapide voyage que j'ai fait dans votre beau pays, il y a déjà 3 ou 4 ans, j'ai été frappé de l'intelligence de vos concitoyens et de leurs goûts artistiques; mais j'ai remarqué qu'un trop petit nombre pouvaient donner des renseignements précis sur les monuments anciens et sur les hommes illustres de sa localité. Ne serait-il pas excellent de les leur faire connaitre en réunissant les *photographies et les notices* qu'un rapide coup d'œil suffirait à leur faire apprécier?[2]

[1] Monsieur Edmond Groult, membre de la « Società Elleno-Latina » et initiateur des Musées Cantonaux, nous signale un document devenu rare qui peut intéresser les folkloristes latins; au lieu d'en parler, nous croyons mieux faire en reproduisant le document dans son intégrité.

[2] Ne serait-ce pas le moyen de développer, jusque dans les campagnes, un patriotisme intelligent?

Vous pourriez ne faire qu'une rapide allusion aux sections utilitaires de mes Musées qui ont pour but de développer les richesses matérielles, les moindres de toutes, quoique encore utiles.

Votre respectueux et dévoué
E. GROULT.

I.

LA MAISON ET LES USTENSILES.

1° *Constructions rustiques ou spéciales à la région*; leurs dispositions extérieures et celles de leurs alentours.

2° *Iconographie et épigraphie.* — Epis sur le toit. Pierres sculptées montrant la profession de celui qui a fait bâtir une maison, ex.: Un Calice indiquant la demeure d'un prêtre. – Enseignes singulières. – Inscriptions pour mettre la maison sous une protection, ou pour indiquer d'une façon originale la date ou le but de la construction. Relever les représentations de costumes ou de coutumes qui peuvent se trouver peintes sur les vitraux ou sculptées sur les maisons ou les églises.

3° *Le mobilier.* — Lit, berceaux: leur destination, leur décoration; armoires de diverses sortes (armoires de mariage, cérémonie quand on l'apporte), dressoirs, arrangements et aménagements, coffres à céréales, archer à pain, &c. – Petits meubles pour aider les enfants à marcher. – Horloges et coucous. – Menus objets de mobilier tels que boites à sel, chandeliers ou lampes rustiques, lanternes; ce qui garnit les planches de la cheminée. – Objets suspendus au plafond, par es.: instruments contre les mouches.

4° *Ustensiles de Cuisine,* &c. — Chenets de forme singulière; instruments à fabriquer les galettes et les crêpes (il y en a d'anciens, qui, au lieu d'être en fer, sont en poterie); marmites, casseroles, &c., de formes anciennes ou présentant des sculptures; pierres ou fermetures de four ayant au milieu une croix gravée ou une inscription. – Soufflets, cuillers de forme archaïque; cuillers et ustensiles faits avec des coquilles emmanchées au moyen d'une légature; cuillers de peste. – Instruments à fabriquer le beurre. Moules à fromages. – Moules à beurre. – Peignes pour y dessiner des figures et des ornements. – Gâteaux de formes singulières. – Fer à repasser en poterie. — Pots et boites à conserver le beurre.

5° *Métiers et ustensiles.* — Rouets anciens, quenouilles, métiers à la main. – Objets de ménage fabriqués dans le pays par les cultivateurs, tels que paniers, corbeilles, cuillers à puiser le lait, &c. – Moules à chandelles – Anciennes mesures pour les liquides et les solides.

6° *Faïences et poteries.* — *a*) Faïence de fabriques locales, représentant des saints, assiettes de dressoirs à personnages ou à emblêmes, écuelles servant à certaines cérémonies (écuelles d'accouchée ou servant à porter la soupe aux mariées), pichets en faïence de forme singulière. Pichets qu'on porte aux champs.

b) Poterie: ustensiles en usage dans le pays, petites poteries pour les enfant, tels que petits pots à puiser de l'eau en terre, oiseau en terre cuite ou vernissée dans lesquelles on met de l'eau et qui servent à siffler, pots à cidre ou à vin de formes archaïques. – Chaufferettes en terre cuite.

II.

OBJETS PERSONNELS.

1° *Costumes.* — Coiffures spéciales aux mariées; emblêmes, bonnets de baptême avec décorations spéciales ou amulettes.

Coiffres anciennes: chapeaux ou bonnets de paysans jadis en usage; autres parties du costume, telles que corsages ou vestes brodés ou de formes particulières; jupes, culottes; jarretières.

Rubans servant à la coiffure ou à la ceinture.

Boucles de ceinture en cuivre ouvragé ou en fer; bouton de culottes faits en buis et servant à réunir les deux côtés de la culotte à la hauteur de la taille.

Peignes de formes singulières.

Souliers, sabots anciens.

Bâtons en usage dans le pays, jadis et aujourd'hui (il y a en certain endroit des bâtons de commandement, d'autres qui servaient, passant de main en main, à avertir de quelque chose).

2° *Bijoux.* — *a*) Bagues de promesses représentant des doigts enlacés; bagues de mariage de forme particulière ou faites avec certains métaux; bagues de souvenir (celles, par exemple dont le chaton représente une tête de mort ou qui portent une dent incrustée).

Bagues et cachets d'association; bagues contre la peste ou le mauvais œil. Colliers pour faciliter la dentition.

b) Croix et médailles locales; plombs de pèlerinages, épingles de formes singulières; fibules; épingles ornées de perles de verre et de houppettes de laines.

3° *Le tabac.* — Pipes de fabrication locale; pipes faites avec des pinces de homard, &c., blagues anciennes ou usitées dans le pays; pinces à feu ornées; boites en buis ou en toute autre matière, destinée à conserver du feu ou à le porter aux champs; briques anciennes; tabatières en grès, en buis, &c.

4° *Instruments de musique.* — Cornemuses, binions, flutes, vielles, &c. fabriqués dans le pays. - Sifflets faits avec des saules, sonnettes en chaumes de blé ou d'avoine. - Instruments pour appeler (cornes percées, conques, &c.), tambours et tambourins.

5° *Imprimerie populaire.* — Imagerie représentant des saints locaux, accompagnant des complaintes, &c.- Calendriers anciens.- Livres imprimés dans la province pour les paysans. - Cartes anciennes du pays, imprimées ou manuscrites.

6° *Objets servant aux feux.* — Sarbacannes ou seringues en sureau. - Toupies et bâtons. - Objets divers que les enfants fabriquent pour jouer. - Jeux de cartes anciens, tarots, dés ou cornet à dès.

7° *Mnémotechnie.* — Livres de comptes faits par des illétrés. - Tailles analogues à celles des boulangers. - Nœuds de souvenir, &c.

III.

Métiers.

1° *Objets en relation avec les animaux.* — Colliers de chevaux portant des figures gravées ou peintes: jougs de bœufs ayant des ornements analogues ou de sculptures, ou bien ornés de pierres à tonnerre ou d'amulettes (ex.: la peau de blaireau qui en beaucoup de pays, se place sur le dos du cheval un peu avant la croupière),- Selles particulières, traits ornés. - Fouets ou aiguillons. - Clochettes ou pierres à tonnerre suspendues au cou des moutons ou des bœufs. - Instruments destinés à empêcher, étant attachés autour du cou, par exemple, les animaux de passer en dommage. - Amulettes placées dans les étables.

2° *Instruments de labour.* — Ex.: Charrues d'anciens modèles, dans lesquelles on a mis des amulettes. Ex.: en Auvergne,

certaines avaient incrustées sur le manche, des pierres à tonnerre: bêches, houes, faucilles, haches, &c., de formes anciennes, rappelant celles en usage aux âges préhistoriques; manches de faux ayant au bout une pierre à tonnerre comme contre-poid ou une extrémité ayant conservé la forme des haches votives ou des Celtes. - Fléaux de formes particulières. - Gants ou petites fourches dont on se sert pour prendre les plantes épineuses. - Cornes ou étuis pour pierres à aiguiser. - Epouvantails pour les oiseaux; objets destinés à en préserver les récoltes; traquets, piéges, &c.

3° *La pêche et les bateaux.* — *a*) Modèles des bateaux de rivière ou de mer particuliers au pays ou y ayant été employés autrefois. - Leurs ancres (celles en pierre par exemple); formes de leurs agrès, de la voilure, &c.; peintures et inscriptions sur la coque ou sur les voiles.

b) Ustensiles de pêche, surtout ceux de forme primitive. — Amulettes de pêcheurs.

4° *La chasse et l'oiselerie.* — Appeaux: sifflets. - Pièges à oiseaux ou à bêtes, de fabrication locale. - Amulettes pour les chasseurs ou pour les chiens.

M. Paul Sébillot.

La guerra.

Mentre, di là dalle Alpi, una sociologia che vorrebbe esser scientifica osa ancora parlare delle « menzogne del pacifismo », sempre più imperioso è il grido delle coscienze ribelli contro quella forma di assassinio legale che prende il nome di guerra. Da Whitman a Shelley, da Victor Hugo a Tolstoi, vivace è la protesta del lirismo umanitario contro il flagello corruttore e distruggitore; nova, per freschezza d'immagini e altezza di pensiero, è la stupenda voce che dalle rive del Tibisco ci giunge armoniosa per imprecare, latinamente, ancora una volta alle lotte fratricide, in una superba, radiosa visione di bellezza e d'amore...

Le *Cronache* sono ben orgogliose di vieppiù diffondere questo canto che l'inspirata autrice dei *Canti dell'Aurora* e delle *Ballate Romene* compose, or non è molto, pel *Giornale d'Italia.*

Lungi da noi, o guerra, noi che forse, nel fondo degli èvi, fummo le Amazzoni chiomate e terribili, le guerriere accorse, dinanzi ai servi, a salutare il ritorno glorioso degli eroi! Lungi da noi, o maledetta!

I secoli ci han fatte laboriose e tenere. Il latte della pietà inazzurreggia le nostre vene, e la sera, quando cessiamo dal quotidiano lavoro e lasciam cadere i fusi, quando il ronzio confuso della vita cittadina sale a noi fra le grida dei fanciulli che infiorano le soglie, noi t'imprechiamo, Femmina Rossa, noi malediciamo ai tuoi fianchi infecondi, o tu che sterilisci l'opera sacra del Bacio!

Dominatrice odiata, mostro innominabile, caro ai corvi e agli sciacalli, apparenza dalle mille forme bugiarde, spavento delle madri, allontánati dalle nostre dimore!

È per te che il grappolo si sgrana e che si seccano i tini ricolmi. I mietitori, o mietitrice di messi lacrimate, fuggono dai campi profanati dal tuo piede.

Tu non entri nelle città che per tramutarle in deserti; ogni fonte inaridisce ove il tuo viso si specchi, e l'acqua dei pozzi non sale più all'orlo, al volo alterno delle secchie, appena che vi ti affacci. Il corso regolare dei fiumi si sposta al segno volontario della tua mano distruggitrice e si colma di rovine, fra ciechi gorghi spaventosi.

Tu sei il veleno che dissolve e disgrega le stirpi umane, per renderle facile preda agli artigli rapaci della Morte.

E noi usciamo da un secolo che volle

gli uomini affratellati! E noi tendiamo il nostro desìo verso le coppe alto levate nel fraterno festino, e il nostro braccio s'innalza già a impossessarsi del nettare rigeneratore.

Cada per sempre infranta la tua anfora rutilante di sangue! Noi sorgeremo di contro a te, come travolgenti maree. Noi faremo a brani le tue vesti; noi ti strapperemo i tuoi sandali. Va! T'invola ai nostri sguardi! Díssipati come la notte e come il vento. E lasciaci cantare i dolci canti dai molti ritmi, ordire le tele, consacrare le tombe, cullare i piccoli nati e, sempre più lontani e dimentichi di te, divenire noi, madri, figlie, spose, le custodi illuminate dell'umanitá, di cui Dio ci affidava i destini!

ELENA VACARESCU.

Le riforme nella scuola media.

Appunti e proposte.

Nella imminenza di riforme da S. E. il ministro Bianchi – intelletto certo poderoso e bene aperto alla modernità – meditate; a poche settimane – anzi forse a pochi giorni – dal IV Congresso nazionale a Milano della federazione nazionale fra gli insegnanti medii, che non si fermerà alle sole importantissime questioni economiche e di stato giuridico, ma tutto abbraccerà e sviscererà il problema complesso della scuola, confido che i lettori delle *Cronache* non faranno il viso dell'arme a questa breve e franca enunciazione di mie vedute didattiche.

Molto ci sarebbe a dire, anzitutto, intorno alla filosofia: e, più che da taluno non si creda e voglia, ci sarebbe in questo campo da studiare per innovare e migliorare. Ma la questione, di somma importanza certo, punge e scotta: ed io non intendo cacciarmi entro siffatto ginepraio in fiamme, e lascio ad altri – di me più competenti – l'onor della battaglia.

Mi limiterò ad osservare che innegabilmente scarso è il profitto che da tale disciplina – così com'è ordinata e insegnata – oggigiorno si ricava: e a constatare che, mentre talora i giovani hanno impinguato il cervello di definizioni e teorie, i grandi problemi dell'essere – che la filosofia vera ed alta si pone e cerca di risolvere o risolve – rimangono un po' confusi e in ombra, o sono frettolosamente trattati, quelli soprattutto che più hanno relazione con la pratica vita e cultura (onde la filosofia non soddisfa a uno de' suoi scopi etici individuali e sociali, a quello cioè di porgere valide difese ed orientamenti nelle lotte dell'esistenza). Al che si aggiunga che nei presenti programmi viene a mancare l'insegnamento e quindi l'apprendimento di una parte che della cultura odierna mi è parsa sempre e mi pare (e perciò sempre ho meco stesso lamentata questa lacuna) indispensabile fattore: cioè delle sommarie essenziali linee, chiaramente esposte (capisco benissimo che un severo minuto studio di carattere scientifico sarebbe qui superiore alla preparazione e potenzialità media delle scolaresche), della storia della filosofia, che è quanto dire del pensiero e dei sistemi filosofici mondiali, dei grandiosi o umili edifizi e delle più o meno solide costruzioni che la mente umana ha inalzato presso i varî popoli, nei secoli.

Non volendo sacrificare in tutto, o solo in parte potendo farlo, certe discipline, e

per le coalizzate resistenze degli insegnamenti le discipline stesse combattute (dacchè nessun organismo o istituzione o materia si rassegna a morire e a scomparire, o anche solo a esser menomata e degradata, senza lotta) e per le indiscutibili serie ragioni di alta ideale finalità che possono pure addursi a sostegno delle discipline più ardue e in apparenza men profittevoli, sarebbe – secondo me – a studiarsi a fondo una buona volta, tenendo conto delle ottime proposte da valentuomini già fatte, la questione del nuovo ordinamento degli studi classici, o meglio del corso comune classico-tecnico di cultura generale, preparatorio alla biforcazione superiore letteraria o scientifica. Per esempio, dopo tre o quattro anni al più, un liceo (e un istituto tecnico) di quattro o cinque anni. Nel quale più lungo spazio sarebbe certo più agevole racchiudere – senza affastellamento e sovraccarico dannoso – tutte le materie che hanno, o paiono avere buon diritto a essere fruttuosamente insegnate. Verrà tempo che s'imporrà davvero una scelta fra il crescere così il numero degli anni del liceo, dando luogo a nuove imperiose discipline e insieme conservando in massima le antiche, e il mantenere il numero di tre, cacciando via alcune delle riconosciute men utili per mettere al posto loro altre diventate invece indispensabili.

Ammettendo in fatti semplici ritocchi nella filosofia e in poche altre materie delle così dette *secondarie*, il greco solo come *lingua* (rimanendo lo studio della letteratura della storia e della civiltà ellenica) è sulla via di essere sacrificato, con meno vivaci opposizioni che per il rimanente. E al posto suo, conservati i tre anni di corso liceale, non è punto possibile mettere due nuovi poderosi studi che oggi proprio si impongono, quello della storia dell'arte e quello delle moderne letterature straniere.

✥

Eppure sono queste due lacune vergognose dell'insegnamento ufficiale secondario. Se il liceo deve dare schietta e larga e non volgare cultura, può dirsi colto – in tanto rifiorire di mostre pittoriche e scultorie nella classica terra dell'arte, delle pinacoteche e dei musei in tanto contemporaneo sforzo di stranieri per farsi (quando già non l'abbiano, come l'Olanda e la Spagna) una storia gloriosa al par della nostra – chi ignori i nostri e gli altri capilavori del passato, e non abbia dei molti genii e delle antiche e moderne manifestazioni e tendenze una conoscenza almeno teorica, che le simpatie individuali rafforzeranno – se mai – in seguito con la pratica del disegno e la famigliarità degli artisti e l'abitudine alla critica?

Ed è forse lecito a persona colta d'Italia non saper nulla più che il nome dell'Hugo e del Goethe, dello Shakespeare e del Cervantes, dell'Ibsen e del Tolstoï, del Longfellow e del Mickiewicz?

Ora gli ultimi ministri e sotto-segretari succedutisi alla Minerva si son limitati a consigliare e caldeggiare i due nuovi insegnamenti, facendo appello a felici attitudini naturali e a buone volontà di professori, talora anche promettendo – a scadenza un po' lunga – compensi. E parecchio qua e là si tentò, a titolo di prova, da zelo di docenti, di quelle discipline non digiuni: ai quali però cascan le braccia in vedere quanto poco conto si sia fatto e si stia facendo delle loro fatiche, documentate con autografi, segni neri sulla muta carta bianca delle relazioni finali.

E poi, come un reale vantaggio potrà verificarsi e notarsi finchè tali materie non siano rese obbligatorie, inquadrate nei programmi, disciplinate con regolamenti, come tutte le altre? E niun ministro ebbe finora il coraggio e l'abilità di far ciò, anche perchè a farlo è necessario – più che un opportunistico rimaneggiamento – una profonda riforma e una radicale mutazione degli ordinamenti della scuola secondaria: bisogna avere l'ardito senno di qua sopprimere e là introdurre, il buon senso di qua sfrondare e là rimpolpare, e soprattutto occorrerà venire – dopo un corso unico – alla sopraddetta biforcazione letteraria e scientifica.

Che se da una parte una certa stabilità negli ordini è necessaria al buon funzionamento della pubblica istruzione, se nulla anzi è più dannoso ai discenti e alla serietà stessa della scuola che la balzana odierna volubilità delle mutazioni continue (difetto gravissimo, tedioso anche agli insegnanti, e a cui non si porrà forse rimedio se non col sottrarre alle incalzantisi crisi politiche il quieto ministero che sovraintende e provvede agli studi), un conservatorismo gretto e il misoneismo cocciuto di alcuni – chiusi a ogni alito ed appello di modernità – è d'altra parte non meno condannabile e rovinoso.

♆

Spontaneamente ottemperando ai consigli ministeriali, di cui sentivo l'alta opportunità, io ho per parecchi anni fatto alla meglio saggi di un corso di storia dell'arte, che – per la mancanza di grafici sussidi – dovea ridursi a nozioni teoriche ed erudite di cui io mi studiavo di temperar l'aridezza con frequenti personali giudizi estetici e mettendo nelle mie parole a quando a quando un riflesso almeno di quell'amore al bello plastico e di quella calda ammirazione per l'arte che è nell'anima mia. E delle mie pratiche conoscenze della tecnica e del disegno (nell'adolescenza appreso da non oscuri maestri e con pura passione coltivato) mi giovai per infondere qualche favilla di entusiasmo nei più tardi e per avvalorare le tendenze dei meglio disposti.

Lo scorso anno scolastico, poi ho tentato la prova anche per ciò che riguarda le moderne letterature straniere: ed ho scelto la lirica in Francia, cioè un genere poetico caro a tutti gli spiriti latini, una bella lingua fraterna abbastanza nota fra noi e una letteratura mondiale simpaticamente gloriosa.

Orbene, mi è caro attestare che – nell'uno e nell'altro corso di lezioni impartite – pur trattandosi di materie senz'obbligo di esame (il che sulla mediocrità prevalente e utilitaria de' giovani, educati dalle famiglie al solo timor dell'esame e desiderio del diploma di licenza, vuol dir molto purtroppo e sembra per sè autorizzare a svogliatezza), i risultati furono anche superiori all'aspettazione mia: e l'interesse vivo e costante delle scolaresche e il certo frutto da esse in ultimo ricavato mi furono gradito compenso *morale* (il *materiale* è di là da venire) alle fatiche.

Un piccolo scoglio però c'è, e ci sarà sempre. I professori qui (come del resto anche per la letteratura italiana e per la greco-latina, e per la stessa storia civile) non dovrebbero mai essere puri dotti, per non correre il rischio di annoiare e disamorare giovinetti non specialisti, e neanche – d'altronde – superficiali per non far perdere agli alunni un tempo prezioso che più utilmente potrebbero impiegare in al-

tro. Con un sicuro fondamento di cultura e serietà di metodi e reali tendenze alla materia insegnata, i professori di storia dell'arte e delle letterature straniere dovrebbero esser dotati di molto buon gusto nelle scelte e nei giudizi, un po' artisti insomma.

Il guaio è, sento d'ogni parte obbiettarmi, nel trovarli. E io non sostengo che il trovarli sia facilissimo: ma via, non esageriamoci le difficoltà! L'Italiano è forse il popolo più geniale e più esteta del mondo: e credete sul serio che, assicurato un pane e una posizione sociale a una classe d'uomini, mancherebbero gli uomini atti? Io, francamente, non lo credo: tutt'al più si starà un po' a disagio, con iscarsi valori e con parecchia zavorra, in principio: poi... *la classe filerà diritta*

e vero frutto verrà dopo il fiore.

I governanti piuttosto dovrebbero sentire che è sonata l'ora delle riforme, e che finalmente bisogna volere ed operare. Così facendo, un ministro (e ciò mediti S. E. l'onor. Bianchi, che può – se vuole) si renderà altamente benemerito della cultura e degli studi.

VITTORIO AMEDEO ARULLANI.

Bibliografia elleno-latina.

M^me^ JULIETTE ADAM, *Mes sentiments et nos idées avant 1870.* — Paris, Lemerre.

Questo terzo volume delle memorie autobiografiche, storiche e letterarie, supera, per attrattiva, i due precedenti, poichè ci accosta ai grandi avvenimenti, ai quali l'autrice parteciperà eroicamente.

Avendo presa fin dalla sua gioventù la buona abitudine di segnare in un diario i casi principali della sua vita, i discorsi intesi, lo svolgersi dei proprii sentimenti, queste pagine non sono il riflesso, quasi postumo, d'una memoria confusa e stanca, ma la fedele evocazione e rappresentazione d'uomini e cose come s'affacciarono alla vista di questa mirabile donna, colta, immaginosa e appassionata, di cui la rara bellezza e la ricchezza avrebbero potuto fare semplicemente una elegante, ammirata mondana, ma l'anima ardente, patriottica, idealista ha fatto invece una grande francese, e la più degna continuatrice dell'opera di George Sand, modificata nella diversità dell'ambiente storico nel quale essa dovette manifestarsi.

Quanti avvenimenti, ora obliati, che meritano d'essere consegnati alla storia, trovano non solo un'eco fedele ma un rilievo simpatico in queste pagine eloquenti!

Noi ricordiamo, per un esempio, d'aver letto sul fine del 1864, un famoso libello satirico del Rogeard, allora proibitissimo, intitolato: *Les propos de Labienus* diretto contro Napoleone III autore della *Vita di Cesare*. La satira fine e mordace era un vero capolavoro; se il Rogeard non avesse scritto altro, per questo solo meriterebbe di trovar posto fra i grandi scrittori classici francesi, e di penetrare in tutte le Antologie; chi ricorda ora più il professor Rogeard? chi ne sa più nulla? che cosa divenne questo proscritto del nuovo Ottaviano Augusto? Si è fatto molto rumore intorno ai *Châtiments*, al *Napoléon le petit* di Victor Hugo! ma, per eccellenza di forma, il libello satirico di Rogeard era venuto a superarli; perchè non si rilegge più? ed ecco ora, in qual modo, in due pagine del nuovo libro di Juliette Adam esso viene fedelmente ricordato e fatto rivivere:

« Ah! ces *Propos de Labienus*, on ne peut s'imaginer quel événement, quel coup de foudre!

« La *Vie de César*, publiée par Napoléon III, venait de fournir a Rogeard une arme classique maniée avec un art incomparable, et dont les blessures réjouissaient un parti aussi lettré que le nôtre. Quel régal, quel chef-d'œuvre, que ces *Propos de Labienus!*

« L'érudition, le style, la plume tenue comme un fleuret déboutonné, donnait une valeur combattive à chaque mot. C'était bien là un pastiche, avec toutes les marques de la réalité. On croyait entendre ces propos sortir de la bouche même d'un vieux romain.

« Mon père, qui connaissait Rogeard depuis longtemps et l'appelait le justicier, parce que, fondateur, avec Linguet, de la petite revue de la *Rive gauche*, il avait attaqué Sainte-Beuve, About, les ralliès à l'Empire, mon père me lisait, me relisait les *Propos de Labienus*, traduisant chaque mot en latin, me prouvant que ces propos avaient dû être écrits d'abord dans la langue de Cicéron. Mérimée dit au docteur Maure qui me le redit: " Cette machine-là me fait l'effet d'une catapulte. C'est à faire sauter la place la plus forte dans notre pays de France. C'est furieusement fort et horriblement bien ".

« Rogeard-Labienus déclarait avec une ironie sanglante qu'on ne peut juger la prose de celui qui proscrit; républicain sous Napoléon III, comme Labienus sous Auguste, Rogeard-Labienus cependant jugeait par leurs écrits et par leurs actes les deux Césars confondus. Les allusions fourmillaient. Morny devenait Varus engloutissant les légions françaises au Mexique. Le vieil étudiant à rive gauche que j'avais pour père, écrivit à Rogeard une lettre en latin pleine d'enthousiasme.

« Rogeard répondit ce mot laconique: " Le succès est tel que rien ne peut y ajouter, à moins que César ne me proscrive! "

« Napoléon III commit la faute de poursuivre Rogeard, malgré les prières de Mérimée à l'Impératrice, celles du prince Napoléon à l'Empereur. Le prince, irrité de ce qu'on ne l'écoutait pas, allait répétant: " *La vie de César* ne saurait être trop mal jugée; c'est un livre qui a compromis la famille ". Rogeard exilé fut plus sympathique encore; professeur remarquable, fort honnête homme, il laissait à Paris des amis influents comme Ranc, comme Méline, et un groupe de " jeunes ", dont sa parole chaleureuse avait fait " des soldats de l'avenir " ».

Noi eravamo allora di que' giovani italiani, ai quali la parola di Rogeard era giunta, ed ora, da vecchi, ringraziamo la nobile e forte scrittrice di questo richiamo ad uno scrittore e ad uno scritto che ci commossero negli anni, ne' quali la vita si presentava innanzi a noi come una grande battaglia prometéa.

Gli aneddoti interessanti ove parecchie grandi figure trovano rilievo, abbondano; la Sand, Mérimée, Sainte-Beuve, Dumas fils, i Goncourt, la contessa D'Agoult (Daniel Stern), M^me^ de Pierreclos, Gaston Paris, Sully Prudhomme, e cento altri illustri che Juliette Adam conobbe, amò, ammirò (ad uno di essi essa confessò: « j'ai une folie, celle d'admirer ») prendono fisionomia e ci dicono qualche cosa d'inedito, d'ignorato, d'interessante; ed una confessione intima della Sand alla giovane e bella autrice Juliette, che si preparava ad entrare nella gran vita, riesce una vera rivelazione; perciò, dolenti di non poterla ripeter qui tutta nè fare altri estratti da questo prezioso volume di ricordi storici

personali, ne diamo la parte che ci rivela il pensiero intimo della Sand, quasi a guisa di testamento, di ricordo lasciato da una madre sapiente ad una splendida figlia adottiva. In nessun libro abbiamo fin qui trovato pagine vive che ci rechino, come queste, una fedele immagine dell'ultimo pensiero e sentimento della più grande scrittrice francese del secolo decimonono.

Leggiamole dunque con attenzione, e con devozione, perchè è la Sand stessa che ci parla; *vox clamat e tumulo!*

« Les milieux m'ont longtemps dominée jusqu'à m'opprimer; je n'ai essayé de me retrouver que quand je me suis sentie véritablement trop hors de moi-même, pour un rien qu'ils me donnaient les autres, me prenaient tout entière (e questo è proprio di tutte le grandi anime, istintivamente buone e generose).

« La bonté qui doit être une vertu clairvoyante et pondérée, était en moi un élan tumultueux, torrentiel, qui n'aspirait qu'à se répandre. Sitôt qu'on m'inspirait une grande sympathie, on me possédait. Je me précipitais sur l'occasion d'une bienfaisance avec un aveuglement qui me faisait le plus souvent provoquer le mal. Quand je m'examine, je vois que les deux seules passions de ma vie ont été la maternité et l'amitié.

« J'ai accepté l'amour qui s'offrait sans le chercher, sans le choisir et ainsi lui ai-je apporté, en ai-je exigé tout autre chose que ce qu'il me donnait. J'aurais pu trouver des amis, des fils, dans ceux qui ont obtenu de moi l'amour. Après les deux premiers choix, je n'avais plus le droit d'imposer l'amitié. Il faut de l'autorité morale pour cela. Les hommes n'aiment en amis, qu'à regret. Ils entendent, eux, qui peuvent éprouver le plaisir avec la première femme venue, faire bénéficier leurs sens des affections tendres qu'ils éprouvent » (e questo ultimo sentimento, finemente rivelato ed espresso, ci sembra appartenere ugualmente, checchè ne pensasse la Sand, che incontrò forse nel suo cammino, soli amanti egoisti, ai due sessi, non solamente tra amanti, ma anche tra coniugi; quanto più il sentimento è vivo, vero e squisito, l'unione sessuale diviene più soave e quasi si spiritualizza e si purifica).

« Durant ma jeunesse, je n'ai vécu que dans un monde artificiel où chaque individu faisait écho à l'autre, où tous voulaient sentir, éprouver, aimer, penser autrement que le bourgeois et que la vile multitude. Nous perdions pied à chaque instant avec le mépris de la rive, ne voulant nager qu'au large, au-dessus de l'insondable. Loin des foules, loin des bords, toujours plus loin! Combien de nous se sont perdus corps et biens! Ceux qui souffraient, qui refusaient de se noyer, qui se débattaient, étaient rejetés à la côte, reprenaient pied, redevenaient des gens comme les autres par leur contact avec la terre et surtout avec les gens sensés ou les humbles. Combien de fois me suis-je reprise au milieu des paysans! Combien de fois Nohant m'a-t-il guérie et sauvée de Paris! »

Ma lo spazio avaro ci obbliga a troncare e a tacere; perciò chi voglia udire di più, cerchi il libro, ove, illuminata da una grande anima, si muove tanta parte di storia moderna francese.

A. D. G.

A. De Gubernatis, *direttore-responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

Je tiens cependant à prévenir immédiatement tous ceux qui ont souscrit ou qui souscriront, au cours de cette publication, et payeront d'avance le montant de leur souscription, que l'accroissement des feuilles de la quatrième partie, et l'addition du Supplément et de l'Index ne leur apportera, en aucun cas, aucun surcroît de dépenses, et que le prix de *20 francs pour l'Italie* et de *25 francs pour l'étranger,* qu'ils auront versé, demeurera intact et ne sera susceptible d'aucune augmentation.

Aucune partie de l'ouvrage, ne pourra se vendre séparément. Messieurs les Libraires qui auront procuré des souscriptions au Dictionnaire, devront donc anticiper le prix de souscription pour l'ouvrage entier, retenant à leur bénéfice le droit de commission.

La seconde partie, déjà parue, contient plus de deux mille notices bio-bibliographiques. Dans le grand nombre, on remarquera, en attendant, entr'autres, celles de: *Carruccio Antonio, Caruso Girolamo, Carutti Domenico, Casasus Joaquim, Castelnovo (Leo), Cattaneo Giacomo, Cavaignac Godefroy, Cavallucci Jacopo, Cecconi Giovanni, Ceci Luigi, Celli Angelo, Celoria Giovanni, Cena Giovanni, Ceriani Antonio, Ceruti Antonio, Cervesato Arnaldo, Cesareo Giovanni Alfredo, Chabaneau Camille, Champsaur Félicien, Chavero Alfredo, Checchi Eugenio, Chiappelli Alessandro, Chiarini Giuseppe, Chilovi Desiderio, Ciampoli Domenico, Cian Vittorio, Ciccotti Ettore, Cim Albert, Cimbali Edoardo, Francesco, Giuseppe, Claretie Jules, Clermont Ganneau Charles, Cocchi Igino, Cochin Henry, Coelho Francisco Adolpho, Coignet Clarisse, Colajanni Napoleone, Colombi (Marchesa), Colombini Pio, Colombo Giuseppe, Comes Orazio, Comparetti Domenico, Coppée François, Cora Guido, Cordier Henry, Costanzo Giuseppe Aurelio, Cotarelo y Mori Emilio, Cozzi Luigi Giuseppe, Crainiceanu Grigore, Credaro Luigi, Crivellucci Amedeo, Croce Benedetto, Csengeri Jean, D'Alfonso Niccolò, Dalla Vedova Giuseppe, D'Ancona Alessandro, D'Annunzio Gabriele, De Amicis Edmondo, De Bezobrazow Olga, De Biasi Spiridione, Decharme Paul, De Faria Antonio, De Gasparis Alberto et Aurelio, De Giovanni Achille, De Gregorio Antonio et Giacomo, De Gubernatis Angelo et Enrico, Deledda Grazia, Delisle Léopold, Della Seta Ugo, Del Lungo Isidoro, Delpit Albert, De Luca Benedetto, De Luca Pasquale, Démosthène Alexandre, De Nardi Pietro, De Nino Antonio, De Petra Giulio, D'Ercole Pasquale, De Rosny Léon, Deroulède Paul, De Ruggiero Ettore et Roberto, De Sanctis Sante, Deschanel Paul, Derenbourg Hartwig, De Stefani Carlo, De Toni Ettore et Giovanni Battista, Diamantberger Mayer, Diaz Eduardo Acevedo, De Dienne (Comte), Di Giacomo Salvatore, Di Prampero Antonino, Djuvara Trandafir, Donnay Maurice, Doria (Marchese Giacomo), D'Ottone Fortunato, D'Ovidio Enrico, D'Ovidio Francesco, Drago Raffaele, Drumont Edouard, Dublé Urruttia, Duc Joseph Auguste, Duchesne Louis (Monseigneur), Duclaux Mary, Duhn Friedrich (von), Duckmeyer Frédéric, Dunkan Schiau Costantza, Echegaray José, Egas Moniz Barreto de Aragao, Egidi Francesco, Eliz Leonard, Ellero Pietro, Ellis Robinson, Ermini Filippo, Evan Sebastian, Evelyn, etc.*

Je serai vivement obligé à tous ceux qui m'enverront des corrections et additions à ces premières feuilles du Dictionnaire, dont je tiendrai, sans doute, compte au Supplément, dans la quatrième livraison; ce n'est que par la collaboration sympatique de tous les lecteurs écrivains, que le *Dictionnaire* pourra devenir le véritable intermédiaire du mouvement intellectuel du Monde Latin.

ANGELO DE GUBERNATIS.

De la campagne, Lastra a Signa (province de Florence) 31 août 1905
(à partir du 15 octobre, mon domicile sera: Rome, Via San Martino al Macao, 11).

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

ANNO QUARTO

DIRETTORE: ANGELO DE GUBERNATIS ❋ REDATTORE-CAPO: UGO DELLA SETA

ROMA

Via San Martino al Macao, 11

Dal Maggio 1905 le **Cronache** si pubblicheranno mensilmente.

Al fine della quarta annata, nel maggio 1905, ai Soci che avranno anticipato adesso la loro quota annua, verrà distribuito gratuitamente: **L'Annuario del Mondo Laino,** contenente:

I. Bibliografia del Mondo Latino. – II. Necrologio. – III. Notiziario del Mondo Latino. – IV. Supplemento annuo al "Dictionnaire International des Écrivains du Monde Latin".

I Soci fuori di Roma, ad evitare disguidi e confusioni, sono pregati d'indirizzare libri, lettere, vaglia e cartoline **esclusivamente** ad **Angelo De Gubernais,** al suo domicilio, Roma, Via San Martino al Macao, 11, ov'è la sede della Società Elleno-Latina.

Per essere membro della **Società Elleno-Latina** basta farne domanda al Presidente **Angelo De Gubernatis.** I membri della Società pagano una quota annua di **lire 10** in Italia, di **lire 12** all'Estero; il pagamento delle quote scade nel mese d'aprile d'ogni anno.

Per le persone o per gli Istituti che non fanno parte della Società, l'abbonamento annuo alle **Cronache** è di **lire 12** per l'Italia, e di **lire 15** per l'Estero.

Ogni Socio, che procuri un altro socio pagante alla Società Elleno-Latina ha diritto di ricevere in dono, a sua scelta, uno dei seguenti due volumi del prof. A. DE GUBERNATIS:

Fibra - *Pagine di Ricordi.* — Roma, un volume in-8, di pag. 530.

Piccolo Dizionario dei Contemporanei italiani. — Un volume in-32, di pagine 990.

Prezzo dei fascicoli separati, per ogni foglio di 16 pag. ***Cent. Cinquanta.***

Sommario del Fascicolo 5.

Roma, 1905 - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE

Anno IV - Fasc. 6. Ottobre 1905.

ΑΠΠΑΛΛΩΝΙ

ELENCO DEI MEMBRI

DELLA SOCIETÀ ELLENO-LATINA

NEL NOVEMBRE 1905

NB. — Vengono segnati con una croce (†) tutti i Soci italiani e stranieri, che hanno pagata la quarta rata sociale, di cui il pagamento scadeva nello scorso aprile 1905; i versamenti che verranno fatti dal soci non crociati saranno registrati nei prossimi fascicoli. La scadenza insolita in aprile ha potuto far dimenticare a molti membri della Società Elleno-Latina il loro obbligo di versare a tempo il loro contributo sociale. Ci perdonino il presente richiamo collettivo alla loro memoria.

Soci perpetui. — Dott. prof. cav. avv. Carlo Segré - Contessa Carmen de Noer - Baronessa Joséphine de Knorr - Lina Tessera - S. A. I. R. l'Arciduca Luigi Salvatore - Contessa Evelina Cesaresco Martinengo - Donati Lazzaro - Avv. Roberto Rossetti - Cav. uff. Gioacchino Penso - Sen. prof. Graziadio Ascoli - On. Francisco Sosa Deput. - Cav. Michel G. Holban - Vittoriano Sardou - Dott. Egaz Monis de Aragao - Ing. Giovanni Pelleschi.

Soci ordinari. — Athénée Roumain - Prof. Arullani Amedeo † - Antolini Patrizio - Cap. Arzano Aristide † - Prof. Apostolescu N. I. - Marchesa Ajossa Natoli † - Comm. Apolloni Adolfo † - Arbaud Paul † - Cav. Antoniaci Console di Olanda - Antonnicola Giuseppe † - Dott. Botteri G. † - Bardack G. - M lle Berthet † - Contessa Bojani Del Mayno Paolina † - Prof. Bruschetti Francesco † - Dott. Bertini Oreste † - M.me Beer Hélène - Cav. Blumenstihl Emilio † - Biblioteca Governativa di Lucca - Comm. Boito Camillo † - Cav. Baensch Drugulin Johann - Botti-Binda Rachele † - Dott. Bombe Walter † - Prof. Barzellotti Giacomo † - On. Boselli Paolo † - Prof. Boissier Gaston - On. Burghele G. G. - Avv. Bonola Bey † - Principe Colonna Don Prospero † - On. Cortese Giacomo † - Comm. Cora Guido † - Prof. Cantarelli Luigi † - Prof. Cipolletti Ing. Cesare † - Baronessa Corsi Cecilia † - Capusso-Dolcetta Adele - R. Conservatorio S. Pietro † - Dott. Cahen Armand - Sen. Conte Cittadella Vigodarzere Gino - Prof. Canna cav. Giovanni † - Prof. Codreanu Z. - Colla cav. Demetrio - Dott. Cervesato Arnaldo - Prof. Corbellini Alberto † - Generale Cecconi Giovanni - Marchese Cavriani Antonio † - Circolo Kerkyra † - Comm. Consolo Federico † - M. Claretie Jules - S. E. Cuesta Johann - On. Ciocazan C. M. - Prof. Costanzo Gius. Aurelio † - M. Callander W. Th. B. - Curotti De Gubernatis Cecilia † - Collacchioni Marianna nata Giovagnoli † - Prof. Constans L. † - Comm. avv. Caire Gaudenzio - M.lle De Prang Zoè † - Avv. Ettore Pizzirani † - J. Mirescu † - Amalia Rossi † - Giuseppe Caleca † - Prof. G. Casamichela - Comm. De Gubernatis Enrico † - De Gubernatis Ersilia † - Cav. Da Ponte Pietro † - Comm. Dalla Vedova prof. Giuseppe † - De Lieto Elisa † - Marchesa D'Ormea Rina † - Conte D'Aquino Alessandro † - Prof. Dimitrescu Christ. N. - Cav. Dei Giunio † - Prof. Dejob Charles † - Con e D'Albertas L. - M. Dragon A. † - De Duranti de la Calade † - M. Deonna Waldemar - Marchesa Del Bufalo Della Valle Emilia † - Conte De Dienne † - Comm. De Nino Antonio - Baron De Tourtoulon - Prof. Ermini Filippo † - Prof. Eusebio Federico - Foramiti Italia † - S. E. Finali Gaspare † - Prof. Ferrari Ettore † - Ferrero-De Gubernatis-Ventimiglia Marchesa Adele - M. Finot Jean - Sen. Fogazzaro comm. Antonio - Baron Guillibert † - M. Guimet Emile - Golfarelli Clelia † - Comm. Guy prof. Enrico † - Griffini Umbertina † - M. Groult Edmond † - Gambetti Adele † - Goldenberger Giulia † - Comm. Grassi Filippo † - Comm. Gamur-

(Vedere in terza pagina).

Anno IV. Roma, ottobre 1905. Fasc. 6.

CRONACHE
DELLA
CIVILTÀ ELLENO-LATINA

ORGANO DELLA SOCIETÀ ELLENO-LATINA

All'appressarsi del giorno de' Morti.

In memoria di quattro amici dilettissimi.[1]

Amici, io son solo e vi chiamo;
Son solo ed ho un brivido all'ossa;
Contemplo, con ansia, le foglie
Che il turbo villano, dal ramo,
Tremante, che balla, via strappa;

E ascolto le meste campane
Squillanti, per tutte le doglie
Del popol de' morti; a la fossa
Vi è ridda e tripudio dimane,
E a un vivo ogni morto s' aggrappa.

Te primo, gran Piavi, riveggio
Che m' apri le braccia ospitali;
Cui ride, fulgente, lo sguardo;
Te primo, sì degno del seggio
Che trono già fu d' Ildebrando;

Sul fronte, splendore d' impero;
La fiamma del petto gagliardo
D' amor vibra igniferi strali;
Ma tu, monacal cavaliero,
Cadevi, per Cristo pugnando.

E tu, Geza Kún, non m' ascolti
Più, dolce mio amico magiaro?
Tu che, dalle gelide lande,
Del Máros dai ghiacci disciolti,
Ad ogni mio grido accorrevi?

Qual novo mister già ti stringe
Che tógliemi il suon de le blande
Parole ed il tanto a noi caro
Amplesso? qual fa nova sfinge
Tuoi motti sì oscuri e sì brevi?

Nè valse dal duro macigno
A te, buon trentino esser nato,
O mio Desiderio; rea bora
Percosse, con soffio maligno,
La vigil tua fronte pensosa.

Indarno di un tempio la base
Hai posto nel nido di Flora;
Indarno tra i libri hai sognato;
Sul puro tuo nome, rimase
La bava di perfida chiosa.

E tu, mio buon Tullo, rammenti
L' estivo cammin fatto insieme
Giù, giù, ne la valle del Sarca,
Su, ai sassi sanguigni frementi
Dell'arsa Bezzecca, che appiatta

Il vindice. O novo Ezechiello,
Perchè, come i morti dall' arca,
Non dèsti ne' vivi la speme
Di un mondo che sorge? e al fratello
Non segni il gran dì che riscatta?

[1] L' anno 1905, che, per tante gravi pubbliche sventure, è stato tragico, mi ha rapito, per sempre, in una età, nella quale si sente più vivo il conforto prezioso dell'amicizia, quattro amici carissimi; monsignor Ludovico Piavi patriarca di Gerusalemme (cfr. il mio libro *In Terrasanta*), il conte Geza Kuún di Ozdola (cfr. il mio volume, *La Hongrie politique et Sociale* che gli venne dedicato), il comm. Desiderio Chilovi trentino prefetto della Biblioteca Nazionale di Firenze (cfr. le mie strofe pubblicate nella terza annata delle *Cronache* per l' esodo de' miei libri da Roma a Firenze), e Tullo Massarani (cfr. il mio volume *Fibra*).

Dell'ombre con voi, se nel regno,
Calar non mi posso, a me, affranto,
Amici rimpianti e pietosi,
Recate, ven prego, alcun pegno
Del vostro amoroso ricordo.

Deh date all'amico almen uno,
De' pregi che avete più ascosi,
E nova virtù, novo incanto,
Perchè il latin mondo che aduno,
S'io grido, non resti più sordo.

Tu, Piavi, l'ardente tua brace,
Tu, Geza, la voce pacata,
Tu, forte Chilovi, il volere,
Versate al mio petto capace;
E Tullo, ogni senso gentile

Trasfuso, in me torni e riviva,
Così che l'estremo pensiere,
Così che l'estrema fiammata
Sia tutta una luce, giuliva
Promessa di un nitido aprile.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Un grand poète féminin de la France.

MLLE LOUISA SIÉFERT

L'œuvre de Mlle Siéfert nous révèle sa vie et nous dévoile son âme; nous pourrions découvrir l'une et l'autre, au moins en partie, lors même que nous ne posséderions pas les deux articles si intéressants de M. Peyroulon [1] et de M. P. Roy. [2] L. Siéfert est, sans contredit, l'un des plus grands poètes féminins du XIXe siècle en France; supérieure à Madame Desbordes-Walmore, en ce qu'elle a plus de puissance, plus de variété dans les sujets, plus de virilité dans l'expression; elle a plus de grâce et de tendresse que Mme Ackermann. En dehors de la nouvelle génération qui appartient plus au XXe siècle qu'au XIXe, je ne vois pas, en France, d'autres noms féminins à lui comparer. N'était le préjugé, je la mettrais bien au-dessus de certains poètes masculins dont les œuvres figurent aux programmes de diverses écoles.

En Mlle Siéfert il y a une femme et un homme. Elle est restée femme par le cœur, par les aspirations, par le charme; elle est homme par l'énergie et la puissance d'expression; ils sont bien d'une femme ces premiers tressaillements d'amour, cette angoisse à l'attente de celui en qui elle a mis son cœur, ce pur désir de la maternité, ces rêves de la vie en famille, tableaux délicieux qui se déroulent dans les *Rêves*, les *Poésies enfantines, Marguerite*:

Si j'avais un enfant, tête blonde et gentille
Fragile créature en qui je revivrais...
... Etre le but, la vie, et l'âme de cette âme.

Elle est femme dans son affection tendre pour les siens: pour la grand'mère à qui elle dédie ses *Stoïques*:

J'étais ta poésie et toi ma charité

pour son grand-père a qui elle adresse des strophes émouvantes: [1]

Dans cette intimité suave et charmeresse
Chaque mot de ma bouche écartait ses ennuis;
(*Vie de famille*)

pour sa mère, sa sœur:

Sa tendresse est habile à panser la blessure
Profonde que l'amour nous fait. Son dévouement
Est jusqu'en ses détails sympathique et charmant.

Elle est femme aussi dans son respect pieux des ancêtres, [2] dans sa pitié pour tout ce qui souffre. Mais, même dans ses élans de tendresse l'énergie demeure:

Tout ce qu'une enfant pure a de charme pudique,
Tout ce qu'une âme vierge a de ciel étoilé,

[1] *Lyon-Revue*, 1880, I, 32.
[2] *Revue du Siècle*, 1887, I, 1. Bibliothèque Nationale

[1] *Un anniversaire*.
[2] *Papiers de famille*.

Aurore rougissante, attrait mélancolique,
Pour toi, j'aurais tout révélé.

Son amour même n'a rien de la sentimentalité vague à laquelle on pourrait s'attendre; quel charme devait avoir celui qui en fut l'objet:

Quelle est cette puissance infernale ou sublime!

elle voit en lui un être très intelligent, ayant au fond une grande sensibilité, qualités masquées par une sorte d'homme factice à la mode du jour: le blasé:

Deux hommes sont en lui, deux êtres bien distincts
Celui des préjugés et celui des instincts.

Le « blasé »! Celui qui ne croit à rien, qui rit de la souffrance, ne prend rien au sérieux, jette sur toutes choses saintes un voile de ridicule: pur enthousiasme pour la patrie, espoir, amour, devoirs de famille, respect de tout qui est sincère. « La sincérité? Il n'en est pas ». Nous avons connu de ces hommes; leur type de l'époque nous retracent ce type. De bons auteurs ont réagi contre cette tendance: Augier dans *La Jeunesse*, dans *La Contagion*, Labiche dans *La Cigale chez les Fourmis* (tirade en faveur des jobards). Elle disparait à notre époque; elle était comme la contre-partie, le revers des enthousiasmes épiques de 1789 et de 1811, et de la sentimentalité de 1830; enthousiasme qui fit revivre 1870, sentimentalité qui reparait parfois chez des poètes ultérieurs (Verlaine, p. ex.). Les « blasés » de l'empire ne sont cependant pas morts; ils se sont transformés; ils prennent une allure plus sombre; ils sont devenus des Paul Astier et des marquis de Priola; mais la génération nouvelle a une foi, un but, une raison plus ou moins noble d'agir; le ricanement est moins à la mode.

Or M[lle] Siéfert est une âme de foi, et par-là se rattache à l'époque suivante; elle aime, elle sent, elle veut:

Voici la vision, l'idéal, la chimère
Rire, pleurer, souffrir, et toujours plus aimer

et la raillerie lui fait mal:

Vous voulez à tout prix fuir la mélancolie;
Votre rire fait peur, il donne le frisson.
Celui du désespoir, celui de la folie
N'ont pas un plus étrange son.

Elle a cru deviner, sous la vêture à la mode, une âme qui souffre et qui vibre, et elle a fait ce rêve: briser la chrysalide et faire éclore le papillon; elle se donnera toute entière à cette tâche. Oh! entendre sur le pas du mari, sans que lui-même s'en doute, la louange de tous ceux qu'il a secourus, assócier sa vie à celle d'une de ces intelligences supérieures, qui comprennent le bien à faire et qui le font!

Ah! si Dieu m'eût permis d'avoir part à sa vie,
Je n'avais d'autre but, je n'avais d'autre envie
Et j'en atteste ici mon invincible amour
Que d'épurer sans cesse et d'amener au jour...
... Tout ce qu'en son erreur il écarte aujourd'hui
Et tout ce qu'il étouffe ou fera taire en lui.

Cet amour-là n'a rien de banal. Quel choc dut se produire entre ces deux volontés! Cet homme n'était-il qu'un orgueilleux infatué de lui-même, de la supériorité intellectuelle comme de ses avantages physiques? Considérait-il comme hommage dû, toute attention de la part d'une enfant qu'il avait connue peut-être trop jeune pour la prendre au sérieux? Valait-il vraiment cet amour si pur et si fort? Nous ne pouvons répondre.

La désillusion vint; une crise terrible où la jeune fille faillit mourir; puis, peu à peu, elle se ressaisit. Deux volumes, *Les Rayons perdus, Les Stoïques*, nous la

montrent reprenant vie peu à peu. Elle avait rêvé le calme, le foyer, l'enfant, cette sérénité des vieux jours après une vie de justice et de bonté, cette douce influence de la femme qui aime le mari qui souffre; tout lui manque, mais elle n'est pas de ces femmes qui en meurent:

Non! non, je ne suis pas de ces femmes qui [meurent
Et rendent ce dernier service à leurs bourreaux...
Les hommes, je le sais, se complaisent trop vite
Le pied sur ces cercueils à poser en héros,
Et j'ai dégoût d'ouïr la manière hypocrite
Dont ils disent toujours de ces doux êtres morts:
Un ange prie au ciel pour moi... pauvre petite.

et sa pitié s'étend sur sa frêle rivale:

Nous nous étions, hélas! Elle et moi devinées...
Sa profonde douleur m'a faite son amie.

Et le dédain peu à peu fait taire la souffrance:

Quand tu dors à qui rêves-tu?
A celle qui dort pour toujours
Dans le cercueil au cimetière?

... À celle qui ne dort jamais
Par la passion dévorée?

... A celle qui dort près de toi
Et telle qu'une souveraine
Te sourit sans savoir pourquoi,
Belle, indifférente et sereine.

Non, non, elle ne mourra pas; il y a heureusement autre chose à faire en ce monde. Inutile! Non pas:

Inutile! et qui peut se donner un tel nom,
Se déclarer oisif sans s'avouer coupable
Et dire que de vivre il se sent incapable?
Vivre est bon, vivre est juste. Inutile? Non! non!
Le devoir n'est jamais sans levier qui nous meuve
Et s'il semble manquer, c'est une pire épreuve.

Et, successivement, les voix diverses l'appellent: c'est la nature apaisante, ce sont les souvenirs d'enfance, les saines et fortes lectures, les Prophètes et l'Evangile, Epitecte et Homère, Corneille et d'Aubigné; ce sont les deshérités; les vieillards, les enfants, les pauvres travailleurs; vieux bateliers de la Saône et du Rhône, humbles canuts réduits à la misère par le chômage; elle comprend que la douleur n'est pas son unique partage, mais le lot de l'humanité; une immense pitié remplit son âme, une pitié débordante; un jour découragée:

Oh! je l'avoue alors, ne pouvant rien sauver
Comme le fleuve au bas je voudrais tout laver.

(*Le long des quais*).

Mais, redevenant bientôt active, elle a senti le malaise général, elle en cherche les causes; et la voix de la Patrie s'élève dominant les autres: la cause n'est-ce pas la perte des libertés, le régime déprimant de l'empire dont ceux de l'Est ont particulièrement souffert?

1868, c'est la date du premier livre de M[lle] Siéfert, livre où elle a enseveli dans un suaire de poésie éloquente son rêve d'amour. Déjà le lion endormi de la place publique l'a fait tressaillir; en 1869, elle écrit l'*Année républicaine*; c'est sous forme d'une description poétique des mois du calendrier républicain, un appel à la liberté. A cette heure, sous des formes diverses, panégyriques ironiques et pamphlets, allégories, satires, de pareilles feuilles se propagent. Le réveil a sonné; l'empereur sent l'empire crouler sous lui; en vain, il croit l'affermir par des mesures libérales; rien ne peut enrayer la destinée qui le conduit lui et la France, à la guerre, au désastre, à la chute prédite. La France républicaine, par son énergie et son enthousiasme se relève; lisez brumaire, lisez ventôse, c'est un an à l'avance la prédiction des événements futurs.

Comme tous les grands poètes, Mademoiselle Siéfert est, en quelque sorte, le reflet, la personnification de son époque; elle représente le parti de l'opposition d'abord maitrisé, reprenant vie et vigueur, jusqu'au jour de la libération; fille de héros, elle compte dans ses ancêtres une victime de l'oppression et du fanatisme. Elle a, avec toute une partie de la population, la plus nombreuse, gémi des libertés perdues. Dès son enfance, l'héroïsme, sous toutes les formes, a fait battre son cœur, et maintenant, six mois avant la déclaration de guerre, elle chante les morts de la Réforme et de la République, les héros de l'Argonne, le vendémiaire triomphant. Elle a toutes les colères, toutes le révoltes, tous les héroïsmes de ce peuple, de ce lion enchainé qui brise ses liens.

Son amour de la liberté se traduit en haine de l'empereur: cet homme qui promit la paix et conduit la France de guerre en guerre jusqu'au désastre, devient alors pour tous la personnification du malheur; haine et mépris... le même souffle qui anime les *Châtiments* fait vibrer les *Saintes colères*; c'est le même dédain, la même ironie. Nous sommes tentés de voir en elle la vierge farouche relevant les blessés pour les conduire à la lutte, leur montrant là-bas, sous les canons, le chemin du devoir:

De ta robuste main reprend le vieux drapeau
Déroules-en le plis dans le vent héroïque
Pour qu'au moins nous mourions comme Hoche [et Marceau
En acclamant la République.

Cependant, les *Saintes colères* se taisent brusquement en novembre; pourquoi? La chute de l'empire? L'invasion? Sans doute... La sibylle s'est faite sœur de charité; Mlle Siéfert soigne les blessés et les varioleux, elle y prend le germe du mal qui l'emportera quelques années plus tard... seulement elle a oublié de nous le dire; il faut une autre voix pour nous l'apprendre.[1]

Mlle Siéfert est bien la femme française, la vraie; non pas celle que les romanciers vont chercher parfois dans des milieux artificiels dont ils ne connaissent d'ailleurs que la superficie, mais celle qui s'attache avant tout à son foyer et à sa famille, et qui renferme en elle des énergies cachées, prêtes à se révéler soudain dans les circonstances difficiles. A toute époque, il s'est trouvé des ces femmes aux dévouements héroïques; tantôt célèbres comme Théroigne et Madame Carlier, tantôt connues d'une seule région, comme cette Louison la bouquetière que le pinceau de Mme Fould vient de remettre en honneur, ou cette Sœur Paris qui, clefs de son couvent en mains, tint tête aux alliés. Il en est de plus obscures encore, et celles-là sont légion; elles sont la vitalité du pays et la sève féconde qui remonte et jaillit aux heures décisives.

Mlle Siéfert est, dans tout ce que ce mot renferme de plus élevé, une grande Française; elle est une grande âme, elle a tout ce qu'il faut pour devenir un grand poète; elle pense fortement, elle sent profondément, elle souffre, elle aime, elle veut; c'est une organisation riche et puissante qui déverse son trop-plein sur tout ce qui l'approche.

Mais de telles natures peuvent ne pas donner naissance à de grands poètes. Ces forces vives, non canalisées, peuvent déborder à la façon des torrents fougueux, dans le désordre des passions nuisibles; retenues dans des règles étroites, dirigées

[1] M. Roy, art. cité.

vers des buts différents, elles peuvent devenir, suivant les circonstances, génie d'hommes d'Etat, de savants ou d'artistes; toute proportion gardée, c'est à des natures de cet ordre que sont dûs les Torquemada et les Richelieu, les Pasteur et les Hugo. Energie, enthousiasme et foi, tels sont leurs éléments communs.

Pour qu'une âme de cette trempe soit celle d'un grand poète il faut encore qu'elle s'exprime dans une forme poétique pure; la sonorité et, comme on a dit parfois, la magie des mots, le rythme, le « nombre » de la phrase évoquent en nous intuitivement, et d'une façon immédiate, des images, des idées, des sentiments. Notre âme toute entière est ébranlée; un grand poète sait trouver la forme poétique qui fait un instant vibrer notre âme à l'unisson de la sienne, sans employer la persuasion ou le raisonnement. Je ne crois pas qu'on puisse être un grand poète sans âme; souvent même une idée très forte, pour s'exprimer, emprunte la forme poétique; c'est ainsi que certaines pages de Pascal, Cuvier, Claude Bernard, Pasteur, sont des sortes de poèmes; la forme poétique s'impose alors d'elle-même, nous en trouverions maint exemple dans V. Hugo; mais il arrive aussi que la force poétique revête d'un charme nouveau la moindre chose, évoque des tableaux, des pensées que l'objet seul n'eût pas évoqués; tout, entre les mains d'un artiste habile, peut ainsi devenir matière à poésie; le vrai poète n'est pas esclave des règles, elles sont pour lui des outils précieux; cet antique « jongleur » jongle avec les rimes et les rythmes; tantôt merveilleux médailleur des idées menues et gracieuses, tel Théophile Gauthier; tantôt sculpteur puissant des idées larges et hautes, tel Leconte de Lisle. En ce sens M^lle^ Siéfert est un grand poète, elle cisèle et taille suivant ce qu'elle veut exprimer, et d'une main assez sûre pour que les chevilles soient rares, ce que nous ne pourrions dire de tous les poètes ses contemporains, même hommes; elle n'est pas gênée par les règles, elle évite les complications. Elle a pu se servir de notre antique vers classique pour composer quatre volumes inégaux en étendue, mais égaux en force. Ce vers que d'aucuns trouvent démodé, est en réalité d'une bien grande souplesse pour avoir supporté, plus que l'assaut des romantiques, celui des décadents, et s'être rénové dans leurs mains, après avoir survécu à l'emmaillotement du XVIII^e^ siècle.

La recherche des rimes est considérée comme une difficulté du vers français. Seuls, des étrangers inhabiles à manier notre langue ou des poètes sans vigueur l'ont voulu rejeter. Sans doute, le vers existe sans elle, mais elle lui donne de la couleur et de la vie; n'est-ce pas pour cela que les vers non rimés sont dit « vers blancs »? elle est comme l'écho et l'ombre portée de la sonorité semblable; elle fait valoir l'image, donne de la lumière et de l'air à l'ensemble.

M^lle^ Siéfert, élevée à l'école de Hugo, n'a pas le fétichisme de la rime; elle se passe volontiers de la consonne d'appui (drapeau, et Marceau) mais la rime n'en est pas moins bonne, car M^lle^ Siéfert a l'instinct de la sonorité; nous ne trouvons pas dans son œuvre une seule hésitation entre longue et brève, fermée et ouverte, qui déchirent l'oreille à la façon d'une fausse note, et que certains « poètes » ne nous épargnent guère, comme « trône » et « couronne ».

De même, elle varie le rythme à l'infini, suivant l'idée, revenant à l'alexandrin dans

le récit grave et fort, le coupant de mille manières par des vers de six, huit, dix pieds; le groupant en strophes de six, quatre, huit ou cinq vers d'une belle ordonnance, mariant les rimes de toutes les manières, rimes plates, croisées, deux masculines, pour une féminine et inversement, trois féminines, alternant avec deux masculines dans une strophe de cinq vers, etc. Quelques hésitations dans le compte des syllabes de quelques dipthongues comme *niais*, *prier* indiquent seules la prononciation locale. Une des formes qu'elle affecte le plus souvent est le double sonnet: le premier est une description de la nature, le second d'un état d'âme parallèle; l'un des plus jolis modèles en ce genre est le sonnet de la biche par lequel s'ouvre son premier recueil.

Le genre « pantoum » si original, avec son deuxième et quatrième vers, devenant premier et deuxième de la strophe suivante, lui fournit trois sujets, parmi les meilleurs: « le bonheur », « les petits chemins », d'une grâce délicate, et « brumaire » où la pensée étant comme suspendue, par la forme même choisie, se précisant peu à peu vers la fin, est d'un effet saisissant. M[lle] Siéfert n'a pas cherché de difficultés de rythmes pas plus que de rime; elle adopte ce que lui parait le mieux convenir à l'expression.

L'expression! voilà bien, en effet, la seule chose qu'elle veut, sans exagération, sans feinte, sans convenu; elle est et elle veut être elle-même; et de là son infinie variété de tons: sa voix, tour à tour grave et mélancolique pour dépeindre les paysages d'automne, devient le gazouillement léger de l'enfant, le langage rude du paysan et de l'ouvrier; elle s'élève au cri prophétique des druidesses et des sibylles, elle a des accents de tendresse timide; elle redevient la femme aimante, qui cherche un appui dans la force de son amour, et toutes les émotions se succèdent à la lecture de cette œuvre multiple. Multiple et une: ce qui en fait l'unité, c'est l'amour. Non pas l'amour-passion, égoïste et parfois brutal, mais l'amour dévoué et pur, s'élevant de la famille à la société, à la patrie, à l'humanité. Il est impossible de séparer la vie de M[lle] Siéfert et son œuvre; les « Rayons perdus » les « Stoïques » nous retracent l'histoire de son âme; ce sont des livres de pensée, écrits peu à peu, selon l'inspiration du moment. « L'année républicaine » a l'unité et la force des œuvres écrites d'un seul jet; les « Saintes colères » en sont la suite magnifique et écourtée. Les Comédies romanesques, essai dans un genre nouveau, un roman en prose, Méline, des poésies éparses, complètent cette œuvre; considérable si l'on songe qu'elle tient toute en un espace bien court. M[lle] Siéfert, née à Lyon en 1845, morte à Pau en 1877, avait épousé en 1875 M. Jocelyn Pène, écrivain; cette courte union ne put avoir d'influence sur son œuvre poétique, toute publiée alors. Dans les « Rayons perdus » elle nous indique son âge: dix-huit ans, et, bien que ce volume ait été publié en 1868, rien ne nous permet de mettre en doute son témoignage; c'est sous le coup de la douleur qu'elle écrit; elle publie lorsqu'elle est apaisée; son premier éveil date donc de 1863; et probablement dès l'âge de 15 ans, où son cœur s'ouvre, commence-t-elle aussi à écrire. Ainsi son œuvre tient au plus dans l'espace d'une quinzaine d'années, et ces années sont celles de la pleine jeunesse; de quinze à trente

ans; c'est en pleine jeunesse qu'elle meurt, ayant vécu toute une vie.

Oui, si jeune encore et mûre déjà
J'ai connu les maux d'une longue vie.

. . . .

Nous pourrions nous arrêter là; signaler son livre des *Souvenirs* [1] publié après sa mort en 1881, par sa mère qui les avait pieusement recueillis; les articles déjà cités qui parurent dans des journaux locaux; un portrait d'elle à la bibliothèque de Lyon; son visage parmi les gloires lyonnaises, près de Laprade et de Soulary; une tentative infructueuse pour lui élever un buste dans sa ville natale... et le silence non justifié qui l'enveloppe.

Mais il me semble que nous n'aurions accompli que la moitié de notre tâche. Il est intéressant de suivre pas à pas l'éclosion, le développement, la floraison de cette âme, d'assister à ses luttes, de la voir peu à peu s'élever au-dessus d'elle-même jusqu'à un idéal de devoir et de justice supérieure.

Il est intéressant d'étudier comment cette pensée grandissante, comment ce cœur si haut, trouveront dans la forme poétique la possibilité de se faire jour; quelles furent les influences qui modifièrent ce talent: ouvrons ses livres, et cueillons au passage les fleurons de cette brillante couronne.

(*La suite à un prochain numéro*).

M. BERTHET.

Il mio voto.

Ora che nel mio cor langue sfiorita
la giovinezza, e nello sguardo è spenta
ogni luce di gioia, e si rallenta
nel pensier la speranza della vita,

[1] Fischbacher, rue de Seine, Paris.

io faccio un voto: la quïete ambita
m'arrida alfine, e la folla irruenta
dei sogni che m'assalse, or sfili lenta
nell'anima, dai mali intorpidita:

un orticello squisite uve porga
a la mia sete, un frassino mi tempri
del meriggio alto gli infocati strali:

uno stuol di nipoti mi s'assempri
intorno, i resti poi dei dì mortali
la terra accolga e a vita nuova assorga.

RACHELE BOTTI BINDA.

Tra i pastori.

Disse il padre: intristisce la montagna
e le agnelle non brucano; domani
scendiam, che già sui vertici lontani,
sotto livido ciel, la nebbia stagna.

Rispose il figlio timido: si lagna
il colono che turbini e uragani
battono i solchi, e con rovesci immani
l'ultimo fieno la procella bagna.

E il padre: a stento atterrano ora il muso
fameliche le agnelle; è un solo sterpo
la pendice, e qualche erba invano io scerpo,

mentre verdeggia al pian l'ampia radura.
Piega il figlio la fronte, e in cor s'oscura
per lei che piangerà, prillando il fuso.

RACHELE BOTTI BINDA.

Gli Italiani nelle Isole Jonie.

I.

Autobiografia inedita di Giuseppe Camillo Mattioli.

L'illustre nostro amico conte Camillo Raineri Biscia, stampò a Bologna, nel 1899, belle e interessanti *Notizie biografiche* sull'avvocato Mattioli; ma in tale scritto si parla poco della vita che il Mattioli menò in esilio. Mentre noi abbiamo un'inedita autobiografia del Mattioli che egli stesso ci mandò pochi anni prima di morire, pregato da noi e dal conte Biscia, pubbli-

chiamo, per ora, solamente la parte ov'egli descrive il suo esilio brevemente.

Eccola:

« ... Se lo strazio immenso che porta seco l' esule tolto alla terra natale ed ai cari suoi; se le incertezze di una esistenza solinga, errabonda; se la paura dell'incalzante bisogno per chi non sia ricco si affacciarono come tristi fantasmi al Mattioli, però alla sua fantasia di poeta non ancora illanguidita dalle lotte e dalle sventure, gli sorrideva il pensiero che calcava in Corfù un lembo di quella Ellenia divina, cui, con Omero, con Pindaro, con Anacreonte. aveva un dì sospirato.

« Si diede quindi, fin da' primi giorni alla quasi conquista dell' isola ospitale, e ben presto, avvezzo siccom'era a grandi escursioni pedestri non vi fu villaggio che non avesse dall'uno all'altro canto visitato; non vi fu altura dalle amene colline verdeggianti di oliveti o di vigne fino alle desolate cime del *Pandocrateras* ove non fosse salito; non vi fu *panijiri* o festa rusticana cui non fosse intervenuto sicchè in breve e villani, e pastori e *papàs*, [1] lo ebbero famigliare e le sue apparizioni improvvise e il suo rapido camminare avevano quasi formato una leggenda di questo *piè-veloce romeos*. Queste liete accoglienze incontrò pur anco nella parte più eletta de' cittadini e contrasse amicizia con Candiano de Roma (che copriva la carica di Principe o Capo del Senato) ed i figliuoli suoi e con Giulio de Tipaldo, e con Braila, e con Valaoriti e con tanti e tanti de' cittadini più illustri e co' giovani specialmente cui in cuore ferveva il patriottico desiderio di sottrarsi al Protettorato inglese, per ricongiungersi alla madre patria, la libera Grecia. E ciò sebbene tale una aspirazione nobilissima fosse all'interesse del Mattioli e di altri compagni suoi in certa guisa di danno, perchè ad essi toglieva di occuparsi proficuamente o nell'insegnamento o nell' esercizio dell'avvocatura, poichè allora appunto i filelleni avevano fatto abolire l'uso promiscuo dell' italiano e del greco che poco prima nel foro, nell'Ateneo, e perfino nel Parlamento si tollerava.

« Agli uomini egregi già nominati ora ci è debito aggiungere qui due grandi che furono l' illustre Niccolò Tommasèo, il proscritto glorioso di Venezia e lo zacinzio Dionisio Solomos, il cantore inspirato dell'inno alla libertà che onorarono il Mattioli di tutta la loro amicizia; il Tommasèo specialmente nella cui intimità entrò pienamente, sicchè seco lui convivendo per ben cinque anni ebbe agio di conoscere ed apprezzare meglio che altri tutta la nobiltà di quell'anima fiera che da altri, per talune asprezze o per troppo severi giudizi, era stato sovente mal giudicato. E durante il suo soggiorno a Corfù ebbe pure il Mattioli la rara ventura di avvicinare Sir Guglielmo Gladstone che venuto con missione speciale del Gabinetto inglese, a mezzo del napolitano Lacaita, che gli serviva da segretario, lo ammise per ben due volte nelle sue stanze ed in fidati colloqui facendo conoscere quanto *il gran vecchio* (come ora in Inghilterra lo si chiama) sinceramente amasse l'Italia e la desiderasse restituita in essere di nazione mettendo però in guardia contro le blandizie del terzo Napoleone che, esso diceva, avrebbe forse aiutata l'Italia finchè ciò alle sue mire ambiziose gli avesse giovato, ma che non ne avrebbe mai favorito la completa unità e fors'anco (profetando Mentana), un giorno gli avrebbe volto contro le armi.

[1] Preti greci.

« Conoscenza meno solenne per importanza ma pure grandissima si fu quella del poeta improvvisatore Giuseppe Regaldi, che in un suo giro artistico s'intrattenne a Corfù e cui il Mattioli insieme all'ottimo conte Giacomo Manzoni fu di guida all'Exovia [1], la casa del medico filantropo dott. Tito Savelli ove nel 1844 convennero i fratelli Bandiera e gli altri congiurati onde concertare la cruenta spedizione nelle Calabrie.

« Ma non solo a compagni carissimi ebbe il Mattioli quelli che come il Savelli appunto, il Chierici, il Tornabuoni, il Muzzi ecc. erano pari ad esso per condizioni sociali, ma degli esuli poveri sovratutto si fece spontaneamente patrono e a questi, non potendo aiutare di danaro come pure avrebbe voluto, giovandosi delle aderenze che aveva colle autorità inglesi e jonie cercò di giovare in ogni loro occorrenza. E forse può senza vanto assicurarsi che all'autorevolezza da lui acquistata si deve se più funeste conseguenze non sortì quella fiera animosità, che, in causa di Crimea fra popolani italiani e greci venne a scoppiare, fino all'omicidio in rissa sopra un Corcirese per opera di un profugo romagnolo fatalmente compiuto, che, esorbitandosi poi sulla pena condusse il Ricci alla forca e fece dettare al Tommasèo quella requisitoria tremenda che dal *Supplizio d'un Italiano a Corfù*, prende nome. [2]

« Dopo alcuni anni di sua dimora a Corfù, tuttochè lieto della cordiale ospitalità ricevuta, nella brama però di mercarsi altrove un decoroso guadagno che togliesse il Mattioli alla dura necessità di sottrarre alla famiglia gli ultimi avanzi della economica ruina, tentò esso di ottenere un passaporto per recarsi in Piemonte, ma invano però chè i *Mazziniani* (come allora a dritto o a rovescio si chiamavano i liberali più ardenti), erano ancora posti al bando e Camillo di Cavour non aveva pur fatto prevalere più larghi concetti. Qualche anno dopo forse di nuovo chiedendo avrebbe potuto conseguire l'intento suo, ma non volle ritentare la prova e definitivamente si acconciò a restare nell'isola verdeggiante insino a che l'Italia, siccome piena fiducia ne aveva, suonasse nuovamente a riscossa.

« Però, seguendo l'indole sua consueta, egli pensò di trarre profitto e diletto da que' suoi ozii forzati e volle visitare le isole tutte più importanti del Jonio. E quindi Cefalonia e le sua *Montagna Nera*, ospite in Argostoli di Girolamo Tipaldo de' Pretenderi, marito di una sua concittadina; il quale studente nel 1831 alla Università di Bologna tanta parte prese in quel moto insurrezionale dell'Emilia che in breve la forza delle armi austriache represse. E Zante la più vaga, la più ridente dell'*Eptaniso* ove cercò religiosamente ogni ricordo che ad Ugo Foscolo si collegasse ove, colla più soave compiacenza, s'intrattenne di sovente coll'ottimo e cultissimo Ignazio Marzocchi, secolui favellando dell'*Alma Mater Studiorum*, dell'Italia, de' suoi dolori, delle speranze sue, poi Santa Maura onde ascendere al salto periglioso di Leucade, cordialmente accolto da Costantino Mezzala, verseggiatore valente e marito di una bolognese Speciotti e dove rivide anco padre Tornielli il cappuccino patriotta, uno de' quaranta esclusi dall'amnistia dell'Austria ed infine Itaca, la sassosa, invano cercando un rudero qualunque che della Reggia di Ulisse gli fosse indizio.

[1] Esilio.

[2] In un nostro lavoretto col titolo: *Nicolò Tommasèo a Corfù* che presto pubblicheremo questo episodio sarà narrato estesamente.

« Nè volle dimenticare Suli e Parga che ai nostri vati avevano fornito pietoso soggetto di canto.

« In un'altra e più lontana escursione si volle inoltrare navigando per la Boiana fino a Scutari di Albania onde far dolce sorpresa all' amico dottor Tornabuoni che per qualche tempo vi tenne stanza siccome medico di quel Pascià sospingendosi poi oltre i monti tra i fieri Miriditi del cui Principe e Capo era venuto in grazia.

« Ma la più importante, la più lontana, la più pittoresca delle escursioni del Mattioli si fu quella ch'esso intraprese due anni innanzi di lasciare Corfù e ch'esso intitolò *Dal Pindo all' Olimpo*. Movendo da Prevesa (Nicopoli) procedette a Jannina memore tuttora del genio e delle ferocie di Alì-Pascià; indi sempre sulle vette dei monti raggiungendo Metzovo, famosa per sanguinosa battaglia, poscia arrivò a Trikale e ascese a' conventi singolari della *Meteora*, sospesi come nidi di aquila sopra coni rovesciati di tufo a cui non si può pervenire senonchè a mezzo di scale incatenate o ponendosi entro una forte cesta e facendosi in alto issare a mezzo di un argano. Conventi famosi anche per lo spirito belligero e patriottico di que' monaci che ai Turchi più volte tennero testa e che l' Italiano profugo per amore di libertà accolsero come un fratello intuonando l' *inno* immortale di Solomos ed offrendogli in una grande tazza di *raki* [1] la coppa dell'ospitalità. Oltrepassata la deliziosa valle di Tempe, che oggi però non presenta più le decantate sue bellezze, discese nella vasta pianura della Tessaglia e con grande maraviglia s'incontrò a Larissa in due concittadini che da Cosacchi del Sultano camuffati, le migliori feste gli fecero. Ripreso il cammino alte giogaie sorpassando e dense foreste e brulli macigni toccò finalmente dopo ardue fatiche le sommità dell'Olimpo al cui piede vide un accampamento di pastori che al loro archimandrita presentano il viandante straniero, che cadde di sorpresa in sorpresa comprendendo come su quelle vette, e per bocca del nonagenario archimandrita, la mitologica leggenda vivesse ancora e a fede si ritenesse, che le divinità antiche, e primo Giove, racchiuse ora in una caverna profonda, *un giorno riapparirebbero sulla terra*. Tutte queste escursioni cui si è brevemente accennato furono dal Mattioli sempre pedestramente compiute con un solo *palikari*, che gli serviva di guida e sul suo cavallo le valigie ne portava, camminando quasi senza riposo il giorno, bivaccando la notte fra grandi fuochi accesi, onde tener lontani gli sciacalli e le altre belve, contentandosi per cibo di pane di segala di *jaurti* (specie di latte inacidito) e qualche rara volta di carne di capretto schidionato su ardenti bracieri arrostito.

« Quanta poesia in quella vita selvaggia! Nel 1859, quando pervenne a Corfù notizia della ripresa guerra nazionale e dei successi vittoriosi delle armi collegate d'Italia e di Francia, anche il Mattioli si propose di far ritorno in patria ove, dopo breve sosta in famiglia, intendeva inscriversi nelle file dell' esercito o de' volontari, dappoichè senza rinunziare ai propri convincimenti politici metteva, come tanti patriotti, al disopra di ogni questione di forma la necessità suprema di rendere all' Italia la propria indipendenza e fidente nella lealtà e nel valore del Re Vittorio Emanuele aveva dato il proprio nome a quella *Società Nazionale* cui aveva aderito lo stesso

[1] Acquavite.

Garibaldi propugnatore della Dittatura del Re di Piemonte.

« Come però ogni umana gioia sempre dev' essere al dolore commista, così la letizia del ritorno in patria e dell' auspicato risorgimento venne nel Mattioli amareggiata dal pensiero di dovere lasciare tanti e tanti buoni che a lui avevano prodigato conforti di ogni maniera e dal lasciare per sempre la sua bella Corcira, ch' ei riguardava omai come una patria seconda. Furono commoventi i congedi e gli addii e una stretta al cuore esso provò quando dall' alto del naviglio scorse i bianchi fazzoletti nell'aria agitantisi in un supremo saluto e giunse l' eco lontano degli augurii e dei voti che i suoi fratelli di Grecia mandavano a lui e all' Italia... ».

(Continua). SPIRIDIONE DE BIASI.

Eroine Americane.

CATALINA ALVAREZ

Ai PP. Benedettini (dico ai PP. Benedettini specialmente) non dovrebbe giunger nuovo il nome di Alvarez Paraguazú (che fra gli *indi* brasiliani corrisponde a Catalina) perchè ad essi venne donato da questa eroina il primo tempio cattolico da lei fondato nel Brasile, sulla fine del XV secolo, e venne donato coll'aggiunta di una cospicua estensione di terreno coltivabile.

Non da questo fatto però si rivela l'eroismo della donna di cui voglio oggi dire qualcosa in queste elette pagine. L'esperto lettore sa bene come sia comune e facile, in America, l'arte dei donativi. Colla massima indifferenza si vede ancora laggiù la donazione di un edifizio, di un parco, o di altro possedimento, fatta ad un municipio, da qualche particolare che si vuol distinguere per munificenza o semplicemente alleggerire nel traffico d'una troppo estesa amministrazione.

Nè, per solennizzare questi fasti, s' incidono molte epigrafi, nè si scolpiscono monumenti commemorativi. Il luogo destinato a cosa pubblica conserva semplicemente il nome del donatore. Ecco tutto.

La mia eroina ha però tutta una storia che la rende tale; ed è quella che voglio raccontare.

Catalina era la bella figlia di un cacique del paese brasiliano di Tupinambas. Poichè il cacique era un capo assoluto di un esteso territorio, la giovane india poteva dirsi una principessa.

Avvenne, nel primo secolo della scoperta del Brasile, che un giovane portoghese, naufragando a quella costa, si mise sotto la protezione del cacique e se ne acquistò ben presto tutto l' affetto, rendendogli molti servigi e considerandolo come secondo padre.

Ed eccoti com' era da prevedersi, che la bruna principessa s' innamora del giovane europeo.

Il buon cacique, tenerissimo per la figlia e pieno di stima pel suo giovane protetto, glie la offre in moglie e nel semplice rito di quegli indigeni le nozze vengono celebrate.

Sposata la bella e ricca Catalina e diventato così un pezzo grosso del luogo, Diego Alvarez si distingue in mezzo a quegli *indios* per il suo valore e per la sua destrezza nelle armi e vive qualche anno fra loro in uno stato di opulenza e di signoria che avrebbero dovuto colmare la misura delle sue aspirazioni. Ma la nostalgia, questa roditrice mortale delle fortune all' estero, gli rese a poco a poco insopportabile la vita lontano dalla patria. Nè l'amore della sposa, nè gli onori, nè le ricchezze lo trattennero più, e, vistosi

nella impossibilità di ottenere il permesso di allontanarsi dal suocero, deliberò di sciogliersi con uno stratagemma dai molti e sacri legami che lo ritenevano a Tupinambás.

Non tardò la sorte a favorirlo in questo suo intento, ed un giorno, stando egli alla vedetta, come da tempo soleva fare, distinse un bastimento europeo che il vento aveva spinto verso il golfo di Bahia. Preso allora da una folle allegrezza si diede a far segnali di allarme chiedendo soccorso. Ben presto una lancia venne calata in mare, e tanto era l' affanno della sua bramosia, che, non reggendogli la pazienza di attenderla, egli si lanciò nell'acqua e si diede a nuotare alacremente per raggiungerla.

L' amor della patria lo avea reso ingrato; egli credevasi libero ed affrontava noncurante il rimorso di avere abbandonato un ottimo protettore, e una giovane sposa che lo adorava. Ma aveva fatto i conti senza l'eroismo dell'amante brasiliana che mentre lo sorvegliava da lungi, allarmata dalla di lui preoccupazione misteriosa, quando si accorse della sua fuga, si slanciò come una tigre nel mare e cominciò a nuotare dietro di lui con tanta destrezza che quasi insieme raggiunsero la lancia.

Ricevuti entrambi a bordo del bastimento che era francese, dopo qualche tempo arrivarono in Francia e furono condotti a Parigi dove Caterina dei Medici s' interessò tanto per loro che li trattenne alla sua corte.

Hanno per indole questi indigeni di America, una finezza ed una dolcezza di maniere – nell' intimità loro familiare come in ogni pacifico sociale consorzio – hanno una tal correttezza diplomatica, che non ha niente da invidiare alla civiltà europea, anzi, in molti luoghi ed in molti casi, si potrebbe prenderne scuola.

Non è da sorprendere quindi che la bella selvaggia incantasse, in quella corte, per la sua grazia e la sua dolcezza.

Si familiarizzò ben presto coi nuovi usi, manifestando un talento non comune. Si istruì nella religione cattolica e fu solennemente celebrato il suo battesimo sotto gli auspicii della regina che ne fu madrina.

Si cessò allora di chiamarla Paraguazú per dirla semplicemente Catalina Alvarez.

Soddisfatta poi la nostalgia del rimpatrio, Diego Alvarez si decise di tornare al Brasile, accondiscendendo questa volta al desiderio vivissimo di Catalina; e fu tanta la festa con cui vennero riaccolti, che non si tardò da quei buoni *indios* a edificare intorno al luogo di loro scelta residenza, le prime capanne di quella che fu poi la città di Velha.

L' influenza che sempre aveva esercitato Diego sopra gli *indios* si aumentò a dismisura dopo il suo ritorno, e per questo motivo, e per lo studio che metteva Catalina nel rendere meno odiosa a quegli indigeni la nuova dominazione portoghese, uno dei primi dominatori della provincia, chiamato Cautinno Pereira, urtato e contrariato nella sua ambizione di signorotto, fece arbitrariamente imprigionare Diego.

In quell' epoca la ragione, laggiù, era sempre del più forte; e non sarebbe stato difficile che, dopo imprigionato, sotto un'accusa qualunque, lo si fosse fatto morire; ma ecco Catalina che raduna attorno a sè tutti i Tupinambás e solleva con la potenza della sua parola tutto il paese. In un momento sono tutti armati e cominciando dal figlio di Pereira uccidono quanti Portoghesi si trovano fra loro: finchè scovato Pereira stesso dal nascondiglio in cui s'era rifugiato, gli tagliano la testa e la portano in trionfo.

Così Diego fu libero e reso mercè di lei anche più popolare, di quanto era stato fin allora.

Fu sotto il patrocinio della Madonna delle grazie che nel 1582 fondò Catalina Alvarez il primo tempio cattolico del Brasile.

Molti scrittori si accordano nel dire che una gran parte delle illustri famiglie del Brasile e del Portogallo discendono da questa eroina di tanto simpatica fama; ed i RR. PP. Benedettini a cui ella fece il prezioso donativo che in principio ho detto, avranno certo contribuito a divulgarne i meriti tramandandoli fino a noi.

SILVIA BACCANI GIANI.

Bibliografia latina.

DOMENICO TUMIATI, *Tripolitania. Nell'Africa romana.* — Milano, Treves, 1905.

La parte centrale dell'Africa *bianca* – l'immane ossario di Roma – è stata l'oggetto di un viaggio del Tumiati, che pur poeta e romanziere ha illustrate quelle terre e quelle tribù con iscrupolo d'osservatore e verità. « Pagine di fede italiana » le sono ad ogni modo queste che l'egregio scrittore offre a noi che siamo, o si dovrebb'essere, gli eredi degli Etruschi e più dei Romani *edificatori*, ammonendoci a non far anche per la Tripolitania, presuntuosi come siamo di desiderii, ma paralitici di volontà, *per viltate il gran rifiuto.*

Presuntuosi, infatti, e accademici, siamo da un pezzo, e ancora. « Non desertata la meravigliosa valle del Nilo (leggo in una cicalata di vent'anni fa,[1] non desertata la meravigliosa valle del Nilo che per noi è vecchia, aumentati anzi e disciplinati i nostri rapporti marittimi ed economici colla buona Alessandria, col Cairo, colla Nubia, con Chartum, col Cordofan e coll'Abissinia, vero Messico africano, spinti i nostri avamposti su a Kuka e a Gondokoro convergiamo definitivamente il grosso e il meglio delle nostre forze sulla vergine e indisputata Tripolitania. E incominciamo a riesplorare la classica Cirenaica e a prepararvi una vera colonia agricola per allora che tra gli eredi necessari della Porta moritura sideremo anche noi. Da Bengasi (la Berenice dei Greci), a Derna e a Tobuck (Spezia futura), dal Capo Sem e dal golfo di Bomba alla regione Artemisia, tutto l'altipiano di Barka è un cimelio di arte ellenica e di ricchezza romana, e però permettete, o signori, che dal passato benauguri il futuro, e che faccia voti calorosi possano presto dal Darfur, dall'Uadai e dal Bornù, le materie prime e le produzioni del centro essere incamminate per la via diretta di Kufra e di Gialo su Italia immediata. Banca, scienza agraria e geografia, devono, insomma, là in Libia, darsi la mano e soggiogarvi concordi gli uomini e il suolo, ove l'emigrazione trovi pane meno lagrimato ed amaro di quello ch'essa mendica oggi sul Plata e nel Perù, e ove un maschio e dignitoso scambio di affari si effettui finalmente tra la terra di Archimede e Petrarca e la patria di Callimaco ed Eratostene!... » A pag. 579 di altro libro,[1] trovo di nuovo domandata la colonizzazione della Tripolitania « non foss'altro che a difesa della Sicilia che la fronteggia ... » E nel 1868 l'astutissimo Bismark scrivendo eloquente a Giuseppe

[1] *Le Colonie italiane in Africa nel passato e nel presente.* Conferenza tenuta il 5 dicembre 1880 alla Società d'esplorazione commerciale in Africa. Milano, tip. Ambrosoli, 1881, a pag. 22 e 23.

[1] *Il commercio del Mondo*, Sguardi storici. Milano, Hoepli, 1898.

Mazzini che il Mediterraneo era assolutamente *necessario* all'Italia, ribadiva noi tutti nella persuasione che per *rei vindicatio* la Tripolitania ci spettava per intero.[1]

Così ho scritto in quei tempi, nè mi rinnego; ma, pur troppo, coll'imbianchir dei capelli, è anche in me intiepidita la baldanza e – *monitis sum minor ipse meis!* – oggi non mi sento più di gridar guerra alcuna per l'Africa. Noi dobbiamo, invece, ormai circonvallati come siamo, e quasi direi imbastigliati, nel nostro stesso bacino, smettere le albagie togate e le parvenzomanie bizantine, e limitarci una buona volta al sodo effettivo e al possibile, sotto pena di restar in eterno la « grande nazione mediterranea senza mare ». L'interno, è vano negarlo, nè ci gioverebbero le recriminazioni, non è più, e veramente non può più esserlo, il monopolio d'Italia pur fiera de' suoi settemila trecentocinquanta chilometri di costa e dei cento e più mille marinai; le tre razze europee vi vantan troppe ambizioni e troppi interessi perchè non vi si aggroviglino e ritorcano a rivalità e conflitto, e tra gl'Inglesi i padroni indisputabili di Gibilterra e di Cipro, di Malta e d'Egitto, i Francesi potenti in Algeri e in Tunisi, e i Russi sempre devoti al testamento del loro gran Pietro, s'inframmettono ormai a viso aperto con pertinacia crescente e fortunata; i Tedeschi dei due Imperi e gli Ungheri (non dissimuliamolo) ci contrastano i mercati e il credito quella medesima Spagna *sorella*, quella *ritrosa* Grecia, e quell'Elvezia *industre* che noi carezziamo sempre leali amiche ed alleate.

I casi sanguinosi e ancor doloranti dell'Eritrea, e gli scandali finanziari del Benadir, c'insegnan pur troppo che le politiche delle conquiste violenti costan troppo ed oggi sono spesso un disastro militare e sempre un pericolo economico. E però i veri patrioti le condannano e le rifiutano, chiedendo alla guerra sia preferita la gara augurosa e feconda del lavoro e degli scambi. Si navighi pure oltre Pantelleria e Lampedusa, e si scenda con coraggio là a Tripoli e a Derna, ma senza le rivoltelle e minacciando nessuno. Agricoltori e mercanti, saremo accolti con maggior fiducia e aiutati dagli Arabi non tanto decaduti e non così galeotti come ci si dipingono, e dai lidi di Sidra e dagli altipiani del Barca non ci sarà vietato di penetrar su per il Fezzan e l'Augila sin dentro alle oasi ricche di Gatrum e Kufra. I pronipoti di Ghuma il terribile odiatore dei Turchi, compreso allora lo scopo nostro pacifico e risuscitatore, cesseranno dalle diffidenze, ed, associati i loro argenti a quelli degli italiani ed agli altri degli europei, si potrà, federati, debellare la esosa tirannide ottomana e dischiudere all'attività liberale e civilizzatrice dei Rumi novelli quelle montagne e quelle pianure che or son secoli erano percorse senza paure e senza contrasti dai Veneti e dai Siciliani, dai Fiorentini e dai Genovesi, dai frati di san Francesco e da Paolo Della Cella. Le *case* degli indigeni, che (Tumiati stesso lo afferma) non vedon l'ora di riavvicinarsi a chi produce sul serio, e ridistendere il ventaglio dei loro commerci da Rodi e da Candia alla Sardegna ed all'Ibiza, saranno aperte anco una volta, *cinziche* folte, alla operosità dei nostri figli.

Il Tumiati, tuttavia, appunto perchè abborre dalle dedizioni degli smerghi e dai rifiuti per viltate, accetterebbe anche la

[1] Ciò a pag. 34-35 del discorso *I primi contorni di una Storia commerciale del Mediterraneo*. Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1900.

guerra, e codesto è evidentemente il pensiero che accalda ed agita il suo libro; che, del resto, è simpatico, e proprio pieno « di fede italiana ». Vivace, drammatico, e mai vuoto, il viaggio del mio amico interessa da cima a fondo; e, se non in tutti i ventidue capitoli, egli raggiunge l'intento suo, (quello del far credere che *la volontà taciturna della nazione* era *ed è* l'occupazione immediata e armata della Tripolitania), questo è certo che lo si rilegge volentieri e se ne deducono insegnamenti reali. Si impara, per esempio (e lo si sapeva da anni) che i Turchi non ci temono, ed anzi ci osteggiano perfidiosi, carezzati nei loro sospetti e nella sistematica malafede dai cupidi ed arroganti vicini di Biserta ed Alessandria, e dagli altri che vagheggiano le dominazioni di Salonicco e Tangeri. Si tocca con mano che le nostre energie (e vivaddio ne contiamo parecchie, e possiamo vantarcene) non hanno trovato campo e successo in quei rigogli di terre fertili e colonizzande, e che nulla hanno insegnato ai nostri uomini di Stato ed ai nostri negozianti le pratiche pagine del Camperio e del Minutilli, del Bucci e del Vigoni, del Gimmelli e di quel parigino Mathuisieux che addirittura grida già britannica la rada preziosa di Bomba. E molte altre cose vi si capiscono benchè non le abbia dette; nè il Tumiati s'è forse curato di esporle, trattenuto egli pure (tanta è la forza del melanconico vero) dalla coscienza che non ne sarebbe in nessuna maniera scaturita luce, e non calore, perchè niun seme è mai germogliato nelle sabbie, e ad ogni modo è leva che saltella l'istruzione ineducata... Un po' del *sale* che giace disperso e trascurato là negli anfratti e lungo lungo le rive di quell'Africa latina, — e « vi sarebbe da salare tutta l'Europa » —, quanto se ne rinvigorirebbero i cervelli e le anime degli uomini che maggioreggiano in Roma, l'Urbe che dovrebbe essere la metropoli anseatica di noi vecchi eredi di Mario e di Settimio Severo!

D'altronde, perchè non oserei anch'io riauspicare a quella lega delle nazioni romane che, ben dodici lustri or sono, venne proposta dal Mazzini e dal Balbo, che or è un quarto di secolo fu ricaldeggiata da Carlo Cattaneo e da Cesare Correnti, e che poco fa è stata rimessa sui tappeti da Castelar e Leroy-Beaulieu?... Che non si possa una brava volta intenderci, ed agli astii ed alle insidie far succedere sincere e cordiali, costà nel nostro Mediterraneo, il mar magnifico « delle genti e delle idee », le amicizie che fortificano e rinsaldano i popoli e i Governi? E, se ci amassimo (esclamò un giorno Victor Hugo), se ci amassimo, come saremmo felici!

La *Tripolitania* di Domenico Tumiati è insieme un'opera d'arte e un augurio. « La vita (egli scrive sul chiudere il volume) la vita è lotta e vittoria, forza e contrasto; la vita rigetta i deboli come spoglie inutili; la vita vuole la fede e la resistenza e non le concessioni e i rifiuti; la vita è un'ascensione e non una ritirata; e se l'Italia vorrà vivere, dovrà combattere oggi e domani, sempre e dovunque, per terra e per mare, coi vessilli spiegati a tutti i venti, deliberata a vincere o a morire ». Inteso nel suo giusto senso di lotte pacifiche e sociali, il vaticinio del valoroso concittadino io lo accetto e lo riccheggio con tutto il mio entusiasmo e con tutta la vigoria di patriota.

GAETANO SANGIORGIO.

A. DE GUBERNATIS, *direttore-responsabile*.

Roma – Forzani e C. tipografi del Senato.

rini Francesco † – Conte Grottanelli Lorenzo † – Comm. Garofalo Duca di Bonito † – Comm. Hanbury Francesco † – Duca Imbert prof. Gaetano † – M.me Janculescu de Reus † – Prof. Kephallinos Andrea † – Luzzatto Carolina † – Prof. Levantini Pieroni Giuseppe † – Lagriffoul Elena – Ing. Lopresti Paolo – Lotti Adele – Lister Roma – R. Liceo Dante – R. Liceo Quirino Visconti † – Baronessa Lazzari-Turco Giulia † – Longinotti Emma – Comm. Luiggi ing. Luigi † – Modigliani-Rossi Evelina † – Monasterianu Daniel – Marzucchi Pio † – Prof. Maccari comm. Cesare – Avv. Morini Carlo – Prof. Monticolo cav. Giovanni † – M. Mistral Federico – Sen. Monteverde comm. Giulio † – Prof. Monaci comm. Ernesto † – S. E. Moreno Enrico † – Prof. Marre Aristide – Miss Macphers n † – Sen. Morandi prof. Luigi † – M. Montagne de Frimont – Prof. Menestrina dott. Francesco † – Marini Evelyn † – Comm. Morelli prof. Enrico † – Comm. Navone G ulio † – Marchese Nunziante Ferdinando † – Prof. Orlando Filippo † – Ohlsen Franz † – Prof. Oberziner Ludovico † – Dott. Pellegrini can. Paolo – Can. Pop don Gavril † – Prof. Pedrot i Giorgio – Dott. Palatiano G. † – Prof. Prades Leopoldo – Pellati Franz † – Prof. Pellegrini cav. Astorre † – Popert Carlotta – Pavesi Amelia † – Dott. Quintieri Riccardo – Robinson E isabetta – Ruggia Maria – Prof. Rasi cav. Pietro † – Prof. Rametta Garofalo Giuseppe † – March. Ricci-Paternò-Maria Renzetti Franc. † – Randaccio Josto – M. Stan I. V. † – Scagliosi Giuseppina † – M. Schurè Edouard † – Prof. Secheresse A. – Prof. Stefani Stefano † – M.me Schiff † – Prof. Sudario Egidio – Società Istriana di Archeologia – Scriban Augusto † – Sen. Santamaria-Niccolini Francesco – Sen. Schiaparelli prof. Giovanni – Prof. Sangiorgio cav. Gaetano † – Conte Siciliani Luigi † – Comm. Senart Emile – Prof. Trotter Alessandro † – Barone Theotokis-Nicazza † – Tufelcica Elisa † – Prof. Tomè Ginseppe † – M. Thiaudière Edmondo – Prof. Tomassetti cav. Giuseppe † – Topali Giorgio G. – Prof. Terrier-Vicini Leone – Prof. Trabalza Ciro † – M. Tasset Jacques † – Trompei Rosina † – Tomba Domenico – Ubertis Teresah † – Sen. Ursianu prof. Valeriano † – Villardi Raffaella † – Van Eys – Sen. Vigoni Giuseppe – Comm. Valdarnini prof. Angelo † – Marchesa Venuti Teresa † – Prof. Vaccaro Ciro – Prof. Veress Andrea † – Cav. Vlandi Spiridione – Prof. Vivanet cav. Filippo – Zucchi Maria † – Zannini A. C. † – Prof. Zuccaro Luigi † – Contessa Zavizian Urania – Prof. Zonaro Fausto – Prof. Zamboni Filippo † – Biblioteca del Senato † – Biblioteca Ministero Agricoltura, Industria e Commercio † – Biblioteca Camera Deputati †

Dott. Abeille Luciano – Prof. Ardeleanu Giorgio – Conte Albiani-Tomei Alessandro – Onor. Aguilar Raffael E. – Avv. Arrighi – Arakelian H. – Avv. Alcoleo Leandro – Avv. Aloisio Paolino – Prof. Artioli Adolfo – Sac. prof. Buzzeo Gaetano – Bondi Alderino – Sen. Boicoianu Alessandro G. – Sen. Berthelot prof. M. – Biblioteca Civica di Gorizia – Prof. Boccara Vittorio – Prof. Barone Giuseppe – Biblioteca Marucelliana di Firenze – S. A. I. Bonaparte le prince Roland – Prof. Berenzi cav. Angelo † – Blankenfeld Arnold – Biblioteca Nacional di Santiago – Biblioteca Comunale di Perugia – Prof. Cirimele cav. Vincenzo – Culini G. N. – Prof. Ciampoli cav. Domenico – Conte Corinaldi Gustavo – Prof. Croce Benedetto – Comotto-Bertolotti Mary † – Conte Cavagna Sangiuliani Antonio – Cavallari Cantalamessa Giulia – Onor. Cottafavi avv. Vittorio – Avv. Crolla Giuseppe † – Casanova-Lutoslawska Sofia – Conte Carpegna Falconieri Guido † – Camsaracam – Dott Chahbaronian Samuel – M. Durand Mille – M. De Portugal de Faria – Comm. Devoto Tommaso – Prof. De Fabrizio Angelo – M.lle Dufau C. H. – De Feo Waiz Paola – Durando-Geisser Virginia – Cav. De Luciano Arturo – De Costa Lucretia † – M. Da Cunha Antonio † – Fratellanza italiana S. M. Soccorso di Corfù † – Sen. Filippescu Alessandro – Sen. Filippescu Stefanu – Sen. Gabba prof. Francesco † – Marchese Gantelmi d' Ille – Prof. Galanti Arturo – Avv. Giotopulo – Prof. Garlanda cav. Federico – Sen. Greppi Giuseppe – Garcia Telesforo – Comm. Galanti prof. Ferdinando – Prof. Grimaldi Crescenzo – M. Gautier Pierre – Comm. Galluppi onor. Enrico – Avv. Grassi Carmelo † – Prof. Garibaldi Franco Temistocle † – Dott. Gallenga Romeo – Baronessa Galvagna nata principessa

(Vedere in quarta pagina).

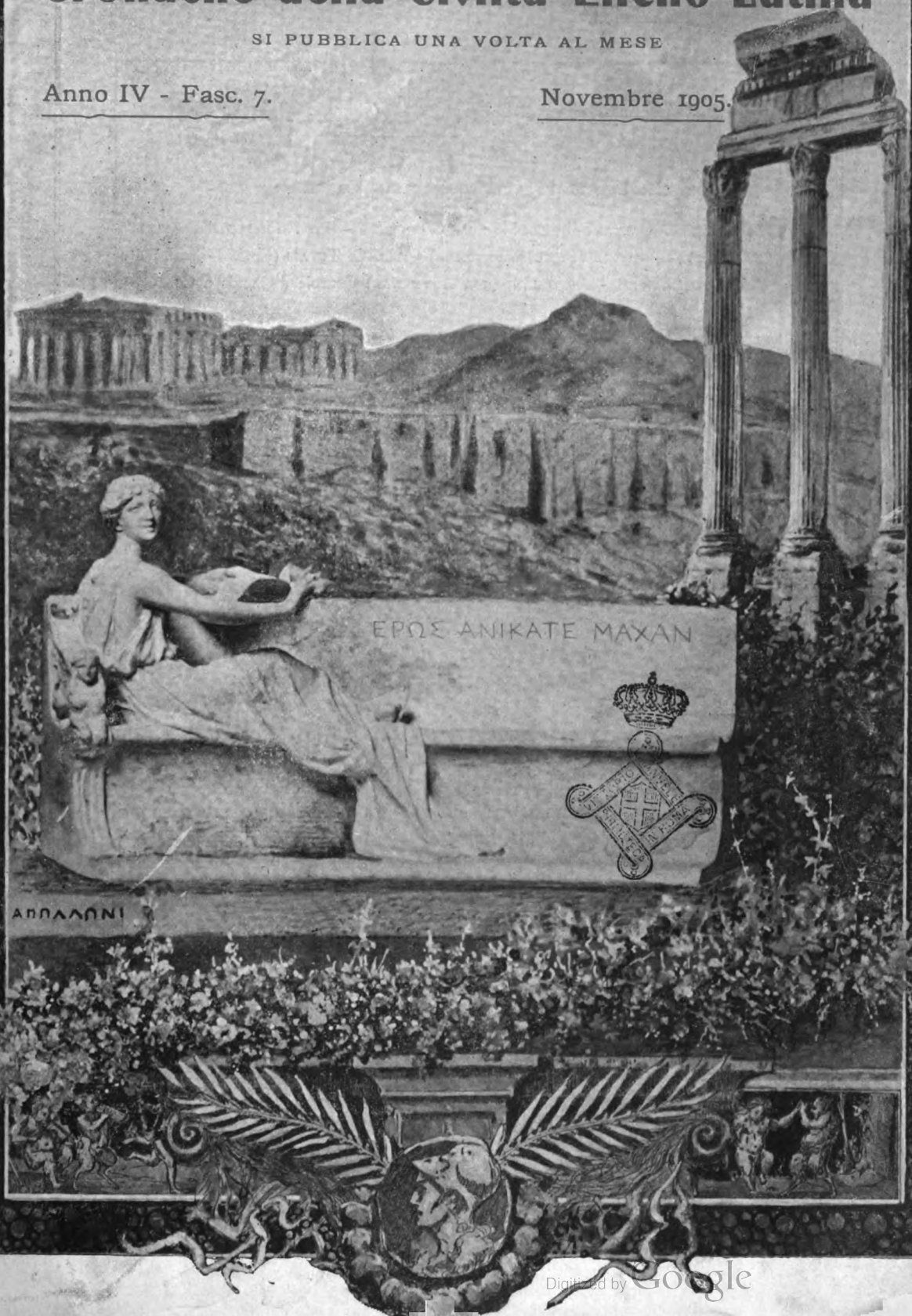
Galitzine † - Dott. Istrati C. S. - Dott. Khatissoff Alessandro - Sen. Luciani comm. prof. Luigi - Sen. Lampertico prof. Fedele - Principe Lanza di Scalea Pietro - Ing. Lo Vetere Gallo prof. Vincenzo - Contessa Leopardi Sofia - Cav. Lucchini Luigi - Liceo Ugo Foscolo di Pavia - F. Lawrence Turnbull - Prof. Maggioli Giuseppe - Prof. Meyer Paul - Prof. Milesi dott. Giovanni - Comm. Marchetti avv. N. - Sen. Mézières Alfred - Melegari Dora - Marrone Tito - Moraglia Francesco - Conte Majorca di Francavilla Luigi † - Moskwitinow (de) Barbe † - Prof. Modestow Basile † - Prof. Monti can. Angelo † - M. De Manteyer Georges - Sen. Marcial avv. Martinez † - Conte Marazzi G. - Mandel Giulia - Mareschi Doralice - Manuelli Luigi - Conte Marcelli Federico Nicola † - S. E. Machado José - Conte Montesperelli prof. Zopiro - Manoliu Michele - M. Melik-Azeriantz Alessandro - Prof. Negreano D. - Sen. avv. Nicolaidi - Novicow Giacomo † - Nin Alberto Frias - Paolucci di Calboli marchese Ranieri † - Paniccia prof. sac. Giuseppe - Papa prof. Pasquale - Conte Pecorini - Manzoni avv. Emilio - Pellizzari cav. Pietro † - Pitteri cav. avv. Riccardo † - Prato prof. Stanislao † - Ing. Perez Stephan - Onor. dott. Parra Porfirio - Prampolini comm. avv. Pietro - Penso chevalier José - Parodi Giorgio - Petrovanu avv. Giorgio - Papiù dott. cap. Alex. - Barone Pempinelli Gennaro - Radò prof. Antonio - Romano M. - Rossi prof. Pietro - Rizzani-Serrao Leonilde - M. Rod Edouard - Avv. Rossi Arnolfo - Prof. Rosa Cesare - Prof. Rossi cav. Girolamo - Rédaction de la *Revue Hantesse* - Rédaction du journal *Ararat* - Rédaction de la *Revue Pazmaveb* - Sen. Stefanescu prof. Gregorio - Stefanescu Maria - Sully Prudhomme - Sabatier Paul † - Stancescu C. L. - Avv. Scarano Giuseppe - Scuola Tecnica di Iglesias - Schmidt dott. Waldemar † - Streeter Ada - Seraval prof. Gino - Sollini prof. Giuseppe - Stefanescu Demetrio - Scismit Doda Matilde † - Società Archeologica Romana - Samarine M. - Sarookhanian - Trebitsch Siegfried † - Toledo Diana - Prof. Triantafillis Teodoro - Tambosi avv. Antonio - Türr gen. Stefano - Trotti-Belgioioso march. Maria - Tchobanian Arshag - Tomulescu avv. Cristian - Prof. Tiberi Leopoldo - M. Turquan Joseph † - M. Tigranian Joseph - Urechia Florica - Vollmüller prof. Karl † - Avv Vital Andrea - Villari prof. Luigi Antonio † - Vlacho cav. Leonida - Ventura dott. Policarpo - Valeriu prof. Alessandro - S. E. Vesnitch Mil. † - Prof. Vivaldi Vincenzo - Biblioteca Ministero degli affari esteri - Circolo Unione di Palermo - Xavier Marques - Aloysio de Carvalho - Prof. Filinto Bastos - Francisco Soto y Calvo - Maria Obligado Calvo - Prof. Jean Gavanescul † - Prof. Baldovino Bocci - Conte Eugenio Martinengo-Cesaresco † - Prof. Stefano Marzocchi - Leonardo Ellis - Chanoine Manfredo Alver de Lima - D.r Miguel Calmon du Pin e Almeida - D.r Francisco Prisco Paraizo - D.r Samuel Elpidio de Almeida - Aureliano Leal - D.r Virgilio de Lemos - D.r Alfredo de Brito - D.r Aristides Maltez - D.r Severino Vieira - Damasceno Vieira - D.r Augusto Franco - Sénateur Jean Kalinderu † - Rosa Tarsilla Olivero - Fondazione Querini Stampaglia - Fernando H. B. Van Pelt † - Prof. sacerdote don Angelo Bruno †.

Sommario del Fascicolo 6.

Roma, 1905 - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE

Anno IV - Fasc. 7. Novembre 1905.

PAGAMENTI ESEGUITI

Soci che hanno pagato per la quarta annata:

Prof. Sac. GAETANO BUZZEO (Sora - Campania) - Prof. FILIPPO ORLANDO (Firenze) - ARISTIDE MARRE (Vaucresson) - Sig. C. TOPALI (Corfù) - Prof. DI FABRIZIO (Matera) - ANTONIANI (non ANTONIACI) Console d'Olanda a Corfù.

DICTIONNAIRE INTERNATIONAL

DES

ÉCRIVAINS DU MONDE LATIN

PAR

ANGELO DE GUBERNATIS

È stato in questi giorni distribuito il 3° fascicolo. Ecco in qual modo viene annunciata ai primi sottoscrittori del Dizionario questa pubblicazione. I soci della Elleno-Latina, che hanno scritto, e non ancora mandato la loro notizia, sono pregati di non ritardarne l'invio procedendo il lavoro alacremente, ai primi di gennaio uscirà il 4° fascicolo che comprenderà le lettere H, I, K, L, M. Chi sottoscrive fin d'ora all'opera riceverà i 6 fascicoli per lire 20. Dopo la pubblicazione, l'opera sarà messa in vendita al prezzo di lire 30. Ai soci della Elleno-Latina è concessa la facoltà di pagare in due rate.

Nous avions promis, dans le courant de l'année 1905, un volume de mille pages en quatre livraisons; voici, au 12 novembre la troisième livraison, qui a atteint les 800 pages; une quatrième livraison qui atteignera les 1000 pages promises verra le jour au commencement de janvier 1906. Mais, on le voit, par la quatrième livraison, et par les 1000 pages promises, le *Dictionnaire* ne sera point encore achevé. Les notices se sont accumulées sur ma table de travail. Après la quatrième livraison, je devrai

(Vedere in terza pagina).

Anno IV. Roma, novembre 1905. Fasc. 7.

CRONACHE
DELLA
CIVILTÀ ELLENO-LATINA

ORGANO DELLA SOCIETÀ ELLENO-LATINA

La Preistoria di Roma.

I tempi preistorici per le nazioni nordiche richiamano ad un'età quasi selvaggia, ad una cultura affatto rudimentale, nella quale l'intelligenza dell'uomo non appare molto diversa da quella degli altri animali. Lo stato presente degli Eschimesi, de' Lapponi, dei Samojedi, i quali, a malgrado de' contatti con popoli civili, continuano a vivere press'a poco come vivono gli orsi ed i castori, può essere indizio di quello che dovevano essere i popoli primitivi dell'Europa centrale e settentrionale, innanzi che popoli nobili e civili come i Celti, i Germani ed i Romani li conquistassero.

Il privilegio di Atene e di Roma, della Grecia e dell'Italia fu, invece, questo: che, prima della costituzione della democrazia ateniese e dell'aristocrazia romana, il bacino del Mediterraneo avea già dato origine ad altre civiltà che offrivano un sottosuolo luminoso alle nuove civiltà che dovevano sorgervi. Questa è la ragione principale della superiorità di queste civiltà e della loro durevolezza; questo spiega pure la possibilità e capacità infinita di rinascimenti sul suolo italico.

La certa civiltà, che risale a qualche migliaio d'anni, innanzi Cristo, assira, egizia, sabea, fenicia, ittite, pelasga, versatasi sulle coste del Mediterraneo, avea già per mezzo dei commerci e delle colonie, trasmesso alle coste delle tre penisole, la greca, l'italica, l'iberica tanti nuovi elementi di civiltà, che si poteva, nella preistoria di Roma, parlare sicuramente di una grande civiltà mediterranea. Ma, oltre queste nuove infiltrazioni luminose, abbiamo molti argomenti per credere che, innanzi alle costituzioni ellenica e romana, le genti dell'Attica, del Peloponneso, delle isole dell' Egeo e del Jonio, delle penisole italica ed iberica, di origine molto più remota e diversa, fossero notevolmente incivilite. Se più rozzi gli abitanti della montagna, come in Italia i Bruzii, i Rezii, gli Allobrogi, se più colte invece le nostre popolazioni marittime, è manifesto, a parecchi segni, che i Latini, i Sabini, e gli Etruschi, i tre principali fondatori della civiltà che prese nome di romana trovarono innanzi a loro un suolo già bene preparato alla vita civile, che poterono facilmente sfruttare. Ora, se bene nulla sia più difficile che stabilire l'etnografia degli antichi popoli italici, ed alcuni di essi, dei quali sono forse misteriosi e strani superstiti, oggi, assai pochi individui, appartengono a razze ignote, non classificate da alcun etnografo, e che sono scomparse, si può tuttavia ritenere, per la massima parte di essi,

una remota origine asiatica e, in parte, forse africana. Il che può giovare a spiegarci come, in molti casi, nella sua opera di unificazione religiosa e civile, Roma non trovasse grandi resistenze nelle costituzioni primitive dei popoli che si veniva aggregando. Dove la ribellione era, invece, maggiore, la incompatibilità proveniva, per lo più, da una differenza maggiore di razza; gli elementi eterogenei si escludevano e impedivano quella fusione, che era tanto facile e pronta invece tra popoli affini.

Ora sembra quasi certo che, nella media Italia, dall'Abruzzo e dalla Campania alla valle del Po, i primi Italioti che i Latini, i Sabini e gli Etruschi vi trovarono stabiliti, li avevano preceduti, venendo anch'essi dall'Asia, con un certo fondo di nozioni civili, il quale rendeva più agevole la loro comunione. Ogni tentativo di dichiarare in modo preciso i caratteri etnici di questi popoli, chiamati dai Latini aborigeni, sarebbe vano e pericoloso. L'impaccio grande in cui si troverebbe qualsiasi etnografo, il quale volesse, non pur delle antiche tribù del Caucaso e dell'Asia Minore, ma delle loro odierne sopravvivenze indicare i caratteri che le distinguono, dovrebbe crescere ancora, quando si volesse ai misteriosi profughi di tali tribù, migrate nella preistoria di Roma, nell'Italia di mezzo, attribuire i loro prossimi antenati asiatici.

Basti dunque ritenere che una prima civiltà di probabile origine essenzialmente asiatica, si manifestò nell'Italia centrale, prima dell'avvenimento di Roma, e che su quella prima base, probabilmente orientale, Roma edificò il suo grande impero fin dalle sue prime origini, e fuse, come in un crogiuolo, il primo popolo veramente e fortemente romano.

A questa robusta prima compagine di vita italiana si aggregarono poi altri abitanti della penisola, sia per diretta conquista, sia per nuovo spostamento di popoli dalle estremità al centro o dal centro alle estremità; onde, per un esempio, i Siculi che abitavano nel Lazio si trasferirono nella Trinacria, una parte degli Etruschi, dalla Rezia, nella Toscana, un'altra parte, dalla Toscana, nella prima latina, poi sabellica Campania; i Celti, dalla valle del Po, si spinsero fino alla Romagna ed alla Toscana. Ma la vera Italia può dirsi, nel suo carattere più spiccato e nazionale, nella sua maggiore omogeneità, nella sua individualità più costante, quella che, dal Lazio, dall'Umbria e dall'Etruria, per mezzo dei Latini, dei Sabini e degli Etruschi, propaginò le sue prime radici all'Italia rimanente. I Sabini e i Latini per terra, gli Etruschi per la via del Tirreno si estesero alla Campania, alla Lucania ed all'Abruzzo verzo mezzogiorno; l'Umbria sabina si prolungò fino alla Romagna, onde Plauto di Sarsina poteva chiamarsi Umbro; gli Etruschi tesero le mani ai Liguri ed ai Celti, verso il settentrione.

Altri contatti simpatici trovarono i Latini coi dorici Greci della Magna Grecia, che popolavano le rive del Tirreno, del Jonio e della Sicilia orientale; e la religiosità dei Celti non dovette essere piccolo motivo di facile assimilazione ai religiosi Romani della celtica Italia transpadana. Ma, pur quando siamo pervenuti a fissar l'unità romana nella prima grande unità e trinità sabino-etrusco-latina, noi non possiamo escludere l'ipotesi che queste stesse tre civiltà precedessero una civiltà primordiale più rozza, e che, anche nell'Italia centrale, si trovassero popoli di razza diversa non definita, specialmente sull'Apen-

nino e sulle coste marittime, che si manifesta ancora in alcuni individui di questa regione, anche dopo le infinite mescolanze alle quali andarono soggetti da tremila anni i popoli della media Italia. Evitiamo dunque di proferir sentenza assoluta sopra le stesse razze dominanti del suolo italico, che sicuramente prevalsero, se non per numero, certamente per energia, per intelligenza e per antichità di tradizione civile e comune, la quale convien riconoscere come asiatica e, in modo particolare indo-iranica, almeno per l'elemento latino e sabino; ma teniamo conto delle numerose eccezioni, e dei mutamenti ai quali Latini, Sabini, Etruschi andarono soggetti nelle varie loro stazioni, durante il periodo non breve della loro migrazione dall'Asia verso l'Occidente, stazioni nelle quali secondo l'ambiente in cui si trovarono, mutarono alquanto il costume e il carattere, e modificarono il loro linguaggio; onde, pure essendo originariamente di una sola ed identica razza, talora si modificarono in modo da apparire di razza diversa. Così è avvenuto che molti pretti Arii venuti dalla Persia a traverso la Mesopotamia nella Siria, e vi si fermarono, perchè, a contatto di popoli semitici, incominciarono a parlare una lingua semitica, e formarono una nuova distinta nazione Sira, che trae una parte della sua civiltà dalla Persia, un'altra parte dalla Mesopotamia assira, un'altra dalla Palestina, ed una quarta dalla Fenicia; ed oggi parla la lingua araba. E questi Ario-Irani, venuti a contatto coi Greci Levantini, prima del Cristianesimo, parlarono greco e si confusero coi Greci, onde, stabilitisi poi nell'Italia meridionale sulle coste del Jonio e del Tirreno, e partecipanti di molte virtù e di molti vizi dei Greci, furono creduti anch'essi Greci, essendo essi originariamente di nazione Sira. Nello stesso modo si vedono oggi nella Siria molti cosidetti Greci, i quali, a contatto dei Musulmani, hanno smesso, col cessare della dominazione greca o macedone di parlar greco, e parlano solo più l'arabo, la lingua dei conquistatori maomettani.

Il criterio linguistico solo sarebbe dunque molto insufficiente a determinare il carattere vero d'una razza. Nell'Iran stesso furono sempre popoli di nazione diversa, e sebbene l'elemento ario abbia prevalso con la sua civiltà e co' suoi culti, s'incontrano tuttavia molte tribù di schiatta diversa, che non stettero sempre ferme, e più d'una volta si spinsero verso le coste dell'Asia Minore e della Siria. Nè sarebbe troppo ardimento il supporre che alcune di quelle tribù nomadi si fossero spinte e mescolate fra i Sabini e i Latini ed altre genti Arie migranti verso l'Italia; onde anche in mezzo a popoli italici di razza meglio definita s'incontrano talora sopravvivenze di tipi, di usi e costumi evidentemente eterogenei. Nell'India meridionale, ho incontrato brahmini, che portavano la loro genealogia fino alle più antiche famiglie patriarcali Arie dell'età vedica, e che non erano certamente Arii, ma di razza nera malabarica, probabilmente camitica. Sono eccezioni, senza dubbio; ma tali eccezioni, devono renderci molto circospetti nel fermare i limiti che separano una razza dall'altra; e la certezza alla quale si può arrivare che le razze si confondono tra loro più che non si distinguano, dovrebbe pure condurci alla persuasione che ogni guerra tra razze diverse è quasi ugualmente insensata che ogni guerra tra casta e casta; tali guerre sono sempre distruggitrici; e ad esse si deve pure la scomparsa di non poche antiche civiltà, delle quali la razza vinci-

trice non ha permesso che si conservassero molte tracce e molte reliquie; così avvenne per esempio delle antiche civiltà degli Incas e degli Aztechi nell'America centrale.

Ma è gloria speciale dell'antica gente latina avere assimilato a sè il maggior numero di popoli civili o capaci di civiltà senza distruggerli. Questa gloria ne fa una gente creatrice per eccellenza; perchè di tutti gli elementi che le offriva la vittoria seppe valersi per allargare la propria base, facendo più vasto il proprio edificio. Roma, nel conquistare, distruggeva il meno possibile e sapeva assimilarsi tutto ciò che le pareva buono ed adatto al proprio organismo.

In origine, tra il greco dorico e il latino non dovea correre molto maggiore distanza che tra il latino e l'osco-sabino o l'umbro-sabino; la lingua latina, a un po' per volta, col prevalere della romanità, fece cessare l'uso di parlare umbro ed osco, ma solamente, dopo ch'essa s'era appropriato un gran numero di vocaboli che parevano essenziali a quelle lingue, e dopo ch'essa stessa s'era data una nuova forma più nobile che potesse convenire a tutte. Quello che Roma fece con le lingue, lo tentò pure e compì coi buoni istituti delle varie genti che si fusero con essa, coi culti, coi riti, con gli usi e costumi e con le leggi. Essa non disperse le spoglie nei giorni della vittoria, ma se ne rivestì e si fece più ricca e più grande. Così, di conquista in conquista, Roma ritornò finalmente a quell'Oriente d'onde i suoi fondatori si erano mossi; e ritrovò nell'Asia molte delle proprie tradizioni ed usanze; altre, che forse erano nuove per l'Asia stessa, ma che aveano trovato nel popolo orientale molto seguito, essa fece sue; onde, sotto l'impero romano il governo di Roma prese, talvolta, l'aspetto di una monarchia asiatica. Ma di ciò vedremo poi; qui mi premeva notare il punto di partenza, onde Roma si mosse di lontano per arrivare alla sua sovranità imperiale.

Ciò che importa qui dunque è accennare i motivi dell'eccellenza per cui l'elemento latino soverchiò in breve tutti gli elementi italici, e, dopo aver prevalso in Roma, s'impose, da prima, all'intiera Italia, quindi a tutta l'antica società civile fin dove arrivò il nome romano.

Io sono convinto, per numerosi indizi, che la lingua latina più d'ogni altra lingua indo-europea, più della stessa lingua ellenica, serba tracce di quella dignità aria che la predestinava all'impero. Se il genio ellenico è più agile, il genio latino è assai più stabile. Quelle differenze, press'a poco che nella stessa famiglia ellenica, si trovano tra l'elemento jonico e l'elemento dorico, tra Atene e Sparta, si può rilevare tra il genio del popolo latino e il genio del popolo greco. Se il popolo attico è più geniale, per la sua stessa mobilità, si mostrò meno atto a fondare un vasto e durevole impero; i Dori invece non solo occuparono nella Grecia stessa molto più largo suolo che i loro rivali gloriosi e si propagarono assai più, ma fondarono più vaste colonie; e la Magna Grecia e la Sicilia bastano a dimostrarlo. Se, in origine, Dori e Latini erano forse una medesima gente, della quale una parte convivendo con popoli che parlavano il greco apparve intieramente greca, l'altra associandosi con popoli che parlavano una lingua italica, divenne, o più tosto, rimase intieramente italica, nessuna meraviglia che, avendo virtù analoghe, creassero istituti somiglianti. Dico, rimase italica, perchè l'originalità spiccata della

lingua latina, mi fa ritenere ch'essa sia derivata di prima sua fonte dall'Asia, e non già nata in Italia da un popolo che parlava un dialetto greco; per quanto il dialetto dorico e la lingua latina presentino molte analogie, essi conservano una fisonomia assai bene distinta.

Io ho indicato altrove [1] come il lessico della lingua latina confrontato col lessico della lingua indiana specialmente vedica, offra peculiari consonanze, non solo per alcuni vocaboli staccati, ma per una serie intiera di vocaboli che si riferiscono alle cose essenziali della vita, la famiglia, la religione, la pastorizia, l'agricoltura. Una tale continuità logica di pensiero e di parola non si può immaginare tra Roma e l'India vedica, se non con l'ammettere che il primo patrimonio linguistico dei Romani fosse press'a poco quello con cui essi dagli altipiani dell'Asia si mossero per fermarsi da prima, per non picciol tempo nell'Iran, prima di discendere nell'Asia Minore, e di là, forse per doppia via, per mare e per terra, in migrazioni diverse, verso l'Italia. Lo studio dello zendo e del culto iranico del fuoco può aiutarci a riconoscere i primi passi evolutivi della lingua e della fede aria, dalla prima sede asiatica alle rive del Tevere. Il passaggio per esempio della *s* vedica alla *h* dello zendo è un fenomeno che si rinnova pure nel latino, e che si può spiegare per un influsso iranico, che fu subito dalla lingua del popolo che si chiamò poi Latino, quando attraversò la Persia. Ma quando avvenne un tale passaggio? È un mistero. Tuttavia se attribuiamo allo zendo un'antichità che risale ad oltre 1500 anni innanzi Cristo, è possibile che la tribù migrante che portò una nuova lingua aria nel Lazio, abbia attraversato la Persia in quel giro di tempo, per condurci quindi ai tempi Omerici, con gli Eneadi, presso le mura di Troia, dove sarebbe lecito supporre che essa avesse soggiornato alcuni secoli. E se è vero, quanto ora incomincia a sembrare probabile, che le varie origini di Roma si debbano riportare più in su dell'ottavo secolo innanzi l'èra volgare, si arriverebbe molto vicino ai tempi Omerici, per stabilire una delle più importanti migrazioni di popoli latini, e forse quella onde la vera Romanità ebbe principio.

In ogni modo, la lingua e le prime istituzioni civili e religiose di Roma ci attestano che siamo in presenza di una gente guerriera e religiosa, molto simile a quella che ci viene, al fine dell'età vedica, personificata dal *rishi* regale, dal re pio e sapiente Viçvâmitra. Le due potestà sacerdotale e regia erano unite in lui come le vagheggiava Augusto, come il papato in quanto si crede rappresentante della maestà regia dell'impero romano l'ha pure vagheggiata di modo che i papi Gregorio ed Innocenzo, come Dante stesso nella sua monarchia ideale, le volevano ben distinte ma concordi, in modo che non si confondessero ma si aiutassero reciprocamente nei loro uffici, non già sottoposte l'una all'altra, ma libere entrambi nell'esercizio della loro missione divina. Dante, in un certo momento, pensò pure che una sola persona (come il re indiano Viçvâmitra), potesse riunire in sè i due poteri, fosse questi il papa o l'imperatore; ma l'uno non doveva dipendere dall'altro; l'uno non doveva coercir l'altro; e l'uno e l'altro non avevano poi bisogno di molta terra per signoreggiare. La loro signoria doveva essere tutta spirituale. Nell'età vedica, non si vedono ancora le caste, l'una contro l'altra, l'una

[1] Nell'opera *Roma e l'Oriente*, 1890.

sopra l'altra; ogni capo di casa è il proprio re, il proprio sacerdote; quando la potestà regia s'instaura in mezzo ai pastori, nell'età patriarcale, il re di tutti diviene pure il sommo prete; e il re Viçvâmitra n'è il simbolo più alto tra i popoli Arii, come Abramo tra i popoli Semitici. Più tardi, col disgregarsi della società patriarcale, con le conquiste degli Arii nella valle del Gange, il potere regio e il potere sacerdotale si distinguono e si combattono. Dopo lunga lotta, il potere sacerdotale prende il disopra, e la teocrazia impera e dà leggi. Un tale dissidio nell'antica Roma non avvenne. L'autorità sacerdotale del capo di famiglia romano rimase quasi inviolata; quando il concetto di famiglia e di tribù si allargò fino al concetto di Stato, lo Stato stesso amministrò, come le cose civili così le religiose per mezzo di rappresentanti sottoposti alla sua autorità suprema.

Se tra l'India brahmanica e Roma, prima che divenisse nel medioevo col papato una città teocratica, si notano, per la vita pubblica, notevoli differenze, tra l'India vedica e la società degli Arii che fondarono la prima vita romana, dovevano essere molte consonanze meravigliose, che meriterebbero, come lo studio comparativo tra la lingua vedica e la latina, un trattato distinto. A me basta aver suggerito l'importanza ed opportunità di una tale indagine che, approfondita, può permettere una probabile ricostruzione storica meravigliosa.

Quelle differenze che Teodoro Mommsen avea già notate, con molto acume, nel principio della sua classica *Storia Romana*, tra l'organismo ellenico e l'organismo romano, si possono forse, in parte, spiegare riportandoci alle due correnti che già si delineavano tra gli Arii dell'età vedica, dove troviamo pure due tendenze manifeste, l'una intesa a concentrare tutta la vita nella disciplina del *gotra*, della famiglia, della casa, l'altra a espanderla nella luce esterna di una vita libera. Si direbbe che delle due divinità vediche principali, Indra preparasse l'ideale dell'eroe ellenico, Agni l'ideale del sacerdote e legislatore romano. Come gl'Irani si staccarono dagli Ario-Indiani, specialmente per la predilezione che dimostrarono al culto quasi esclusivo del fuoco, così i Romani si distinsero dai Greci specialmente per il rigore con cui conservarono le tradizioni del focolare domestico. I germi pertanto di quell'antitesi che si osserva tra il genio romano e il genio ellenico si potrebbero, con una diligente e sottile investigazione, rintracciare facilmente nella prima società vedica; ma l'anello di unione tra i due genii può essere sempre rappresentato dai Dori che fra tutti i Greci, recano più numerosi indizi di stretta fratellanza con i Romani; e fu questo forse uno dei motivi per i quali essi poterono non solo stabilirsi così largamente in Italia, ma, a poco a poco fondersi in tal modo con la società latina, da portare, verso il fine della repubblica, un'azione così preponderante nello svolgimento della nuova cultura romana, azione che, fino a un certo segno, si prosegue ancora nell'odierna vita italiana, dove Roma si risente spesso ancora dell'attrattiva che continua ad avere per essa e su di essa l'elemento meridionale, specialmente napoletano, siciliano e calabrese, non privo di genialità e che conserva ancora molti caratteri dei primi coloni greci, i quali abitarono in antico le coste del Tirreno.

Il genio dorico e il genio latino avevano sicuramente in origine, tali affinità, da parere, per alcuni riguardi, quasi iden-

tici; il che spiega pure la molta somiglianza che si ebbe a notare tra molte leggi spartane, cretensi e sicule e una parte della prima legislazione romana. Ma, dove vi è comunanza nella costituzione delle due genti, la ragione di tali comunanze si ha, come parmi, da ricercare nella loro comune diretta derivazione dall'antica società patriarcale vedica, dove, a differenza di altri popoli indo-europei, i Dori ed i Latini trovano il principio di un gran numero delle loro tradizioni conformi. Lo studio del Dharmaçâstri o codici brahmanici, dei Grihyasûtri o rituali domestici dell'età vedica, e degli inni vedici stessi, specialmente di quelli che formano parte dell'*Atharvaveda*, ci presentano una società con riti, costumi, leggi, credenze molto somiglianti a quelle che si manifestano nella prima vita dorica e latina. Ma i Latini poi, con maggior tenacia dei Dori, conservarono, e con maggior forza custodirono e difesero le loro prime istituzioni, onde poterono, come popolo per eccellenza conservatore, acquistare essi stessi maggior saldezza, farsi riconoscere nella loro spiccata e robusta individualità, imporre il loro carattere e il loro costume ai popoli finitimi, creare la città di Roma e farne il palladio e il simbolo di tutta la vita pubblica e privata della loro gente. Ma il patrimonio ereditario ario, ereditato e conservato dai Latini, non era poi così scarso come apparve al Mommsen, quando gli studii vedici non erano ancora progrediti come oggi, e mancavano perciò quegli elementi di riscontro che ora possono condurci a una migliore e più compiuta rappresentazione del primo fondo tradizionale della gente latina.

La prevalenza dell'elemento Ramno nella triarchia dell'antica, della prima società romana, la costanza del suo ufficio assimilatore, di questo elemento rispetto a tutti gli altri elementi italici, pare indizio certo della sua maggior forza, ricchezza e nobiltà avita e tradizionale. Il più forte, il più ricco, il più nobile assorbì, a poco poco, il più debole, il più povero, e quello che conservava minori tracce della sua origine d'uomo ario, che vuol dire uomo elevato, uomo nobile. Come gli Arii del Kashmir discesi nel Pengiab sottomisero gli An-aryi ossia i non Arii, i non nobili, di razza diversa, e ne fecero i loro servi e la loro plebe, così i Romani, dopo avere accettato nella loro federazione, nella triarchia, come loro pari, come uguali, i Tizii ed i Luceri, i Sabini e gli Etruschi, dopo essersi assimilati del tutto i popoli non federati, e da loro sottomessi, quando parvero loro gente vile e barbara ne fecero spesso i loro schiavi, i loro sottoposti, e un popolo più largo di nuovi clienti; questa supremazia, questo ufficio signorile che il Ramno esercitò nella prima federazione, anche quando pareva vinto, non si spiega altrimenti che riconoscendogli una dignità aristocratica più elevata che gli veniva da una costituzione tradizionale più stabile e più resistente a tutti i colpi della fortuna. L'attitudine dei Romani dopo l'invasione dei Galli, dopo l'eccidio di Canne, mostra una superiorità morale, una fermezza eroica, che sono proprie di una razza profondamente religiosa e privilegiata; ed io ripeto ancora che è quella stessa razza che ha creato nell'India la teocrazia brahminica; la sapienza indiana e la sapienza romana hanno resistito del pari all'oltraggio di tutti i secoli; perciò Roma è eterna, come la razza civile brahminica, che procede dagli Arii delle alte valli del Kashmir, dopo parecchie migliaia di secoli, signo-

reggia ancora, con la sua forma spirituale, il vastissimo impero indiano, a malgrado delle molte e lunghe esterne invasioni e dominazioni straniere dei Greci, Sciti, Arabi, Persiani, Mongoli, Portoghesi, Olandesi ed Inglesi.

Prima sede dei cosidetti *Prisci Latini*, erano i colli ora detti albani, che digradano, in terreni paludosi, verso la sinistra del Tevere. Fino alla destra del Tevere si erano spinti gli Etruschi; tra il Tevere e l'Aniene s'erano avanzati i Sabini. Il Tevere, la sola via che allora conducesse, a traverso il Lazio, al mare, era dunque disputato da queste tre genti, ora unite fra loro per ragioni di commercio, ora, per ragione degli stessi commerci, l'una all'altra ostile. I Latini abitavano e coltivavano la regione più paludosa, e però la più malsana, la cosidetta Campagna romana; quindi si può anche meglio capire, come, per un verso, essi cercassero uno sfogo verso il mare, per l'altra, dall'alto de' colli albani contemplassero con invidia la vasta pianura coltivabile al di là del Tevere, e dall'altra i colli sabini, dove l'agricoltura fioriva, e le condizioni igieniche erano forse migliori.

Le tre genti si stringevano intorno al Tevere, come a loro luogo principale di mercato. Ma, come nell'età vedica, la gente aria era già divisa per *gotra*, o recinto pastorale, così pare che nell'età preistorica di Roma la gente latina avesse diviso il territorio sulla sinistra del Tevere, tra varie famiglie principali, capostipite, che formavano la testa d'una tribù, come presso a poco si vede ancora tra i beduini della Siria, della Palestina, della Mesopotamia e dell'Arabia, che hanno conservato con molta fedeltà le prime consuetudini dell'antica vita patriarcale fondata principalmente sopra la pastorizia, ma che pure non trascurava l'agricoltura. La leggenda stessa biblica di Abele pastore e di Caino agricoltore nella Mesopotamia, dove, come fu avvertito, nasce spontaneo il frumento, adombra uno stato agricolo che si viene sovrapponendo, con una certa violenza, allo stato pastorale; e di questo passaggio da uno stato all'altro si possono trovare indizi nella prima società vedica, come nella prima società latina. L'unione d'alcune famiglie legate tra loro in parentela, formava il *gotra* o *recinto per le vacche*, dell'età vedica; così l'unione d'alcune famiglie romane, strette fra loro per consanguineità, venne formando varie schiatte latine indipendenti, che, quando si tripartirono furono poi chiamate tribù. Il luogo di ritrovo comune per queste prime comunità civili di gente latina soleva collocarsi per maggior difesa sul cucuzzolo di un monte o di un colle, sopra un'altura; quindi la sua forma necessariamente circolare e però simile al primo recinto pastorale detto *gotra*. Noi leggiamo pure della città iranica di Ecbatana che venne costruita a sette giri sopra un monte. Tal forma circolare aveva l'antica Preneste; tale quasi tutte le città etrusche, pelasgiche o ciclopiche, collocate in cima ad un monte. Così si spiegano pure i nomi di Orvieto (*Urbs vetus*), Orbetello (*Urbs-tellus*, terra circolare), Urbino. L'*Urbs* era, in origine, un equivalente di *orbis* o *cerchio*; e tal forma dovette pure avere da principio Roma come *Urbs* per eccellenza, la quale meritò poi di essere per la sua signoria universale ragguagliata all'*orbis* massimo, al mondo circolare, onde nell'adagio *urbi et orbi*, le due parole venivano a significare lo stesso concetto di una cosa vasta e piena, di una signoria universale. Così, nell'India, ai re dei re, ai re imperiali, agli imperatori, si

diede in sanscrito, il nome di *ciakra-vartin*, ossia, figurandosi la terra come un *ciakra* o circolo limitato dal mare, chi aveva tutta la terra sotto il suo dominio diveniva un signore dell'orbe, ossia del circolo, del *ciakra*, onde l'indiano odierno Edoardo VII, che, nella sua Inghilterra, è soltanto un re, diviene, rispetto all'impero anglo-indiano, un *ciakravartin*.

Il primo aggregato di gente che formò la prima *urbs* dovette dunque esprimere qualche cosa di *pieno* entro una forma circolare, come significa *pieno* la parola *populus*, in stretta parentela col verbo *pleo* (*im-pleo*, *re-plea*), onde abbiamo l'aggettivo participiale *plenus* (il participio *re-pletus*) et *plebs*, onde l'italiano *pieve*. Così, nell'India, dalla radice *pur*, che vale *riempire*, si ebbe il participio *purna* « pieno » e il sostantivo *pur*, *pura* « la città », analogo al greco *polis*, e che vale probabilmente « la piena ». E la voce stessa *populus* non dovette poi significare soltanto una riunione di gente ammassata, ma anche il luogo da questa gente abitata, allo stesso modo che la parola *civitas* espresse i cittadini e la città. Perciò, in Toscana, alla voce *borgo*, d'origine germanica, si preferisce ancora sempre quella di *popolo*, per indicare un aggregato di case, dove si raccoglie una popolazione alquanto densa.

Vuolsi che Alba, il primo recinto forte, il primo recinto regio, il primo recinto sacro dei Latini, riunisse sotto di sè ben trenta comuni, ossia, vogliam dire, trenta tribù, trenta genti, che, occupando il territorio albano, e dividendo il loro cerchio rispettivo tra le famiglie consanguinee che facevano parte della tribù, ossia della grande famiglia comune, cercavano la loro difesa, la loro protezione, il loro asilo in una medesima rocca, reggia, tempio, dove tutti i comuni e le tribù nelle grandi occasioni s'accoglievano, e consuetamente nelle *feriae latinae*, feste sacrificali e convivali, nelle quali da tutta la gente latina, solevasi sopra il monte Albano, propiziare con un fuoco il *Jupiter latiaris*.

Altri centri di vita laziale esistettero senza alcun dubbio, accanto ad Alba, prima che Roma fosse fondata; ma Alba fu certamente il centro laziale più importante, al quale dovette far capo la prima gente latina; e tutto c'induce a credere che quella prima società patriarcale latina non dovesse presentare caratteri molto diversi da quello degli antichi *gotra* vedici, quando i primi Arii dalle alte valli del Kashmir si preparavano a discendere nelle pianure del Pengiab, o Panci-naâda, la regione dei cinque fiumi degli Indiani, l'*Hapta-hendu* (o *Sapta-Sindhu*), regione dei sette fiumi degli Arii avestaici. Come quegli Arii, cercando l'*Indo*, ossia il *Sindhu*, propriamente il *fiume*, discesero dai monti Kashmiriani, a fondare nell'India la civiltà brahmanica, e prendere il nome di *Indiani*, sulle rive dell'Indo e del Gange, così i Latini dei colli Albani discesero al Tevere, al Fiume, per fondare Roma, la sacra Città del Fiume, e chiamarsi Fiumani o Romani.

La conformità degli eventi nella prima storia degli Ario-Indiani e degli Ario-Tiberini, non è forse accidentale, e può indicare una identità d'istinti e di aspirazioni dovuta ad identità di razza. Come l'Indo portò gli Arii fino al mare, così il Tevere i Romani. I primi commerci marittimi degli Ario-Indiani furono intrapresi sopra il fiume Indo o Sindhu, il fiume per eccellenza, che servì quindi a denominare tutta l'India o Sindhia (i Greci avendo sostituito con lo spirito aspro, come gli Irani con la *h*, la iniziale sibilante *s* degli

Ario-Indiani), come probabilmente dal *fiume* o *s-ruman* (lo *scorrente*; per un influsso iranico, come dicemmo, il latino sostituisce la *h* iniziale alla *s* iniziale indiana, al paro dello zendo, oppure, seguendo la tendenza greca che alla *h* iranica sostituisce già lo spirito aspro, il latino finì per sopprimere addirittura quel suono iniziale), si denominò la città di *Ruma* o Roma che doveva dare il nome alla città mondiale.

Notò Teodoro Mommsen, che le condizioni del suolo presso il Tevere, che lo rendeva malsano, dovette tenere lontana ogni preoccupazione agricola dalle rive del Tevere dove Roma sarebbe sorta per motivi commerciali. E a conferma della sua opinione, l'illustre storico tedesco soggiunge: «Nelle immediate vicinanze di Roma non prospera la vite, nè il fico, e vi difetta d'acqua di vena».

Eppure la presenza, nella leggenda di Romolo, fondatore di Roma, di un *ficus rumin-alis* o *fico fluviale*, sotto il quale Romolo e Remo sarebbero stati esposti, attesta come, prima che Roma sorgesse, il fico fosse già coltivato sulle rive del Tevere e che perciò quelle rive dovevano essere abitate da un popolo d'agricoltori. Se il pastore Faustolo, nella leggenda di Romolo, ci richiama ad uno stato pastorale, la leggenda della nutrice Acca Larentia, madre dei fratelli Arvali, il culto degli Arvali che inizia l'antica storia di Roma, la misura della città fatta da Romolo con l'aratro, sian pure nozioni leggendarie, attestano una coltura antichissima latina del suolo sopra la sinistra riva del Tevere; così come l'apparizione di una Rhea Sylvia Vestale, qual madre di Romolo, attesta che il culto domestico del fuoco di Vesta era già stabilito sul Tevere prima che la Roma storica prendesse, nella federazione agraria, commerciale e politica latina, quel posto che aveva già tenuto Alba.

Si possono bene trattare come favole alcuni dei racconti che si riferiscono al primo re di Roma; ma non è lecito sopprimere la base storica sopra la quale tali racconti ebbero loro principio e fondamento. Onde, anche spogliata del suo carattere meraviglioso, tutta la leggenda di Romolo e della fondazione di Roma, ha per noi un grande significato, e può permetterci di ricostruire, in alcun modo, una Roma preistorica, più antica di quella che si fa incominciare da Romolo nell'ottavo secolo innanzi l'èra volgare. La favola adombra quasi sempre una realtà. Roma ebbe molti fondatori, da Enea a Romolo, da Romolo a Tullo Ostilio, da Tullo Ostilio a Servio Tullio, da Servio Tullio a Camillo, da Camillo ad Augusto, da Augusto a Traiano, Adriano, ad Aureliano, da questi ai Papi del Rinascimento, e dai Papi a Vittorio Emanuele. Roma si rifabbricò dunque sempre sopra le rovine di una città più antica. Ma la gente che fu o divenne romana, fece suo l'ideale preistorico d'un primo comune ario, che si doveva allargare in una città, in uno Stato, in un Impero. Certo nessuno crederà, tra un migliaio d'anni, che Vittorio Emanuele abbia tracciato di sua mano, come un architetto, sia pure un Giuseppe Sacconi, il piano della terza Roma, della Roma nazionale, sorta sulla Roma antica e accanto alla Roma papale, come nessuno potrà credere che un Romolo abbia, in luogo deserto, tracciato, con l'aratro, il solco sopra il quale avrebbe posato il primo muro di recinto della nuova città. Ma la menzione dell'aratro, nella leggenda di Romolo, attesta bene che i primi Ro-

mani erano, non solamente pastori, ma anche agricoltori; e questa notizia storica che viene fuori dalla leggenda diviene per noi molto preziosa e suggestiva.

Se Roma fu dunque, come pare, la città del Fiume, sulle rive di quel fiume, abitavano pastori ed agricoltori, divisi in comuni consorziali aperti verso il fiume e incastellati, a motivo di difesa, nei colli circostanti. Il fiume dovea, su picciole navi, portare al mare Tirreno, percorso da molte navi mercantili, fenicie, puniche, elleniche ed etrusche, i prodotti del suolo coltivato e della pastorizia. I sacrifizi antichissimi in Roma, di tori, bovi e porci, attestano che l'industria agraria del bestiame, nella prima campagna romana, doveva essere molto sviluppata. L'agglomerazione di popolo che si fece sulla riva del Tevere dovette rassomigliare dapprima ad un mercato, ad una fiera; forse le navi, dalle bocche del Tevere, si spingevano già, dalle prime origini di Roma, fino a questo pubblico mercato latino, al quale accorrevano pure molti Sabini e molti Etruschi. A un po' per volta, come accadde in Firenze, antico mercato di Fiesole, sui prati fioriti (*prata florentia*) dell'Arno, che divenne città, scesero dai soprastanti castelli e dalla vicina campagna, numerosi mercanti e signori a porvi stabile dimora, e ordinare il mercato in forma di stabile città, dove portarono e stabilirono un ordinamento civile e religioso, simile a quello patriarcale e tradizionale che già tenevan nella campagna romana e ne' vicini castelli circolari sopra le creste dei colli e dei monti. Che prima della Roma romulea sopra le rive del Tevere, i colli romani fossero abitati o per lo meno muniti, basta a provarlo la leggenda della rocca Tarpea, della rocca Capitolina, di cui la fondazione non si può certamente attribuire a quello stesso Romolo, che, nel basso, costruiva, secondo la leggenda, mura che parevano derisorie al fratello Remo. Sulla vetta del colle Capitolino, dove poscia in proprio edificio si adunava il Senato romano, si raccoglieva a deliberare il primo Comune di Roma, come sul monte albano doveano adunarsi i primi Comuni federati latini. Secondo Virgilio, l'arce romana era stata costrutta da un arcade, il leggendario re pastore Evandro:

Tunc rex Evandrus romanae conditor arcis.

Ci troviamo dunque innanzi ad una società pastorale, che poneva il suo *gotra*, il suo primo recinto per le vacche sopra un'altura. Quando il piano era inondato, nel periodo della preistoria di Roma, doveano ripararvi i primi pastori e i primi agricoltori, come in luogo d'asilo, di rifugio. Quella prima difesa, a poco a poco, si fortificò maggiormente, e diventò castello o rocca, di probabile forma circolare, come il primo *gotra*, come il mastio o torrione delle fortezze. Dalla forma circolare si passò quindi alla forma del castello quadrato, della città quadrata.

Una reminiscenza probabile di questo periodo preistorico, nel quale, per sottrarsi alle acque del piano paludoso o inondato si portavano in alto le abitazioni e, in ogni modo, il recinto comune, primo nucleo della città, si può ritrovare nella leggenda medievale che riferiva la prima fondazione di una Roma saturnia sul Campidoglio, costrutta da un Nembrot, e di una città di Giano o Gianicolo sopra il Palatino, costrutta da Noè, dopo il diluvio universale, insieme col figlio Jonico, o Jonito, o Janito, confuso con Giano, tradizione raccolta pure da Fazio degli Uberti nel

suo *Dittamondo*, che fa morire Noè, dopo il diluvio, a Roma:

> Noè, che si può dire un altro Adamo,
> Navigando per mar giunse al mio lito
> Come piacque a colui ch' io credo ed amo;
> E tanto gli fu dolce questo sito,
> Che per riposo alla sua fine il prese.

E un commentatore quattrocentista del *Dittamondo*, Guglielmo Capello, citato da Arturo Graf,[1] sull'autorità di un ignoto Esiodo, attribuisce una singolare città a ciascuno dei sette monti di Roma, e a ciascuna città un singolare fondatore: « Sì come dice Esiodo, e altrove non credo si legga, dopo i figliuoli di Noè ebbero edificata la torre de confusione, Noè con alchuno entrò in nave in furia et arrivò presso al luocho ove è Roma, e lì edificò una terra, e chiamóla dal suo nome Noè, in la quale finì le sue fatiche e la vita. Poi Jano, figliuolo di Jafet e nipote di Noè, e Camese, paesano, edificarono lo Janicolo. Poi Saturno fugì da Creti per pagura di Jove suo figliuolo e arrivò a le porte ove adesso è Roma, et edifichò in lo monte del Capitolio. Italo era venuto poco tempo inança et edificava una città a riva a l'Albula, che poi fu chiamato Tebero. Herculus, figliolo de Italo, come dice Varrone, venendo da Argos de Grecia, a quelli medesimi luochi, edificò in lo monte Palanteo. Successu temporis venne Evandro da Archadia et edificóne un'altra lì vicina. Dopo questo, Roma figliola de Enea, con gran moltitudine di Troiani, secondo dice Solino, et edifichòne un'altra. Aventino, re degli Albani, tenne drieto et edifichò in monte Aventino. Glauco, figliuolo iuniore di Jove, venne appresso, e pur in lo terreno vicino edifichò una città. Dopo questi venne da levante il Re Tebri, con molti de' suoi, et edificò una cità a la riva del Tevero, e in lo Tevero si annegò, e 'l fiume però mutò nome; ove prima se chiamava Albula, poscia si chiamò Tebris. Roma ogie comprende tutti septe questi monti in li(quali) forono edifichate le cità soprascripte da ditti signori, sì che è da credere che fossono picholi riducti ».

Qualunque sia stata la prima origine di queste favole medievali, la loro morale rimane questa, ch'era ferma opinione che i fondatori di Roma venissero dall'Oriente, e che la fondazione dei castelli o recinti dei sette colli risalisse ad un tempo anteriore di parecchi secoli a Romolo. Poichè poi il nome di Noè dovette congiungersi e identificarsi col nome della *nave* (*nâus* vedico, *naus* greco, *navis* latino) e la nave, nella leggenda del Diluvio, appare come la salvatrice dalle acque, così nella leggenda di Noè, leggenda che si trovava pure diffusa in Babilonia e nell' India, l'uomo della nave, che viene dall'Oriente a morire a Roma, ci appare come un doppio simbolo, quello della navigazione dei Latini che dalle coste dell'Asia approdarono alle coste del Tirreno, e quello del fondatore di una città alta sopra uno dei colli di Roma, che ivi costruiva un rifugio sopra i piani inondati per i fuggiaschi, come la nave di Noè s'era fermata sopra la vetta del monte Ararat in Armenia, come la nave di Manu si ferma dopo il diluvio e viene legata ad una vetta dell'Himâlaya. Il buon Capello ci dice che Noè può essere ritenuto come un altro Adamo; Adamo e Noè sono i primi uomini e i primi agricoltori; l'uno lavora la terra col sudore della sua fronte, l'altro pianta la vigna. Il Cristianesimo poi vide in Noè, che salva gli uomini purificati

[1] *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, I, 3.

dalle acque, un simbolo del Redentore, il quale, come Cristo, per mezzo delle acque battesimali, redime l'umanità dalla colpa. Il culto di Noè è assai vivo nella tradizione armena; ed è possibile che la leggenda di un Noè fondatore di una città della salute, come appare Roma nel medio evo, sia di origine armena. Nelle rappresentazioni cristiane dei primi secoli della Chiesa, come se ne può aver larga dimostrazione nell'opera del padre Garrucci, si vede spesso raffigurata l'arca di Noè come un simbolo della salute cristiana. Ad aiutare e confermare la leggenda, potè quindi giovare la storpiatura che fece il popolo romano, chiamando l'arco di Nerva o di Minerva, nel Foro detto di Nerva, « arca di Noè »; ma, perchè una tale storpiatura fosse possibile, giova supporre che alcuno in Roma conoscesse già la tradizione che faceva venire Noè, con la sua nave, fino a Roma. Questa tradizione si trova pure consegnata nell'*Historia scolastica* di Pietro Comestore e nel *Chronicon* di Galvagno Fiamma, che cita pure l'autorità di Beda, per l'ultimo racconto, sopra il sepolcro di Noè, morto a Roma, dopo avervi fabbricata la città detta *Noeca*, e sepolto dal figlio Japhet: « Figlio mio, gli avrebbe detto, morendo, il patriarca, fammi un sepolcro di marmo, che abbia dalle due parti due fori disposti in modo che le mie due mani distese e vuote possano uscire dal sepolcro in segno e memoria, che io fui signore di tutto il mondo, e non ne portai via nulla ».

Questo racconto può significare insieme due cose, la vanità dei beni mondani che, dopo morte, si lasciano tutti, e la signoria universale dell'impero romano. Ma non è senza importanza questo simbolo d'impero figurato da un personaggio mitico orientale, al quale si attribuisce la fondazione di Roma.

Anche i Talmudisti narravano storielle che attribuivano l'origine di Roma a uomini orientali, venuti in Italia dalla Mesopotania. Scrive il Graf: « Nello *Scir hascirum rabba*, si dice che, nel giorno medesimo in cui Salomone sposò la figlia di Neco, l'angelo Michele, ministro dell'ira del Signore, piantò una grossa canna nel mare, intorno alla quale si raccolse a poco a poco la terra su cui più tardi fu edificata Roma.

Abbiamo veduto sopra come si attribuisse il nome di Roma ad una figlia di Enea così chiamata, che la fondò; questa favola, come le altre, non ha per sè stessa alcun valore storico, se non in quanto riporta ai tempi della guerra troiana la prima origine di Roma. La città, che si attribuisce nell'ottavo secolo al fondatore Romolo, non appare dunque se non come un nuovo centro dato a tutte le piccole cittadelle vicine riunite e che le facevano corona, formando con quel centro la vera *urbe*, la città circolare ed universale. Il racconto favoloso di Armannino Giudice, nella sua *Fiorita d'Italia*, sembra soltanto confermare la probabile vera origine della nuova Roma grande che si fece, al tempo di uno de'suoi Re, con l'aiuto delle varie piccole città più antiche, che le stavano all'ingiro: « Ora sono gli due fratelli in molto grande stato. Molte e molte terre si sommisero. Tanto cresciette la loro grande possa ch'egli pensarono di fare nuova ciptade, la quale fosse chapo di tutto il reame. Consiglio n'ebbero da loro indovini, ove meglio fare si dovesse la ciptade per migliore sito e per più fertile luogo, per buon agurio e sotto migliore pianeto. Subitamente apparve una aguglia (aquila) sopra quello luogho dove

è oggi Roma, rotando intorno al cerchióvito (circuito), facciendo lo suo giro. Questo fece dalla mattina insino a sera. Gl'indovini dissero apertamente che questo era miracolo da Dio per dimostranza che la ciptade fare si dovesse proprio in quello luogo sopra 'l quale l'aguglia girava, e che quell'aguglia mostrava che quella ciptà che fare si dovea in quel luogo sarebbe chapo, guida e maggiore sopra ogni altra terra. Quivi allora fu chominciata la nobile ciptade la quale fu ed è per excellenza chapo del mondo ».

Da quel punto soltanto, cioè dal momento in cui, sulle rive del Tevere, il mercato è divenuto una città, con la quale si collega la città dei prossimi circostanti e sovrastanti castelli, Roma incomincia a fermare stabilmente la sua costituzione e ad assorbire in sè tutti i centri vicini, ad esercitare la sua egemonia non solo sopra il Lazio, sopra l' intiera Campagna romana, ma ancora sopra la vicina Sabina, e su la pianura che si estende fin verso l' Etruria già dominata, nella massima parte, dagli Etruschi. Da quel punto i Ramni, i Tizii, i Luceri incominciano ad accomunare la loro sorti, ora con prevalenza degli uni, ora con quella degli altri. Ma l'elemento più forte, più assimilatore e più resistente appare quello de' Ramni, il primo nucleo della vera romanità.

Ora è difficile e malagevole il distinguere in modo preciso, nello studio della prima costituzione domestica, civile e religiosa della Roma iniziale quello che è proprio dei Ramni da quello che essi hanno in comune coi Sabini e con gli Etruschi, sia originario, sia ascitizio. E però d'ora in là ci converrà rappresentare la triarchia romana come una unità, non avendo dati sufficienti per negare od affermare che il Ramno abbia o non abbia recato con sè dall' Oriente, o ricevuto sul suolo italico da' suoi vicini, tale o tal'altra credenza, usanza, o legge. Posto che tra i Sabini e i Romani è assai lieve differenza e sono entrambi derivazione di una stessa stirpe asiatica, posto che gli Etruschi, d'incerta provenienza per il loro tipo caucasico, provengano dalla Licia o da altra parte dell'Asia Minore, sono certamente un popolo di origine asiatica, che, per la sua prossimità temporanea da prima con gli Assiri, quindi coi Greci, e probabilmente anche con gli Egizi, tolsero da popoli orientali molte delle loro istituzioni religiose e civili, noi possiamo ritenere che tra il carattere religioso e civile dell' Umbria Sabina e dell' Etruria etrusca e il carattere religioso e civile del Lazio non dovea correre in origine molta differenza, il che spiega come i tre elementi abbiano potuto, dopo non lunghi contrasti, non solo accordarsi, ma fondersi in un elemento solo. Spesso poi accade che, con nomi diversi il Latino, il Sabino, l' Etrusco chiamino la stessa cosa e lo stesso istituto con nomi diversi. Questa differenza di nomi non deve farci impedimento per rappresentarci l'unità della costituzione romana. Roma s'ingrandì per via di sovra-posizioni e giusta-posizioni; essa esercitò in sè stessa, nel modo più largo, le leggi dell'ospitalità, ammettendo nella sua lingua, come nella sua *civitas*, tutto quello che riteneva appropriato ed omogeneo alla sua costituzione; onde, anche quando sembra accogliere elementi stranieri, ritrova spesso in essi qualità naturali armoniche che accusano comunanza d'istituti o comunanza d'origine. Questo accadde poi frequentemente quando, nel progresso della loro storia, la Roma Repubblicana, la Roma Imperiale e la Roma

Papale si assimilarono elementi orientali, i quali parvero alcuna volta nuovi ed esotici, ed erano invece antichi e quasi famigliari alla tenace razza conservatrice latina, che avea fedelmente conservate le prime tradizioni e reminiscenze della sua prima vita in Oriente.

Perciò, innanzi di procedere, desidero ancora dare in un prossimo saggio una maggiore idea della costituzione domestica, civile e religiosa del mondo ario nell'età vedica, nel quale si troveranno molte conformità con la prima vita romana. E queste sarebbero poi molto maggiori se noi potessimo determinare la durata del periodo di soggiorno dei Greco-Italici nella Persia da prima, quindi nell'Armenia e nell'antica Mesopotania, infine, sulle coste dell'Asia Minore e nella Siria. Quando noi riuscissimo, con l'aiuto di documenti sicuri, come sono i Vedi per l'India, renderci ragione della vita vera de' vari popoli antichi, in mezzo ai quali i futuri Sabini e Latini passarono e rimasero per alcun tempo, prima di approdare in Italia e stabilirvisi, potremmo forse renderci migliore ragione del fascino misterioso che l'Oriente esercita ancora sopra di noi, co suoi frequenti richiami ai nostri antenati e coi riflessi simpatici della civiltà italica e della civiltà asiatica. Come nelle origini noi ci ritroviamo facilmente orientali, così nello sviluppo che si diede in Oriente all'idea imperiale romana, e nella robusta costituzione che acquistò in Roma il Cristianesimo nato in Oriente, noi possiamo persuaderci facilmente che il Mediterraneo è nostro specchio comune, ove si mirò la prima civiltà del mondo, civiltà che, a dispetto di tutti i tristi pronostici, non sembra ancora disposta a perire, ed è capace ancora di mille meravigliosi risorgimenti.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Gli Italiani nelle Isole Jonie.

II.

Autobiografia inedita di Giuseppe Camillo Mattioli.

(Seguito e fine).

Questo infaticabile camminatore faceva le sue lunghe escursioni a piedi e senza bastone. In un giornale di Corfù egli pubblicò la descrizione del mirabile convento di Tessaglia *Meteora*. Pubblicò anche diverse belle poesie.

Noi pubblichiamo qui l'ultima sua lettera che ci mandò dalla sua Patria. La pubblichiamo per dimostrare la sua gentilezza decidendosi di scrivere per noi la sua autobiografia, e pescando per noi notizie patriottiche.

«Bologna 18 agosto 1891.

«Egregio signor de Biasi.

«Era assai tempo che desiderava di scriverle, quantunque già sapessi che a mano a mano il comune ottimo amico conte Raineri Biscia le dava notizie mie e le trasmetteva gli appunti e gli accenni sugli Italiani più notevoli che trovarono asilo a Corfù [1] e nelle altre isole Ionie nei tempi delle lotte politiche che precedettero e procurarono il nostro risorgimento.

«Benchè restio dal parlare di me, pure costretto dalla cortese e lusinghiera insistenza di lei e del conte Biscia, mi determinai ad una breve autobiografia.

«Come già scrissi, non ho alcuna mia produzione letteraria che sia di qualche importanza. *Pagine sparse e fuggevoli*, forse

[1] Saranno stampate tutte nel nostro lavoro scritto in italiano intitolato: *Gli Italiani nelle isole Ionie*, che presto speriamo pubblicare.

non prive d'interesse pel momento e per l'occasione in cui furono dettate, ma non raccomandabili all'avvenire.

« La mia (che dichiarai apertamente), fu una esistenza spezzata!

« Benchè non ne valga la pena, pure avrei accondisceso al desiderio di lei, mandandole una mia fotografia, quando ne avessi avuto una in pronto. Ora però non ne tengo, quando pure Ella non si accontentasse di una non troppo bella e *timbrata*, che mi servì di tessera di ricognizione allorchè nel 1888 ebbe luogo la nostra esposizione Emiliana. Fotografie dell' Orioli non ne esistono punto e non ho trovato neppure alcun suo ritratto in litografia od in incisione che sia posto in fronte a qualcuna delle sue opere.

« Di quel tal Lolli, di cui mi richiese, nulla ne ho mai saputo. Forse era degli emigrati del 1831; i soli che possono averlo conosciuto avrebbero potuto essere la contessa Broglio, il dott. Savelli e Severiano Fogacci, tutti già morti.

« Non ricordo bene se le scrivessi per ringraziarla della necrologia dell' ottimo compianto Marzocchi. Parmi di sì; ma ad ogni modo le ripeto le mie più distinte grazie e le maggiori lodi per quel lavoro condotto con tanta intelligenza e con tanto affetto. Come pure mi preme rinnovarle tutta la mia riconoscenza pel grande amore ch' Ella porta all' Italia, degno davvero di chi è custode de'ricordi di Ugo Foscolo, gloria d' Italia e di Grecia.

« Mi creda sempre con alta stima e di cuore

« devotissimo, obbligatissimo
« G. C. MATTIOLI ».

Il Mattioli assalito da fiera polmonite morì il 1° febbraio 1893, d'anni 76.

SPIRIDIONE DE BIASI.

Bibliografia latina.

LUIGI ZUCCARO, *La Iberia letteraria.* Brani scelti dai principali prosatori e poeti spagnuoli. — Alessandria, 1905.

Luigi Zuccaro è un ben noto e fido apostolo della latinità, alla quale fu specialmente conquistato dal buon genio di Federico Mistral. Negli articoli, nelle lezioni, negli opuscoli ch'egli viene pubblicando è un sentimento perenne di buona fratellanza. Al numero già cospicuo delle sue pubblicazioni, aggiungiamo ora una interessante Crestomazia, che raccoglie ed illustra parecchi saggi di antichi e moderni prosatori e poeti spagnuoli. L'egregio professore Zuccaro, insieme con Antonio Padula e con Giuseppe Gramegna, è uno dei più assidui e intrepidi divulgatori della cultura iberica in Italia. L'instancabile collaboratore dell'*Avvisatore Alessandrino*, il cortese corrispondente di un gran numero d'illustri scrittori latini, il console della Repubblica Argentina ad Alessandria è uno dei più operosi messaggeri di pace e di luce tra i Latini, nè lascia passare alcuna occasione per renderne più cordiali e più simpatiche le relazioni. L'autore inizia il suo gentile lavoro, e ci fa entrare nel suo giardino della Flora iberica, con queste parole: « La letteratura della Spagna, di questa nostra splendida sorella latina, già signora d'una gran parte del mondo, e quella del piccolo ma potente e nobile Portogallo, altro ramo iberico carico di gloria anch'esso, possono gareggiare, per la copia e la bontà della produzione in ogni genere, colle più ricche e più belle letterature delle nazioni moderne ». Segue una rapida scorsa storica a traverso la letteratura iberica dalle origini fino al Castelar e al Balaguer, e traduzioni italiane, francesi, provenzali, rumene, ladine di alcuni dei saggi accolti in questa piccola fiorita di prose e di canti spagnuoli; opera di modeste pretese, ma che gioverà ad iniziare, chi è digiuno di conoscenze, ad una letteratura, dalla quale si è pure irradiata molta e simpatica luce nel mondo latino.

A. D. G.

Al prossimo fascicolo, altra bibliografia latina (EVELYN, LUCE, HERPIN, ecc.).

A. DE GUBERNATIS, *direttore-responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

donc en ajouter deux autres; ma besogne (je ne parle point de ma dépense) s'augmente donc d'une moitié; mais l'ouvrage y gagnera sans aucun doute. Que les souscripteurs qui m'ont témoigné leur confiance, en avançant, partiellement, ou en entier le prix de leurs souscriptions, se rassurent; le prix originaire de souscription pour l'ouvrage complet (20 francs pour l'Italie, 25 francs pour l'étranger) sera rigoureusement gardé et respecté pour eux. Ce n'est qu'après la publication de l'ouvrage complet, pour les exemplaires que je mettrai à disposition du public, en dehors des souscriptions faites au cours de la publication que je porterai nécessairement le prix de l'ouvrage complet à 30 francs, prix unique qui sera fixé alors pour l'Italie et pour l'étranger.

Ceux de mes souscripteurs actuels qui ont payé d'avance le montant de leurs souscriptions et qui désirent s'assurer, au prix originaire, quelques autres exemplaires de l'ouvrage sont donc priés de m'en avertir, dès à présent, pour la prénotation éventuelle. Avec la troisième livraison, deux autres mille notices environ sont venues s'ajouter aux quatre mille précédentes. Nous signalons ici, dans le nombre, les noms suivants: *Eyveau, Fabre, Faelli, Fage, Faguet, Faina, Falchi, Faldella, Falletti, Falorsi, Fano, Fanti, Fantoni, Farina, Farinelli, Fastenrath, Fava, Favaro, Fazio, Fea, Fedeli, Federzoni, Fergola, Fernandez, Ferrari, Ferrario, Ferraris, Ferreira, Ferrer, Ferreri, Ferrero, Ferretti, Ferri, Ferriani, Ferruggia, Festa, Festi, Fiastri, Ficalbi, Figarola-Caneda, Filia, Filippini, Filomusi-Guelfi, Finali, Finot, Finzi, Fiore, Fioretti, Fiorilli, Fiorini, Fischer, Flamini, Flammarion, Fleres, Foà, Foeppel, Foffano, Fogazzaro, Foglietti, Fogolari, Folleville, Fontana, Forcella, Foresi, Fornaciari, Fornari, Fornasari, Fornasini, Fornelli, Fornoni, Forrer, Fors, Forti, Fortoul, Fortunato, Fouillée, Foulques, Fracassetti, Fraccaroli, Fradeletto, Fraknoi, France, Franceschetti, Franceschini, Franchetti, Franchi, Franci, Franco, Franzolini, Frassi, Frati, Fratini, Fray Candil, Frédéricq, Freitas, Freycinet, Freida, Frola, Fromm, Frontaura, Frutaz, Fucini, Fulvia, Fumagalli, Fumi, Funaioli, Fusco, Gabardi, Gabba, Gabiani, Gabotto, Gabrielli, Gadola, Gaetani, Gaglio, Gaidoz, Galanti, Galanti, Galassini, Galati, Gallenga, Galletti, Galli, Gallo, Galluppi, Galvagni, Gamboa, Gamurrini, Gandini, Gandino, Gandolfi, Ganea, Garassini, Garbarino, Garcia, Gardner, Garizio, Garlanda, Garnett, Garofalo, Garufi, Gaudenzi, Gautier, Gavanescul, Gay, Gebhardt, Gebhart, Geddes, Geiger, Gelcich, Gelli, Gemmellaro, Gener, Generali, Georgacopoulos, Gerbaldi, Gestro, Gherardi, Ghignoni, Ghirardini, Ghiselli, Ghisleri, Giacchi, Giacomelli, Giacosa, Giambelli, Giannelli, Giannini, Giannitrapani, Gianturco, Giard, Giarelli, Giarré, Gigli Giuseppe, Gigli Torquato, Giglioli Hillyer Enrico, Gilbert Eugène Paul Léonard Philippe, Giorgini Giovambattista, Giraud Victor, Gloria Andrea, Gnecchi Ercole, Gnecchi Francesco, Gnoli, Gourmand, Grall, Grilli, Grimaldi, Grion, Groppali, Grossi, Grottanelli, Greult, Groussett, Grünwald, Guaita, Guareschi, Guasti, Guerra, Guerrero, Guerrini, Guglia, Guidi, Guido San Giuliano, Guido y Spano Carlos, Guillaume, Guillibert, Guimaraes, Guimerà, Guimet, Guerrieri, Gustafsson, Gutjahr, Guyot, Guzzoni degli Ancarani, Gyp, Haebler, Halbherr, Halévy, Hamy, Hanotaux, Haraszti, Harnack, Hecker, Heiberg, Heidenheimer, Helbig.*

14 novembre 1905. — Rome, Via San Martino al Macao, 11.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Sommario del Fascicolo 7.

Roma, 1905 - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina
SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE
Anno IV - Fasc. 8-10.
Dic. 1905 - Febbr. 1906.
ΕΡΩΣ ΑΝΙΚΑΤΕ ΜΑΧΑΝ
ΑΠΟΛΛΩΝΙ
Digitized by Google

Alcuni dei nostri Soci

ci hanno richiesto di far loro sapere *quando* scade il pagamento delle *annualità* per la *Società Elleno-Latina*; ricordiamo come la *Società Elleno-Latina*, essendosi fondata nel mese di aprile, è in tal mese che i *Soci* dovrebbero mandare la loro quota sociale.

Molti, pur troppo, sono ancora debitori della *terza* e della *quarta* annata, e in aprile dovrebbero versare l'ammontare della *quinta* quota sociale.

Se pertanto questo avviso avrà la fortuna di cadere sotto gli occhi de' ritardatarii, speriamo che vogliano risovvenirsi della Società alla quale hanno, con gentile fervore, aderito, e mettersi in regola.

In ogni modo, ci rivolgiamo a quanti nostri Soci desiderano rimanere tali, di voler provvedere perchè, senza ulteriore molestia di avvisi, ci vengano trasmesse le quote arretrate, e poi, in aprile, la *quinta* quota sociale, che è di **lire 10** per l' Italia, e di **lire 12** per l' Estero.

PAGAMENTI ESEGUITI

Nello scorso trimestre, hanno versato la quarta quota sociale, i signori:

Ing. P. Loprestis – C. D. Colla e G. Culini di Corfù – Fondazione Querini Stampalia di Venezia – Luigi Manuelli di Montebuoni – Prof. J. Gavanescul di Jassy – Senatore F. Santamaria Nicolini di Napoli – M. Montagne de Firmont e Conte L. D'Albertas di Aix en Provence – Prof. G. Tomè, Gaeta.

Anno IV. Roma, dicembre 1905 - gennaio e febbraio 1906. Fasc. 8-10.

CRONACHE

DELLA

CIVILTÀ ELLENO-LATINA

ORGANO DELLA SOCIETÀ ELLENO-LATINA

La Voce della Pace.

Abbiamo sott'occhio il secondo fascicolo di questa importante Rivista mensile della Società internazionale per la Pace residente nella Repubblica di San Marino, alla quale Rivista collaborano valenti professori di Università, pubblicisti e uomini politici.

Esso contiene il ragguaglio della solenne inaugurazione della nuova Società degli *Amici della Pace* in Italia, avvenuta il dì 8 ottobre 1905 in San Marino. Riporta quindi la dotta orazione del senatore Augusto Pierantoni, orazione che si chiude con queste memorabili e sante parole: « Bisogna far giungere la nozione del diritto e del dovere nelle menti e nei cuori dei governanti, farne scendere la spirituale irradiazione nell'anima del popolo. Bisogna predicare la giustizia per ogni dove, sempre, nelle accademie, nelle piazze, dalle cattedre, dai pinnacoli. A tal fine gioverà l'opera della Rivista, che voi intitolate: *La Voce della Pace*. Forse non vi mancherà l'ironia degli scettici. Vi diranno che siete pochi? E voi rispondete: Siamo liberi ed eredi del pensiero latino ».

Lo stesso fascicolo comprende altre varie scritture, pregevoli tutte ed opportune, fra le quali meritano di essere qui ricordate principalmente: *Alle donne sanmarinesi* e l'*Inno alla Pace* di Gaetano Belloni; *Il limite del problema della Pace* di Roberto Montessori; le *Divergenze etiche nel diritto penale* di G. B. Impallomeni; la *Ragione della Pace fra le nazioni civili* di Angelo Valdarnini, nostro valente collaboratore.

Il Valdarnini esamina e lumeggia, forse sotto qualche nuovo rispetto, il grave problema della Pace internazionale con criterii morali e giuridici: « Le ragioni della pace internazionale e della conseguente abolizione della guerra (scrive egli) vanno ricavate dalla natura e dignità dell'uomo, dalla legge morale di natura, e dalle stesse leggi positive delle nazioni civili.

« Ogni uomo nasce dalla famiglia ed è stato creato da Dio intelligente e libero, eguale sostanzialmente ad ogni altro uomo. Egli ha un triplice fine da conseguire: svolgere e conservare sè stesso; conoscere il Vero; operare il Bene: Verità e Bene che sono infiniti. Inoltre egli è dotato di un animo immortale; quindi nessun uomo deve attentare alla vita di lui: *homo res sacra homini*.

« La legge morale di natura vieta a ciascun uomo di uccidere sè stesso e gli altri uomini: *tu non ucciderai*. In questo precetto di natura, universale ed eterno,

dimora originariamente la condanna non pure del suicidio, dell'omicidio privato e del duello ad ultimo sangue, ma vi dimora altresì la condanna della pena capitale e delle guerre in ogni Nazione civile.

« Uomo individuo e privato, non uccidere i tuoi simili; sovrano, uomo collettivo, Stato, *non uccidere*, o *non fare uccidere* nessuno dei tuoi sudditi, o dei sudditi di altre nazioni, perchè tutti sono uomini da te non generati, nè creati, perchè sono eguali a te, e perchè hanno in sè stessi ragione di fine: *homo homini sacer*.

« Che più? Gli Stati civili che puniscono l'omicidio e il duello (il quale, se fatto seriamente, si risolve in un omicidio-suicidio) e quelli che hanno abolito o sono per abolire la pena capitale, non dovrebbero mai, se coerenti a sè stessi, ricorrere alle armi per risolvere i loro conflitti con un altro Stato, perchè la guerra è prima di tutto una *violazione della vita umana*. E, se immorali per natura e giustamente punibili dalle leggi umane positive sono l'omicidio e il duello privato, non sono forse immorali e contro natura, irragionevoli ed anticivili, le guerre fra Stato e Stato, le quali si risolvono in un grande e serio e pubblico duello, nella uccisione e mutilazione violenta di migliaia e migliaia di uomini? »

E il V. conclude saviamente: « Oramai la Pace vera e duratura fra gli Stati non può esser fondata che sulla reciproca indipendenza, libertà ed uguaglianza, su la ragione e su la giustizia. Ed invero, ad ogni popolo si dia costantemente il suo; si rispetti la sua natura civile, indipendente, una; *si rispetti la vita umana* non solamente nelle relazioni private e civili, sì anche nelle relazioni internazionali; allora si avrà pace stabile e sicura fra uomo ed uomo, tra famiglia e famiglia, fra Stato e Stato: *in justitia pax*. Sì, la pace vera e perenne va riposta nella giustizia e non già nelle armi. Onde al vecchio ed irrazionale motto: *si vis pacem, para bellum*, bisogna da uomini e da Stati ragionevoli e civili surrogare quest'altro: *si vis pacem, para et effice justitiam* ».

Ora, la *Società Elleno-Latina* che propugna l'unione pacifica delle stirpi e dei popoli civili, a principiare dalle nazioni latine, e la diffusione di ogni umano incivilimento, non può che lodare e secondare il nobile e costante proposito degli *Amici della Pace* e italiani e forestieri, i quali tutti mirano ad un fine così elevato e benefico ne' suoi effetti, e così umanitario.

V. A.

Quando e come fu concepito il romanzo dei " Promessi Sposi " e storia della sua compilazione.

I.

Il Manzoni visitato in Milano, poco dopo di avere pubblicato i *Promessi Sposi*, dal grande romanziere scozzese Walter Scott, si confessava debitore all'autore dei *Fidanzati di Lammermoor*, della prima ispirazione, dell'idea madre del suo romanzo. Quand'ebbe sì felice inspirazione e die' principio al suo lavoro, il Manzoni aveva appena 36 anni, correva l'anno 1821, ed era tutto intento a dare l'ultima mano di pulitura al suo *Adelchi*.

Già si era rivelato profondo e acuto storico nel Discorso che precede le sue tragedie, entrando con quella sicurezza tutta

sua, a snebbiare il medio evo, e con quella sicurezza, dico, che procede dal maturo studio, dalla profonda, esatta cognizione dei tempi. Già egli avea tentato, con felice ispirazione, la lirica e il coturno tragico, e già l'Italia acclamava il suo nuovo altissimo Poeta. Ma il Genio onnigeno e versatile del Manzoni agognava cogliere più splendidi allori, in un campo non meno arduo – cioè nel *romanzo* – con un lavoro più poderoso, che dovea immortalarlo.[1]

Il poema epico non poteva per certo solleticare la Musa manzoniana, troppo avveduta, per non accorgersi, che, sopravvenuta la Rivoluzione francese, colle nuove idee, quella era una forma vieta, bella e spacciata, perchè per nulla corrispondente alle novelle esigenze delle menti e dei tempi. Infatti, Tommaso Grossi, che volle esumare la vieta forma, col suo poema: *I Lombardi alla prima crociata*, ne fece amarissima esperienza. Nessuno meglio del Grossi aveva ingegno e attitudine a fare rivivere l'epico poema; nessuno meglio di lui seppe raggruppare fatti interessanti e vestirli poeticamente, da suscitare l'interesse del pubblico; nonostante ciò, *quella diavoleria di Crociati e di Lombardi* – come la chiamò il Manzoni, benchè, per merito specialmente del Manzoni stesso, avesse raggranellato 2500 associati, e trovato lettori anche a Parigi – cadde presto nell'oblìo. Un genere di letteratura, che piacque ai retori di chiamare epico, e che si resse sui trampoli della finzione del meraviglioso, nel quale operavano eroi *superuomini*, e vi interveniva e cielo, e terra, vo' dire, e l'olimpo pagano e cristiano, col tacito consenso tra il poeta ed il lettore, di non prestarvi fede – come a favole poetiche, doveva morire inesorabilmente.

Un fervoroso partigiano della verità, quale il Manzoni, che, nel campo libero e fantastico dell'invenzione, non ammetteva compromesso di sorta colla *finzione*; poichè secondo la sua dottrina « l'invenzione stessa deve posare sopra qualche cosa di fatto, perchè meriti fede dal lettore » rinunciò alla gloria di incoronarsi degli epici allori dell'Ariosto e del Tasso, piuttosto che rinnegare la storia. Avendo compreso il suo tempo, che di poemi epici non ne vuole, nè di veri, nè di falsi; e pieno della cognizione delle tendenze e del modo di sentire dei suoi contemporanei, comprese che solo il *romanzo* prestavasi ad imporsi all'attenzione del pubblico, quando rappresenti un certo periodo di storia, e certi fatti rimarchevoli, riproducendo al vivo, in modo drammatico, in un quadro, gli attori coi loro vizi e colle loro virtù, in conflitto fra di loro. Il Manzoni scopre il suo intendimento, cioè in quale concetto tenesse il romanzo, al quale avea appena posto mano, e lo rivela in una lettera del 5 novembre 1821 spedita all'amico Fauriel a Parigi: « Il mio romanzo appena cominciato, fu messo da parte, senza poter dire d'averlo finito. Per indicarvi brevemente la mia idea principale sui romanzi, e mettervi così sulla via di correggerla (qui è a notarsi che lo stesso Fauriel era allora intento a scrivere un romanzo storico, ed egli pure rimaneva dubbioso sul metodo razionale di svilupparlo, e fra di loro intimi amici si comunicavano scambievolmente le loro teorie sul romanzo). Vi dirò, seguita il Manzoni, che li concepisco come la rappresentazione di un certo stato sociale, col mezzo di fatti e di caratteri,

[1] Nella presente rivista ci siamo molto giovati delle Lezioni litografate sull'*Arte* del MANZONI dettate nella R. Università di Roma 1901-1902 dal nostro Direttore.

così vicini alla realtà, che si possono credere una storia vera, che venga scoperta ». Preziosa confessione è questa, della quale si deve tener conto dai tanti che si credono manzoniani. Secondo il concetto e la coscienza del nostro illustre romanziere « la storia del racconto si inspiri per modo dalle cose reali, che sembri storia vera ».[1] Si tenga calcolo, che, allorchè scriveva questa lettera, cioè quando il Manzoni meditava e scriveva i primi capitoli dei *Promessi Sposi*, aveva da soli cinque anni lasciata la sua avita villeggiatura del Caleotto, nei pressi di Lecco, venduta al sopravvenire dei dissesti di famiglia: quindi gli era fresco nella memoria il teatro, ove figurò i principali attori del suo romanzo. Da qui il prezioso vantaggio, che oltre la fedeltà storica, il romanziere, offre di esatto descrittore della topografia e delle scene narrate. Infatti il Manzoni all'amico Fauriel espone il piano generale del suo soggetto, gli indica la scena e il tempo dell'azione storica. E sapendo di scrivere ad uno storico, anzi ad un acuto critico, gli fa osservare, che egli nelle sue indagini, si è attenuto al metodo storico, positivo: volendo con tal metodo, fare rivivere un periodo di storia, e dice esplicitamente: « che collocando la sua azione in un fondo storico, studia, *mediante la realtà*, la maniera di agire degli uomini ». Si mediti ancora sul tenore di quest'altra lettera manzoniana, scritto al 22 di settembre del 1822: « Sappiate che mi trovo immerso nel mio romanzo, il cui soggetto è collocato in Lombardia, e il tempo, è dal 1628 al 1631. *Le memorie di quel tempo ci rimangono*, e presentano e fanno supporre una condizione straordinaria. Il governo più arbitrario, combinato coll'anarchia feudale e coll'anarchia popolare: una legislazione che stupisce per quanto prescrive, e fa indovinare, o racconta: una profonda ignoranza, feroce e piena di pretese: classi aventi interessi e principii opposti. Alcuni aneddoti mal noti, ma consegnati in alcuni scritti degnissimi di fede, mostrano lo svolgimento di tutto questo ». Altra rivelazione è questa di capitale importanza, poichè tale dichiarazione epistolare e confidenziale, collima esattamente, con quanto l'A. confessò in pubblico nell'*Introduzione* ai *Promessi Sposi*, cioè di essere venuto in possesso di un manoscritto di un anonimo secentista « il quale *narra le memorie locali di quel tempo* ». Ecco le testuali dichiarazioni fatte nell'*Introduzione*: « Taluni di quei fatti, certi costumi descritti dal nostro autore (l'anonimo secentista) c'erano sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiamo voluto interrogare altri testimoni, e ci siamo messi a frugare nelle memorie di quel tempo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: abbiamo perfino ritrovati alcuni personaggi, dei quali non avendo mai avuto notizia fuor del nostro manoscritto, eravamo in dubbio, fossero realmente esistiti ». Una simile esplicita dichiarazione del Manzoni, innamorato *del santo Ver*, non è lecito il crederla, come si crede da molti, una innocente gherminella da romanziere. È inoltre un fatto singolare e degno di nota, che il Manzoni, mano mano che procedeva innanzi nella compilazione del romanzo, consegnava il manoscritto alla revisione dei suoi intimi amici (e non erano pochi; forse i suoi venticinque lettori!); ebbene, nessuno di tanti severi arconti rimproverò l'Autore di ri-

[1] *Lettere inedite del Manzoni a Fauriel*, scoperte da Angelo De Gubernatis a Parigi e citate nelle sue Lezioni dettate nella R. Università di Roma.

A. ROSMINI
TOMMASO GROSSI
HERMES VISCONTI
FAURIEL
ALESSANDRO MANZONI
GIOV.NI TORTI
GIUSEPPE GIUSTI
NICCOLÒ TOMASSEO
ROSSARI
CESARE CANTÙ

correre a gherminelle, indegne della dignità di storico. Eh! sì, che le critiche fioccavano alla dirotta, e spesso con sapore agretto. Un Manzoni, per la dignità del suo carattere comporta tutto, ma giammai la taccia di falsario della storia.

II.

Il nostro Autore, avendo innanzi il suo canovaccio storico già ammannito, e non occorrendo altro che ricamarvi sopra di sua mano, ripromettevasi di finirlo nel corso di un anno solo, facendo fidanza colla prodigiosa, fenomenale sua fecondità intellettuale. Ma una difficoltà grave, estrema, per confessione del Manzoni stesso al Fauriel a procedere innanzi nel suo racconto, e che glielo fece gettare da banda, appena incominciato, si fu il trovarsi di fronte alla nostra lingua sì povera, che a disagio prestasi, come strumento docile, alle minute inflessioni del pensiero, come la francese e come la intendeva e la voleva il Manzoni. Il suo racconto voleva narrare con modo schietto, semplice, naturale - scrivere insomma come si dovrebbe parlare in Italia; questo, è presto detto, è teoria del buon senso comune; ma per i Lombardi quale difficoltà somma scrivere in modo da essere intesi e gustati da tutti gli Italiani! Ecco come il Manzoni esprime le proprie pene: « Quanto a me, disperando di trovare una regola costante, speciale, per far bene questo mestiere dello scrivere, credo tuttavia, che vi è pure per noi una perfezione approssimativa di stile, che per mettere quanto più si può nei propri scritti, *conviene pensar molto a quello che si vuol dire*, aver letto gli italiani, così detti classici, e gli scrittori delle altre lingue, i francesi principalmente ecc. per tirare dalla francese ciò che può essere mescolato colla nostra, senza urtare con una forte dissonanza. Così con un lavoro ostinato e più penoso si farà il meno male possibile, quanto si fa da voi bene è quasi con facilità. Io penso con voi, che lo scriver bene in italiano un romanzo, è una tra le cose più difficili. — Oso lusingarmi almeno di evitare il rimprovero di imitatore; perciò faccio del meglio, « per comprendere il genio del tempo, che descrivo, per viverci ». Era così originale, che sarà mia colpa, se una tale qualità non si comunicherà alla descrizione. Quanto al procedere degli avvenimenti e all' intreccio, credo che il miglior mezzo sia di non far come gli altri, ma « di attenersi ad osservare nella vita reale il modo di operare degli uomini », e di osservarla specialmente in quanto essa si oppone allo spirito romanzesco (lettera del 29 maggio 1822 allo stesso Fauriel). Disvela adunque la difficoltà somma trovata, nel maneggiare la lingua, come egli soleva, e nel dare forma estetica al racconto, che procedesse naturale, senza i soliti artifizi comuni al romanzo — poichè il romanzo stesso il Manzoni non lo intendeva altrimenti che « un sostituto della storia vera ».

III.

Ma gli scoraggiamenti e la sensibilità morbosa a cui andava sovente soggetto, assalsero lo scrittore nel maggio del 1822, quando si trovava già a metà del II volume del romanzo. È cosa interessante l'apprendere queste notizie dalla penna stessa del Manzoni:

« Noi passammo in campagna (villa di Brusuglio) in quest' anno un solo brutto mese, e siamo già tornati tristamente in

città (Milano) al principio di questo mese. Quanto a me, sopporto discretamente i miei mali, quando essi mi permettono di lavorare; ma ecco un mese nel quale ebbi solamente cinque o sei giorni utili; gli altri, nei quali sentivo la mia completa inettitudine al lavoro, mi parvero alquanto lunghi. Spero ora potermi occupare con un certo seguito. Sono soltanto alla metà del II volume del mio romanzo, ed avrei dovuto invece trovarmi alla fine del III. Temo bene di non poterne uscire con meno di quattro volumi (furono poi tre nella prima edizione); ma se non mi arrivano casi straordinari d'*imbecillità*, conto di liberarmene alla fine del prossimo febbraio ».

Va pure notato come ragionevole e come consentaneo, che attendendo alla compilazione del suo romanzo, il Manzoni dimorasse in Milano, per poter frugare negli archivi e consultare libri e memorie, editti e gride, relativi al Seicento. La lunga, paziente indagine fatta su polverosi, sgualciti testi, ostici nello stile, fiaccarono la lena del Manzoni, e si lamenta perciò, nelle sue lettere, di non potere proseguire alacre nel suo lavoro.

IV.

Ma altre difficoltà di altra natura si inframmettevano al regolare procedere del romanzo alla sua conclusione.

« Quello stesso Manzoni – dice il nostro De Gubernatis – che aveva durato tanti anni a comporre i suoi cinque inni sacri, si riprometteva in soli sei mesi, e poi in un anno intiero di compiere il suo capolavoro meraviglioso; questo fervore di creazione è indizio palese non solo della potenza del genio creatore manzoniano, ma anche dell'amor grande, che egli portava al suo soggetto e della spontaneità della creazione ». Questa spontaneità, a nostro modo di vedere, gli venne offerta dall'avere alla mano il canovaccio storico già ammannito dal famoso Anonimo secentista, sul quale ricamarvi il suo romanzo. Tanto fervore di lena posto poi dal Manzoni nel suo nuovo lavoro indica che lo trovava conforme ai suoi intendimenti sociali, opportuno a far manifesti i suoi principii d'arte, principii affatto nuovi, rivoluzionari. L'elemento sociale – il popolo – dianzi tanto trascurato e sprezzato dagli scrittori suoi predecessori, venne dal Manzoni studiato con amore, e rappresentato come attore principale nelle scene del suo romanzo.

Da principio il Manzoni, oltre che all'amico Fauriel, solo all'intimo suo collega di giovinezza, il marchese Ermes Visconti, comunicava il manoscritto, o le prime prove di stampa del romanzo, come ai più fidi, e dei quali apprezzava e la lealtà e i sapienti consigli.

Nell'autunno del 1824 l'amico Fauriel discese da Parigi a Milano a villeggiare col Manzoni, e a titolo d'incoraggiamento, gli comunicò, che l'editore M. Trognon era disposto a pubblicare in Parigi il suo romanzo, e che egli stesso si incaricava di tradurlo in francese.

Fu allora che attorno al Manzoni si formò un sinedrio di arconti, di critici, i probabili suoi famosi venticinque lettori, a fare le pulci addosso al nuovo lavoro manzoniano. E questi avventurati primi lettori furono l'Ermes Visconti, il Fauriel, Tommaso Grossi, il Torti, l'antiquario Cattaneo, l'abate Giudici, il Rosmini, monsignore Luigi Tosi, il Tommaseo e altri men noti; chè il Cantù, il Giusti, il Cioni, il Capponi, il Giorgini, il Rossari, vennero

più tardi, quando il romanzo era già stampato.

Le osservazioni critiche, comunque squisite, benevoli, lo pungevano da ogni parte. In quel cordiale affiatamento, nello scambio d'idee e di principii, in linea d'arte, insomma in quel cenacolo d'intimi e dotti amici, Manzoni discuteva serenamente; e dove trovò giuste le osservazioni de' suoi amici, le accolse con gratitudine.

V.

E fu tale la remissività di quel genio, che appunto sullo scorcio dell'anno 1824 prese a rifare da capo i *Promessi Sposi*. Questa notizia, ignorata dai biografi del Manzoni, venne scoperta dal nostro Direttore colla esumazione delle lettere manzoniane a Fauriel a Parigi. E qui quale argomento si offre ai commenti ed alle considerazioni dei lettori! Si considerino infatti le parole scritte dall' Enrichetta Blondel, moglie del Manzoni, al Fauriel il 13 di febbraio del 1825, poco dopo che egli era partito da Milano:

« Alessandro - dice la lettera - lavora poco da qualche tempo, a cagione di un po' di fatica al capo, e di un certo scoraggiamento, causato da un lavoro incominciato da lungo; il suo secondo volume non è ancora finito ».

Anche i sommi scrittori - e Manzoni lo è certamente, - fu assalito dallo scoramento dinanzi alla critica del suo primo pubblico, e i pentimenti, le emende, i rifacimenti del secondo volume del suo romanzo ne sono una prova. [1]

Il secondo volume conteneva le biografie della Monaca di Monza e dell'Innominato, ma chi sa quante rivelazioni storiche avrà sacrificato dinanzi alle convenienze sociali o religiose od anche estetiche suggerite dai signori suoi critici, tanto per schivare le noie di proteste e guerricciuole delle signorili famiglie superstiti.

Altra pena e altro serio impegno del Manzoni per soddisfare alle esigenze dei suoi Venticinque Lettori, era quella di purgare il romanzo dei *modi lombardi,* di cui era infarcito lo stile della prima maniera con cui era stato scritto il romanzo.

Il Manzoni, di senso squisito, di gusto fine, comprese, che, per essere inteso e gustato dai lettori di tutte le parti d'Italia, conveniva rivestirsi di una certa toscanità conciliando la dizione spedita, naturale, colla proprietà della lingua comune, intesa e parlata per tutta la Penisola. E un tal fatto consta da un brano di lettera scritta dalla Giulia Beccaria, madre di Alessandro, in data del 3 marzo 1825: « Il lavoro di mio figlio è molto indietro; egli non ha ancora terminato di fare e rifare il secondo volume; così egli ne ha per tutta l'estate, dove mi immagino, che nella solitudine di Brusuglio, la nostra Tebaide, egli si affretterà a finire ogni cosa; ha tuttavia sempre in capo il Mercato Vecchio (Firenze), ma poichè si tratta di questo e di niente altro, credo che, in ogni caso, alcuni mesi dell'autunno in Toscana potranno bastargli; ma noi ne parleremo con comodo. Frattanto egli ci strazia gli orecchi con tutti i suoi toscanismi ». Nella solitaria villa di Brusuglio, così opportuna alla meditazione, Manzoni concepì e ordinò i migliori suoi lavori. Egli dava tale e tanta importanza alla veste, alla forma letteraria dei suoi lavori, che n'era in continue e angosciose pene.

[1] Resa ora più evidente dai passi inediti dei *Promessi Sposi* editi da Giovanni Sforza e specialmente dai capitoli soppressi intorno alla Signora di Monza.

Chi ha gettato l'occhio sulle bozze de' suoi scritti, resta meravigliato delle infinite cancellature, delle prove e riprove di modi nuovi di esprimersi, non parendogli mai una maniera o l'altra sufficiente a chiarire con naturalezza e proprietà insieme il suo pensiero. Il Manzoni non era uomo, in materia per lui di tanto valore, delle mezze velleità.

Nel marzo del 1828, il nostro romanziere dimorò poi, alcun tempo, in Firenze, bazzicando sul Mercato Vecchio, per apprendere i modi vivaci di esprimersi del popolino e farne tesoro, soddisfacendo ad una passione che si trova bene espressa in queste poche parole di donna Giulia al Fauriel, quando Alessandro stava per far ritorno alla sua Milano: « Voi parlerete ad Alessandro del Mercato Vecchio; è per lui tutta la Toscana ».

Mentre ripurgava in Milano i suoi cenci nell'Arno, come egli disse, nel 1825, comunicata in pochi esemplari, comparve alla stampa la prima edizione dei *Promessi Sposi*, in Milano coi tipi di Vincenzo Ferrari, in tre volumi, col titolo: *Storia milanese del secolo XVII*. Edizione rara e ricercata, in catal. Vismara. Costa L. 36.

Un tal fatto sembra invero strano e inammissibile, se non fosse storico. Trova però la sua spiegazione in questo, che la prima edizione dei *Promessi Sposi* aveva sembianza di una prova, di un saggio di stampa, emessa pei suoi famosi Venticinque Lettori, per uso dei suoi intimi amici, per raccoglierne i giudizi e avvantaggiarsene, prima di lanciarla al gran pubblico.

Gli amici infatti non furono tanto parchi dal tempestare di note critiche quei primi saggi di stampa. E il Manzoni, pur discutendo cogli amici con libertà e serenità di spirito, accolse quegli emendamenti che gli parvero opportuni.

L'essere oggidì quella prima edizione cotanto rara a rinvenirsi, si deve adunque attribuire al fatto, che dall'Autore venne licenziata in un numero di copie assai ristretto, e le altre ritirate presso di sè.[1]

Ma ancor più interessante si è la genesi delle edizioni susseguenti.

VI.

Manzoni, prossimo a mettere in vendita la prima edizione da esso riconosciuta, autorizzata, perchè già in parte rifatta e ripurgata dai primi lombardismi, scrive all'amico Fauriel, che si occupi a trovare a Parigi un libraio che smerci il poema dell'amico Grossi, *I Lombardi alla prima Crociata*, e con lettera del 10 gennaio del 1826 osa modestamente manifestare un suo pensiero: « Ora, poichè vedo che cotesto Baudry (tipografo) ama le cose ghiotte, mi passa per il capo, che forse potrebbe convenirgli un certo numero dei miei *Promessi Sposi*, per esempio, un centinaio, chè in tal caso gli manderei, appena pubblicati. Vedete se convenga fargliene motto, e ditemi in grazia i suoi patti, se vuol farne. Il prezzo dell'opera sarà di dodici franchi e dodici centesimi in carta velina ».

Come ben si vede, il genere romanzo ai tempi del Manzoni era considerato un

[1] Temo che siasi preso qualche abbaglio nel ritenere che la prima edizione fosse veramente completa; il primo volume del romanzo dovea portare la data del 1825, ma il terzo che compiva l'opera, con quella famosa licenza, non dovette esser pronto che nel 1827. Il Manzoni rifece e ristampò forse il secondo volume che conteneva l'episodio della Signora di Monza e in ogni modo i primi due volumi soltanto andarono fra le mani degli amici critici, e non del pubblico.

A. D. G.

manicaretto ghiotto, e lo si pagava per bene dai lettori e non lo si buttava ancora sui muricciolì ai venditori della zavorra libraria.

Poco stante, cioè nel settembre del 1826, l'Autore informa ancora Fauriel, che già ha condotto innanzi il terzo volume e che intanto gli invia quattordici fogli già stampati di detto volume, e alcune pagine di aggiunte essenziali ai due precedenti.

Fauriel – l'intimo amico, e ben degno di tanto onore – come si vede, era il padrino che teneva al fonte il neonato romanzo, e coll'assenso e con tali auspicii c'era a sperare bene della fortuna del romanzo stesso.

Sulla fine del maggio 1827 finalmente i *Promessi Sposi* cominciarono a vedere la luce. La Giulietta, figlia sedicenne del Manzoni, scrive infatti al suo padrino Fauriel, informandolo del lieto avvenimento, che l'*eterno romanzo*, così chiamato nella famiglia Manzoni, a cagione di sette anni di lavoro, di emendamenti, di correzioni, è giunto al suo termine. La lettera informa che il terzo volume del romanzo si sta stampando, e si spera sarà finito pel fine di quel mese, o al più tardi al principio dell' altro.

Dopo sette anni di infaticabili ricerche, di ponderazione, di emendamenti, lo stesso autore era rifinito di forze. Lui stesso n'era ristucco, e lo confessa all'amico Fauriel con lettera all'11 di giugno 1827: « È una vera consolazione, il pensare che ormai, scrivendovi, io vi parlerò d'altro, " che di questa storia fastidiosa " (i *Promessi Sposi*), " della quale io stesso sono annoiato " quanto dieci lettori insieme.[1] Io stesso, dico; quanto a voi ve lo lascio immaginare a voi stesso. Eccovi adunque per finirla una buona volta gli ultimi fogli dell' ultimo volume ». Questa edizione, detta *edizione Principe*, rifatta e ripurgata dall' autore, venne dunque stampata in Milano presso Vincenzo Ferrari (1825-27) in tre volumi in-8 di pag. IV-325, IV-368, IV-418.[1]

Detta edizione era di duemila copie, e in meno di un anno si esaurirono tutte. Un tal fatto non ha bisogno di commenti; il pubblico fu più indulgente e più entusiasta pei *Promessi Sposi*, che non i dotti amici del suo cenacolo. È ancora la Giulietta, che in data dell' 8 luglio 1827, cioè un mese dopo della pubblicazione, informa il padrino del fortunato esito del romanzo: « Debbo dirvi, che abbiamo provato un gran piacere nel vedere il lieto successo del libro del babbo: in vero, esso non solo superò la nostra aspettativa, ma ogni speranza. In meno di venti giorni se ne vendettero più di seicento esemplari: è un *vero furore*; non si parla d'altro; nelle stesse anticamere i servitori si tassano per poterlo comperare. Il babbo è assediato di visite e di lettere d'ogni specie e d'ogni maniera. Furono già pubblicati alcuni articoli interamente favorevoli. Ma non àvvi rosa senza spine; agli articoli di encomio successero in breve e non pochi articoli di acerba critica » ecc.

Una storia, che al Manzoni « parve bella, anzi assai bella », come egli disse nell' Introduzione, venne attaccata e dilacerata dal morso di acerbi critici. Alcuni parlarono dell' immensa delusione provata alla lettura

[1] Forse, quando scriveva queste parole, i primi *venticinque* pregustatori del romanzo s'erano già ridotti, per volontà del Manzoni seccato, a soli *dieci*.

[1] Le date 1825-1827 sembrano indicare che il primo volume rimase qual era già pronto per la divulgazione nel 1825, e che solamente il secondo e il terzo volume ebbero una vera *riedizione*.

dei *Promessi Sposi*, che mentre si aspettavano un romanzo più solenne, un genere epico, provarono un senso di commiserazione per un autore di tanto ingegno e di tanta fama, di umiliarsi a narrare in tre volumi la storia minuta dell'amore sfortunato di due poveri contadini perseguitati: la quale storia è poi interrotta dall'episodio eterno della storia della Signora di Monza, e da descrizioni ostiche, ingrate della fame e della peste: cose tutt'altro che allegre per i lettori cortesi. E tutto questo poi è narrato con uno stile tutt'altro che pomposo e magnoeloquente. Era questo un caso sì insolito nel campo letterario, che sollevò le tabelle dietro allo scandalo.

Altri poi censurarono l' irriverenza del Manzoni verso il sacerdote nella dipintura del povero don Abbondio, e in quella di fra Galdino alla cerca delle noci. E molti tra i parrucconi del classicismo conclusero che il libro nuovo del Manzoni, malgrado qualche sprazzo di eloquenza (l' intemerata di fra Cristoforo a don Rodrigo), era povero, volgare, vacuo di senso magnanimo e inoltre privo di eleganza. Tante e sì acerbe critiche stordirono lo stesso autore, da fargli quasi dubitare di avere sbagliato il tema, e smarrito la via dritta che mena al dilettoso monte della celebrità. Ben pochi compresero la mente di un Manzoni innovatore in tutto il campo letterario, che veniva a creare la nuova scuola, la quale doveva avere sì largo sviluppo e felice progresso. È un fatto singolare, però, che a Milano dov'erano usciti la prima volta i *Promessi Sposi* non vennero più ristampati fino al 1842.

Nello stesso anno 1827 si ripubblicarono, invece, a Livorno, dal Pozzolini G. B.; a Lugano, dal Valadini e C.; a Torino, dal Pomba G.; a Firenze, da G. Ducci; a Napoli, dal Tramater; a Parigi, dal Baudry, quasi sempre in tre volumi in-16°, sullo stampo dell'edizione milanese.

Nell'anno susseguente poi (1828) a Lugano si ristampò ancora da Francesco Veladini e C.; in Firenze, dal Batelli; in Piacenza, dal Del Maino; e ancora a Torino dal Pomba G., e a Parigi dallo stesso Baudry.

Nel 1829, il Pomba poneva già mano alla ristampa della quarta edizione, e il Veladini, a Lugano, alla terza edizione; a Firenze, il Coen, dava un'altra ristampa; e a Parigi pure la terza edizione. Questo furore di ristampa non ha d'uopo di commenti: ben si vede il favore che i *Promessi Sposi* incontrava nel pubblico di tutta Italia, ad onta delle critiche dei parrucconi del classicismo. E il furore di ristampa negli anni successivi, anzichè affievolirsi, ebbe sempre maggiore incremento. Osservabili sono le traduzioni fatte nel 1833-34 a Vienna, a Lipsia, e ancora a Parigi e a Bruxelles nel 1836, e a Londra nel 1841. Le molte edizioni rifatte dei *Promessi Sposi*, per certo, giovarono a diffondere in Europa la celebrità dell'autore; ma ignoriamo se giovarono alle sue finanze economiche; poichè a quei tempi non vi erano leggi che tutelassero i diritti di autore. Pensiamo che gli editori avranno fatto per loro conto affari lauti alle spese del Manzoni, che aveva durato sette anni per ridurre a perfezione il suo romanzo. Prima che venisse di nuovo alle stampe in Milano, bisognò venire agli anni 1840-42, coll'aggiunta della *Colonna Infame* e colle stupende vignette illustrative dei signori F. Gonin, Massimo d'Azeglio e Luigi Bisi, e incise da L. Sacchi.

Questa si può considerare la vera seconda edizione, alla quale l'autore pose mano e assistette con amorosa cura, e facendovi molte correzioni, specialmente nella lingua, che per tale scopo si condusse a Firenze, e potè dire veramente, questa volta, di aver lavato nelle acque dell'Arno i suoi cenci.

Dopo la seconda edizione dell'autore continuò e fu anzi maggiore il saccheggio che gli stampatori fecero dell'opera manzoniana, con una rapidità vertiginosa, senza contare le numerose traduzioni in tedesco, in francese, in inglese, in spagnolo, in greco, in russo.

L. LUCHINI.

Ne pestem vaccinam
Afri Romanis hospitibus publice inserant.[1]

Iacobus Tassetius Angelo De Gubernatis
S. D.

In Tuneta ante hiemem a Massilia navigans viros atque feminas, qui tertii ordinis vectura utebantur, audivi querentes: « sibi, postquam navis ad littus Africum appulsa foret, egredi, donec medicus venerit, non licitum fore, a quo pus vaccinum ipsismet inseri, Principis decreto coactis patiendum sit; ditioribus autem primanis secundanisque vectoribus statim ex appulsu intactis futuram exeundi licentiam ».

Rem ita evenire, ut navigans didiceram, postquam in Tunete vixi, certior factus sum. Quapropter litteras viro egregio scripsi, qui Gallicae in hac provincia publice praeest potestati, quibus « ne eis, postulabam, qui pauperioribus navium locis egredirentur, pus vaccinum inseri invitis sineret. Id ipsorum fieri detrimento, qui sine maioris dispendii commodis facto terra marique itinere fessi, pauperes, advenae, ante curata sua corpora, ante stabulum inventum, pars inopes operis, plures ad sumendum ex itinere laborem advecti, scalpello morboque semet submittere iubentur. Non nisi - ex medicorum vero simillima sententia - parte de universo corporis in morbos praesidio detracta, variolae fieri pestis puris vaccini insitione immunes. Hoc ergo advenas artificiosa ista vaccina febri fieri morbis Africanis magis obnoxios. Deinde frustrari leges pecunia nefas esse. Cur ergo decretis non omnes, sed parvi vehentes parent? Adhoc leges iure Romano, quod penes ii saltem sunt, qui ex Europa adveniunt, in universos decerni. Postremo Gallos civitatis Romanae defensores communi gentium consensu factos in Numidia esse, quos nisi iura omnium suo praesidio tuiti sint, obiurgari, a caeteris licebit ».

Ad universae provinciae Praepositum ex fere scripsi, quae nisi a nostris suscepta sint, sine affectu erunt. Itaque rem ad te fero, qui Latinorum praees societati, Magister, ut maioribus quam ego possim, si visa alicuius erit momenti, tuis adiuvetur opibus atque consiliis. Vale.

Scribebam Tunete
die secundo Ianuario 1906.

[1] Notre éminent confrère, M. Jacques Tasset, un des apôtres du Latinisme, dont, dans le premier Congrès latin, on a pu admirer les rares connaissances en fait de latin, nous envoie de Tunis, où il réside actuellement (8, avenue de Carthage), une lettre en latin, dans laquelle, au nom de la justice, il demande égalité de traitement, en fait de mesures hygiéniques, pour les voyageurs de toutes les classes. Nous nous empressons d'appuyer ses vœux généreux, dans l'espoir que l'autorité de l'écrivain et la justice de la cause appellent sur eux l'attention des Gouvernements des pays latins et surtout de la France et de l'Italie.

A. D. G.

On lisait, en outre, dans le *Courrier Tunisien* du 18 décembre 1905:

Vaccination des passagers de 3e classe.

On vient de déposer au Vice-Consulat de France, pour être transmise au Résident général, une requête en faveur des passagers des 3e et 4e classes, vaccinés au débarquement par mesure d'exception.

Pour demander que ces passagers soient exemptés de la vaccine, comme le sont ceux de première et seconde, on se fonde sur les arguments suivants:

1° Les passagers sont soumis à la vaccine sans avoir pu se remettre des fatigues et du jeûne, imposés par une traversée souvent pénible;

2° Suivant les médecins dont l'opinion semble la plus vraisemblable, le vaccin ne donne l'immunité contre la variole qu'en affaiblissant la résistance générale de l'organisme aux maladies, et nuirait par conséquent à l'acclimatation des passagers septentrionaux;

3° Le décret, visant les seuls voyageurs pauvres, fait dépendre l'application d'une loi d'un objet vénal (un billet de passage plus ou moins dispendieux);

4° Constituant une mesure d'exception, il est illégal au point de vue français et européen - seul valable dans un règlement qui s'applique, non aux indigènes, mais aux étrangers; - en effet, aux yeux des nations européennes une loi doit être égale pour tous.

On s'est proposé, en rédigeant cette requête, de venir en aide à ceux dont les protestations trop souvent ne sont pas entendues, parce qu'ils ont peu d'instruction, de ressources et de loisir.

On rappelle, en outre, que les principes de justice, communs aux nations les plus civilisées, sont applicables en Tunisie sous le protectorat de la France.

L'Union latine.

L'année 1903 a été marquée par la réunion, à Rome, de trois grands congrès internationaux, qui ont amené, sur les bords du Tibre, un nombre considérable de Français: le Congrès des sciences historiques, le Congrès d'agriculture et le Congrès latin.

Nous étions délégué au premier par deux Sociétés savantes de France, et nous avons dit, dans leurs bulletins, quel avait été son immense succès. Celui des agriculteurs, dont une des excursions était la visite des desséchements opérés par le prince Torlonia, d'origine française, dans l'ancien lac Fucino, aujourd'hui disparu, n'a pas été moindre.

Mais si ces grandes réunions ont provoqué un vif intérêt, aucune d'elles n'a soulevé l'enthousiasme comme le Congrès latin, dont la première séance, tenue, au Capitole, dans la belle salle des Horaces et des Curiaces, fut présidée par le Ministre de l'instruction publique d'Italie et par M. Chaumié, ministre français envoyé pour dissiper les derniers malentendus existant entre Français et Italiens.

Tout le monde latin était là, applaudissant au rapprochement des deux peuples; à ses représentants les plus distingués de l'Europe s'étaient joints de jeunes hommes qui n'avaient pas craint de traverser l'Océan, pour faire connaître à Rome les sentiments, les progrès et les aspirations des nations-sœurs de l'Amérique du Sud.

Et c'est au milieu d'une atmosphère de victoire, se dégageant des murs mêmes de la salle aux souvenirs classiques, que des discours en cette langue latine, double-

ment sacrée par l'usage qu'on en fait au point de vue religieux et au point de vue scientifique, furent suivis d'autres discours prononcés dans les différents idiomes modernes qui en dérivent.

La Société hellèno-latine avait pris courageusement l'initiative de la réunion du Congrès. Elle n'existait que depuis un an; aussi, pouvait-on craindre, malgré ce que les circonstances présentaient de favorable, que son appel fût prématuré et ne portât pas les fruits qu'une période plus longue et plus mûrie devait produire. Il n'en fut rien.

Le président de la Société, M. de Gubernatis, qui est un apôtre, montra une fois de plus la vérité des paroles évangéliques: la foi soulève les montagnes.

Les montagnes furent soulevées et, spectacle curieux, on vit les Roumains, ces descendants des soldats de Trajan, qui appellent encore Rome d'une façon si touchante *Mamma Roma*, se mettre à la tête du mouvement.

Rome, qui jadis avait conquis l'Italie, a été, de nos jours, reconquise par elle. Les légions, envoyées à l'extrémité de l'Empire pour en défendre les frontières, revenaient vers la capitale du monde antique, *caput mundi*, pour proclamer l'immortalité de son génie. Ils étaient superbes, ces frères danubiens, dont le sang a été peut-être moins mêlé de sang étranger, quand, dans leur beau costume national, ils venaient visiter, en pieux pèlerins, la colonne Trajane, le Forum, le Colisée et les environs de la Ville.

Et, pendant huit jours, au palais Bernini, situé non loin de cet autel de la Paix, *Ara Pacis*, dont on a retrouvé récemment les fondations et que l'on veut réédifier, on aurait cru assister à une évocation du passé, d'autant plus poignante qu'une belle statue, la Vérité sortant du puits, dernière œuvre du Bernini ornant le vestibule, traversé, chaque jour, par les congressistes, semblait, dans son marbre blanc, une apparition fantastique de la patrie romaine ressuscitée.

La jeune Société avait déjà créé, à Aix, une section provençale, très prospère, dont plusieurs membres se rendirent au Congrès, sous la conduite du président, M. Ph. Grassi, président de Chambre à la Cour d'appel; du vice-président, M. Raymond Bonafous, fils du célèbre helléniste doyen de la faculté des lettres où lui-même professe, et du secrétaire M. Duranti de la Calade. Un d'eux, le baron Guillibert, président de l'Académie d'Aix, partagea, avec M. Grassi, les succès de la séance consacrée aux Provençaux.

L'initiative de ces derniers leur avait, en effet, donné, de suite, dans le sein de la Société, une situation à part, et la revue *Le Cronache della Civiltà Elleno-latina* leur ouvrit largement ses colonnes. A cause d'eux assurément, une place plus grande était faite aux travaux scientifiques français, se rapportant à la cause latine. Ils assurèrent encore (tant les petites patries sont utiles à la grande!) une recrudescence de sympathie pour la France.

Ce sentiment fut à son comble lors du banquet qui eut lieu dans les ruines du Palatin. A la suite de son discours, commencé en français et terminé dans le plus pur italien, le président Grassi fut presque porté en triomphe par la jeunesse romaine qui accompagna les congressistes jusqu'au pied de la colline. Ils descendirent la rampe impériale, déblayée et rendue à la circulation, en l'honneur du Congrès, aux cris répétés de: Vive la France!

Dominant le Forum et la voie triomphale, cette foule rappelait certaines journées historiques de la grande Rome; et le bruit de ses pas sur les larges dalles, depuis si longtemps enfouies sous les décombres des palais césariens, paraissait l'écho des gloires d'autrefois, en même temps que l'annonce des gloires futures prédites par le dernier des livres sybillins.

Dans la campagne romaine, les mêmes sympathies se retrouvèrent. A Grottaferrata, où les congressistes furent reçus par les religieux d'un monastère latino-byzantin, des inscriptions grecques, latines, françaises, italiennes, espagnoles leur souhaitaient la bienvenue. Il en fut de même à Albano, et au retour, dans la ville, par la nouvelle Voie Appienne, non éloignée de l'ancienne Voie des Tombeaux, on se laissait aller, de nouveau, à de brillants rêves d'avenir.

De ce côté, et au coucher du soleil, les murs de briques de l'enceinte d'Aurélien, revêtent les tons chauds de l'Orient. C'était, alors, sur les ruines éparses au milieu des champs déserts, une soirée d'apothéose semblant présager, pour le lendemain, un réveil glorieux.

Comte de Dienne.

A proposito del secondo Congresso Latino.

Avevamo indugiato alquanto, nella pubblicazione de' tre fascicoli delle *Cronache*, nella speranza di poter pubblicare l'invito ed il programma ufficiale del secondo Congresso Latino, che, secondo la prima designazione fattane nel primo Congresso riunitosi a Roma, avrebbe dovuto aver luogo, in quest'anno 1906, al fine di settembre, o al principio di ottobre, a Bucarest. Ma, non essendoci ancora pervenuti i documenti che aspettavamo, nè volendo protrarre più in là la pubblicazione delle *Cronache*, ci dobbiamo contentare, per ora, di darne qualche cenno, secondo le informazioni che ne riceviamo dalla Romania e che escludono, pur troppo, per ora, la possibilità di convocare i Latini a Bucarest.

Sapevamo già che, a capo del Comitato ordinatore del secondo Congresso Latino, si sarebbe trovato un illustre scienziato, il professore Istrati dell'Università di Bucarest, ex-ministro, un apostolo convinto ed ardente della latinità, coadiuvato dai suoi colleghi eminenti dell'Università e dell'Accademia; e questa sola designazione ci pareva indicare ed assicurare la serietà della riunione alla quale doveano esser convitati i Latini dell'Occidente.

La scelta del luogo e del tempo non poteva poi essere più opportuna, nè più accetta, in particolare, alla Francia ed all'Italia.

Tutti i Latini ricordano il solenne Congresso di Parigi, dopo la guerra di Crimea, nel 1856. Tutti sanno la parte che vi ebbe il Conte Camillo di Cavour, per sottrarre, al tempo stesso, l'Italia e la Romania alla cupidigia delle potenze straniere e specialmente all'austriaca; tutti ricordano come la Francia accolse allora i voti de' Rumeni e degli Italiani, che avevano fatto causa comune.

L'indipendenza italiana e rumena datano dunque dal Congresso di Parigi. Sono, perciò, cinquant'anni che, virtualmente, innanzi all'Europa civile, per opera specialmente di Cavour, di Napoleone III e de' grandi uomini di Stato liberali inglesi, l'indipendenza delle due nazioni fu decretata; e il cinquantesimo anniversario di così glorioso avvenimento ricorrendo in

quest'anno, sarebbe stato bello che i rappresentanti latini della Francia e dell'Italia si dessero convegno a Bucarest per festeggiarvi uno de' fatti più significativi della civiltà latina, nel secolo XIX, intanto che a Bucarest sta per aprirsi, in primavera, una Esposizione Internazionale Latina, con la quale s'inaugureranno le feste cinquantenarie dell'indipendenza rumena, tanto più che, in quest'anno medesimo, si festeggia pure in Romania il XVIII centenario della conquista romana dell'antica Dacia per opera di Traiano.

Ma, con nostro dispiacere, le notizie che riceviamo adesso dalla Romania ci tolgono ogni speranza che si possa riunire il secondo Congresso Latino a Bucarest, non credendo adesso il Governo Rumeno, per motivi politici, opportuno il momento per una tale riunione; e l'Accademia Rumena che avrebbe dovuto ordinare il Congresso, non sentendosi abbastanza preparata per un così grande avvenimento. Di modo che converrà volgere la mente ad altra sede per il secondo Congresso Latino, e possibilmente, concentrare le nostre aspirazioni su Parigi, dove batte, dopo Roma, più forte il cuore del Mondo Latino.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Un grand poète féminin de la France.

(Suite et fin; voir la livraison du mois d'octobre 1905).

Mlle Siéfert a aimé la nature; nous la voyons dans sa solitude des « Ormes » aux environs de Lyon, étendue sur l'herbe (attitude chère aux poètes et aux penseurs), écoutant:

Le cri d'un scarabée au corselet doré
Vibrait à l'unisson des soupirs de la brise.

L'idée de la mort qui la hante la fait sourire aux petits cimetières de village:

Aux champs on peut s'étendre et s'endormir à [l'aise;

nous la voyons cueillir des roses dans le jardin abandonné, et leur causant, plaignant celles qui restent à l'attendre

... Savez-vous cependant
Ce que pensent ou font nos fleurs abandonnées..?
(Et dans tant de jonchées).
... Ce qu'aux roses
Les lys ont dit en m'attendant?

Ses descriptions sont pleines de choses vues; elle a pris dans cette contemplation de la nature une richesse, une justesse d'images qu'elle transporte aux choses de l'âme:

Comme l'arbre, renaît le passé, feuille à feuille
(*Immortalité*)

Là-bas, échevelant le saule
Qui pleure les morts oubliés
Et chargeant sur sa blanche épaule
Les linceuls qu'il a déliés.
(*Lune d'avril*).

Image saisissante pour qui a vu le clair de lune frapper les rameaux pâles du saule, incompréhensible pour qui ne sait regarder.

De la nature lui vient, avec sa facilité d'image, sa fraicheur d'expression, cette sorte de renouvellement constant de sa manière, qui est le propre des auteurs ayant beaucoup connu la nature. La nature est la vraie fontaine de Jouvence; poètes et prosateurs y puisent de nouveaux et inépuisables sujets; sans cesse ils modifient à son contact ce que j'appellerais volontiers, leur face psychologique. « Toujours la même » a dit Lamartine, la nature est l'éternel renouveau; celui qui s'est imprégné d'elle participe en quelque façon à cet état de jeunesse toujours renaissante, et c'est sans doute à

elle que M[lle] Siéfert doit cette sorte de confiance dans la vie qui ne l'abandonne pas aux heures les plus pénibles.

Et la même voix qui nous dit:

J'ai connu les maux d'une longue vie...
Ma vie, à dix-huit ans, compte tout un passé...

Nous dit aussi:

J'aime encore et suis toujours jeune.

Et clôt les « Stoïques » par cet aveu:

Je sais que mon cœur est resté naïf.

C'est sur un cri d'espérance que se termine « L'année républicaine ».

Mais la nature seule a un pouvoir magique; elle calme, elle verse l'oubli, et avec l'oubli le sommeil; elle verse de la même main la coupe de vie et la coupe de mort; énigmatique Viviane, inspiratrice du barde, et l'enchainant par d'invisibles liens, pendant toute une partie des « Rayon perdus » et des « Stoïques », M[lle] Siéfert se débat contre l'enveloppement; pour échapper au désespoir qui la tue, elle s'est jetée dans les bras de la grande consolatrice, et le baume d'oubli descend, mais avec lui la pensée, le besoin d'action s'éteignent; chaque tableau (il en est de ravissants) évoque un état d'âme: [1]

Je ne puis resister à la mélancolie
De la feuille qui tombe et du jour qui s'en va;
A ce moment en moi quelque chose se plie,
Quelque chose de fier qui souffrit et rêva.

Mais la nature énergique de M[lle] Siéfert reprend bientôt le dessus; elle sent encore en elle des vitalités étranges; elle se tourne vers la poésie des villes, et l'âme humaine, champ immense, s'ouvre devant elle: c'est d'abord brusquement: une image effrayante lui apparait au cours d'une promenade, une idiote:

Saisissant des cailloux, du fumier à poignées,
Pelotonnée en rond comme les araignées
Elle nous regardait... et le frisson nous prit;
En nous injuriant sa voix était terrible.
Oh! le spectacle horrible
Que celui de la brute ayant vaincu l'esprit.

Elle réagit, rentre dans le monde, joue la comédie, rit et chante devant celui qui l'a méconnue, et qui ne s'y trompe pas:

Il a jeté sur moi son beau regard profond
Et d'un coup d'œil rapide a plongé jusqu'au fond
... Mon rire est un mensonge, et l'amour le [sait bien.

C'est par le délicieux sonnet de la biche, à laquelle elle se compare.

En vers charmants elle nous dépeint son enfance:

Courant, criant, chantant, *toujours en entreprise*;

forme un peu locale, mais expressive; nature ardente, en qui semble revivre l'austère pasteur cévenol rentrant en France sous la menace des persécutions pour soutenir ses fidèles. Les premières lectures les « Mille et une nuits », les « Tenimore »

Livre simple et puissant qui garde tout entier
Le sauvage parfum des forêts primitives

développent en elle l'imagination; elle se représente les châteaux et les princesses d'Orient; elle vit avec Sindbad et avec l'Eclaireur, elle joue aux « Hurons »... puis Homère, Eschyle « aux puissantes colères ». Elle étudie les anciens; elle « connait » Thèbes et Ramsès, et la Bible, les Prophètes « ces gueux sublimes, ces poètes », la Grèce, Epictète, et la vision sublime du Golgotha. Et cet ensemble de

[1] Le sapin, la lande aux rochers, les petits chemins, etc.

lectures répand dans son âme une lumière vivante:

Rayons éblouissants d'un seul et même prisme,
Prophète d'Israël, philosophe ou chrétien,
J'ai senti, j'ai compris votre austère héroïsmé
Ma foi reste debout, je ne regrette rien.

Toute la pensée philosophique contemporaine tient dans ce premier vers.

Puis l'amour lui vient et lui parait le dieu unique:

C'est Dieu même qui parle et soudain nous convie
A jouir tout vivants de l'immortalité.

L'amour chaste, avec toutes ses espérances naïves, ses craintes, ses désillusions, ses orages:

Oh, de grâce, reviens, reviens à ta jeunesse
Prends la mienne plutôt que de périr ainsi;
Viens te vivifier dans les flots de tendresse
Que j'abandonne à la merci.

Puis le dénouement cruel, l'heure de la séparation définitive, la désespérance:

Rien ne reverdira dans mon âme en détresse;
Elle a senti trop tôt le souffle des hivers.

Puis la lutte, longue, douloureuse, dont elle sortira victorieuse:

Et je saurai souffrir, et je dirai que j'aime
Et je ceindrai mon front comme d'un diadème
De ma couronne de douleurs.

Elle monte dans la mansarde où souffre le couple ouvrier qu'elle a vu jadis passer sous sa fenêtre; la fiancée,

Rose comme une fleur de pommier au printemps
Sous son petit bonnet de batiste empesée.

Elle les a vus revenir au logis, heureux:

Tout poudreux, tout hâlés regagnent leur logis;
Ils se sentent légers comme les fleurs qu'ils sèment
Au vent de leur passage; ils sont heureux, ils [s'aiment.

Plus tard la famille s'est accrue et la misère aussi:

Les enfants vont devant et la mère pâlie
Triste derrière eux, toutè seule, vient quelquefois;
Quand cet homme est debout tout son corps tremble [et plie.
Quand il s'assied il presse avec ses maigres doigts
Son front fier et creusé par la misère humaine
... C'est ainsi qu'il respire une heure par semaine.

Elle entre:

Au dehors un temps gris de décembre, au dedans
Le poêle froid, le lit vendu, le métier vide;
Assis, les bras croisés, calme, muet, livide,
L'ouvrier regardait sa pipe éteinte aux dents.

Debout, sombre, les poings serrés, les yeux ardents,
Sa femme à son côté pleurait, et chaque ride,
Comme un sillon creusé dans une terre aride,
Buvait sans le tarir ces flots trop abondants.

Et quand nous vîmes là cet homme et cette femme
Et cette chambre nue et ce foyer sans flamme
Nous eûmes le cœur pris d'une immense pitié.

Elle, devant nos mains pleines, baissa la tête
En rougissant; mais lui, n'entendant qu'à moitié,
Femme, as-tu pas encore dix sous?... Donne à [la quête!

Quel réalisme, quelle vérité! Nous sommes entrés avec elle dans la mansarde, nous avons vu ces deux malheureux, nous connaissons le désespoir muet de la femme, cette lassitude morne de l'ouvrier, jetant indifféremment sa derniere obole, habitué à être sollicité de toutes parts, jamais aidé... travail au-dessus des forces humaines, salaire insuffisant, chômage, maladie, misère; puis, bientôt, découragement, abrutissement, déchéance, toute cette détresse des grandes villes nous apparait dans sa crudité. Et l'idée se précise aux hasards des rencontres:

Oh! quel poème la misère
Dans ce seul cri: « Marchand d'habits! »

C'est une petite fille de huit ans chargée de garder son frère:

> Et déjà son grand œil plombé
> Avait sous les larmes amères
> Le long regard des pauvres mères.

Les enfants, les vieillards sont plus particulièrement l'objet de son attention: tantôt le bébé insoucieux des miséreux qui joue « dans les beaux rayons de soleil », tantôt, dans leur adorable naïveté, les mots heureux des enfants qui l'entourent: Grand' mère lisant, la charité d' après saint Paul au petit enfant, « la charité croit tout, excuse tout, supporte tout »:

> O grand'mère, dit-il, la charité c'est en toi!

Elles les aime, les enfants; ses petites cousines vont à elle; elle leur raconte des histoires, elle leur lit des vers; les Feuillantines ont beaucoup de succès:

> ... lis-nous; c'est si gentil
> Monsieur Victor Hugo quand il est petit.

Et l'enfant et la vieillesse se touchent de si près; Victor Hugo a exprimé d'un mot la différence du vieillard et du jeune homme:

> Car on voit de la flamme aux yeux des jeunes [gens
> Mais dans l'œil du vieillard on voit de la lumière;

C'est sans crainte pour Mlle Siéfert que je rapproche ses vers de ceux du Maître:

> Leurs tranquilles regards sont remplis de lumière,
> On dirait un rayon de leur aube première
> Un rayon d'avril revenu.
>
> Car la vieillesse touche au ciel comme l'enfance;
> L'un y retourne et l'autre en vient. La morne [offense
> Des ans et du malheur s'enfuit.
>
> Le coucher du soleil à son lever ressemble
> Et, diamants tous deux, souvent roulent ensemble
> Les pleurs de l'aube et de la nuit.

Elle a pour la vieillesse une sorte de respect tendre, de pitié admirative; dans ses *Rêves*, elle nous fait un tableau de la vie idéale qu'elle a conçue:

> C'est une chose auguste et vraiment solennelle
> De voir ces vieillards blancs de la neige éternelle
> Garder encore leur doux sourire d'autrefois.
>
> L'amour qui les unit voilà cinquante années
> Avec la chaste odeur qu'ont les roses fanées
> S'exhale de leur cœur comme un souffle enchanté.

Ces « vieux » sont les premiers d'entre les « stoïques »; c'est la mère Jacqueline qui voit papillonner autour d'elle sa petite fille, et devine derrière les branches le jeune fils du voisin; c'est le vieux dont tous les fils sont morts; le dernier, le plus aimé, est victime d'un accident de bateau.

Mlle Siéfert nous dépeint en deux mots sa douleur et sa résignation:

> Il se courbe un peu plus.

Et il répond à ceux qui le plaignent:

> Que voulez-vous? C'est comme ça.

C'est la vieille tante qui accueille tous les déguenillés en souvenir du fiancé perdu qui « peut-être eut faim ».

Les « stoïques » fleurissent à chaque pas sous les yeux dessillés de Mlle Siéfert; son œil s'est habitué à voir dans les ténèbres; elle découvre des peines, elle devine des âmes: voici le vieux médecin ridicule, qui se fait passer pour avare et égoïste; victime d'un amour malheureux, il est le père des pauvres; et cette énigmatique vieille fille, à la vue et aux idées étroites, délaissée, indifférente à tous, qui renonça de bonne heure aux joies de la vie, étant l'unique soutien d'un frère idiot. Tous ces récits sont poignants dans leur absolue simplicité.

Et, peu à peu, la pensée s'élève; Mlle Siéfert voit en l'humanité quelque chose qui la dépasse, un idéal de justice vers lequel elle tend. La correspondance avec les poètes de l'époque, lectures de leurs œuvres et échanges de lettres avec V. Hugo, Vacquerie, Sainte-Beuve, Th. de Banville, Asselineau et tant d'autres, avec surtout son maitre et ami le bon Josephin Soulary, les encouragements de Cherbuliez, Quinet, Ch. Blanc, L. Blanc, Michelet, Coppée et Leconte de Lisle, la contemplation d'œuvres d'art, les fortes lectures, toutes ces choses contribuèrent sans doute à cette montée de l'esprit vers les régions supérieures. (Lettre à M. Soulary rappelant ses rêves héroïques d'autrefois):

En mon imprudente énergie
Féconde en rêves ébauchés
J'avais presque la nostalgie
Des bastilles et des bûchers.

Car je refusais de comprendre
Qu'il n'est pas besoin d'échafaud,
Et qu'un noble rang est à prendre
Sans aller si loin ni si haut.

« Sur un tableau de M. Chénavard », elle voit l'humanité marcher en dépit des obstacles, douleurs et doutes, à celui qui est le type de l'humanité:

Il est homme, il est mort, il est transfiguré.

Le but de l'humanité, c'est l'amour, c'est la liberté. Elle conçoit alors une justice supérieure qui reste au cœur de l'homme; nous le sentons surtout dans une œuvre de plus large allure, le *Sacrifice d'Abraham*; c'est le récit biblique calme et simple, mais au moment où Abraham lève le glaive, elle s'écrie:

Quelle invisible main le tenait par derrière?
Quel ange du Très-Haut l'avait soudain nommé
Et dans sa conscience avait redit: Arrière?
Quand d'un coup d'œil stupide il avait embrassé
Tout l'ensemble de sa vision meurtrière!

Eternel, ton salut sur mon âme a passé,
J'ai fléchi les genoux devant ta face auguste
J'ai vu ta vérité, pardonne à l'insensé,
Car ton nom est Amour, ô Dieu saint, ô Dieu juste!

Et ses yeux se sont ouverts sur la vraie voie; elle suit ceux qui ont passé, guides immortels:

Le sillon lumineux qu'a laissé leur génie
Guide l'humanité sur leur trace bénie.

Mais d'abord, mais avant tout, cet idéal de justice ne peut être atteint que là où existe la liberté, et, citant Quinet, l'un des purs apôtres de l'idée républicaine, le 26 juillet 1869, un an avant la déclaration de guerre, Mlle Siéfert s'écrie:

Toujours dans le ciel pur, sous le soleil oblique
Resplendit ton vieux buste, ô jeune République,
Déesse de la liberté.
C'est en vain qu'elle a vu partir dans l'ombre [occulte
Pour la mort ou l'exil ceux qui gardaient son culte.
Elle attend, car elle savait
Que plutôt que trahir sa cause abandonnée,
Comme elle, ils attendront la fin de leur journée
Pour s'endormir sur leur chevet.

Agir, parler, semer l'idée, réveiller l'enthousiasme, et puis, si l'on ne réussit pas, ne pas se croire inutile:

A l'honneur du combat, qu'importe la victoire!
... Ainsi fiers seulement du devoir accompli
Tristes cercueils où dort l'amour enseveli...
O morts, vous flamboyez comme l'astre flamboie;
Vous mettez des rayons dans l'abîme béant;
Vous nous prenez la main pour nous marquer la [voie.

Et l'image de celui qui fit tant pour son rêve d'humanité lui revient; le parfum du pur Evangile s'exhale de ce joli récit du Christ passant au travers de cette ingratitude humaine:

Quelquefois une larme, un soupir, un murmure,
Humble hommage d'une âme où l'amour avait lui,
Naissait sur son passage et venait jusqu'à lui.

Et le Christ raffermi par ce faible soutien
Reprenait le chemin qui finit au supplice;
Ce miel lui suffisait, au bord de son calice.

C'est le privilège de Dieu:

D'être pour l'homme ingrat l'amour et la bonté
Et d'être le pardon lorsqu'il pleure et qu'il aime.

Voilà bien sa philosophie; c'est bien à cet idéal de justice, de pardon, d'amour, que tendent les forces de son âme, mais combien nous en sommes loin! La justice a pour base la liberté et le despotisme règne; d'un seul jet, M^lle^ Sièfert écrit cette extraordinaire « année républicaine », où se mêlent la grâce de la nature et la satire. Allusion continuelle et appel final, cri de guerre, pamphlet sous couleur de simple description, œuvre originale et puissante, sortie peut-être de la contemplation du « lion endormi »; elle la dédie à Hugo, le maître, le chef, celui qui de son rocher de Guernesey, indomptable, semblait tenir sous son vaste front les destinées du pays; vers lui à cette heure, toutes les mains se tendaient; tous les espoirs se concentraient en lui, en lui qui dans des vers farouches avait maudit la mer porteuse complaisante des galères, emmenant les proscrits, en lui qui n'avait cessé de saper l'empire dans ses fondements, tantôt versant la haine, et tantôt le mépris.

Est-ce à sa protection que ce petit livre dut de passer inaperçu? Eut-on le bon esprit de fermer les yeux sur l'ouvrage, le jugeant sans danger parce qu'il venait d'une femme? l'éditeur prudent ne le mit-il en vente que plus tard? Toujours est-il que, pour elle ou pour les siens, M^lle^ Siéfert risquait tout ou moins l'exil; il n'en fallait alors pas davantage.

La pensée semble d'abord tout étrangère aux événements, l'appel au poète:

Poète, qui veut croire, avec vous se recueille,

ne prend son vrai sens qu'à la fin du livre; Germinal, Prairial, Floréal sont des tableaux paisibles:

Chaque arbre porte sa nichée,
Les rossignols sont revenus.

Mais bientôt l'idée dominante se fait jour:

La senteur des foins mûrs enivrait les vallées...
... L'herbe avait des fiertés, l'arbre des énergies
... L'homme enfin s'écrie:

L'harmonie est la loi, le plus grand est le juste,
Liberté! Liberté!

Puis elle va grandissant avec le tonnerre de Messidor:

Sois le farouche accent de nos rébellions.

Et se précise avec la chaleur de Thermidor:

L'oiseau chassait l'insecte, et partout plein de joie
Le fort opprimait le petit...

... O superbe fracas de royautés sans nombre,
Vertige de l'impunité,

L'homme triste et lassé criait sous le bois sombre
Egalité, fraternité!

Fructidor, vendémiaire la ramènent aux travailleurs, mais aussi aux travailleurs de l'Argonne:

Ce n'était plus de vin mais du sang qu'il fallait.
Place! place! En grondant, là-bas, la Marseillaise
Roule, fauve torrent des flots de vers vengeurs
Armés de faux, d'épieux, de haches, de faucilles,
Manœuvres, artisans, gueux, héros en guenilles,
Voilà les rouges vendangeurs.

Puis viennent les trois mois effrayants de menaces, de prophéties étranges, d'une lucidité de vue, d'une netteté qui fait songer aux anciennes sibylles; ces vers ont des anciens oracles le tour d'abord lent et ambigu, pour aboutir à la fougue impétueuse de la voyante. Nous transcrivons en son entier le plus curieux de ces mor-

ceaux, « brumaire », qui nous donne la clef des autres:

La sève descend aux racines,
La force abandonne les cœurs;
Sur les vieilles tours en ruines
Les geais poussent des cris moqueurs;
La force abandonne les cœurs,
Les bras tombent de lassitude,
Les geais poussent des cris moqueurs
Enhardis par leur solitude;
Les bras tombent de lassitude,
Les lendemains viennent boiteux
Enhardis par leur solitude;
C'est l'heure des trafics honteux;
Les lendemains viennent boiteux
Après l'élan de la bataille,
C'est l'heure des trafics honteux
L'on se trahit et l'on se raille.
Après l'élan de la bataille
Sur les sinistres tumuli
L'on se trahit et l'on se raille;
Malheur aux vaincus de l'oubli!
Sur les sinistres tumuli
On met les tréteaux de la foire,
Malheur aux vaincus de l'oubli!
Sombre est la nuit, lente est l'histoire,
On met les tréteaux de la foire;
Car les histrions sont vainqueurs;
Sombre est la nuit, lente est l'histoire
La force abandonne les cœurs,
Car les histrions sont vainqueurs
Quand brumaire dort aux ravines
La force abandonne les cœurs
La sève descend aux racines.

Si nous voulons comprendre, relisons l'*Histoire d'un crime, Napoléon le Petit, Les Châtiments*; essayons de revivre cette heure, cette minute inoubliable, et que le temps efface lentement.

Frimaire, Nivôse, les années de silence et de terreur, avec cependant un vague espoir, un appel à Hugo:

Le précurseur des temps que son souffle féconde
Dont la voix solitaire ébranlera le monde,
Dont la parole est glaive et dont l'âme est flam-
[beau
Est là, qui d'un regard perce l'ombre profonde.

Ce silence est effrayant:

Nul bruit lointain, nul mouvement,
Rien qu'un lugubre craquement
Frisson courant de branche en branche;
L'esprit s'endort, le cœur se tait;
O leçon des choses, c'était
Hideux comme la terreur blanche.

Mais les années passent; à la terreur, aux proscriptions en masse ont succédé les brillantes fêtes de la cour qui devient une des plus fastueuses de l'Europe. Les fantaisies de l'Impératrice et des grandes dames défraient les conversations bourgeoises; il y des scandales retentissants; l'âme honnête de M[lle] Siéfert s'émeut: *Pluviôse*:

L'air vicié s'emplit d'exhalaisons d'égoûts,
Ce fétide soupir des choses disparues...
... Fièvres et lâchetés vont, à travers la ville,
Des hôpitaux malsains aux cloaques jaloux.

Et voici Ventôse le purifiant; d'un rythme haletant, saccadé, M[lle] Siéfert le salue:

Peuple en couronne, foule inquiète
Tous les vents soufflent à la fois...
. . . .
Le grand vent des grandes idées
Le vent des Révolutions.

Et le premier sourire du printemps, la première feuille, la première hirondelle arrivent à sa suite:

O toi qui de la part de Dieu
Reviens chanter dans le ciel bleu
Salut, ô naïve espérance!

Le livre se clôt ainsi, livre de conviction sincère, et reflétant bien l'âme d'alors; à distance, les colères s'éteignent, les indignations s'émoussent; l'historien peut devenir impartial et juger; ce n'est point notre rôle; mais pour sentir la force poétique de cet ouvrage, il faut se rendre compte des idées qui l'ont fait naitre et des sentiments qui l'ont inspiré.

De la même nature sont les *Saintes Colères*. La haine de l'oppresseur se mêle de mépris, et pour peindre ces impressions violentes, Mlle Siéfert ne craint pas les figures brutales; à côté d'une suave description de l'automne:

Le soir se fait plus grave et plus religieux
L'étoile luit plus tôt d'une flamme moins rose;

elle nous montre la France sous les coups de canon:

La terre sous nos pieds brûle, gronde, tressaille,
Car de coups de canon l'horizon est meurtri.
La France est un champ de bataille.

Et elle s'écrie:

Dieu! qui pourrait songer à ses propres douleurs,
Quand la patrie est là, déchirée et sanglante;
Debout, relève-toi de tes derniers vingt ans!

Le 20 août, les horreurs de la guerre lui arrachent ces vers d'une sanglante ironie, sorte de pendant de Vendémiaire:

La cuve est pleine, elle est immense;
Le ferment bout avec fureur,
Ne viendras-tu pas voir, ô France,
Les vendanges de l'empereur?

Puis le 25, *Vivat* et *Te Deum*:

On pensait enivrer l'esclave;
Mais le pied du bandit a glissé, mais sa main
Tâtonne, mais sa voix s'enroue,
Mais devant lui le sang qui remplit le chemin
En a fait de la boue...

. . . .

Oh! n'est-ce pas qu'enfin tu te rebelleras
Fière, superbe, et si meurtrie
Et qu'à la liberté tu vas rouvrir les bras,
O ma mère, ô Patrie!

Puis les récits, les désespoirs et les colères de ces vieux à qui la guerre a pris les fils, rage naïve de ceux qui vont là-bas, et meurent sans savoir pourquoi:

Je crois qu'on s'en voulait pour de la politique.

Puis la haine de l'ennemi vainqueur insultant le vaincu:

Ah! parce qu'ils sont forts et qu'ils sont en grand [nombre
Qu'ils se sont préparés dans le silence et l'ombre
Comme des renards et des loups,
Parce qu'ils ont surpris notre France endormie
Qu'ils ont mis leur poing lourd sur sa face blêmie
Et sur sa gorge leurs genoux.
Ils ont chanté victoire et dit qu'elle était morte
Mais le torrent de sang qu'ils font couler emporte
Son dernier rêve et son sommeil.

Puis les pensées tristes, les retours sur ces dévouements obscurs dont l'ensemble cependant est l'honneur et la force de la France:

Et je pensais... jamais dévouement n'est perdu,
Ces braves ne sont pas grains de sable à la houle,
Ils sont grains de froment au sillon large et droit;
Où sema le devoir, moissonnera le droit.

Et par là, ce poème de colère, d'une envolée superbe, rejoint les sereines hauteurs des stoïques: l'idée d'une justice à laquelle travaille, dans la douleur, toute l'humanité. La blessure resta trop saignante au cœur de Mlle Siéfert pour qu'elle pût jamais abandonner complètement la haine de l'ennemi du moment: trop de scènes odieuses avaient dû frapper ses yeux; la guerre transforme en loups les hommes les plus doux... Nous avions rêvé des Allemands philosophes, et des Allemandes poétiques et notre cœur allait au devant des Werther, des Gretchen aux yeux bleus; la vieille utopie de la fraternité universelle (pourquoi utopie, hélas!) avait mouillé de larmes nos regards, et, sous cette impression, Mlle Siéfert avait écrit le *Recteur Bartholdus*, cette délicieuse comédie de tendresse, de suavité, d'amour chaste et fidèle; lorsqu'elle la public, après la guerre, elle s'excuse d'avoir placé son héros en Allemagne.

Nous ne pouvons juger au point de vue « théâtre » les quatre petites pièces de Mlle Siéfert; mais elles renferment, au point de vue de l'invention et au point de vue lyrique, des pages exquises; c'est le discours de Théophile sur l'art:

Or, pour écrire bien, il ne faut pas qu'on mente,
Mais qu'on aime. Les vers les plus beaux sont naïfs;
Vous la convaincrez plus par quelques mots plain-
[tifs
Dits sans art, et montrant le désordre où vous êtes,
Que moi, parlant avec des phrases toutes faites

et sur sa manière d'aimer, et sa révolte à l'idée que la jeune fille pourrait épouser le viex pédant:

Vous si belle, si tendre, enfant sereine et chaste,
... Vous à lui, vous la fleur sous l'aurore,
Vous qui pouvez donner le ciel, et plus encore.

C'est dans le *Recteur Bartholdus* la création d'Ottilie, merveille de grâce délicate, de pureté, de fraicheur, ces scènes charmantes entre Bartholdus et son ami, entre Ottilie et Bartholdus:

Les jours sitôt passés qui nous donnent la joie
C'est l'éclair qui s'éteint, la vague qui se noie
Le parfum au ciel emporté.
C'est la fleur qui se fane, et l'oiseau qui succombe,
Clarté, matin, printemps, hélas! tout ce qui tombe
Au gouffre de l'éternité.

Enfin des stances d'un grand charme poétique dans la « Bague », une superbe tirade d'Etienne dans le « Retour ».

Ces quatre petites pièces auxquelles d'ailleurs Mlle Siéfert n'attachait, nous apprend M. Roy, qu'une médiocre importance, nous montrent la souplesse extrême de ce talent; elles diffèrent toutes quatre, quant à la forme, à l'allure, aux caractères; badine, tendre, dramatique, sentimentale, la comédie nous révèle autant de tours nouveaux, de coins nouveaux de cet esprit si étendu; sans doute, d'autres manifestations, d'autres rayons nous seraient parvenus sans la maladie, sans la mort précoce et attendue.

Mais, sous cette variété, nous nous rendons compte d'une forte unité de pensée et d'une puissante unité morale. Mlle Siéfert est toujours au fond la femme aimante et forte; chantre de l'amour pur, amour de tout ce qui est beau, et de tout ce qui souffre, de tout ce qui sait vivre et mourir pour un idéal, vivant elle-même et mourant à cette noble tâche, ainsi qu'en témoignent non seulement ses écrits mais tous ceux qui l'ont connue.

« On sait combien son âme était forte et vaillante, avide de vérité et de justice, faite pour fortifier les faibles, pour soutenir les désolés, pour inspirer par ses nobles élans, par ses accents énergiques, héroïques, l'horreur de tout ce qui est vil, le saint enthousiasme du vrai, du beau, du bien ».

Telles furent les dernières paroles du pasteur Aschemann sur son cercueil.

Nous y joignons celle, si vibrante de M. Roy:

« Que de poètes dont la mémoire a traversé les âges, et qui n'ont point écrit de si beaux vers, ni exprimé de si hautes et si généreuses pensées ».

Puisse cette étude, nécessairement incomplète, mais sincère, faire désirer de mieux connaitre et mieux goûter cette œuvre, dont les citations faites ne peuvent que donner un aperçu; puisse Mlle Siéfert prendre dans les bibliothèques, et les anthologies, le rang qui lui est dû, à côté et au-dessus d'autres poètes ses contemporains; puisse surtout, la fréquentation avec cette âme si forte et si tendre réveiller un peu des saints enthousiasmes et des tenaces espérances, pour les choses

éternellement belles, la liberté, la justice, la patrie, l'humanité; s'il en est ainsi, notre œuvre n'aura pas été vaine et nous aurons bien rempli notre journée.

M. BERTHET.

Vita e civiltà vedica.

(Confrontate con la vita degli antichi Romani).

Nel mio volume su *Roma e l'Oriente*,[1] ebbi già occasione di far numerosi riscontri tra parole latine e parole vediche, traendone argomento per inferirne la strettissima parentela della prima gente latina con la prima società aria che cantava gl'inni vedici. Qui mi gioverà raccogliere altri elementi che ci permettono di ricostituire, in alcun modo, la fisionomia domestica e civile di quel mondo ario, onde i Latini e i Greci si staccarono, dopo averne fatto parte essenziale.

Intanto, è cosa mirabile la relazione in cui stanno nel vedico come nel latino, l'idea di *generazione* e quella di *conoscenza*; come la radice vedica *g'n'â* corrisponde alla radice *g'an* generare, così in latino si trovano in corrispondenza *gigno* e *gnosco*; il greco *gignosco* e il latino *gigno* ci presentano lo stesso raddoppiamento in due radici diverse, che in origine erano state una sola. Dal vedico *g'ana* (g'anas) vennero il *genus*, la schiatta, e la *gens*; e il nome *nâman* in vedico, *nomen* in latino, in origine non era altro che un modo di qualificare una *gente*; al latino *nomen*, si aggiunse un prenome, un soprannome, un *agnomen*, un *cognomen*; e le forme di questi composti latini attestano la sopravvivenza in latino di una forma primitiva già scomparsa nel vedico; *nobilis* significò poi, ad un tempo, *conosciuto* e *gentilizio*, ossia che era *riconoscibile*, che si distingueva dagli altri, che non si confondeva con la folla e che apparteneva ad una *gente*, ad una famiglia, come direbbero i Francesi, qualificata.

Per questo primo fondamento della gente e della famiglia *nobile* che rimonta ad una origine vedica, la nobiltà della *gente romana* si afferma in modo splendido.

Parrebbe poi difficile, nel latino, separare la voce *specus* (spelonca) dalla voce *species*; ora *species* risale ad uno *spaç*, *paç* vedico, cui risponde il latino *spicio*; la prima casa, la prima dimora dell'uomo e delle bestie, dovette essere uno *speco*, una *spelonca*, una *grotta*; ed è forse pure un ricordo dell'età trogloditica la voce latina *pecus*, rispondente alla voce vedica *paçu*, che significò più tardi il solo *bestiame*, poi la *pecunia*, il *peculio*, la ricchezza domestica, ma, nell'età vedica, comprese, insieme con le bestie, anche l'uomo. *Paçu* era dunque, in origine, tutto il *g'ana*, tutta la gente riunita in un chiuso che da prima potè essere una *grotta*. Anche ora molti de' beduini dell'Asia dediti alla pastorizia, non hanno col loro gregge, altra dimora, che una grotta, e poichè parecchi de' primi villaggi di pastori (*paçupâs* o pecorai, *gopâs* o

[1] Dichiaro una volta per tutte che, sebbene io mi sia specialmente occupato di cose ed usanze vediche assai prima che il Dr Zimmer pubblicasse il suo buon libro, di cui io stesso avevo, del resto, proposto il tema per il premio che il ministro Coppino assegnava per il quarto Congresso degli Orientalisti, tenutosi in Firenze nel 1878, io mi valgo, come di traccia, in questo studio comparativo tra la vita vedica e la romana, dei materiali vedici diligentemente raccolti nel volume intitolato: *Altindisches Leben. Die Cultur der Vedischen Arien nach den Samhita dargestellt* von HEINRICH ZIMMER, Berlin, 1879, che venne premiato in quel concorso; ma tutte le osservazioni e tutti i raffronti mi appartengono.

bovari, nel vedico) erano soltanto villaggi di grotte, è anche possibile che, con la voce latina *pagus* che significò *villaggio*, da principio, si designasse soltanto una stalla d'uomini e di bestie riunite, il luogo cioè dove tutto il *pecus* si ammassava, si compaginava.

Che il *paçu* nell'età vedica comprendesse col gregge anche l'*uomo*, lo rileviamo in modo certo da alcuni inni del *Rigveda*, che ci permettono di supporre la voce *paçu* avesse, in origine, il significato di *specie*, ossia di *gente*, tutto ciò che vi era d'animato nella grotta. Nel *Yagiurveda* nero, l'uomo viene qualificato come *dvipâd paçu* (ossia, come parmi si debba interpretare *gente bipede, animale bipede*). Nello stesso *Yagiurveda* e nell'*Atharvaveda* si qualificavano *cinque specie* o *paçavas* che possono essere consacrate al Dio, bovi, cavalli, uomini, capre e pecore. Il *Yagiurveda* nero ci dice che l'uomo è distinto specialmente dalle altre specie di animali (*paçu*), per la barba. Ma l'uomo poi si confonde con altri due animali, l'elefante e la scimmia. dalla sua abitudine di pigliare le cose con le mani. Il dio *Paçupati* protegge perciò l'uomo come gli altri animali. Ma il *Çatapatha Brâhamana* concede almeno all'uomo il privilegio di essere *il primo degli animali* (*purusho hi prathamah paçunâm*).

Come è possibile che il latino *pagus* abbia indicato da principio soltanto il luogo dove gli animali e gli uomini si raccoglievano, ossia le grotte de' pastori, così non è improbabile che le voci *grotta* e *cripta* si richiamino alle voci vediche *griha* e *grâma* che significano *casa* e *villaggio*.[1] In un inno del *Rigveda* (I, 114) si prega il dio Rudra (una forma di Agni) perchè prosperino nel *grâma* o villaggio i bipedi ed i quadrupedi; in un altro inno del *Rigveda*, si canta che le vacche tornano dai pascoli nel villaggio. Il *carpere* latino = prendere, si richiama forse a *cripta* o *grotta* (grah-ta) come il vedico *griha* certamente a *grah, grih, gribh* = pigliare, stringere). La casa dunque o la grotta è in questo primo significato, quella che accoglie, che stringe, che protegge, che ripara. E la grotta fu sicuramente la prima forma di casa, e quella che diede poi il modello alle case, al pago, al vico, al villaggio.

Ma la casa vedica ha ancora altri nomi: *dam, dama, dhama, veça, pastyâ*; ho già riferito altrove *domus* a *dama*, *familia* a *dhama*, *vicus* a *veça*. *Pastyâ* si dovrà ancora riferire a *paçu*? o a *bestia*, come a luogo dove stava il *bestiame*?

Così la voce vedica *harmya* esprimeva *la casa* specialmente nel suo carattere di *chiuso*, di *stalla*; un inno del *Rigveda* paragona i *Marutas*, i venti saltellanti, ai *vitellini nelle stalle* (*harmyeshthâh çiçavas*). Quando la casa vedica era munita di una porta d'ingresso, o *dvar, dvâra*, dal suo ingresso, essa si chiamava pure *durona*; così il *veça* vedico o casa, onde *vicus*, significa propriamente il luogo in cui si entra.

Le parole *vasati* e *kshiti* hanno pure significato la dimora vedica, come luogo specialmente di riparo, quasi *veste*, nel primo caso, e di riposo, di *giaciglio* nel secondo; il che mi sembra confermare il mio supposto che la prima dimora degli Arii, pastori nomadi, fosse nelle *grotte*.

Ma, quando gli Arii divennero agricoltori, in un tempo che precedette sicuramente la loro divisione e dispersione, la casa pastorale diventando pure casa agricola, e trasportandosi vicino al campo,

[1] Parecchi luoghi italiani che prendono ancora nome dai *Pagani* non sono altro che *grotte alpestri*.

arato, e seminato, si edificò all'aperto, e il *gotra* diventando anche podere, la casa e la famiglia che si raccolsero intorno ad un podere, ponendo un primo fondamento alla proprietà, acquistarono maggiore importanza, si ampliarono, si rassodarono e stabilirono la tradizione, contribuendo pure assai a crearla il culto degli antenati.

Che gli Arii dell'età vedica fossero non solo un popolo di pastori, ma anche un popolo di agricoltori, lo prova ad evidenza non solo la voce *krishi* data già alla *terra arata*, ma più significativo quello di *krishti*, « la gente che ara », dato alla massa del popolo. Ed è molto probabile che il contadino russo, che si chiama da sè stesso ancora *kristianin*, (anzi che il Cristiano), non significhi altro che l'*aratore* (il nome di Cristiano si pronuncia e si scrive in russo *Hristiàn* ed è probabile che la stessa parola *Russia* (Russia) non abbia significato altro che la terra lavorata (da *krassia*) onde *raski*, *rassicki*, *ruski* e *kristianin* possono essere stati, in origine, perfetti sinonimi, come è possibile che il *rus* e il *rusticus* latini indicassero la *terra arata*, la *terra coltivata*, e l'*aratore*, il *coltivatore*, risalendo per le forme intermedie *hrus*, *hrusticus*, *krus*, *krusticus*, alle vediche *krishi* (da *karshi*), *krishti* (da *karshti*).

Nell'età vedica vi erano dunque, senza alcun dubbio, pascoli coi loro *gotrâ*, campi lavorati coi loro *grâma* o villaggi, accanto a luoghi deserti e silvestri, ne' quali era facile smarrirsi. Molto caratteristica e significativa a tale riguardo è la domanda ingenua che un poeta vedico (*Rigveda*, X, 146) fa ad una specie di Fauna, di Silvia, di Dea della foresta (*aranya*) che s'è smarrita: « O Arânyani, o Aranyâni, tu ti sei smarrita; perchè non domandi dove sia il villaggio? Non hai tu dunque paura? » Con la stessa superstizione, l'antico viandante romano avrebbe invocato alcun dio silvano.

Oltre il *grâma* o villaggio, doveva già esistere, nell'età vedica, alcuna di quelle stazioni di rifugio, di riparo per i viandanti, dove potevano ritrarsi anche a dormire, non troppo dissimili, sebbene più semplici, dei moderni caravanserrai e *bangalow*. Il nome di questa dimora ospitale era *kshiti dhruvâ*, ostelli per giacere; più genericamente queste stazioni si chiamavano ancora *vrig'anâni* o rifugi.

Quando il villaggio era più grande e circondato d'alcuna difesa, o sia era divenuto un borgo, contenente nel suo recinto molto bestiame, la pecunia, la principale ricchezza dell'età patriarcale, prendeva il nome di *pur*, *pura*, propriamente la piena, la densa di *paçu*, di uomini e bestie, di *gente*. Ma il *Rigveda* ci parla ancora di città forti celesti, con mura di ferro, di rame, di bronzo. Possiamo credere che gli Arii avessero già tali città forti? e non piuttosto immaginarci che, descrivendo le città celesti espugnate dal dio Indra, per ingrandirne la potenza, immaginassero le nuvole come fortezze di color cupreo o di ferro o di bronzo? Tuttavia, la stessa immagine di una città con mura di ferro e di bronzo ci lascia supporre, che, per lo meno nel periodo dell'invasione pengiabica, gli Arii abbiano incontrato città forti più resistenti, con più d'un muro di circonvallazione, alcuno de' quali può avere avuto anche porte ferrate, per maggiore difesa. Ma le prime mura di certi villaggi divenuti borghi non potevano essere altro se non ripari di terra, terrapieni irregolari, che isolavano intieramente il centro del villaggio e lo sottraevano alla vista degli assalitori d'ogni specie;

un tale villaggio vidi ancora io stesso abitato da una tribù di zingari quasi selvaggi, in compagnia del dottor Leitner, nelle vicinanze di Lahore.[1]

Ma l'esistenza di costruzioni pelasgiche o ciclopiche, preromane, che si vogliano chiamare, con forti macigni che cingevano circolarmente molte città italiche prima dell'età romana, non esclude la possibilità che nell'età vedica si conoscessero già, da altre razze non àrie, alcune città forti, circondate con mura di pietra, se non metalliche. Le vittorie d'Indra sulle città demoniache arieggiano, in modo più grandioso, vittorie congeneri invocate da alcune famiglie guerriere come i *Pûru* che, dalle alte valli del Cashmir, scesero alla conquista del Pengiab occupato, a quanto pare, come il Dekhan, da una razza afghana, e da un' altra razza di aborigeni neri, in gran parte distrutta, e in parte sospinta verso il Mezzogiorno.

Quando l'Ario dell'età vedica occupava un paese per fermarvi la sua dimora, nel centro della casa o del cortile, ove la casa sorgeva, collocava subito il fuoco sacro; perciò un inno del *Rigveda* (I, 69) dice che Agni, il rallegrante, siede nel mezzo della dimora (*madyedurone*), ossia della casa già munita di una porta d' ingresso.

Ma la casa vedica, come la casa latina, dovea essere divisa in parecchi scompartimenti; perciò, come il plurale latino *aedes* significò *la casa*, così il plurale vedico *gribâs* fu adoperato per rappresentare una sola casa: « Entra nelle case (*gribân*), per vedere la signora della casa » (la *materfamilias*, la suocera), si dice alla sposa nell' inno nuziale vedico. Noi possiamo renderci conto di questo plurale; solamente riportandoci all'età e al costume patriarcale vedico-latino. Una casa era il luogo dove sorgeva il focolare; una casa il luogo dove stavano i vecchi; un'altra era riserbata ai figli; un'altra ai servi; le stalle erano annesse; e le varie case formavano la casa.

Quando io eressi in Firenze, per la mia famiglia, una casa (il villino Vidyâ), il professor Max Müller mi mandò da Oxford, trascritta a mo' di benedizione, dall'*Atharvaveda*, una strofa d'augurio, che trovasi ora sul frontone della piccola scuderia, annessa alla nostra dimora. E la strofa, tradotta, suona così: « Sta qui salda, o casa; ricca di cavalli, ricca di vacche, ricca di gioia, ricca di rinfreschi, ricca di burro, ricca di latte, sorgi a grande prosperità ».

L' inno dell'*Atharvaveda* (III, 12), che contiene questa strofa augurale, soggiunge che la casa deve essere costrutta sopra un terreno solido e grasso. Il che prova come la casa doveva sorgere in un terreno coltivabile e atto a fecondarsi. La casa doveva essere spaziosa, con un tetto alto ed essere piena di grano pulito. Il che prova pure che, nella casa vedica, c' era anche il *granaio*. Nella casa devono entrare uomini destri e sani; per la casa vedica, devono saltellare vitelli e fanciulli; alla casa, nella sera, affrettarsi le mucche.

[1] Così l'Hügel, citato dallo ZIMMER, *Altindisches Leben*, descrive un villaggio forte del Kashmir: « In dieser Hinsicht (cioè per difendersi dai saccheggi e dalle rapine) ist kein Dorf vor dem zunächst gelegenen sicher, und jedes ist mit einem dichten und breiten Zaun der dornigsten Zisiphus befestigt, durch welchen ein Eingang führt welcher ebenfalls jeden Abend mit diesen Dornen belegt wird, sicher eines der besten vertheidigungsmittel der Welt. In der Mitte befindet sich eine Citadelle, mit Erdmauern umgeben welche die Kostbarkeiten aller Einwohner enthalt ». Le alte siepi e forre con punte spinose, con pruni, che ricingono ancora i nostri poderi, sono forse una reminiscenza di queste prime ed antiche difese arie.

Siamo qui dunque in pieno idillio vedico e patriarcale.

La costruzione della casa vedica veniva fatta sotto la guardia e gli auspicii delle seguenti divinità: Savitar (per la generazione), Vâyu (per farla vigorosa), Indra (per farla gloriosa), Brihaspati (per farne savii gli abitanti), i Marut o venti di marzo (per imburrarla, ingrassarla), il dio della fortuna, Bhaga, per farla ricca di germogli nel podere che doveva essere annesso.

S' invocava poi in modo particolare il genio della costruzione, che si rivestiva di canne; e forse questo era lo stesso pilastro centrale sul quale doveva poggiare la gran trave che reggeva il tetto e ricopriva i vari scompartimenti, proteggendo tutti gli abitanti della casa; il poeta dell'*Atharvaveda* prega perciò la trave di proteggerne da ogni danno gli inquilini, e domanda alla casa stessa che gli uomini in essa vi possano tutti campare cento anni.

Costrutta la casa, s' invitano ad entrarvi un bambino, il vitellino, con gli altri animali domestici, e la donna, forse la *materfamilias*, la *gribapatni*, con un'olla piena di burro e vasi pieni di latte coagulato, per augurio di abbondanza e di compimento d'ogni desiderio; quindi lo stesso *paterfamilias* e *gribapati*, entrava in casa con l'acqua lustrale, che dovea distruggere ogni malattia (*yakshma*) e col fuoco che non si dovea mai estinguere.[1]

Può, dopo di ciò, rimanere alcun dubbio intorno alla identità degli antichi Romani con gli antichi Arii del Kashmir e del Pengiab?[2]

Un altro inno dell'*Atharvaveda* (IX) ci introduce anche meglio nella casa de' nostri antichi padri arii.

Le travi erano due: l'una per reggere, l' altra per il rivestimento del tetto; entrambe si sostenevano sopra un cavalletto che moveva dal pilastro centrale; ora i nodi del legno che si osservano in quei pilastri, in quelle travi, erano creduti tenere strette le ricchezze che dovevano piovere sopra la casa; perciò, con formule speciali, un inno dell'*Atharvaveda* scioglie quei nodi, che potrebbero divenire un ostacolo alla prosperità domestica. Pare che, per sciogliere il nodo, il *gribapati* facesse, a mo' di scongiuro, altri nodi; così per slegare le ricchezze, che la casa doveva contenere in germe e diffondere sopra la famiglia che l' abitava invocando il genio che vegliava alla costruzione della casa, si scioglievano i nodi sopra le sbarre, sopra i regoli, sopra i vimini e le canne delle stuoie, sopra i ritti laterali, sopra le mensole.[1] La divinità risiedeva dunque in ogni parte della casa vedica, in ogni suo *gr'iha* o riparto; alcuni di questi riparti ci sono pure specificati nel citato inno dell'*Atharvaveda*; l' uno era la dispensa; l' altro il focolare, la cucina, la dimora del Dio Agni, del fuoco; un altro il gineceo; un quarto forse l'altarino per gl' idoli (*sadas*; ma il vero suo significato è incerto); e

[1] L'acqua lustrale ed il fuoco generatore erano pure simbolo della vita domestica sabina e romana; e da questa credenza è perciò inspirata una scena nel primo atto del mio dramma: *Romolo*.

[2] Quando visitai, nel marzo dell'anno 1886, il Pengiab ed il Kashmir, composi un inno vedico in onore degli Arii, invitando gli Arii dell'Oriente a riconoscere i loro fratelli Arii dell'Occidente; quell'inno che si trova ora inscritto a lettere d'oro, nel Museo indiano di Firenze, sotto l'effigie della Dea Ilà, immagine della preghiera cosmogonica, letto, con alcuna commozione dal Re del Kashmir, mi valse allora l' onore di viaggiare tutto il Kashmir, alle spese di quel Re generoso.

[1] Il *folklore* latino ed italiano ha conservato, in parecchi usi, e in parecchi luoghi, la superstizione de' nodi.

un ripostiglio per gli oggetti preziosi, per i gioielli, per il tesoro. Così ritenevasi, che il pinnacolo o cupolino della casa legasse tutta insieme la casa e vegliasse su di essa con mille occhi; perciò anche esso veniva invocato, come sacro. Il poeta dell'*Atharvaveda* soggiunge ancora che il Dio Prag'âpati stesso (il Signore della Prole) costrusse la casa e riunì per essa, i tronchi d'albero, in vista della discendenza, della generazione futura; perciò esso venera Prag'âpati come signore della casa, quindi Agni il fuoco, che mantiene i sacri riti domestici, infine il Purusha o Maschio universale. Si benedicono poscia le vacche, i cavalli e tutto ciò che nasce nella casa. La casa cela in sè il fuoco, gli uomini e il bestiame; la casa veglia alla discendenza e la conserva; per questo essa è tutta sacra. La casa vedica, dovea essere di legno, ma rivestita di canne, e « posare sopra la terra come se avesse mani e piedi ». Così noi parliamo ancora della *pianta di una casa*, e diciamo pure di una casa che è *ben piantata*, chiamando poeticamente *piante* i *piedi*, richiamandoci forse alla prima costruzione delle case fatte con piante, o tronchi d'albero. Per una eguale analogia, nell'arte figulina etrusco-romana e poi nella nostra lingua archeologica, si parlò di una testa, di un collo, di anse o braccia, di una pancia, di piedi del vaso, avendo i primi vasi imitato la forma del corpo umano, ed essendosi veduto nell'uomo una figura dell'albero, con piedi o radici, con tronco, rami e braccia, con testa e chioma; e poi, nella discendenza dell'uomo, nella famiglia, un albero genealogico, con ceppo, lignaggio e germogli, rampolli, rami, tutte immagini tolte dalla vita vegetale.

Non è dunque meraviglia che la casa vedica, come la famiglia, dovesse piantarsi come un albero e come un albero portar frutti lieti e copiosi. Ma, a spiegarci meglio la forma umana e fallica riprodotta negli antichi vasi, dobbiamo anche pensare alla loro significazione simbolica ed augurale; se contenevano cibi, dovea essere per nutrire i vivi e col nutrimento aiutarne la generazione; se contenevano le ceneri d'un morto, era ancora per renderne in alcun modo l'immagine, e, per quell'immagine, mantenerne più vivo il culto, affinchè il morto così ravvivato mantenesse nella famiglia la generazione; questo e non altro può essere il motivo de' frequenti simboli fallici che accompagnano le rappresentazioni funebri degli antichi popoli italici. L'invocazione vedica di *Prag'âpati* (o *Prag'âpa*) il *signor della prole* come Dio della casa mi fa poi naturalmente pensare al *Priapo* di origine indiana, che, dall'Asia minore, passò, coi Troiani, in Italia, e rimase poi a guardia specialmente degli orti domestici.

Il Dio Mitra, o sia il Sole, Dio del Giorno, deve portare ogni mattino nella casa la luce, per l'abbaino della stuoia, nella casa che, nella notte, il Dio Varuna, il copritore, avea coperto di tenebra. Pare dunque che, nella casa vedica, la luce discendesse dall'alto, per uno spiraglio che dovea aprirsi e chiudersi; forse per quello spiraglio, come in parecchie case orientali e primitive, dovea pure uscire il fumo. La casa vedica dovea essere costrutta da un savio, pregando; Indra ed Agni il Dio della Luce e il Dio del Fuoco, la dovevano specialmente custodire, per amore del Soma, la bevanda sacrificale, che si custodiva nella casa, con la stessa diligenza, e in luogo sacro e riservato, con cui si conservava il fuoco. Agni poi, il Dio del

Fuoco, affidava specialmente la casa, *quasi a seno materno*, alla *gribapatnî* o *signora della casa*, o *materfamilias*. Ecco dunque la prima vera consecrazione della Vestale, la quale, prima di diventare una sacerdotessa speciale, per i sacrifici pubblici fatti per una comunità civile e religiosa, era stata la matrona domestica. Il *paterfamilias* vedico si volgeva alla *materfamilias*, e recava intorno l'acqua e il fuoco in tutti i riparti della casa, dicendo: « Io porto qua quell' acqua, che deve liberare dalle malattie e distruggerle; io tocco ogni stanza col fuoco che non deve mai morire ».

Le benedizioni che la Chiesa cattolica suole ancora fare con l'acqua lustrale alle case, nella Settimana Santa, ad ogni ritorno di primavera, sono reminiscenze di un rito lustrale vedico-latino, che si dovea compiere nell' inaugurare una casa, e poi rinnovare ogni anno in giorno propizio.

I due ritti laterali o soglie d'una porta latina si chiamavano *antae*; *ante* si chiamano ancora in Piemonte le imposte, perchè poggiano sulle soglie delle finestre. Ora è mirabile che il latino *anta* ci offre una forma più piana del vedico *âta* che s'incontra nel *Rigveda* (IX, 5) per significare i lati o i fianchi di una porta; nè si può etimologicamente separare *anta* dall'altra voce latina *ansâ*, che ha un significato analogo. E l' una e l' altra voce rimonta, senza dubbio, al vedico *anta* che vale confine, estremità, e significò perciò i lati, i fianchi, i bracci, le soglie d' una porta, poi d' una finestra, e le *anse* d' un vaso.[1] Per l' analogia poi che si osserva anche in latino tra *ante* o sia *avanti* e *anta* soglia, limite, come parte estrema, come parte che s' avanza, che sporge in fuori del muro, da una porta, da una finestra, noi troviamo pure nella lingua vedica la parola *anda* (*fine*) col significato di *anticamera*, d'*ingresso* ossia la *parte più avanzata della dimora*. Paragonandosi poi il cielo ad una dimora, non ci fa meraviglia che l' inno 113 del primo libro del *Rigveda* faccia comparire e splendere l'aurora *sulle soglie* (*atâsu*) del cielo. La soglia è particolarmente la parte inferiore della porta; ma perchè la porta ha quattro limiti (uno superiore, uno inferiore, due laterali) si adoperò il plurale per il singolare, e si dice perciò soglie per la soglia, come il vedico adoperò *âtâs* per *âta*. Che poi nella soglia si vedesse il limite, e che il mio riscontro tra l'*andâ* e l'*atâ* vedico, tra *ante* e l'*antae* latino, e tra l'*ante* e l'*antae* latino e l' *anta* vedico possa reggersi, mi pare confermarlo il valore del latino *limen* « soglia » equivalente a limite o confine.

Altre analogie si possono forse trovare tra il nostro linguaggio architettonico e il vedico in altre espressioni. *Paksha* significa *ala*; il nome di *paksha* è dato ai pilastri laterali che s' appoggiano al grande pilastro d' angolo della casa; così noi chiamiamo *ali* le parti laterali di un edificio, *alari* i due ferri del focolare sui quali s' appoggiano le legna.

Al sommo *tetto* vedico è dato il nome di *ch'andas*. Ora la palatale iniziale aspirata vedica risolvendosi spesso nel gruppo iniziale latino *sc*, mi pare sia da riconoscersi il vedico *ch'andas* nel composto latino *abscondere*:[1] come *tectum* viene da *tegere*, *co-*

[1] Il prof. Zimmer, nel suo volume *Altindisches Leben* confronta con l' *âta* vedico l' *aithya* battriano.

[1] Quando si scomponga *abscondo* in *abs-condo*, dovrebbe mettersi in relazione con *condo* e col vedico *sam-dâ* (*sam-dhâ*); ma forse è solo apparente l'antitesi che si vuol vedere tra *condo* e *abscondo*, che potrebbero non aver tra loro alcuna relazione.

prire, così il *ch'andas* vedico significa propriamente il *copritore*, il *celatore*, il *nascon-ditore*, (col *ch'ad* vedico « coprire » fu già confrontato lo *scutum* latino).

Ad uno scompartimento della casa vedica è ancora dato il nome di *havisdhâna* o deposito del burro, la *latteria*, dove probabilmente si faceva il burro. L'*agniçâla* o *stanza del fuoco*, dovea essere il centro della casa, il focolare, il luogo del sacrificio domestico quotidiano, la cucina. Lo scompartimento delle donne, con espressione che indica un certo rispetto usato alle donne nella casa vedica, veniva denominato *patninam sadana* residenza delle signore. E qui è forse opportuno osservare come convenga ammettere che anche nella casa latina la moglie e le nuore fossero trattate come *signore* o *dominae* (*dampatnî signora del dam* « domus ») poichè alla moglie rimase, nella bocca dei contadini come de' signori, il nome di *donna*, e il nome di *mea domina* o *madonna* fu dato specialmente alla suocera, e di *meus senior*, *meo signore*, *meo sire*, *messere* al suocero. La fedeltà e costanza di questa tradizione di rispetto alla donna è dunque tradizionale nella famiglia ario-latina. E giova ammettere, che, nell'età vedica, l'espressione: *patnînâm sadanam* che significa propriamente; *sede delle signore*, *sede delle domine*, avesse già acquistato il significato più generico di *sede delle donne*, o scompartimento delle donne.

Il nome di *sadas* poi che valeva propriamente *sede* era dato a tutta l'abitazione annessa agli scompartimenti particolari e riservati, e in certo modo, il luogo di tutti. Come il *sedeo* latino, così il *sad* vedico avea il valore di *stare*; tuttavia, come dal *sedeo* latino si formò il *sella* latino, il *sedia* italiano, così, nel vedico, *sadas* che, generalmente, significa *sede*, *stanza*, venne pure ad indicare in modo particolare, quel luogo più rialzato o altarino che ne' sacrifici si riserbava, probabilmente, agli Dei domestici, o sia agli idoli che li rappresentavano, e forse agli antenati.

(*Continua*) A. DE GUBERNATIS.

Gli Italiani nelle Isole Jonie.

A proposito di Luigi Mercantini.

Luigi Mercantini esulò a Corfù nel 1849, e, dopo due anni e mezzo, a Zante, dove fu ospite dello storico e letterato conte Ermanno Lanzi. Diremo ora due parole a complemento di quanto scrisse Giovanni Mestica nell'introduzione ai *Canti* del poeta marchigiano (Milano, 1885).

La prima edizione de' suoi *Canti* fu fatta a Corfù nel 1849 col titolo: *Canti di Luigi Mercantini già professore di eloquenza nel ginnasio di Sinigaglia*, Corfù, tipografia « Mercurio », di C. Nicolaideo Filadelfèo, 1849, in-8. Contiene: « Alla gioventù Jonia », prosa in guisa di introduzione; I. « Corcira »; II. « Una madre Romana »; III. « Al monte Gargana »; IV. « Elisa »; V. « Alla novella gioventù italiana »; VI. « A Daniele Manin »; VII. « Pace ai martiri »; VIII. « All'amico Anacleto Cricca »; IX « Al Sole »; X. « L'Italia futura ».

Venendo il Mercantini a Zante pubblicò alcune poesie in fogli volanti.

Poi diede alla luce: *Canti di Luigi Mercantini*, Zante, tipografia « Zacintia » di Costantino Rossolimo, 1850, in-8. Contiene: « Agli egregi Zacintii l'Autore »; seguì una ristampa del *Alla Gioventù Jonia* e dei *Canti* stampati a Corfù, con l'aggiunta di sei nuovi, cioè: *Spiros*, d'Alostro di Zante; *A Dio*; *In morte di Chiara Melissinò*; *Alla Bandiera ellenica*; *Alle Tor-*

tori; *Alla diletta anima di Annetta Bruni-Mercantini.* Nella Zantiotta edizione manca il canto al *Cricca.*

L'*Inno alla Bandiera Ellenica* si stampò anche separatamente il 25 marzo 1850, giorno in cui si festeggia l'ellenica rigenerazione. Il successo fu grande, l'entusiasmo dei Zantiotti indescrivibile. Fu subito tradotto in versi greci dal compianto Pietro Domeneghini e divulgato. Ancora vengono ripetuti i popolari versi:

Sei bianca e turchina,
Sei bella, o bandiera,
Chi a te non s'inchina
Cristiano non è.

Altre cose stampate a Zante sono:

A Costantino Riga Ferrèo, inno di Luigi Mercantini (25 marzo, Zante, tipografia Parnaso, Sergio C. Raftani, 1851, in-8 di pag. 16).

Al signor Alfonso di Lamartine, canto di Luigi Mercantini (Zante, tipogr. Parnaso, Sergio C. Raftani, 1851, in-8 di pag. 8).

A capo di questa poesia il Mercantini pose la seguente iscrizione, la quale, non essendo ristampata nell'edizione del chiarissimo Mestica, la ristampiamo:

Romani - che taciturni custodite nell'anima - il fuoco che sfolgorò dalle vostre armi - nel 30 aprile del 1849 - a voi nel secondo anniversario di quel giorno - non lieto a chi eredò la spada di Brenno - Luigi Mercantini - invia dalla terra dell'esilio queste pagine - da lui segnate a consolazione di non domabile sdegno.

Sebbene siano stati stampati i canti del Mercantini a Corfù e a Zante, poichè le copie sono rare, ne ho pubblicati i titoli. Del Mercantini abbiamo pure, tra i nostri libriccini, il seguente:

Un giovinetto di Canzano, idillio di Luigi Mercantini (Fossombrone, dalla tipografia Farina, con licenza, 1846, p. 20); è dedicato ai coniugi Bernardo e Concetta Leopardi.

Pubblichiamo adesso la lettera del Mercantini al conte Ermanno Lunzi:

« Mio carissimo conte Lunzi,

« Mi era un continuo rimorso il non aver mai risposto alla vostra lettera, e, come avviene a chi tarda troppo, non mi sapeva tuttavia risolvere a rispondervi; voi mi avete scritto di nuovo con l'usato affetto, e sentendomi perdonato vi scrivo senza rimorsi e senza indugio. E innanzi tutto mi rallegro con voi che passando a Venezia vi siete incontrato in un giovane italiano, che fu trovato degno della mano di Maria; ne scrissi già a lei medesima, ed ella mi rispose gentilmente e dalla sua lettera argomentai la contentezza dell'animo. Il che poi mi fu confermato dall'altra Maria, ora Balzo, che venne, due mesi fa, da Venezia, e da pochi dì è tornata da Firenze ed è subito ripartita per Parigi; e anche il rivedere la vostra nipote mi ha fatto assai piacere; e l'una e l'altra volta si sono trattenute pochissimo, ed io non ho potuto mostrare loro che la mia buona volontà; a questi due sposi altresì faccio augurio che siano felici, ma io, sia detto fra noi, temo della salute della signora che non mi è parsa di florido aspetto; forse sarà effetto del viaggio; ma anche la vostra Maria viaggiava, e pareva un fiore. Or per venire allo scopo dell'ultima vostra lettera sappiate che la vostra intenzione di condurre qui Abigaille non mi era nuova; la Balzo mi aveva detto esserle stato scritto da Zante che Ermanno Lunzi porterebbe in Genova la sua secondogenita: potete dunque pensare quanto mi sia stato dolce il ricevere la vostra lettera e come io e la mia Giuseppina ci

siamo rallegrati, che voi abbiate pensato agli amici vostri per l'educazione della vostra cara Abigaille.

« Il mio soggiorno nelle isole Jonie e specialmente in Zante mi torna innanzi sempre come un bellissimo ricordo della mia vita, che già per me è una poesia il pensiero di essere stato in Grecia: ogni nuova cosa adunque, che mi fa rimembrare quel tempo e codesti luoghi, mi è una vera consolazione; or figuratevi il vedermi vicino Abigaille, la *gioia del padre*, che mi fu ospite ed amico quando anche il dolore era sacro per me. Se voi credete adunque che noi possiamo cooperare in qualche modo all'educazione di Abigaille, assicuratevi che più abili certo, ma più affettuosi educatori voi non potrete trovare alla vostra figliuola: a noi parrà nostra, e più non saprei dirvi. In quanto alle difficoltà poi, queste ci sono, è vero, una specialmente ed è la diversità del culto: ora potete comprendere che noi (e vi avverto che mia moglie pensa come me), non abbiamo nessuna passione di far conversioni; del resto su ciò potremo intenderci bene quando verrete, se vi risolverete a farlo. In quanto ai pericoli delle guerre, la più lontana da esse è Genova, dove, in caso, la Corte e il Governo verranno a porre la residenza, e queste sono cose che già sapete meglio di me. Io vi ho detto l'animo mio; ora voi prendete quella determinazione che vi parrà più opportuna; e dal programma che vi aggiungo, avrete le altre notizie che desiderate.

« Giuseppina vi saluta cordialmente.

« Adelia vi manda un bacio; se sapeste che bizzarro umore è costei; Corinna è più mite, ma ha i suoi capriccetti anch'essa. Mario, che voi non conoscete, è un bel maschione, grasso e tondo, e tanto buono. E Dio li benedica.

« A rivederci, dunque; se venite, io sto alle Peschiere, e vi aspetto: in ogni modo continuatemi il vostro affetto e credetemi sempre

« 29 marzo 1859.

« Il vostro affezionatissimo
« MERCANTINI ».

« *P. S.* Mi scordava di dirvi che ricevetti la traduzione della novella del Töpffer, e ve ne ringrazio; mi fa poi gran piacere che la vostra *Storia delle isole Jonie* l'abbiate scritta in italiano: così potrò leggerla anch'io, come è uscita dalla vostra penna. Scusatemi la fretta con cui è scritta questa lettera ».

Il nome di Mercantini ancora vive benedetto fra noi.

Due lettere di Paolo Costa ed un'ode.

Il Costa arrivò a Corfù nel maggio del 1831 e vi restò circa un anno, la sua salute essendo un po' affranta. Egli stesso afferma in una sua lettera del 16 maggio 1832 che a Corfù era contento.

« ... Lasciando Corfù », egli scrive, « ho lasciata la mia fortuna, perciocchè oltre i vantaggi, che mi portavano le private lezioni, il Governo mi aveva offerto con sessanta colonnati mensili una cattedra a mia scelta nella Università: ma la salute è il primo de' beni, e il secondo è il riposo di che sommamente abbisogno ». [1]

Il Costa insegnò a Corfù lingua e letteratura italiana. Tra i suoi scolari era pure Pietro Braila Armeni, divenuto uno

[1] Cfr. *Lettere d' illustri italiani ad Antonio Papadopoli*. Venezia, 1886.

dei più illustri scrittori e diplomatici della Grecia moderna. Il Costa vi pubblicò il seguente libro a Corfù: *Del Metodo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi per poter scomporle regolarmente a fine di ben ragionare; e delle forze e dei limiti dell'umano intelletto.* Corfù, 1831, in-8, pag. 290. Con una bella dedica, « Alla gioventù delle isole ioniche » in guisa di prefazione.

Compose pure una poesia in occasione dell'introduzione delle acque nella città di Corfù. In questo componimento poetico si figura un cieco il quale per la prima volta si accorge dello scroscio dell'acqua corrente e canta inneggiando il fausto avvenimento. Il compianto Giacomo Polilà ci diceva che questa idea gli fosse stata suggerita dal poeta Solomos.[1]

Un nostro vecchio amico di Corfù, ci diede copia di questa poesia, avuta dallo stesso Costa, la quale avendo delle varianti, la pubblichiamo illustrandola con annotazioni.

ODE.

Dall'alte selve, che di nobil ombra
Spargono i colli cui l' Jonio è specchio
Traea verso Corcira i tardi passi
Il cieco di Garuna [2] che dal labbro
Manda soavi più che mèle i versi.
Quando egli giunse ove torreggia il sasso
Che fu sacro a Saturno, [3] un mormorio
Gli percosse gli orecchi e « Oh qual soave,
Disse, insolito suono al cor mi scende! »

[1] Questo fausto avvenimento per Corfù dettò una poesia di un altro italiano a Corfù, SEVERIANO FOGACCI, che stampò nel suo libro: *Saggio di Versi.* Corfù, 1832, in-16, pag. 56.

La poesia in discorso del Costa si trova stampata nell'opera *Corcira antica e moderna* del ch. nostro amico prof. LUIGI IPPOVIZ.

[2] Villaggio di Corfù.

[3] L'Acropoli di Corfù presso la città.

E il fanciullin, sua guida, a lui rispose:
« Pura zampilla un'acqua e in giù cadendo
Biancheggia e suona ». « Un Dio, per fermo, un Dio »]
Sclamò il Vate, « fra queste aride pietre
Aprì 'l vivo tesoro. Al sacro margine
Guidami, dolce figlio ». E sì dicendo
Mosse con lenta fretta e all'onda fresca
Sporse le mani; empiènne il vano e bebbe.
« Vita, o padre, ti sian queste dolci acque
Sì che tu vegga de' nepoti i figli;
Perocchè grato hai core inverso il prode [1]
Anglo moderator, che i vivi argenti
Guidò dall'alte rupi ». A cotai detti
Ch'un passeggier gli mosse, il santo veglio
Lampeggiò in volto di letizia e sciolse
Soavemente il canto in queste note:
« Per cantar le battaglie ed il feroce
Nitrito de' cavalli
Ebbero gli avi nostri anima e voce,
Onde l' ira d'Achille e le fatiche
Del gran figliuol d'Alcmena
Suona, ancor, nell'alte carte antiche,
Ma le rime onde or suonano
I colli e le convalli,
Son di povera vena.
Di Vaterlò [2] sui campi
Fra tuoni e orrendi lampi
Te canti, o guerrier prode,
De' cigni anglici il coro
E con ala robusta
Porti tua nobil lode appo coloro,
Che questa etade chiameran vetusta. [3]

[1] Sir Federico Adam, lord alto commissionario nelle Isole Jonie, che introdusse le acque nella città di Corfù.

[2] Nel giugno del 1814 Adam in età di 28 anni combattè a Waterloo sotto il generale Hill. Coll'aiuto dell'artiglieria di Vivian, Vandeleur e Dörnberg e del corpo di Maitland, riuscì a respingere Ney e l'imperiale corpo di guardia di Napoleone. « Adam's artillery-men, who worked their guns with extraordinary rapidity, firing grape and canistar within fifty paces on their flank, at length staggern the intrepid columns which gave ground and began to recoil down the slap » (ALISON, *History of Europe*, X, 920-925).

[3] Dante disse:

« . . . . . quelli
che questa etade chiameranno antica.

Noi di canna silvestre al suon umile
Direm studi di pace e il magistero
Ond'è bella e gentile
Questa che a' giorni foschi
Stanza fu d'aspre e neghittose genti.
Per aperti sentieri
Or cocchi agili volano
Cui furo inciampo e loto e sassi e boschi. [1]
Scherno all'ira de' venti
Qui trova il buon nocchiero
In lieti porti e fidi.
Fremon per molti lidi
Plebi rapaci, insanguinate; fremono,
All'appressar d'orribili comete,
I pallidi tiranni, ove di pianti
Echeggian l'aule e gli umili tuguri.
Qui del Cecropio ulivo all'ombre chete
Seggono i Padri e fan con patti santi
I popoli securi.
Discorrete dal monte
Chiare, fresche e dolci acque e risuonate
De' cittadini al cor letizia e festa,
Chè il Pastor sacro benedice il fonte. [2]
E voi cinte di rose in bianca vesta,
Caste vergini, a Dio le palme alzate
Ch'ogni salute infonda
Nella purissim'onda.
Vieni tu pure al margo, o guerrier forte;
E verrà poi la Donna
Che il ciel ti diede in sorte,
E ch'oggi il mar della Regal Sirena
Col ciglio rasserena. [3]
Di nuovo ad abitar col Capricorno
Non farà il sol ritorno
Ch'ella berrà qui teco,
E gioiran le genti a voi d' intorno.
Me sconsolato cieco
Che non vedrò cotanta gioia. O Giove,
Dammi che di quel giorno
Un lampo solo io cerna
Poi mi ricingi d'alta notte eterna ».

Tra gli scolari del Costa in Italia fu anche il conte Ermanno Lunzi, il noto letterato e storico zantiotta. In una autobiografia del Lunzi che conserva inedita suo figlio, il ch. A. Lunzi, si trovano le seguenti linee intorno al nostro Costa: « Nell'autunno del 1824 recatomi a Bologna fui accolto nell'abitazione del professore Paolo Costa, il quale rimosso dal pubblico insegnamento, privatamente ammaestrava quei giovani che raccoglieva intorno a sè nella propria casa... Il Costa aveva comentato la Divina Commedia e l'editore dopo aver pubblicata un'edizione, piuttosto costosa, volle farne un'altra di minor valore. Lo stampatore a questa edizione voleva premettere un proemio; il Costa diede a me l' incarico di comporlo. Ancorchè in quello scritto non vi fosse il mio nome, pure grande fu la mia compiacenza di vedere in stampa ciò che vi aveva dettato... ». Il Lunzi sempre aveva nell'animo il Costa. [1]

Ecco ora le lettere inedite:

« Sig. Conte preg. ed Amico car.mo,

« Duolmi d' intendere che ella si trovi in cattivo stato di salute; ma voglio sperare che presto si riavrà coll'avere tutti quei riguardi che in tali casi sono necessari. Dieta, riposo, e rinfrescanti: queste sono le cure migliori, che suggerisce la ragione senza bisogno del consiglio dei cerretani.

[1] Allude alla costruzione di strade rotabili nelle campagne di Corfù sotto Adam.

[2] Nella piazza innanzi la Banca Ionia di Corfù, ora nominata *Piazza Adam*, fu aperta la prima fontana con solenne cerimonia, e l'arcivescovo greco benedì l'acqua, che per prima volta entrava dalle Benezze in città.

[3] Lady Adam si trovava in Napoli ammalata. Questa dama era Nina Palatianò Corcirese, zia della nota scrittrice, in Italia specialmente compianta, Margherita Albana Mignaty, nata da Demetrio Albana e Caterina Palatianò. Sir Adam fu poi nominato Governatore di Madras, nell' India, dove per cinque anni visse felice anche la giovinetta Margherita Albana.

[1] Il Lunzi stampò: *Elogio del professore Paolo Costa*, Malta, tipografia di Filippo Izzo, 1847.

« Si faccia animo, che prima che la stagione si faccia fredda, ella sarà guarito. Io sono in villa, ove starò fino ai Santi, e se ai primi di ottobre vuole venire qui con noi vi sarà un lettuccio ed una parca mensa. Divertimenti non mancheranno, che avremo caccia, gite a cavallo, di asinelli, giuochi in casa Marchetti, e musica la sera. Desidererei di mandarle la tragedia, ma questa è ancora mancante della prefazione, che io giudico necessaria. Se fra pochi giorni mi sarà dato di compierla ne farò a lei la spedizione. Frattanto la prego a farmi sapere quale potrà essere la spesa; la prefazione non sarà lunga più di un foglio; la tragedia come una dell'Alfieri: da ciò prenda regola. Mia moglie, che si va rimettendo in salute, la riverisce. Se il Gerunzi mi dà li z 12 (?) li serberò pel suo ritorno. Mi ami e mi creda

« Suo aff.mo amico e serv.

« PAOLO COSTA ».

P. S. Il sig. M. è un vile: di ciò che ha fatto, è stata cagione l'avarizia e l'ambizione. Io l' ho cassato dal novero de' miei amici. [1]

« Preg. Sig. Conte,

« Non posso ora risolvermi a stampare il *Don Carlo* poichè avendo ottenuta la permissione da questi revisori di pubblicare la *Properzia De Rossi* mi sono deliberato di darla fuori: ella vede che facendo questa spesa, della quale non sono sicuro di rimborsarmi, non posso mettermi in altra, attesa la ristrettezza delle mie finanze. Aspettiamo un qualche mese, e stiamo a vedere quale accoglienza abbia la detta rappresentazione; chè, se il pubblico le sarà favorevole allora potremo ristamparla in un volume col *Don Carlo* e col discorso che sta innanzi alla *Properzia*, il quale parla e di questa e di quello. In questo caso, ella, poichè mi dà sì chiari segni di amicizia, potrà fare al volume un piccolo prefazio avvisando che del *Don Carlo* ho fatto un dono a lei, dicendole *lo pubblichi ancora, se così le piace*. A questo modo, non essendo io il pubblicante non incontrerò noie dai nostri revisori.

« Quello che ella mi dice del filosofo di costì non mi fa maraviglia: io aveva di già veduto negli scritti di lui il suo vero ritratto, come dagli scritti del Rosini avevo argomentato della rettitudine della sua mente, e della sua gentilezza.

« Mi piace che le sia nato il desiderio di voler accquistarsi gloria e giovare agli uomini collo scrivere romanzi, e lodo che studi nelle opere di Walter Scott; ma l'esorto a studiare l'arte che impresta più nella natura che nei libri, come ha fatto il Manzoni, il di cui romanzo, sebbene abbia dei difetti, a me pare un capo d'opera per la verità de' caratteri, e di tutto che ci pone dinanzi agli occhi. [1]

« È uscita in luce la storia sacra scritta dall'abate Farini di Ravenna per uso dei giovinetti: è dettata colla semplicità e purità del secolo d'oro e con quella sodezza e freschezza che si richiede ai dì nostri: questo le dico perchè se ne volesse un esemplare potrò provvederglielo.

« Giuditta e Mariuccia la riveriscono. Mi ami, e procuri di star sano.

« Bologna, 9 decembre 1827.

« Suo aff.mo amico

« P. COSTA ».

Al Nobil uomo
Il sig. Conte Ermanno Lunzi

SPIRIDIONE DE BIASI.

[1] È senza data.

[1] Dopo *tutto* vi è una parola logorata dal tempo di quattro o tre lettere illeggibili.

Bibliografia elleno-latina.

Σ. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗ, ὁ Κρητικὸς πολιτισμός. — Ἐν Ἀθήναις, 1904.

Stefano Csanthudidis è inspettore delle antichità di Candia, e così ha assistito alle escavazioni archeologiche che si son fatte dopo la liberazione di quest' isola gloriosa dal giogo dei Turchi. Collaborò cogl'illustri archeologi stranieri per salvare le antiche rovine; percorse ed esaminò i luoghi interessanti, e eseguì lui stesso diverse considerevoli escavazioni e ricerche.

Grande è l' importanza di Candia come centro di antica civiltà; per conseguenza, quest'opera del signor Csanthudidis sulla civiltà cretese, non è di poco pregio.

Nel suo libro, l'autore si limita alla positiva osservazione dei monumenti e lascia ad altri concludere la soluzione lontana dei problemi storici e nazionali che nascono da simili ricerche.

Fin oggi si fecero diversi tentativi per rivelare gli avanzi dell'epoca preistorica che si celano nel seno dell' isola gloriosa.

In Candia hanno germogliato, nell'aurora dell'Ellenismo, i primi semi dell'arte. La feconda isola potè attrarre il commercio d' Egitto e di Fenicia, e divenne la prima stazione dell'Oriente nella transizione della civiltà all' Occidente.

L'attenzione degli archeologi si rivolse a Cnossos, che secondo Strabone « τὸ πρὶν ἐκαχεῖτο Καίρατος ἀπὸ ποταμοῦ ἐγγὺς ὄντος » (X, 476), e il W. J. Stillman eseguì escavazioni, e dopo Arturo Evans incominciò le sue ricerche sistematiche[1] per ritrovare i residui dell'antica città, di cui la civiltà giunse ad un grado insuperabile. Evans occupa un posto distinto nell' investigazione della civiltà e delle antichità di Candia. È uno scienziato autorevole, profondo conoscitore delle antichità elleniche ed egiziane, che ha studiato, osservato e raccolto ogni indizio delle età remote, ricostituendo, a poco a poco, tutta l'antica civiltà; e diede alle stampe argute memorie suggestive, che dopo furono verificate dalle escavazioni.[1]

L' importanza dell' isola di Candia, sotto l'aspetto archeologico, cominciò a rendersi palese venti anni fa. La scoperta di diverse iscrizioni, l'escavazione del tempio di Apolline pitico, e il ritrovamento di epigrafi dedicatorie, dovuto all' italiano Federico Halbherr, hanno attirato l'attenzione degli scienziati sopra l'antica e gloriosa patria del re Minosse.

In seguito diverse piccole escavazioni private hanno stimolato lo zelo degli amatori delle antichità che cominciarono a vedere Candia come la terra delle grandi speranze archeologiche dell'avvenire, dalla quale si potrebbe forse spiegare il mistero dei principii della civiltà ellenica e sciogliere il nodo gordiano della questione della civiltà cretese.

La più importante scoperta di queste escavazioni fu quella delle lettere preistoriche cretesi.

Due giovani archeologi italiani, i signori Lucio Mariani e Antonio Taramelli esaminarono diversi luoghi di Candia, e i risultati delle loro scoperte e dei loro studi resero più nota l'archeologia cretese e illuminarono molti punti di essa.[2]

[1] A. EVANS, *The Palace of Cnossos*, 1902, pag. 14, fig. 8, 9.

[1] A. EVANS, *Cretan pictographs*, London 1895. Further discoveries (in « J. H. S. » vol. XVII). Mycenean Tree and Pillar Cult, London, 1901.

[2] L. MARIANI, *Antichità Cretesi*. Monumenti antichi dell' Accademia dei Lincei, vol. VI, 1896. ANTONIO TARAMELLI, *Monumenti antichi*, vol. IX, 1899.

Pochi anni prima si occupò dei monumenti della civiltà cretese Ulrich Kölher,[1] e più tardi l'archeologo tedesco Milchhöfer nella sua pregiata opera sull'origine dell'arte ellenica.[2] ha dimostrato l' importanza di Candia nei tempi preistorici, ed espresse l'opinione che la civiltà micenea è il più lontano sviluppo e discende da una civiltà più antica che ebbe per culla Candia, come città convenevole per il suo posto geografico.[3]

Dopo la deliberazione di Candia e lo stabilimento del nuovo Governo costituito, uno dei primi pensieri del Governo cretese fu la redazione d'una legge protettrice delle antichità. Così si impediva la esportazione e la distruzione di qualunque oggetto di valore archeologico. Questa legge agevolava le ricerche e le escavazioni riguardo alla scienza archeologica, concedendosi molte agevolezze agli archeologi che si presentano da parte di società scientifiche.

Tosto ebbero il permesso di intraprendere scavi il signor Evans, la missione archeologica italiana, Miss Harriet Boyd inviata della scuola americana d'Atene, il signor Demaragne rappresentante della scuola francese d'Atene e il signor Csanthudidis che come ispettore delle antichità di Candia fece numerevoli escavazioni e ricerche, e rese di pubblica ragione considerevoli studi intorno le antichità di Candia, e le epigrafi cristiane.

Poco tempo fa fu spedito anche da parte dell' Instituto Veneto a Candia il dottor Giuseppe Gerola per studiare i monumenti veneti che sussistono nell' isola.

[1] *Athen. Mitteil.* III, 1878.

[2] A. Milchhöfer, *Die Anfänge der Kunst in Griechenland*, 1883.

[3] 'Αριστοσ. Πολιτικηά II, VII, 2.

Speriamo che prossimi scavi in Candia spandano nuova luce, non solamente nei dubbi dell'epoca preistorica, ma anche sul progresso dei primi periodi del cristianesimo, nella città ove ha combattuto san Tito. Tutto ciò che hanno già escavato dalle grotte e dal grembo della terra è la promessa d'una nuova civiltà, d'un avvenire per Candia.

Lo auguriamo e lo aspettiamo.

Dall'esame degli scavi, che fa nell'opera sua il signor Csanthudidis, risulta, che le antichità dell'epoca preellenica di Candia, cioè di quell'epoca che le leggende storiche e le favole hanno attribuito alla persona del potente re Minosse e al suo regno marittimo, occupano la parte più grande e importante.

(Zante). MARINO SICURO.

Σ. Π. ΛΑΜΠΡΟΥ, Νέος Ἑλληνομνήμων. – Ἀθήναις, τόμος Α′ (S. P. Lambro, *Nuovo Ellenomnémone*. – Atene, vol. I).

Il più colto e dotto dei nostri storici, è, senza dubbio, il prof. Lambro, di cui annunziamo un prezioso suo lavoro, che con ragione noma *Nuovo Ellenomnémone*. Il Mustoxidi, nome caro agli Itialiani ed ai Greci, nel 1843, cominciò e pubblicare l'*Ellenomnémone*, dal Tommaseo così giudicato: « In tanta abbondanza di giornali, che, quali fogne mal turate, appestano le città, doloroso vedere che quel più libro che giornale ove Andrea Mustoxidi raccoglieva le indagini dell'intera sua vita e memoria a tutta Grecia onorevoli, sia per manco di leggitori, venuto meno ». Il Mustoxidi pubblicò solamente 11 bei fascicoli. Il prof. Lambro, uno dei più operosi scrittori del mondo letterario, volendo in uno *più libro che giornale* pubblicare dissertazioni ed altre coserelle utilissime alla

storia bizantina e medievale greca, credette che la miglior cosa fosse di continuare l'opera del benemerito Corcirese.

Il Lambro ogni tre mesi, dal mese di marzo dello scorso anno, pubblica un fascicolo bene stampato di pagine 128 in-8° e ora si è pubblicato anche il quarto fascicolo, col quale si compone il primo volume di pagine 534, ricco di notizie storiche, di cose nuove, di cataloghi, di manoscritti e di varietà erudite. Chi studia la storia bizantina e medievale deve studiare anche il *Nuovo Ellenomnémone*, nel quale trova cose utili per i suoi studi, per cui lo raccomandiamo ad ogni studioso di discipline storiche.

Diamo il titolo di alcuni studi, contenuti nel primo volume: « Frammento inedito di Giovanni d'Antiochia » - « Michele Calofrena ed il Patriarca Metrofane II » - « Due nuovi ritratti di Niceforo Focà » - « Un manoscritto greco sull'antichità di Cizica » - « Catalogo dei manoscritti delle biblioteche d'Atene » - « Inedito frammento di storia romana » - « La pietra di Cana trovata a Elatea » - « Ricerche su la cronologia di Teodoro Dafnopate » - « Theona, sconosciuto cronografo dell'impero di Trebisonda » - « Tre lettere inedite di Demetrio Cidoni a Costantino Asane » - « Michele Lulludi d'Efeso e la presa di questa città dai Turchi » - « Notizie intorno ad un catalogo dei manoscritti di Patmo » - « Lettera inedita dell'ultimo duca d'Atene Franco Acciajoli a Francesco Sforza duca di Milano » - « Note intorno alle greche iscrizioni dei Codici del medio evo e manoscritti » - « La fondazione ed il fondatore del monastero della Beata Vergine Pammakaristo a Costantinopoli » - « Le biblioteche di Giovanni Marmaràn e di Giovanni Doceiano e di un catalogo di libri anonimi » - « Le omelie di Paisios metropolita di Rodi » - « Nomi cretesi » - « Un nuovo Codice di Nicolò Messarite » - « Sigilli degli ultimi Paleologi » - « Giornali manoscritti durante la guerra dell'indipendenza greca ». Ogni fascicolo contiene una miscellanea, note e notizie bibliografiche. Tale è la periodica pubblicazione del nostro erudito storico Lambro, la quale, colla pubblicazione degli altri volumi che si pubblicheranno, è un contributo storico veramente interessante.

SPIRIDIONE DE BIASI.

ZANTE. *Allgemeiner Theil.* — Prag, Druck und Verlag von Heinr. Mercy Sohn, 1904.

Ecco pubblicato anche l'altro volume, assai voluminoso, stampato collo stesso lusso, rilegato ed illustrato, col quale termina la monumentale monografia, che S. A. I. R. l'arciduca Luigi Salvatore di Austria, figlio dell'ultimo Granduca di Toscana, dedicò a Zante, monografia che dimostra, congiunti a raro giudizio critico, vasta, sicura e pellegrina erudizione e singolare pazienza. I benigni lettori delle *Cronache*, hanno già avuto notizia del volume pubblicato alcuni mesi fa che comprendeva la parte *speciale* sulla patria dell'immortale cantor dei *Sepolcri*.

Il volume di cui oggi annunziamo la pubblicazione, è diviso in quattordici capitoli, nei quali, viene data un'idea della parte geologica, climatologica, della flora, della fauna e dei terremoti, che, pur troppo, sempre grandemente danneggiano la bella isola. Importanti sono le statistiche, che dimostrano il movimento commerciale e navale, il numero delle scuole, degli alunni, dei delitti, ecc., ecc. Il tutto fa conoscere le condizioni morali del paese. Ebbe cura

S. A. di dare un'esatta idea della operosità intellettuale dell'isola, mettendo assieme notizie di persone chiare nelle lettere e nelle arti. Zante è la patria dei più grandi poeti della Grecia moderna. Nella pittura pure Zante primeggia. I Doxará sono i primi ch'introdussero in Grecia la pittura italiana. Questi due artisti, padre e figlio, fiorirono sotto i Veneti, e a Venezia studiarono la pittura. Venendo nelle isole divulgarono la loro arte e i loro lavori di arte veneziana; nelle chiese greche, sono i primi lavori di arte italiana, che figurano nelle chiese ortodosse. Loro scolaro fu Cutusi; poeta, pur troppo, osceno, di cui le pitture figurano pure nelle chiese ortodosse. Questo zantiotta studiò anche a Venezia la pittura. Pittore di vaglia è pure Canduni della scuola veneziana. Le migliori opere di pittura della Grecia moderna si trovano dunque a Zante e sono della scuola veneziana. A Zante si ritrovano pure ottimi lavori di arte bizantina, e a Zante lavorò molto Emanuele Zane, cretense, che dimorò pure a Venezia. Il nostro geniale arciduca tutte queste cose narra a meraviglia.

Interessante è altresì la parte che descrive la poesia delle tradizioni popolari. Il folk-lore dell'isola nostra adesso si può dire completo. Canzoni popolari, proverbi, superstizioni, frasi popolari, tradizioni, fiabe, leggende sono raccolte a profusione e bastano certamente per dare al lettore un'esatta idea del popolo zantiotta.

Non manca il glossario greco, come pure le più vive parole italiane tuttora nella bocca del popolino. L'italianità non è ancora del tutto spenta nell'isola, sebbene da oltre un secolo, dalle nostre fortezze, la gloriosa bandiera di San Marco sia stata ammainata. Non manca nel volume la musica. Le più popolari melodie vi si trovano messe in musica da un italiano, dal maestro della nostra Filarmonica, Francesco Nicolini.

Il *mandolato* e la cipria, *butra*, di Zante sono rinomati e l'augusto viaggiatore descrive la maniera di farli. In questo lavoro non vi è nessuna esagerazione e tutto è esatto.

La Grecia è dunque molto riconoscente a S. A. che da tempo studia il nostro paese come scienziato e come artista. Tra le opere di questo operosissimo alto personaggio figurano studi su Paxò e Antipaxo, Corinto, Leucesia, Caimeni e Itaca.

SPIRIDIONE DE BIASI.

ISIDORO DEL LUNGO, *La Donna Fiorentina del buon tempo.* — Firenze, Bemporad, 1906.

Il sotto-titolo ci reca il sommario di questo libro suggestivo, ove ogni pagina varrà a dare un esempio, a suscitare un pensiero, un sentimento, un buon proposito nelle nostre lettrici di animo più risoluto: « Nei primi secoli del Comune - Da Dante al Boccaccio - La donna inspiratrice - Nel Rinascimento e negli ultimi anni della libertà - Una madrefamiglia del Cinquecento - Un'altra lettera dell'Alessandra Macinghi Strozzi ».

Prima che pagine d'un libro, questi capitoli furono conferenze staccate, fatte in vario tempo, in vario luogo; e pure ora formano un tutto armonico, e recano ancora il calore del discorso che, animato dalla parola viva, limpida e schietta del conferenziere fiorentino, si comunica ancora dai rigidi segni del piombo che le ha fissate nella stampa.

Il Del Lungo non ha voluto ricercare nelle nostre remote storie la donna eroica,

un po' leggendaria, ed anche un po' anormale, che potrebbe forse insegnar poco alle nostre donne presenti, se bene protratto questo affiguramento di donne marziali da Stamura e Cinzica de' Sismondi a Caterina Sforza e Caterina Segurana, e fino al secolo decimonono che ci diede le Confalonieri, le Belgioioso e le Cairoli, potrebbe, nella gloriosa evoluzione del tipo eroico femminile, mostrarci come la virtù della donna, nella sua nuova forma virile, siasi in Italia sempre più elevata. Intanto, il Del Lungo rintraccia l'antica donna fiorentina nelle parole dantesche del Cacciaguida, ne' ricordi danteschi, nelle pagine veridiche de' primi cronisti fiorentini, de' novellieri, di Francesco da Barberino, nelle note di Donato Velluti, onde vien fuori, con la notizia delle foggie e de' costumi del tempo, anche una figura dominante di donna fiorentina « savia, buona, piacevole, amorevole e costumata », quale ci viene, per l'appunto, rappresentata la Bice Covoni; quindi, nelle donne inspiratrici italiane da Dante al Boccaccio, ove è veramente lasciato un posto troppo dimesso alla povera Fiammetta, che, se non fu donna trascendentale come Beatrice e Laura, se guardò più alle gioie terrene che alle celesti, ebbe pure una parte insigne nell'opera geniale e viva del Certaldese, e specialmente nel *Decamerone,* e non merita davvero di essere negletta o spregiata. Certo, se rileggiamo nelle note del Del Lungo que' « popolani precetti » intorno al modo che deve tenere, e alle cose che deve dire « la madre alla figliuola quando la manda a marito », precetti buoni, in parte, anche oggi, se bene troppo unilaterali, difficilmente riusciremmo a trovare in Maria d'Aquino un esempio del modo con cui simili consigli venivano ascoltati e messi in pratica; ma, se ci contentiamo di un po' meno, se vogliamo essere non meno indulgenti alla vita gaia, che riguardosi verso la vita seria, e non rifarci un mondo di soli Piagnoni, anche la Fiammetta ci s'illuminerà d'una luce più bella. Beatrice e Laura, ch'io spero sempre sia stata un'italiana, e le due Sante Caterine Benincasa e Ricci, e Suor Celeste, sono certamente alte e soavi figure di beate o di sante; ma tutta la beatitudine dell'uomo non essendo nelle sfere celesti, anche le donne di minor perfezione, ma amabili e di gentil costume che hanno contribuito a rendere più festosa e serena l'opera di alcuni scrittori, come Maria d'Aquino per il Boccaccio ed Alessandra Benucci per l'Ariosto, meritano anch'esse un po' d'esaltazione. Il giusto mezzo è tenuto tuttavia da quelle dame fiorentine che, come Alessandra Macinghi Strozzi e Isabella Sacchetti Guicciardini, nel quattrocento e nel cinquecento, come buone madri e buone spose governarono bene la casa; e perciò le vediamo con piacere delineate o, com'egli dice, *affigurate,* con mano maestra, dal Del Lungo nelle ultime pagine di questo libro, che insegnerà di certo, con esempi utili, molto più che non farebbe un gran trattato di moniti e di precetti.

A. D. G.

GAETANO IMBERT, *La Vita Fiorentina nel Seicento, secondo memorie sincrone,* 1644-1670. — Firenze, Bemporad.

Firenze s'ama da tutti gli spiriti gentili, non solo nelle sue attrattive presenti, ma nelle memorie del suo passato che sono pur sempre eloquenti ed affascinanti. Il giovine duca Imbert, studiando all'Istituto di studi superiori di Firenze, se ne innamorò, vi contrasse care amicizie e

fece oggetto principale della sua tesi di dottore in lettere il ditirambo rediano, acquistando, nella vita e nell'opera del Redi che, quantunque aretino, pontificava amabilmente fra i dotti e letterati di Firenze nella seconda metà del secolo XVII, una prima conoscenza di quel tempo. Allora, volle la ventura di chi scrive questa pagina ch'ei potesse salvare da una penosa dispersione i manoscritti del Redi, assicurandoli alla Biblioteca Marucelliana di Firenze insieme col suo carteggio. Perciò, nelle poche e simpatiche parole che l'autore del libro rivolge a' suoi lettori, ci dice: « A Firenze, dove già vissi studente, e ho fatto di poi lunghe dimore, esaminavo, parecchi anni or sono, il carteggio inedito del Redi, che, come il *Chaos* d'Ovidio, è *rudis indigestaque moles*; e, fin dal principio, mi venne vaghezza, per giudicar meglio l'autore del celebre *Ditirambo*, di conoscere bene i suoi tempi. Le molte ricerche, che mi accadde di fare, mi appassionarono e allontanarono tanto dal mio argomento, che finii col lasciarlo, mio malgrado, da parte, e tutto mi trasferii, con l'immaginazione, in una città ora in gran parte scomparsa, e tra una gente da più di due secoli discesa nel sepolcro ». Ora quella città e quella gente ci rivivono innanzi, ritratte fedelmente, direi quasi amorosamente, da uno studioso che ha dato prova di una diligenza e perseveranza rara nelle sue indagini, come di una singolare maestria nella selezione del ricchissimo materiale, in gran parte inedito, ch' egli aveva alle mani, nel buon ordine ch' ei seppe dargli, nell' evidenza della rappresentazione storica, condita qua e là da osservazioni argute e piacevoli.

L'opera è divisa in dodici capitoli (Viaggi in Italia e Diarii fiorentini – Il Granducato al tempo di Ferdinando II – Aspetto della città e feste principali – Edifizi e collezioni artistiche – Feste e spettacoli del 1661 – Vetture, locande, viaggi e poste – La società elegante – La Corte – Le Accademie – La religione – Schiavi, meretrici e delinquenti – Gl' Italiani e Fiorentini del Seicento, nel giudizio de' viaggiatori francesi del Seicento). Dai soli titoli si può argomentare la novità, l'importanza e l'interesse del libro; ed ogni capitolo, ben nutrito di fatti, risponde alla sua insegna.

L'autore poi ha il merito di non velare alcune brutture del passato fiorentino accusate dai numerosi documenti ch' egli ebbe alle mani; ma convien pure riconoscere ch'egli ha saputo dire garbatamente cose meno piacevoli all'orecchio de' laudatori perfetti della gloria e bellezza dell'antica Firenze; egli tocca del male con discrezione e misura, e s' allarga poi, con viva compiacenza, dove gli si offre occasione di lodare e d'ammirare, senza reticenze; ma queste occasioni non sono poi molte, di modo che, dopo avere discorso, arrecando notizie curiose, delle vetture e locande, dei viaggi e delle poste, egli finisce liberalmente, col benedire al progresso e alla civiltà moderna.

Certo, all' Imbert non è toccato di descrivere il periodo più bello e più luminoso di storia fiorentina; quindi le molte ombre che rattristano il suo quadro; ma il libro anedottico qual è, può divenire suggestivo di altri libri consimili sopra età più ricche di belli esempii e di utili insegnamenti; e la fortuna che si può già predire al libro presente, darà certo principio a tutta una serie di monografie storiche, dalle quali quella Firenze, che amiamo tanto, che amiamo tutti, balzerà innanzi ai

nostri occhi in una visione di fulgore radioso.

A. D. G.

EVELYN, *Antichi pittori italiani*, Conversazioni artistiche illustrate per la gioventù. — Milano, A. Solmi, 1905.

Terminando il suo libro su *La Vita Fiorentina nel Seicento*, Gaetano Imbert scriveva: « In Firenze erano accorsi i più celebri capolavori dell'arte antica e della nuova »; ora di questa raccolta ebbe merito principalmente la famiglia Medicea. Da Lorenzo il Magnifico a Bianca Capello, da Bianca Capello a Ferdinando secondo, fu, nella famiglia Medicea, uno studio continuo per ingrandire il patrimonio artistico di Firenze, onde la cara città rimane ancora a' dì nostri il santuario d'arte italiana che attira a sè un maggior numero di forestieri. E la fortuna nostra ha pure voluto che, nel tempo nostro, ponesse dimora in Firenze, e vi creasse una famiglia italiana una colta signora inglese, che col solo nome di Evelyn, si è resa da un decennio popolare tra gli studiosi di arte. Nelle chiese e nelle gallerie fiorentine, divenute per essa templi, questa grande devota e innamorata dell'arte nostra, ha vissuto spiritualmente e idealmente, aspirando il meglio, il fiore della nostra vita serena. Ma il culto delle cose belle acquista valore e dignità in quanto diviene benefico, col propagarsi e irradiarsi, eccitando gentili entusiasmi nelle anime bene disposte. Evelyn ha ben pensato che, ove si accendesse nella nostra gioventù l'amore dell'arte, questo incendio riuscirebbe salutare, e ideò un libro semplice, atto ad allettare e commuovere, per una serie di belle visioni artistiche italiane. E fece bene a prendere ancora per sua miglior guida il vecchio Vasari; ella non ignorava che la moderna critica d'arte era venuta a contraddire, in alcuni particolari, il racconto del vecchio e pur sempre grande biografo fiorentino; ma, poichè nulla giova meglio dell'aneddoto a fermar nella memoria il ricordo degli uomini cresciuti in fama, degli aneddoti più graziosi Evelyn fece tesoro per il suo nuovo libro, collocandoli opportunamente ed aggraziandoli dove potesse occorrere; ella fuse quindi in bella armonia le proprie impressioni di arguta e fine osservatrice con le nozioni della storia e della biografia, e riuscì, per tal modo, a fornire alla nostra gioventù un primo lievito di coltura artistica, che dovrà portare buoni frutti, poichè il libro sembra destinato ad avere fortuna, ed a perfezionarsi per via, di edizione in edizione, in modo da diventare classico per le nostre scuole secondarie. L'opera venne dall'Autrice dedicata a una geniale sua amica, Sofia Bisi Albini, che prese cura dell'edizione; così il valore e la virtù concorde di due donne, di due scrittrici tra le migliori che l'Italia conti, riuscirono a dare un notevole impulso a quel movimento artistico, che si farà in Italia sempre più largo ed ascendente.

I pittori studiati in questo volume sono oltre cinquanta; ma alcuni vennero delineati con particolar garbo ed amore, come Fra Angelico, Benozzo Gozzoli, Botticelli, Piero della Francesca, Leonardo, il Sodoma, Raffaello, Michelangelo ed il Correggio; ed in essi particolarmente rifulgono le migliori qualità che distinguono fra le nostre più geniali scrittrici, cotesta gentile inglese, divenuta tanto latinamente, tanto italianamente, tanto fiorentinamente, nostra.

A. D. G.

ALESSANDRO PUSHKINE, *Eugenio Anieghin*. Romanzo in versi, prima versione metrica italiana di Giuseppe Cassone, 1906 (L. 3).

Il Cassone è tra i più benemeriti traduttori italiani dei poeti stranieri; in questo scambio internazionale di civiltà, per mezzo delle traduzioni, fra l'Italia e i paesi stranieri, è da riconoscersi un grande progresso verso quella pace delle genti, che sarà il più bel portato, il più nobile frutto del secolo XX, se ai giovani che sorgono noi lasciamo in eredità questo nostro sommo desiderio, che la grande pacificazione si compia.

Quello studio che pongono in Francia e Spagna, in Germania, in Inghilterra e nella Svezia alcuni nobili poeti a cogliere il fiore della nostra poesia, trova simpatica corrispondenza nello zelo de' nostri, tra i quali, a titolo d'onore, indichiamo qui i nomi dello Zardo e del Cannizzaro, di Solone Ambrosoli, Diocleziano Mancini, Martinetti, Menasci, Ciàmpoli ed altri; ma, fra tutti, per costanza, intensità e bontà di lavoro, merita un posto d'onore Giuseppe Cassone, il traduttore felice dell'ungherese Petöfi, che ora ci dà, in elegantissima veste italiana, fedelmente tradotto, il capolavoro del primo poeta della Russia, di Alessandro Pushkine, l'*Eugenio Anieghin*. Era tempo.

Dell'*Anieghin* molti hanno parlato; pochi l'hanno letto; la meschina e monca traduzione in prosa del francese Delàtre, che scriveva pure l'italiano come poteva, data dal 1856, ed è ormai divenuta rara, e dai più dimenticata e negletta. Era tempo che l'Italia avesse il poema romantico del Pushkine reso nella sua interezza e nella sua vivezza. Il Cassone vi provvide. Egli avrebbe dovuto trovar subito un editore; in altri tempi, non gli sarebbe, di certo, mancato; gli editori guardavano una volta al solo pregio delle opere che si stampavano, non alla maggiore o minor fortuna degli autori, e al rumore che si può fare intorno al suo libro. *I Promessi Sposi* stessi, oggi forse non troverebbero editori, nè Andrea Maffei potrebbe, cercandolo col lanternino, imbattersi in un Le Monnier che gli pubblicasse la sua traduzione dell'opera poetica dello Schiller. Il Cassone stampò quindi, per necessità, a proprie spese il bellissimo poema. Dobbiamo essergliene tanto più grati. Quando il Pushkine, intorno al 1831, scrisse l'ottavo ed ultimo canto dell'*Anieghin*, egli faceva leggere al suo eroe, tanto somigliante a lui stesso, per cacciare l'ipocondria, i libri più disparati:

> E libri del Rousseau, del Gibbon legge,
> Del Herder, del Manzoni, del Chamfort,
> Del Bichat, del Tissot, de la signora
> Di Staël, de lo scettico Bayle,
> Del Fontenelle. Alcuni anche de i nostri
> Per non parer sprezzante a legger piglia,
> E gli almanacchi e i giornali, che tante
> C'insegnan, tante cose! e dove spesso
> Di scorgere m'avvien de i madrigali
> Al mio indirizzo, che, per ogni verso,
> M'acconciano a dover.

Anche il Manzoni che, nel 1827, aveva pubblicato il suo romanzo, il quale, poco dopo, si leggeva già in Russia, come un capolavoro, da un libro che fece la fortuna di parecchi librai speculatori, non cavò per molti anni un picciolo. Così va il mondo.

Il Cassone se ne consoli dunque come può; ma, intanto, ogni persona colta che desideri fare una diretta conoscenza dell'opera più insigne del grande poeta russo, in cui era passato, col sangue slavo del

padre, in linea materna, un po' di caldo sangue africano, si procuri, presso l'autore, a Noto, l'originalissimo poema, o romanzo poetico, byroniano nella sua intonazione, ma molto personale ne' sentimenti e ne' rapporti con la società russa del suo tempo. Precedono la bella e disinvolta traduzione alcuni cenni biografici appropriati, che mettono il poeta nella sua vera luce; in questi cenni, vedo pure accennato un bel dramma di Pietro Cossa su Pushkine; non lo conosco; ricordo invece un bel dramma sul poeta russo del mio compianto amico Valentino Carrera, da me stesso pubblicato; forse lo stesso soggetto drammatico della morte tragica del poeta ha inspirato due autori nostri, invece che uno, prova evidente dell'interesse che destava il grande poeta; ma il miglior modo di onorare la memoria di Pushkine è ancora il leggerlo; e poichè il Cassone ne porge a tutti il miglior modo, siamogli grati di questo bel regalo fatto alla nostra letteratura.

A. D. G.

ALBERTO CANTONI, *L'Illustrissimo*, con uno studio preliminare di Luigi Pirandello. — Roma, «Nuova Antologia», 1902.

La maggiore importanza di questo volume sta nelle trentanove pagine di prefazione di Luigi Pirandello, il forte e squisito poeta e novelliere, che si è fatto rivendicatore della fama letteraria di quell'originalissimo, quasi ignoto, che fu Alberto Cantoni, israelita mantovano, morto da poco, e che si era ne' suoi lavori rivelato singolare umorista. Nessuno era più degno di commemorare il Cantoni che il Pirandello, perchè nessuno gli somiglia forse di più, non già, ben inteso, nel senso che egli voglia imitarlo, o, per ricorrere ad una sua immagine, leggere nelle cose del mondo, con gli occhiali dell' umorista mantovano, ma perchè, con molto stupore di chi sa che il Pirandello è un siciliano, un greco-siculo di nascita, il Pirandello, come il Cantoni, ama velarsi, nello scrivere, di ombre nordiche, a traverso le quali fa vibrare arguzie degne di un Gian Paolo Richter, di un Hoffmann, di un Heine, per non dire, a volte, d'un Edgar Poë. E questo sia detto non già per indurre in alcuno il sospetto che il Cantoni e il Pirandello, per secondare questo o quello scrittore, abbiano atteggiato a quel modo il loro ingegno e il loro stile, ma perchè lo stesso demonio dello stile si è impadronito di entrambi e li fa scrivere in un modo che sembra lor proprio, ed in cui, dato il genere, che a me, elleno-latino, vago di linee precise e di luce serena, francamente, riesce grave e quasi molesto, hanno dato prova di grande maestria.

Avvezzo all'umorismo di Luciano e di Orazio, dell'Ariosto e del Manzoni, di Rabelais e di Cervantes, perchè dietro il loro fantasma vedo sempre una realtà precisa che m'avvicina a gente del mio paese e non a soli spettri d'un mondo che non esiste altrimenti che nella fantasia del loro evocatore, desidero che l'arte nostra non divaghi troppo, per non diventare una specie di giuoco di magia nera o un incubo creato da fantasmi macabrici. Pigliare una via curva, una via lunga, una via scura, per condurci, in modo strano, alla percezione d'un vero, che possiamo cogliere al volo, a pena ci viene affacciato, senza divagazioni ed àmbiti di stile peregrinante, non è nel nostro gusto latino; ma, quando la natura spinge alcuni nostri ingegni per

altra via più romantica, e riesce, anche per tal via, a produrre un'opera d'arte eletta, non possiamo lagnarci di questa elasticità del genio latino, che concesse pure alcuna volta al Leopardi, in alcuno de' suoi dialoghi, di fantasticare al modo nordico. Il Pirandello, come il Cantoni, ama il romanzo critico; il soggetto, il racconto dev'essere il meno; ma le osservazioni alle quali esso dà uno spunto importano sopra ogni cosa, e devono far pensare; ora far pensare vuol dire spesso correggere e migliorare; e, a lode d'entrambi questi due scrittori, che erano così ben fatti per comprendersi, io devo pure aggiungere che essi prendono sempre le mosse alle loro divagazioni fantastiche da alcuna osservazione diretta, immediata, quasi istantanea, ben che minuta, fatta sul mondo reale, per venire per lo più, a dimostrare briosamente che il parere e l'essere, a questo mondo, sono due cose molto diverse.

Forse il contorno soverchio d'osservazioni che s'intrecciano ne' romanzi può renderne un po' grave la lettura, scemare l'attenzione, stancare il lettore e diminuire perciò all'opera una parte della sua efficacia. Non ammiriamo dunque troppo una qualità del Cantoni, che può degenerare in difetto. A me pare poi che si seguirebbe meglio il *Re Umorista* e l'*Illustrissimo* nell'opera loro, anzi che ne' loro troppi ragionamenti; il modo tenuto da Cervantes nel tratteggiare Don Chisciotte, dal Manzoni nel presentarci Don Abbòndio, dal Gogol nel metterci innanzi il suo Cicikoff, dal Dickens nel Copperfield, parmi ancora sempre il miglior saggio di umorismo; nè sbaglia chi segue tali esempi, per dire cose nuove e proprie, presentando altri tipi umoristici.

Del resto, il Pirandello, nel suo recente romanzo *Il fu Mattia Pascal*, ove sono pagine finissime, a parte la stranezza della prima invenzione e alla solita apparizione di ombre cinesi, non necessaria agli effetti che l'autore voleva creare, in questo romanzo, dico, che avrebbe certamente deliziato il Cantoni, se avesse potuto leggerlo, ha mostrato, in parecchie descrizioni particolari, la sua acutezza d'osservazione e potenza di rappresentazione. La mia riserva cade dunque su questo solo punto: la vita presenta per sè tanta varietà di tipi comici, che si può sempre ritrarli dal vero, senza ricorrere a nuovi fantasmi ai quali è per noi difficile interessarci con quella vivezza, con la quale possiamo seguire le realtà che, di giorno in giorno, ci si affacciano nel grande caleidoscopio della vita. Ma, espresso un tal dubbio, che si risolve in un desiderio, dobbiamo convenire che pochi scrittori contemporanei italiani gareggiano nel brio, nell'acutezza e nella grazia col valoroso nostro umorista agrigentino.

A. D. G.

GAMURRINI, *Bibliografia dell' Italia Antica.* Vol. I. Parte generale (Un vol. di 449 pag.). - Arezzo, Racuzzi, 1905.

I lettori delle *Cronache* non possono rimanere indifferenti all'annuncio di questo lavoro intrapreso con grande pazienza e con grande amore dal nostro eruditissimo Gamurrini, e che raccoglie e ordina un vasto materiale bibliografico per la conoscenza della nostra storia più antica, in omaggio a quella sentenza di Cicerone: «ut ea, quae in re dispersa atque infinita videretur esse, ratione et distributione, sub uno aspectu, ponerentur». Con simile disegno, or sono parecchi anni, il dotto ar-

cheologo aretino soprintendeva alla compilazione d'una carta archeologica d'Italia, rimasta, pur troppo interrotta; ed è a sperarsi che almeno questa seconda onorevole fatica, secondata ed aiutata, arrivi a felice compimento.

I tentativi parziali che si vanno facendo, in alcune regioni italiane, per una bibliografia storica regionale sarà di potente sussidio all'opera e le permetterà un giorno di compiersi; e poichè il nostro dotto collega sembra dolersi, intanto, che la morte abbia impedito il barone Antonio Manno di proseguire la bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia, siamo lieti di assicurarlo che il laborioso storico piemontese (figlio del barone Giuseppe Manno, storico della Sardegna, certamente, defunto da gran tempo) è ancora vivo, vegeto; e, sempre intento a proseguire la bibliografia d'alcune città del Piemonte, speriamo che egli riesca a terminarla.

Il Gamurrini scrive: « Delle quattro parti, di cui si compone l'archeologia italiana, cioè della preistorica, dell'italica (che riguarda i diversi popoli), della romana e della cristiana primitiva (alla biblioteca della nostra storia medioevale, attendono con diligenza storici insigni come il Crivellùcci ed il Monticolo), mi andrò occupando con porre in ordine gli scritti, che vi si riferiscono. La quale impresa si stimerà superiore alle forze e alla capacità di un individuo, sia pure dotato di buon volere. Ma io non mi affido di comporre un'opera perfetta ed intera, che sarebbe presunzione e speranza fallace; bensì di fare la prima accolta, per quanto mi sarà dato, abbondevole, e che, per gli amatori delle cose locali ne colmano le lacune ».

L'autore non aveva a sua disposizione una ricca biblioteca storica, e gli mancavano i necessari collaboratori; egli dovea pure stampare, in parte, a sue spese, il libro, e correggerne le stampe; impresa grave, non priva di noia e di pericoli; egli disponeva, senza dubbio, delle sue proprie vaste conoscenze archeologiche, fatte più sicure ne' molti viaggi intrapresi sui luoghi per l'incominciata carta archeologica, e d'un ricco schedario; ma è quasi impossibile che, in tanta farraggine, qualche cosa non si scambi o si perda; all'autore basterà dunque, distribuendo l'opera sua in cinque parti: « Le Origini - Storia - Topografia - Monumenti - Antichità Cristiane » aver messo nelle mani degli studiosi un utile repertorio, che gioverà a tutti, anche ai più dotti, per orientarsi, e conchiude, terminato il suo lavoro immane, con queste belle parole: « La mia opera va additando le fonti, colla piena fiducia che vi attingano gli amatori delle patrie memorie ». L'Italia, scrisse il Machiavelli, è nata per resuscitare le cose morte. Un tale privilegio l'ha sublimata, rendendo la vita all'antico nelle lettere, nelle arti, e nelle fortunate e saggie investigazioni; e veramente per le cose morte noi siamo vivi e stimati al mondo. Ciò s'intenda bene dal Governo e dal popolo, e lo esprimano le leggi ed i fatti. Il detto di Plinio (Epistola l. VIII, 24) calza, quale solenne avvertimento, tuttora, a proposito: « Reverere gloriam veterem, et hanc ipsam senectutem, quae in homine venerabilis, in urbibus sacra est. Sit apud te honor antiquitati, sit ingentibus factis, sit fabulis quoque ».

A. D. G.

A. De Gubernatis, *direttore-responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

Sommario dei Fascicoli 8-10.

Roma, 1906 - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE

Anno IV - Fasc. 11-12. Marzo - Aprile 1906.

AVVISO

Col mese di aprile si è chiusa la quarta annata della *Società Elleno-Latina*, ed incominciò la quinta.

I non pochi Soci che devono ancora il prezzo della quarta annata (***lire dieci*** per l'Italia, e ***lire dodici*** per l'Estero), sono pregati di non ritardarne più oltre il pagamento.

A tutti poi scade ora il pagamento della ***quinta annata***; si pregano perciò i Signori Soci di avere la compiacenza di mettersi, possibilmente entro un mese, in regola, versando la loro quota annua.

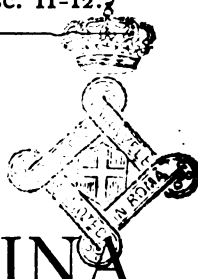
PAGAMENTI ESEGUITI

Hanno pagato per la quarta e quinta annata i signori:

Armand Cahen (Cherbourg) - W. Th. B. C. Callander (Genève).

Per la quinta annata:

Comte de Dienne (Caziderоque) - Giulia Goldenberger (Carrara) - Duca Gaetano Imbert (Catania) - Marchese Antonio Cavriani (Mantova) - Prof. Astorre Pellegrini (Firenze) - Capitano Aristide Arzano (Brescia) - Prof. Alberto Corbellini (Pavia) - Nob. uomo Pietro da Ponte (Brescia).

Anno IV. Roma, marzo-aprile 1906. Fasc. 11-12.

CRONACHE
DELLA
CIVILTÀ ELLENO-LATINA

ORGANO DELLA SOCIETÀ ELLENO-LATINA

L' Unità del linguaggio.[1]

Trattare dell' unità del linguaggio equivale a trattare dei rapporti che i principali rami linguistici possono avere tra loro. Le lingue, per quanto diversissime a prima vista, possono tuttavia ordinarsi secondo certi caratteri più notevoli che esse presentano, e le cosidette *classificazioni* mirano appunto a stabilirli, e ad aggruppare le umane favelle in vario modo, secondo il criterio che vien prescelto nella determinazione dei caratteri stessi. Non è qui nostro assunto esporre minutamente i tentativi che i dotti da qualche secolo han fatto per giungere a questo risultato; del resto anche ai giorni nostri non tutti si trovano d'accordo nel fissare qual sia la base più sicura per procedere ad una classificazione veramente scientifica. La più comune però, sebbene abbia anch' essa molti oppositori, è quella che riconosce tre stadi principali, attraverso a cui tutti gli idiomi sarebbero passati; vale a dire il monosillabico, l' agglutinante e il flessivo. Non discuteremo ora, se lo stadio monosillabico sia sempre il primitivo, del che oggi qualcuno dubita, nè se tutte le lingue sian passate per quello, come dai più si afferma; noteremo solo un fatto accertato, che cioè le radici primitive di tutte le lingue, sono, o si possono ridurre a forma monosillabica; questo vale ancora per le semitiche, che secondo gli studì di uomini dottissimi, come Gesenius, sarebbero state in origine monosillabiche e bilittere, per quanto oggi ci si presentino quasi esclusivamente trilitterali. Le più notevoli tra le lingue monosillabiche sono: il chinese, l'annamitico, il siamese, il tibetano, a cui possiamo aggiungere alcuni idiomi dell' America, come il guarani l'otomi, ecc.

Le agglutinanti sono in numero grandissimo; appartengono a questa classe le lingue dei Negri dell' Africa, l'ottentotto, il boschimano, il gruppo Bantu, le malesi polinesiache, il gruppo uralo-altaico, il gruppo kamitico, le lingue australiane, il giapponese, le lingue dravidiche, il basco, le lingue dell'America, che son chiamate anche incorporanti o polisintetiche, le lingue caucasiche, e l'akkadico.

Alle lingue flessive appartengono il ramo indoeuropeo o ariano, e lo stipite semitico.

Tutte queste lingue però, per quanto si aggruppino così in classi, non sono affatto simili quanto alla loro composizione. Lo Steinthal, per citare uno fra i più dotti

[1] Conferenza letta il 25 luglio 1905 per invito della R. Accademia dei Sepolti nella sala del Teatro Persio Flacco a Volterra.

che si siano occupati di ordinare le lingue, distingueva gli idiomi privi di declinazione e di coniugazione, come quelli dell' India transgangetica e il chinese, da quelli che hanno la declinazione e la coniugazione.

Tra questi poi notava che alcuni indicano le determinazioni del contenuto per mezzo di raddoppiamenti e di prefissi, come le lingue polinesiache, altri per mezzo di elementi aggiunti dopo le radici, come le uralo-altaiche, o mediante incorporazione, come le americane. Altri infine declinano e coniugano mediante pura annessione degli elementi grammaticali, come l'egizio; o con alterazione interna delle radici, come il semitico, o per mezzo di suffissi veri e propri, come il sanscrito. Nelle lingue monosillabiche si può dire che la grammatica non esiste affatto. Nel chinese mancano le cosidette parti del discorso, verbo, nome, aggettivo, avverbio ecc.; la parola *tao*, per esempio, può significare frumento, cammino, truppa, coprire, condurre ecc. Se precede un nome di persona, o un nome che funge da pronome, diventa verbo: non vi sono invero nei dialetti chinesi parole che abbiano l'ufficio solo di esprimere *io, noi*, ecc.

Altre lingue invece sono ricchissime di forme grammaticali. Il basco, lingua così difficile che i Baschi medesimi hanno per proverbio che il Diavolo è rimasto sette anni presso di loro, per impararla, ha una coniugazione complicatissima, e tanto ricca che esprime non solo il senso attivo, passivo, ecc., dei verbi, ma ancora tante sfumature che altre lingue non possono rendere che mediante la riunione di molti verbi, e anche talora di intere frasi. Vi sono 11 modi: indicativo, consuetudinario, potenziale, volontario, coatto, necessario, imperativo, soggiuntivo, ottativo, plenitudinario e infinitivo. I primi sei hanno ciascuno 6 tempi, cioè due presenti, due preteriti, e due futuri; gli altri ne hanno meno. Secondo Bidassouet il basco può declinare e verbalizzare i caratteri alfabetici, verbalizzare i pronomi declinazionali, ed anche i pronomi verbali; cambiare i participi in nominativi e declinarli come i nomi ordinari, aventi ciascuno fino a 16 casi differenti prodotti da nuove desinenze; può declinare infine tutto ciò che è indeclinabile nelle lingue moderne, come le proposizioni, gli avverbi, le interiezioni, e anche *verbalizzarle*. Ogni verbo radicale può esser coniugato fino a 26 volte senza aumentare nè variare la sua unità indivisibile, e sempre con delle desinenze nuove. E molte altre proprietà vi sarebbero da citare come caratteri eccezionali di questa lingua che tralasciamo per brevità.

Anche altri idiomi sono ricchissimi e nella declinazione e nella coniugazione. Nelle lingue Bantu vi sono 12 prefissi differenti formativi dei nomi, in qualcuno fino a 16 o 18; e i nomi vengono divisi in altrettanti generi o classi.[1] Parimente le forme del verbo sono numerose e complicatissime.[2]

Alcune lingue risultano di parole per lo più di poche sillabe, e non solamente le cosidette monosillabiche, ma ancora certe indoeuropee, come per es. l'inglese, in cui Towsend contava 3700 monosillabi. Altre invece possono formare delle parole di una lunghezza inverosimile. Il basco, già ricordato, nell'ablativo del sesto grado della voce *ait* padre, fa *aitarenarenarenganicacoarenarenarenarequin*, parola di 42

[1] De Gregorio, *Glottologia Bantu*. Torino 1882, pag. 68.

[2] Id. pag. 116.

lettere: in groenlandese abbiamo la voce *agleg- kig- iartor- asuarniar- pok*, che significa: egli va prestamente là e cerca di nuovo di scrivere, dal verbo *aglekpok*, egli scrive. Nei giornali olandesi il 12 settembre 1839 si leggeva: « S. M. il re di Olanda ha nominato commendatore dell'ordine del Leone neerlandese il sultano di Djocjockarta, [1] il cui nome è *Hamankoeboewonosenofraitingalgougabgurrachmansagdinpanotagomode*, 5° del nome ». Questa parola non ha meno di una sessantina di lettere; e nomi consimili si trovano nel Tahitiano, nelle isole Sandwich, ecc.

Vi sono degli idiomi con un sistema di numerazione assai complicato, con nomi speciali per ogni classe di numeri. L'indostan per es. è estremamente ricco di espressioni numeriche: *lak* vi indica centomila; *krar* dieci milioni; mentre le nostre lingue europee non hanno neppure, come l'aveva il greco, una espressione speciale per dire 10,000. [2]

Al contrario vi sono delle lingue la cui numerazione è ridotta per così dire, ai minimi termini. Secondo Lichtenstein, i Bojesmani non potevano contare al di là di due, e Spix e Martius affermano lo stesso degli Indiani del Brasile. Il vocabolario Puri conta: *omi* uno, *curiri* due, *prica* tre o molto, e non si va più oltre. I Botocudos poi contano: *moknnan* uno, *uruku* due o molto; e lo stesso, o quasi, tanti altri. [3]

Vi sono idiomi che si prestano ad esprimere qualsiasi idea astratta o metafisica; e gli Indiani, per es., ed i Chinesi hanno una ricca letteratura filosofica. Altri, al contrario, mancano di certe voci che sembrerebbero indispensabili. Secondo Hovelacque, [1] il vocabolario dravidico manca di espressioni corrispondenti alle idee di anima, di volontà ecc. Il linguaggio degli Algonchini, uno dei più ricchi dell'America settentrionale, non conteneva il verbo *amare*, e quando Elliot nel 1661 tradusse la Bibbia in questo idioma, fu obbligato ad inventarne uno. Infine certe tribù sono così povere di vocaboli in generale che hanno bisogno del sussidio di innumerevoli gesti, senza i quali è impossibile manifestare anche le idee più comuni. Secondo Burton gli Arapahos dell'America settentrionale posseggono un vocabolario così incompleto, che appena possono comprendersi nell'oscurità. E poichè non possono fare a meno dei gesti per rendersi intelligibili, dovendo conversare con uno straniero, sono per forza obbligati ad accostarsi al fuoco.

Certe lingue distinguono accuratamente il maschile dal femminile, anzi sono arrivate a tal punto che il linguaggio delle donne è diverso affatto da quello degli uomini. In Caffro, per es., le donne parlano un dialetto o un gergo molto differente da quello usato dagli uomini e questo fatto ha origine da un costume chiamato *uku- lonipa*, il quale vieta alle femmine di usare i nomi dei loro parenti maschi, o le sillabe enfatiche di essi in ogni parola. [2]

Altri idiomi al contrario non distinguono affatto generi. Il *poul*, secondo Faidherbe, [3] non ha nè maschile nè femminile: esso classifica gli esseri in due

[1] Isola di Giava.

[2] PESCHEL, *Races of Man.* Trad. angl. pagina 113.

[3] *Linguist.* 83.

[1] *Linguist.* 83.

[2] DE GREGORIO, *Glott. Bantu*, pag. 60.

[3] *Essai sur la langue poul.*

categorie; ciò che appartiene all' umanità,[1] e ciò che fa parte dell' umanità.[2]

Infine vi sono delle favelle che posseggono un numero grandissimo di suoni e di combinazioni fonetiche, come, per es., il sanscrito, in cui si contano 10 vocali, 4 dittonghi e 34 consonanti;[3] altre invece son prive di molti suoni, tanto che l' idioma della Nuova Zelanda, che secondo Houzeau è il più povero di tutti, manca di 12 lettere: *b c d f g j q s v y z*.[4]

Tutte queste lingue, così diverse tra loro, così discordanti per la forma interna, per la struttura, per la relazione dei vari elementi, possono mai ridursi a unità? Vediamo.

Per gli antichi la cosa era assai più facile che per noi. Nel 500 e nel 600, per la straordinaria venerazione professata verso la lingua biblica, si riteneva che tutti gli idiomi derivassero dall' ebraico, e Guichard fu tanto persuaso di questo da arrivare perfino a sostenere che, siccome l'ebraico si scrive da destra a sinistra al contrario del greco, bastava, per ricondurre le parole greche alle ebraiche, capovolgerne le lettere, leggendo da destra a sinistra.[5]

Il Thomassin però non cadde in queste stranezze. Nel suo *Glossarium universale hebraicum*, pubblicato a Parigi nel 1697, sostiene che « ad hebraicae linguae fontes linguae et dialecti pene omnes revocantur »; e non solamente, per citare qualche esempio, deriva il nome *Etruschi* dall' ebraico *Hatar* pregare, supplicare,[6] e le commedie atellane da *Hatal* ludificare, onde *Hasulim* « ludificationem »,[1] ma ancora il nome dei Malesi da *Malal* « loqui, vel dicere ». Non si creda però che tutta l'opera del Thomassin possa giudicarsi alla misura di questi esempi. Molti ravvicinamenti da lui istituiti sono anche oggi da considerarsi come importanti, e non sono meno probabili di tanti altri che dai moderni vengono proposti. Valga a persuaderne quanto egli dice dell' ebraico *Naca* (נכה) « percussit, caecidit », che confronta col latino *noceo, nocui, nocumentum, noxa*, col greco νέκυς, νέκυες, νεκρός, ecc., poichè tutti questi vocaboli si riconducono evidentemente ad un tipo **NAK, NEK** indicante nuocere, danneggiare, distruggere, uccidere, ecc. Quindi vi è molto di buono da accettare nell'opera del Thomassin, sebbene le comparazioni da lui fatte con certi idiomi abbiano meritato il severo giudizio del Bardetti, il quale nel suo libro *Della lingua dei primi abitatori dell' Italia*[2] scrive: « è tanto facile ridurre all' ebraico non puntato certe voci, che san Girolamo stesso lo notava...[3] " Omnium pene linguarum verbis utuntur Hebraei "; e il Thomassin, oltre moltissime altre cose spettanti alla conformità della lingua ebraica con quella degli Egiziani, degli Arabi, Turchi, Persiani, Mongoli, Chinesi, Tartari, Lapponi, Alemanni, Celti, Iberi, ecc.,[4] ha pubblicato non meno di cinque Glossari, e sono quelli della lingua runica, o vecchia danese, malaya, sassonica, greca e latina, nei quali migliaia di vocaboli si veggono spuntare dall' ebreo come da loro seme e radice ».

[1] Genere *ominino* di Faidherbe.

[2] Genere bruto.

[3] FUMI, *Sanscrito*. Hoepli, 1892.

[4] ZABOROWSKY, *Orig. del ling.*, p. 70.

[5] *Harmonie étimologique des lang. hébr., chald., syriaque*, ecc. Paris, 1606.

[6] Pag. XX.

[1] Presso Iob. XVII, 2.

[2] Modena, 1772, p. 8.

[3] In cap. VII, Isai.

[4] *La Méthode d'étudier les langues par rapport à l'Écriture Sainte*. Paris, 1693.

Il pregiudizio che tutte le lingue derivassero dall'ebraico fu scosso per la prima volta da Leibnitz,[1] sebbene egli avesse la convinzione preconcetta di poterle ricondurre tutte al cosidetto idioma *scitico*.

Ma anche all'infuori del Leibnitz, altri, assai prima, avevan dubitato della priorità del semitico. Un cinquecentista, Goropio Becano, ingegno bizzarro, ma acuto, e il più delle volte felice, pretese di spiegare la genesi di molte lingue colla celtica, e sono curiose certe sue etimologie, per es., quella del nome *Aegyptus,* proposte nelle *Origines Antuerpianae*, stampate ad Anversa nel 1569.

Più recentemente anche il Brigant nel libro: *Osservazioni fondamentali sulle lingue antiche e moderne*, o prospetto dell'opera intitolata: *La lingua primitiva conservata*, per M. Le Brigant, avvocato,[2] tentò dimostrare che la lingua celtica rimontava alla più alta antichità, e che tutti i principali idiomi, ebraico caldaico, siriaco, greco, latino, chinese, caraibo, tahitiano, possono ad essa ridursi. Non dobbiamo però dissimularci che il metodo proposto dal Brigant, per ridurre certe parole al celtico, è molto simile a quello propugnato da Alessandro Ghirardini nel 1869 per interpretare le iscrizioni etrusche.[3] Finalmente nel 1892 il generale Frey, nell'opera *L'Annamite, mère des langues,* sostenne « che le lingue parlate sulla superficie della terra sono parenti ad un grado assai vicino; e che altrettanto, se non meglio di alcun'altra, la lingua annamita presenta nelle sue radici gli elementi che hanno servito alla costituzione generale delle lingue, e i germi in qualche modo da cui sono uscite queste ultime.

« Questa tesi », dice altrove il Frey,[1] « è in opposizione colla dottrina che insegna che le lingue si dividono in tre grandi famiglie;[2] che queste famiglie non hanno alcun rapporto tra di loro; che sono pure radicalmente separate... Quest'ultima dottrina ha sollevato, è vero, da qualche tempo, e solleva ancora oggi delle serie obiezioni, e il principio assoluto che essa stabilisce di una specie d'insormontabile barriera, che isola le lingue e le razze turaniche dalle lingue e dalle razze indoeuropee, è lungi dall'essere accettata da tutti gli eruditi come un articolo di fede.

« La lingua annamita, in ragione dell'immobilità nella quale si è, per così dire, fissa al momento in cui, uscita dal periodo del monosillabismo puro, entrava nella prima fase dell'agglutinazione... si presta in modo mirabile alle ricerche che riguardano i problemi interessanti l'organismo grammaticale primitivo, e quello della struttura delle parole composte e della formazione dei derivati. Uno studio approfondito di questa lingua », conclude il nostro autore, « non potrebbe dunque mancar di portare nuovi elementi in favore di queste teorie dissidenti ».

Non è possibile esaminare l'opera, d'altronde interessantissima, del Frey, il quale nel 1894 ritornò sullo stesso argomento, ampliandolo e svolgendolo nel libro *Annamites et extrême-occidentaux, Recherches sur l'origine des langues*;[3] solo è da lamentare che i dotti non abbiano preso in mag-

[1] 1616-1726.

[2] Parigi, 1787.

[3] *Studi sulla lingua umana, sopra alcune antiche iscrizioni.* Milano, 1869.

[1] Nell'*avant-propos* dell'opera che sarà citata appresso.

[2] Semitica, ariana, turanica.

[3] Ouvrage illustré par deux Tonkinois. Paris, Hachette 1894.

gior considerazione questo tentativo, che può riuscire di grande utilità, se non nel senso in cui voleva l'autore, cioè di ritrovare la lingua madre, almeno per riconoscere certe affinità linguistiche interessanti in sommo grado. Nel 1861 il Bleek aveva stabilito un'unica lingua originaria,[1] da cui sarebbero derivate due prime branche: quella che esso chiama della *grande stirpe* dell'Africa australe; e quella *sessuale* da cui discende il gruppo ottentoto e le tre sotto-branche: indogermanico, semitico e copto. In altri studi confermò queste sue vedute provando che tutte le lingue africane vanno divise in due stipiti: l'*hamito-semitico*, da cui discende il berbero, e a cui appartiene pure l'ottentoto; e lo stipite *bantu*. Si occuparono dell'importanza speciale di quest'ultimo gruppo il De Gregorio ne' suoi *Cenni di Glottologia Bantu* nel 1882,[2] e il Trombetti, che mantiene quasi integralmente la classificazione del Bleek nell'articolo «L'unità primitiva e l'antichità delle lingue», pubblicato nel *Giornale d'Italia* il 13 giugno 1904.

Secondo il Trombetti, le lingue bantu sono le più arcaiche di tutte, e presentano alcuni punti di contatto col gruppo Indocinese Mon-Khmer. Noi non abbiamo già l'idea di proporre un'analisi dei lavori del Trombetti, del quale ancora non sono pubblicati i *Nessi genealogici*, e molto meno di portare un giudizio intorno al valore delle sue conclusioni. Ci si permetta però di ragionare brevemente sulla posizione delle lingue bantu rispetto ai popoli che le parlano.

È noto il tentativo geniale di Lepsius, il quale cerca di allogare la lingua degli Ottentoti fra le kamitiche, e di provare che essa è penetrata nell'Africa venendo dall'Asia insieme con queste, mentre fa derivare le lingue bantu dagli idiomi originari degli aborigeni Africani, considerando le lingue del Sudan e le lingue miste dei neri come risultanti dalla mescolanza di elementi kamitici e bantu. Però il Ratzel, nella sua bella opera sulle *razze umane*, osserva[1] qualunque possa essere l'opinione dei glottologi intorno a questa ipotesi, la quale di un colpo solo converte un territorio fitto di foreste vergini in una regione facile ad attraversare e completamente aperta, bisogna avvertire che l'ordinamento dei quattro ceppi principali di lingue africane,[2] così disposti in zone come sono, prova che l'ipotesi in discorso ha un fondamento geografico innegabile, mentre per altra parte è chiaro che si può considerare come più o meno indecisa la questione dell'autoctonismo del Bantu. Il Ratzel è indotto a dir questo dall'affermazione di Lepsius che l'antica connessione fra gli Hamiti dell'Africa settentrionale e quelli dell'Africa meridionale è stata distrutta dal fatto che le schiatte Bantu, che erano state respinte primitivamente dagli invasori, erano tornate a spingersi innanzi, con la qual cosa, secondo Lepsius, devono essersi originate nella stesso tempo le lingue miste dei neri che abitavano a nord dell'Equatore. Ora, secondo Ratzel, la linguistica sola non è mai in condizione di rispondere completamente e definitivamente a tal questione dell'autoctonismo delle lingue bantu: ed è vero, se si pensa che la glottologia non ci dà aiuto a mettere in chiaro che una fase più recente,

[1] *De nominum generibus linguarum Africae australis, copticae, semiticarum aliarumque sexualium.* Bonnae, 1861

[2] Torino, Loescher.

[1] Pag. 136 seg.

[2] Semitico, hamitico, bantu, negro.

superficiale della storia dei popoli africani, in quanto che il rapido diffondersi e la variabilità delle lingue non permette di trarre conclusioni molto sicure sopra tale argomento. Etnograficamente parlando, afferma il Ratzel, nessuna delle razze umane che vivono ora in Africa spetta esclusivamente a questa parte del mondo. I così detti popoli negri presentano dei caratteri che occorrono pure sul continente, e nelle isole dell'Asia meridionale, in Australia e nelle isole occidentali della Polinesia.[1] Il Finsch asserisce essere impossibile trovare carattere distintivo qualsiasi fra certi neri della Melanesia e i neri d'Africa. Queste ed altre riflessioni inducono a concludere col Ratzel che non si può trattare della popolazione dell'Africa senza prendere in considerazione le parti della terra vicine ad essa ; e se ci si proponesse la domanda : fra le sue popolazioni l'Africa ha essa degli autoctoni ? converrà rispondere con minor sicurezza se si considerano e si valutano convenientemente questi fatti, che cioè esistono dei rapporti di parentela fra i popoli africani e altri che si estendono molto al di là dei confini dell'Africa.

Questo per ciò che riguarda le lingue bantu; diciamo anche due parole di un'altra famiglia linguistica.

Krause espresse l'opinione che il *pul* possa forse considerarsi come lingua protokamitica,[2] negando però che allo stato attuale si possa dire kamitica. La razza Pul, benchè mescolata colla negra, è ancora riconoscibile pel colore rossastro o brunochiaro della pelle, sia pei capelli non lanosi come quelli dei negri, ma crespi. Sembra però che questo autore, come altri, non

[1] Nella cosidetta Melanesia.

[2] *Ein Beitrag zur Kenntniss der Indischen sprache in Afr.* Leipzig, 1884, p. n. 107, ecc.

abbia tenuto abbastanza conto del fatto che l'egiziano, kamitico per eccellenza, è legato per intimi rapporti coll'akkadico, come avremo occasione di dire in seguito, e quindi par naturale a supporsi che il vero proto-kamitico dovrebbe cercarsi in Asia e non in Africa.

Malgrado i tentativi che sopra abbiamo accennati per ritrovare una madre lingua da cui tutte le altre potessero derivare, possiam dire che fino a questi ultimi tempi non sia stata generalmente ammessa la dottrina dell'unità del linguaggio.

Basterà ricordare le opposizioni che furon mosse all'Ascoli, quando si accinse a dimostrare il nesso ario-semitico. Non già che fossero mancati a lui, come ad altri che si occuparon dei rapporti tra i diversi rami, dei valenti precursori. Tutt'altro!

Già l'Oertelio nell'*Harmonia linguarum Orientis et Occidentis, speciatimque Hungaricae, cum Hebraea,*[1] nel 1746 tentò dimostrare i rapporti tra alcune lingue antiche e moderne; e la sua opera, quantunque priva di metodo scientifico, deve considerarsi come importantissima. Vi furono poi: De Meiran col suo libro *De analogia linguarum*; Klaproth coll'*Asia polyglotta*; e per tacere di molti altri, Marco Antonio Canini, nella seconda metà del secolo passato, le cui opere se pur contengono alcuni errori, inevitabili del resto in certe ricerche così spinose, sono addirittura mirabili pel metodo da esso propugnato, se non sempre per le applicazioni del metodo stesso; ed avremo occasione di riparlarne.

Ma per quanto abbondassero gli studi, molti erano pur tuttavia gl'increduli: alcuni poi sostenevano non potersi affatto ridurre ad unità certi gruppi di lingue; il

[1] Wittebergae, 1746.

giapponese per es. figurava secondo il Müller tra gli idiomi che non potevano ricondursi ad alcuno dei principali rami, per quanto Siebold e Boller avessero dimostrato che apparteneva al vasto gruppo delle lingue uralo-altaiche. [1]

Noi stessi nel 1902, parlando con uno dei più reputati orientalisti, ci sentimmo esporre dei dubbi sulla possibilità di una dimostrazione completa dell'unità del linguaggio.

Conviene però osservare che, forse nessuno di quei dotti, che fino a poco tempo fa negava l'unità di lingua, aveva preso in serio esame le opere di Klaproth, di De Meiran, del Jéhan, del Canini e di tanti altri. Pregiudizi di vario genere si opponevano d'altronde al riconoscimento di tal conclusione. Quelli stessi che riconoscevano l'autorità della Bibbia, per una più o meno inesatta interpretazione del capo XI della Genesi, vi resistevano assolutamente. Il Dumast, per citarne uno, nella sua *Memoria sulla questione dell'unità delle lingue*, [2] stabilisce che la Bibbia è assolutamente contraria a far riconoscere l'unità negli idiomi attuali, dopo la dispersione, e per provare il suo asserto sceglie i nomi dei numeri in una diecina delle principali lingue del mondo, rilevandone la radicale differenza. Ma a parte l'opinione che egli cerca invano di rendere evidente, nulla è più incerto di una conclusione fondata sul confronto dei numerali, i quali talvolta possono esser simili o dissimili nelle varie famiglie di lingue, senza che ciò abbia nulla che vedere coi rapporti essenziali e genetici che tali lingue offrono tra di loro. Noi lo abbiamo mostrato con numerosi esempi nell'opera da presentarsi all'Accademia dei Lincei, di cui parleremo tra breve. Fin da quando cominciammo a studiare sul linguaggio siamo stati sempre persuasi che l'unità originaria degli idiomi poteva e doveva sostenersi, e se ancora non si era giunti alla dimostrazione chiara e precisa di essa, non per questo si doveva ritenerla un'utopia. Nel 1900 pubblicammo un breve scritto intitolato: *Notizia di alcune voci egiziane* che hanno affinità di forma e di significato con parole indo-europee, specialmente greche e latine, [1] esponendo il risultato di studi, che dal 1893 in poi avevamo proseguito sull'idioma dei Faraoni e sul sanscrito. Il nostro lavoro, che ottenne benevola accoglienza dall'erudito egittologo orientalista De Cara, era preceduto da un discorso sull'origine del linguaggio, dove in breve avevamo riassunte le opinioni più comuni professate fino allora dai dotti in proposito. Nella conclusione di tal discorso quasi avevamo profetizzato che per le lingue ancora sarebbe avvenuto ciò che da vari anni era successo per le credenze mitologiche e filosofiche. « Certe tradizioni e certe leggende – dicevamo – vi sono riscontrate analoghe presso tutti o quasi tutti i popoli antichi, come quella della creazione dell'uovo mondano, del diluvio, degli androgini; così alcune dottrine sull'esistenza di una vita futura, sull'immortalità dell'anima, e sui suoi rapporti col corpo. [2] Ora infine gli studi della grammatica comparata, ed i paralleli e i riscontri fra l'espressione di concetti in una lingua e in altre hanno spinto molti dotti a intravedere la possibilità che certe idee fondamentali siano state manifestate in modo simile presso popoli anche di differente schiatta e ori-

[1] BOLLER, *Sitzg. d. Ak. d. W.* Vienna, 1857.
[2] Paris, 1875, 2ª edizione.

[1] Pisa, Mariotti, 1900.
[2] Pag. 27.

gine. Così, fra i tanti, il Luzzatto nel 1849 notò i paralleli tra gli avanzi dell'antica lingua assira e il sanscrito; Lopez riconobbe relazioni tra vocaboli peruviani e voci arie; Brasseur de Bourbourg trattò allo stesso modo del messicano; e pochi anni or sono il Prato potè istituire una serie d'importantissimi studi su alcuni concetti in guisa analoga espressi nelle lingue ariane e semitiche.

« Perchè dunque non sarà lecito proporre anche raffronti ario-kamitici, dal momento che ne sono già stati fatti degli ario-semitici, e dei semo-kamitici? »

Infine dopo aver trattato delle ragioni per cui si possono ritrovare analogie tra l'idioma dei Faraoni e l'indo-europeo, e delle cause che possono spiegarle, concludevamo esser solo possibile l'ipotesi [1] « che in tutte le lingue vi sia qualche elemento, qualche radice simile, appunto perchè tutti gli idiomi derivano da una originaria e primitiva favella. Molti pregiudizi si hanno pure oggi contro l'unità di lingua, sebbene molti dubbi che già movevansi dall'Heyse possano ora del tutto dileguarsi di fronte agli studi comparativi: sicchè possiam dire che, se il nesso ario-semitico è abbastanza ben chiarito, tutto fa credere e sperare che un giorno o l'altro possa esserlo del pari anche l'ario-kamitico, dal momento che il semo-kamitico, il quale può servire quasi da anello di congiunzione, si è pure cominciato a riconoscere in modo assai sodisfacente ».

Dal 1900 in poi abbiamo sempre continuato gli studi in proposito, estendendoli ancora ad altri rami linguistici.

Prima di tutto volemmo procurarci la dimostrazione di un fatto la cui possibilità

[1] Pag. 32.

era stata già intraveduta da vari anni, vale a dire dei rapporti tra la lingua egiziana e l'akkadica. Si conoscono le polemiche suscitate tra il Lenormant e l'Halévy intorno a quest'ultima: Lenormant ne faceva quasi la base degli idiomi turanici. De Cara scriveva nel 1894 che la stirpe kamitica può esser considerata fin dalle sue origini divisa in tre grandi e vigorosi rami che sarebbero: l'egizio, l'akkadico e l'hittita; i quali per conseguenza dovevano aver comune la lingua, la religione, la civiltà, ecc.; colla Caldea per patria comune. Scott-Elliot da un altro punto di vista, nella *Storia dell'Atlantide*, [1] ammetteva un rapporto tra gli Akkadici e l'Egitto; ma nessuno per quanto sapevamo, almeno in Italia, si era occupato di un confronto sistematico tra le due lingue: noi ci accingemmo a farlo nel 1902, e l'effetto corrispose, anzi superò la nostra aspettazione, poichè trovammo che la maggior parte delle radici akkadiche, illustrate da Lenormant, presentano evidentissima analogia con radici egiziane di significato affine, anzi nella maggior parte dei casi non soltanto somiglianza, ma vera e propria identità. Questo non solo dà ragione alle vedute del De Cara e di Scott-Elliot, ma prova nel miglior modo l'esattezza degli studi di Lenormant, e distrugge d'un sol colpo le argomentazioni di Halévy. Per noi poi questo confronto ebbe un'importanza speciale in quanto ci spianò la via alla dimostrazione dei rapporti che passano tra altre famiglie. Infatti se l'akkadico si può ritenere aver dei punti di contatto colle lingue ugro-finnesi e turaniche in generale, e se d'altra parte l'akkadico è simile all'egizio, ecco intanto un principio

[1] Paris, 1901.

di connessione del kamitico coll'ugro-finnese e col turanico: ora il turanico e il kamitico si consideravano dai più come rami assolutamente distinti.

Procedendo sempre nei nostri studi indagammo i rapporti in cui questi due gruppi si trovano coll'indo-europeo, e verificammo analogie evidenti in molti casi, indovinabili e supponibili in certi altri. Mostrammo poi la corrispondenza del kamitico e dell'ariano col semitico: e coll'analisi minuziosa di molte radici ebraiche sorprendemmo il monosillabismo primitivo di questo idioma, o per dir meglio la composizione originaria delle radici semitiche, la cui attuale trilitteralità non può fare ostacolo alla loro riduzione colle altre di differenti razze. I nostri studi sulle favelle americane: messicane, otomi, maya, guarani, ecc. ci fecero conoscere i numerosi rapporti che queste lingue presentano con quelle dell'antico mondo conosciuto, e ci aiutarono a comprendere l'evoluzione della fase monosillabica e agglutinante. Estendemmo poi le ricerche agli idiomi malesi-polinesiaci, al chinese, all'annamitico, al tibetano, ecc. finchè ci trovammo ad aver raccolto un ampio materiale per poter procedere alla dimostrazione dell'unità del linguaggio. Questo materiale lo ordinammo in *tre parti*, le quali precedute da una *introduzione* e seguite da un'*appendice*, formano il manoscritto di circa 1000 pagine da inviarsi ai Lincei.

Ci sia permesso dare un saggio analitico di quest'opera che è indipendente affatto dalle ricerche del Trombetti, e che era quasi del tutto terminata prima che nello scorso anno si cominciasse a parlare de' suoi famosi *Nessi genealogici*. L'introduzione spiega lo scopo del lavoro: combatte le difficoltà che generalmente si oppongono all'unità del linguaggio; indica alcuni pericoli, a cui si può andare incontro nel trattare di certi argomenti, e propone il metodo dell'intera ricerca. Nel linguaggio, o meglio nei rapporti che i linguaggi presentano, fra loro si può distinguere una *unità formale* e un'*unità materiale*. Per *unità formale* s'intende l'analogia del concetto che trasparisce attraverso diverse forme fonetiche, e del procedimento che il pensiero ha tenuto per applicare il nome a certi esseri o qualità: in altri termini l'idea che si riconosce medesima attraverso a molteplici manifestazioni; il pensiero da cui furono animati i popoli antichi nel dare il nome alle cose.

Nella prima parte del nostro lavoro noi trattiamo appunto di questa unità. Dopo aver parlato degli elementi primitivi del linguaggio, delle interiezioni, siam venuti ad esaminare le voci indicanti *padre* e *madre* in un grandissimo numero di lingue e dialetti: circa 620 per *padre* e 300 per *madre*: delle quali infine abbiamo proposto una classificazione, diremo così fisiologica. Appresso abbiamo analizzato alcuni esempi di onomatopeia; e infine con 97 voci scelte fra le più comuni e indispensabili, abbiam fatto vedere come la maggior parte dei popoli convenisse nell'attribuire i nomi agli individui ed alle azioni. Stabilimmo così dei paralleli logici, rilevando per esempio che i vocaboli indicanti *acqua*, anche se foneticamente diversi, hanno in generale una radice col senso di correre, penetrare, scorrere, colare, e talvolta anche di brillare; quelli indicanti *anima* presentano il senso primitivo di soffiare, alitare, respirare, per una ragione che esponemmo nel 1902 in un opuscolo sul *Concetto dell'anima presso gli antichi popoli orientali*; quelli indicanti *avere* negli idiomi origi-

nari furono analoghi a quelli esprimenti *fare*, *essere*, e questi ultimi a radici col senso fondamentale di *vivere*, *respirare*, ecc. Le parole significanti *bestiame* hanno radici coll'accezione di custodire, guardare, conservare; quelle indicanti *Dio* si riconducono a radici coll'idea di essere alto, elevato, superiore, ed anche *essere* semplicemente; in molte lingue poi sono analoghe alle voci indicanti *cielo*, che è pure il luogo *alto* per eccellenza. La *mano* in moltissimi idiomi, anche indoeuropei si esprime con un vocabolo simile a quello usato per dire *cinque*, e per una ragione facilissima a comprendersi; altre volte si riporta a radici col senso di prendere, afferrare, operare, agire ecc. azioni proprie della mano. Le voci indicanti *parlare* hanno delle radici affini ad altre indicanti brillare, risplendere, ecc. come dimostrammo ancora in un articolo sulla *Nuova parola* nel novembre del 1903; quelle indicanti *sole* si riconducono al senso di brillare, risplendere; quelle indicanti *luna* a radici col senso di misurare, contare, calcolare, tempo, mese ecc. e così di seguito. Tutto ciò serve a dimostrare che le idee più comuni furono espresse dai diversi popoli con parole che derivano da radici analoghe, se non sempre foneticamente, almeno logicamente rispetto al significato primitivo. Questa è l'*unità formale* del linguaggio, la quale può spiegarsi in vari modi. Si presenta a questo punto una questione assai importante. Se quasi tutte le radici si possono ricondurre ad una forma semplicissima e in molti di natura così indubbiamente imitativa, si potrà ammettere che le lingue sian nate per sole ragioni fisiologiche, e che tutte le radici, anche quelle comunemente chiamate *astratte*, abbiano un'origine naturale e fisiologica? Poichè invero la stessa radicale del verbo *essere*, il più metafisico dei verbi, si riduce ad *as* respirare, vivere, alitare; e così dicasi di molte altre voci, le quali esprimono pure concetti astratti, e di cose immateriali. Questa origine del linguaggio per *motivo fisiologico*, e per onomatopeia, piace ai seguaci dell'evoluzionismo, ma come può conciliarsi colle conclusioni a cui sembra che sia giunto il Trombetti, il quale nella sua prolusione all'Università di Bologna ammetteva che i 10 gruppi linguistici primitivi presentàno uno sviluppo grammaticale assai complicato, di cui il Bantu potrebbe anch'oggi offrirci una prova? O le lingue più antiche, le lingue primitive eran perfette e ricche di forme grammaticali, o no. Se eran ricche di forme grammaticali, come va che le lingue attualmente conosciute per monosillabiche, le quali si ritengono dai più come rappresentanti lo stadio primitivo per cui sono passati tutti gli idiomi dell'universo, sono al contrario poverissime di tali forme, anzi si può dire che nella maggior parte dei casi non ne hanno affatto? E allora una delle due: o queste lingue che oggi si hanno per monosillabiche non sono state sempre così, oppure bisogna ammettere che il monosillabismo non sia la fase primitiva per cui tutte le favelle son passate. E invero il Trombetti pensa che il chinese per es. non sia stato originariamente monosillabico, ma che questo preteso monosillabismo sia un risultato di trasformazioni successive dovute a varie cause che noi, per conto nostro, abbiamo esaminato nell'introduzione alla terza parte. Si noti che anche molto prima del Trombetti, gravissimi autori avevano avuto la medesima idea. Il Bergmann di Strasburgo, per es., esaminando con gran

cura la composizione delle parole chinesi, fu indotto a credere che un gran numero di quelle dovesse essere stato in origine almeno di due sillabe, e che solamente in seguito, per quanto ad un' epoca molto antica, fossero divenute monosillabiche per la sparizione successiva della vocale e della consonante finale, a causa dell'alterazione della pronunzia primitiva. Ciò che conferma tali supposizioni, dice Bergmann, è che alcuni dialetti chinesi hanno conservato delle parole terminanti per consonante, la quale nel *Kouao-Hoa*, o chinese moderno, è sparita, per un processo analogo a quello che ha fatto sparire la desinenza della parola latina *catus* per farla divenire nel francese *chat*, parola che da principio fu scritta *chats*, e che oggi si pronunzia *cha*. Klaproth aggiunge che molte parole sono formate dall' aggregazione di più sillabe, le quali sembrano separate perchè la natura dei caratteri, con cui si scrivono, vuole che siano separate nello scrivere. E sebbene il dotto prussiano Humboldt contradica a questo modo di vedere, sostenendo che il monosillabismo di certe lingue deve desumersi da altri caratteri essenziali, noi riteniamo che l'opinione del Bergmann sia per molti rispetti assai ragionevole, e l'abbiamo mostrato esponendo le nostre particolari vedute sull'origine e la natura del chinese. Se poi in origine le lingue furono povere di forme grammaticali, allora il sistema di Bleek, del Trombetti e di altri, cade, e noi dobbiamo cercare altrove che nell'Africa la genesi del linguaggio primitivo. Tutte queste questioni, da cui non può prescindere chi si occupa dei rapporti tra le principali famiglie d'idiomi, non possono d'altronde essere risolute a dovere se non si trattano ancora alcuni punti che si riferiscono ad altre scienze, come sarebbero l'antropologia, l'etnografia, la geografia preistorica, la geologia, e la paletnologia. Sissignori, anche la paletnologia, e vedremo più tardi il perchè.

Nella II parte del nostro lavoro si dimostra l'*unità materiale* del linguaggio, ed è questa la parte più estesa, che comprende varie centinaia di pagine. Che cosa è l' unità materiale del linguaggio? Essa consiste nel fatto che la maggior parte delle idee più comuni furono espresse da quasi tutti i popoli con radici simili, non solo pel significato, come già vedemmo nella I, ma anche per la struttura o composizione fonetica. Dopo di aver discorso delle modificazioni, trasformazioni e accrescimenti delle radici e rispetto alla forma e al significato, abbiamo esaminato per ordine alfabetico circa 20,300 radicali che si ritrovano col medesimo o analogo senso in lingue innumerevoli di popoli svariatissimi.

La questione dell'origine prima delle radici si riconnette a quanto dicevamo dianzi sull'origine del linguaggio, e noi ci siamo limitati ad esporre le diverse ipotesi proposte comunemente senza pronunziarci in definitivo, in quanto che della natura e origine del linguaggio tratteremo *ex professo* in altra opera, per cui abbiam già preparato abbondanti materiali. Quanto alle modificazioni e accrescimenti delle radici, abbiamo studiato, per ciò che riguarda la forma, l'aggiunta di elementi intensivi, il raddoppiamento o *epanadiplosi*, completa e incompleta; i suffissi o elementi modificanti, la metatesi vera e propria, e l'antistrofe. Riguardo al significato abbiamo preso in esame la teoria bellissima ed eminentemente filosofica del Canini sulle *categorie dei significati delle radici*, la trasfor-

mazione per metafora e per altri processi, e finalmente l'antifrasi o *enantiosemeia*, già intraveduta da Kunne e dal Bopp. Non abbiamo ora il modo di esporre la teoria del Canini, ma ci sia permesso dir qualche parola sull'antifrasi o *enantiosemeia*. Essa consiste in questo, che alcune, anzi moltissime radici, esprimono in varie circostanze idee tutt'affatto opposte, e se ne trovano esempi in tutte le lingue. Per es. in egiziano *qen* vuol dire forte e debole; *xenp* dare e prendere, *tem* includere ed escludere; in greco ἀργός significa veloce e lento; in molti idiomi infine la stessa o analoga radice serve per indicare vivere e morire. La spiegazione di questo fenomeno ci porterebbe troppo lontani dal nostro proposito: basti averlo segnalato.

Non abbiamo trascurato di esaminare il valore dei singoli suoni alfabetici, i quali portano già la determinazione generica che si vede poi affermarsi e precisarsi nel significato e nell'applicazione delle radici stesse. Ogni radice è stata da noi studiata nelle sue varie movenze espressive, cominciando dal senso di *essere*, *vivere*, *esistere* fino a quello di *morire*. Così per es. la rad. *ac*, *ag*, *ah*, *aq*, ecc. si trova, secondo le varie lingue, nell'accezione di *essere*, esistere, entrare, penetrare, essere acuto, doloroso, cattivo, ferire, colpire, curvare, piegare, circondare, condurre, guidare, sollevare, esaltare, essere alto, venerare, rispettare, esser rispettato, santo, puro, fare, operare, medicare, guarire, lenire, brillare, bruciare, ecc. ecc. E lo stesso dicasi delle altre, alcune delle quali hanno ancor più numerose applicazioni.

Tutte queste radici poi sono state da noi riscontrate in akkadico, nelle lingue turaniche, nelle kamitiche; in turco-tataro, nelle lingue semitiche, nelle indoeuropee; nelle caucasiche, nelle ugro-finnesi, nel chinese, annamitico e altri idiomi monosillabici, nel giapponese, nelle lingue malesi, nelle americane: messicano, quichè, maya, ecc. ecc. vale a dire in tutti i principali gruppi linguistici.

I radicali semitici non ci hanno frapposto un ostacolo per tali ravvicinamenti, in quanto che, siccome abbiamo accennato in principio, la trilitteralità attuale di essi non è incompatibile colla loro riduzione al monosillabismo primitivo. Un esempio desunto dal Jéhan[1] basterà a mostrarci la ragionevolezza di questo modo di vedere. Abbiamo in semitico un intero gruppo di verbi che ci presenta il senso generico di fendere, tagliare, dividere.

Farfara significa fendere colla sciabola, ed è voce di 4 lettere, evidentemente composta di due *fara* ripetuti; *faratsa* vuol dire fendere, tagliuzzare, trinciare; *faradjo* fendere; *faraszа*, tagliare, fendere; *faradha* tagliare, fare una incisione; *farama* tagliare in pezzi; *farai* tagliare, fendere. Ognuno può persuadersi facilmente come in tutte queste parole si trovi un elemento comune *far*, *fer* col senso generico di fendere: ora questa analisi e questa conclusione si potrebbe estendere a moltissimi altri casi, e noi lo abbiamo fatto. Passiamo alla terza parte. In essa abbiamo trattato dei rapporti che passano tra i principali rami di lingue, indagando quali possono essere le più antiche, dalla cui trasformazione le altre sian derivate. Ma siccome dicevamo che colla sola glottologia non si possono risolvere tutte le questioni relative al linguaggio, così abbiamo dovuto occuparci ancora di ricerche etnografiche, antropologiche, geologiche, ecc. ecc.

[1] Pag. 1134.

È venuto ora il momento di dir qualche cosa sui requisiti o condizioni necessarie per poter discutere scientificamente e filosoficamente dell'origine del linguaggio. Occorre anzitutto l'indagine fisiologica, vale a dire un esame accurato delle condizioni materiali e fisiche per cui si producono i suoni formatori della parola: questo è ciò che potrebbe chiamarsi la *fisiologia del linguaggio*.

In secondo luogo l'*indagine fonologica* e *morfologica*; o analisi delle trasformazioni che ciascun suono può subire passando da una condizione fisiologica all'altra, secondo le diverse razze, e da una forma di espressione ad un'altra, secondo le così dette parti del discorso, e la declinazione e la coniugazione. Viene poi l'*indagine etnografica*, o studio dei rapporti dei vari popoli fra loro, e delle varie fasi della civiltà rappresentate dall'uso di certi vocaboli. Per citare un esempio, nella lingua degli Eschimesi si trova un termine particolare per ciascun oggetto e per ciascuna azione, per piccola che sia la differenza che le distingue; e si designano con nomi differenti gli animali della stessa specie, secondo l'età, il sesso, e le altre particolarità che possono presentare. Il verbo *pescare* ha tanti verbi speciali quante sono le varietà dei pesci che vengon pescati: il che si riferisce al tenor di vita degli Eschimesi stessi.

In quarto luogo è necessaria l'*indagine sociologica* relativamente all'influenza che gli usi e costumi dei popoli hanno sulle modificazioni e trasformazioni dei linguaggi. In alcune lingue, per esempio, le donne, come si è detto, usano un dialetto assai differente da quello degli uomini; in altre si trasformano continuamente le parole, in modo che dopo un certo tempo l'intera lingua non è più riconoscibile: questo è un fatto di cui bisogna tener conto per studiar certi idiomi dell'Africa, dell'America, ecc. che non hanno letteratura scritta. L'indagine *filosofica e metafisica* è parimente necessaria; si devono analizzare le varie forme del pensiero in base alle quali si sono creati, applicati e modificati i vocaboli. In alcune lingue per es. si trovano degli artifizi mirabili per esprimere certi concetti, e Brasseur de Bourbourg ebbe a manifestare una speciale ammirazione per la lingua quichè, in cui se ne trovano parecchi. *Ahzic* per es. significa *in alto*, e si compone della particella *ah* e da *zig*, la voce, probabilmente perchè la voce ha la proprietà di risuonare in alto nell'aria; *ahcun*, il medico, è formato da *ah* e da *cun*, che ha il senso di cosa occulta, misteriosa, come i beveraggi destinati a guarire, e di cui i saggi soltanto avevan cognizione; *catrulha* significa il lampo o la folgore, da *cak* o *gag* fuoco, *ul* venire od uscire, ed *ha* l'acqua; letteralmente: fuoco che esce dall'acqua, e così di seguito. Questa ricerca costituisce ciò che può chiamarsi la *filosofia del linguaggio*, che si estende ancora all'indagine del successivo sorgere delle varie forme grammaticali.

Oltre queste scienze occorrono ancora, per tacere di altre, la geologia e la paleetnografia. Infatti i rapporti che passano tra gli idiomi del mondo antico e del mondo nuovo sono stati spiegati da molti dotti coll'ipotesi dell'esistenza originaria di comunicazioni dovute ad un continente intermedio, la famosa *Atlantide*, di cui tanti, forse a torto e sconsigliatamente, hanno riso. Scott-Elliot nel suo bellissimo libro sull'*Atlantide* ha riunito una grande quantità di prove fisiche, etnografiche, sto-

riche, geologiche, linguistiche ecc., le quali dimostrano in maniera molto probabile, almeno, l'esistenza della famosa isola descritta da Platone. Ma anche prescindendo da questo, la varia configurazione della crosta terrestre, secondo le diverse età geologiche, può riuscire di molta importanza nel trattare dei rapporti dei vari popoli tra loro e quindi dei linguaggi, per quanto non sempre, come nota acutamente il Ratzel, la questione etnografica corrisponda in tutti i casi alla questione glottologica. Infine la paletnografia si rende necessaria, specialmente quando si tratta dell'origine delle lingue, in quanto che le ricerche su certe razze, la mongolica per es., possono completarsi coll'analisi dei crani preistorici scoperti in varie località; e certe discussioni come quella dell'uomo di *Cro-Magnon*, di *Furfooz*, di *Neanderthal*, di *Engis* ecc. non possono lasciare indifferente chi si vuole occupare dei rapporti che idiomi antichi possono avere tra loro. Altre scienze non sono estranee a siffatte indagini, come per es. la psichiatria, la quale, come dimostra il Morselli, ci fa conoscere in molti casi quali siano le fasi successive che può attraversare il linguaggio presso certi individui e certi popoli. Da questo brevissimo cenno, per quanto imperfetto, si comprende assai bene che, per trattare efficacemente dell'origine e della natura delle lingue è forse un difetto l'essere solamente specialisti, e riguardo al linguaggio stesso, e riguardo alle altre scienze. Poichè riguardo al primo, conoscendo, anche a fondo, soltanto un dato gruppo di lingue, non è sempre possibile innalzarsi alla comprensione delle leggi che regolano il sorgere e lo sviluppo dell'umano linguaggio. E da questo deve ripetersi la difficoltà in cui si sono trovati certi dotti indianisti, o sinologi, americanisti, o ebraicisti, di risolvere anche ipoteticamente tali questioni. Il gruppo indoeuropeo per es. non dovrebbe costituire ciò che fu chiamato da Sayce l'*idolo della glottologia*, per quanto il De Gregorio [1] affermi che debba essere *prediletto*: si vede che cosa hanno concluso sull'origine del linguaggio certi autori, i quali non sono neppure ancora d'accordo sulla sede primitiva degli Arii, che secondo alcuni fu nell'Asia, secondo altri in Europa.

Bisognerebbe conoscere a fondo tutti i gruppi linguistici, e questo è quasi impossibile per un solo uomo. Ed ecco pertanto che dove il compito dello specialista finisce, comincia quello del filosofo. Questi si giova dei resultati parziali dei primi, li confronta, ne trae leggi generali, che si possono applicare non ad un solo gruppo di idiomi, ma a tutto quanto l'insieme dei linguaggi stessi.

Si dirà che questo dovrebbe esser compito del glottologo, e noi rispondiamo di sì, a patto però che egli sia anche filosofo: perchè non ammetteremo mai che un vero glottologo possa non esser filosofo. Glottologia e filosofia sono due scienze affini più di quanto può immaginarsi, e nel senso specialmente che la vera glottologia rientra nella filosofia. Il glottologo che non abbia cognizioni piuttosto estese di logica, di psicologia e di metafisica, non potrà mai adempire coscienziosamente al suo ufficio.

Nella terza parte adunque noi trattiamo dei rapporti dei principali rami tra loro. E partendoci dalle cosidette lingue monosillabiche abbiamo discorso degli idiomi

[1] Pag. 288.

più notevoli delle cinque parti del mondo. Non abbiamo trascurato neppur l'etrusco. Di esso, oltre che trattarne in questa terza parte, ne abbiam fatto l'oggetto di un saggio a parte, in cui dopo aver dato un rapido sguardo ed un esame imparziale ai principali sistemi fino ad ora adoperati, per decifrare questa misteriosa lingua, citando i tentativi del Mazocchi, del Bardetti, del Lanzi, di Müller-Deecke, Corssen, Bugge, Sayce, Taylor, Fabretti, Re, Thomsen ecc. siam venuti alla conclusione che per ora nulla di veramente positivo sappiamo intorno ad esso. Però a solo titolo di ipotesi abbiamo osservato che le due opinioni più probabili intorno all'etrusco sono, fino ad ora, quella del Re e quella del Thomsen. Riguardo al sistema grammaticale, almeno per ciò che spetta alla declinazione, sembra che l'etrusco convenga assai colle lingue caucasiche: d'altra parte quanto alla morfologia e fonetica sembra che l'etrusco abbia qualche punto di contatto col turco-tataro. Ora combinando insieme queste due opinioni si verrebbe a dar ragione a Scott-Elliot sopra citato, secondo il quale i primi Etruschi sarebbero stati di sangue akkadico. Il Trombetti ha dimostrato il rapporto tra i linguaggi del Caucaso e quelli kamito-semitici. Lenormant e altri han mostrato il nesso dell'akkadico colle lingue turco-tatare; dunque l'etrusco farebbe capo all'egizio e all'akkadico al tempo stesso. E noi abbiamo veduto che, ipotesi per ipotesi, certe parole etrusche si possono spiegare coll'akkadico o col kamitico, con altrettanta probabilità con quanta molte iscrizioni sono state interpretate dai seguaci del sistema semitico, o celtico, o indoeuropeo. Con tutto questo però, lo ripetiamo anche una volta, la sfinge etrusca è ancor lungi dall'aver trovato il suo Edipo.

Per quello poi che si riferisce ai rapporti tra le principali famiglie linguistiche riassumeremo brevemente la nostra trattazione, cominciando dall'America. È cosa notoria che in molti idiomi americani si trovano parole chinesi e anche giapponesi. Per es. è di questo genere l'idioma degli *Iaquis*, che è un dialetto della lingua *cahita*; esso appartiene alle popolazioni primitive tolteche. Alcuni autori riconobbero due razze distinte nelle popolazioni messicane: un ramo della razza bianca e un ramo del tronco mongolico. Quest'ultima probabilmente deve ritenersi una razza mista formata con elementi venuti da varie parti; presso cui alcuni hanno voluto riconoscere l'elemento nero polinesiaco. Nell'idioma degli Apaci sembra pure si debba ritrovare qualche elemento chinese.[1] Nel nahuatl si hanno pure parole chinesi e giapponesi.

I Chiapanechi, che sono un ramo della razza maya, una delle più antiche popolazioni dell'America centrale, usano molte parole che hanno una somiglianza straordinaria con voci ebraiche, e il *Nort Americans Antiquity* ne riporta molte.[2] Anche il Re, del resto, aveva trovato dei rapporti tra certe popolazioni americane e i Semiti. La lingua maya poi offre molta affinità colla chinese, non solamente per il gran numero di monosillabi, ma ancora per le variazioni del significato delle parole dovute alla differenza della pronunzia. L'Hervas medesimo constatò che nel maya si trovano molte parole quasi del tutto

[1] La parola *Jāo*, che in chinese indica bello, si ritrova presso di loro nella forma *Jou* che indica bene o buono, e bello per le cose.

[2] Pag. 475.

tonchinesi. Vi sono anche parole comuni a diversi idiomi della Siberia e al Finnese.

Infine nel maya, secondo Le Plongeon, quasi un terzo dei vocaboli sono, come egli dice, *greco puro*. Chi dunque ha portato, egli si domanda, il dialetto d'Omero in America? O chi è quello che ha portato in Grecia il linguaggio dei Mayas? Somiglianze notevoli coll'egiziano esistono pure indubbiamente in questo idioma, non solo per ciò che riguarda alcuni segni geroglifici, ma ancora per vocaboli affini di forma e di significato. Noi ne abbiamo dato un saggio, esaminando 33 voci che trovano perfetto riscontro nell'idioma dei Faraoni. Lo stesso è a dirsi del messicano, in cui già il Faulmann, nel 1880, notò parecchi punti di contatto e pei geroglifici e per alcune parole: noi ne abbiamo analizzate 25 come saggio di un parallelo egizio-messicano. Nel tépéhuano infine sono stati ritrovati dal Guillemin Tarayre dei vocaboli affini al tartaro e al mongolico.

Le lingue americane pertanto sono collegate con quelle delle altre parti del mondo. Troppo lungo sarebbe se noi volessimo indagare i numerosi rapporti che le prime hanno con le seconde: basterà dire che Jéhan de St-Clavien, completando alcuni confronti di Vater e di Smith-Barton, ha dato un catalogo di voci americane confrontate con altre simili asiatiche; e Vater ha indicato pure altri rapporti tra le lingue americane e le africane.

Quanto alle lingue asiatiche, oltre al parallelo ario-semitico di 154 voci a conferma della teoria del Raumer e dell'Ascoli, abbiamo preso in esame ancora il chinese; e malgrado l'affermazione del Renan che il « chinese non si ridurrà mai alle altre lingue dell'Asia ad onta di tutto »,[1] abbiamo dimostrato che non solamente può confrontarsi coll'egiziano per un gran numero di voci, ma ancora col semitico, seguendo l'opinione del Parrat che affermava la possibilità di tale confronto. Quanto poi all'annamitico o tonchinese, in gran numero sono le voci che in esso possono confrontarsi coll'indoeuropeo, per tacere di altri rami linguistici. Le lingue dell'Australia, secondo gli studi di Schnorr von Carolsfield,[2] sono tutte collegate fra loro: ora vi era stato già assai prima[3] chi aveva notato una certa analogia tra le lingue malaio-polinesiache e le lingue del Tibet, del Siam e della Birmania, in altri termini, dell'India transgangetica. Noi abbiamo istituito un parallelo che comprova tale opinione.

Quanto alle lingue dell'Africa vi fu già chi pensò dovessero esser tutte affini; in ogni modo si riducono, come si è già detto, a pochi gruppi: bantù e kamito-semitico. Si è veduto come il gruppo kamito-semitico ci riporti in Asia, e ancora in America: il gruppo bantù potrebbe, come abbiamo mostrato, ricollegarsi ad alcuni idiomi australiani e forse anche americani. È inutile parlare delle lingue dell'Europa ad eccezione del basco, il quale da un lato presenta delle affinità lessicali coll'egizio, dall'altro colle lingue ugro-finnesi, e infine colle lingue americane. Noi abbiamo istituito un parallelo egizio-basco, desumendone gli elementi dagli studi del Giacomino. Quanto agli idiomi caucasici il Trombetti ha dimostrato la loro connessione col gruppo kamito-semitico, e noi pure abbiamo aggiunto un parallelo di voci caucasiche

[1] *De l'orig. du lang.* 3ª édit. Paris, 1859, p. 202.

[2] 1890.

[3] Jéhan, 1858.

prese nei dizionari di Erchert e confrontate con voci analoghe egiziane. I paralleli speciali che completano la nostra terza parte, ad alcuno dei quali abbiamo già alluso, sono i seguenti: egizio-akkadico; egizio-semitico, dove si mostra che non sempre le analogie sono dovute a importazioni, come alcuni volevano, fondandosi sui rapporti che l'Egitto ebbe colle altre nazioni dopo la 19ª dinastia; ario-semitico; ario-kamitico, come aggiunta alle voci studiate da noi nella *Notizia* del 1900; egizio-berbero; egizio-dinka; egizio-volof; egizio-basco; egizio-maya; egizio-messicano; egizio-caucasico; ario-cagataico; ario-turco tataro; ario-akkadico; ario-malese; ario-quichè, ario-quéchua-dymara; ario-messicano; ario-otomi, ario-annamitico; ario-chinese; ario-giapponese; chinese-ebraico-egiziano ecc. Con questa terza parte crediamo di aver portato modestamente un contributo non insignificante alla dimostrazione dell'unità del linguaggio.

Come appendice di tutta l'opera segue una breve ricerca sui pronomi personali e sui numerali di centinaia di lingue.

Questa trattazione, sebbene non abbia l'importanza delle altre, poichè, come abbiamo accennato altrove, le ragioni della somiglianza, o della dissomiglianza delle voci esprimenti i numeri nelle diverse lingue, possono derivare da cause affatto estranee all'affinità o non affinità originaria degli idiomi stessi, pure è interessante per far conoscere la diffusione di certi linguaggi, ed anche di certe razze in epoche remote.

Il Trombetti medesimo si è basato sui numerali per stabilire rapporti tra le lingue Bantu e il gruppo Mon-Khmer dell'Indocina.

Questa, in poche parole, è stata l'opera nostra. Quanto poi alle conclusioni filosofiche che possono trarsi dalla dimostrazione dell'unità del linguaggio, non abbiam voluto occuparcene per ora, inquantochè l'indagine dei motivi di tale unità, cioè la ricerca sulla natura e l'origine del linguaggio stesso, formerà l'argomento dell'altra opera che farà in certo modo seguito a questa.

Ricordiamo solo che l'unità di lingua, come dicemmo anche altrove, non è necessario sia ritenuta una prova dell'unità della specie umana, come molti a torto hanno pensato; poichè anche ove il linguaggio fosse sorto presso varie razze e in vari luoghi, non per questo ne conseguirebbe che dovesse esser radicalmente diverso. Con ciò non vogliamo già far credere che noi siamo disposti ad ammettere la pluralità di razza; tutt'altro! Solo vogliam dire che le nostre conclusioni possono benissimo venire accettate tanto dai monogenisti che dai poligenisti; e che pure la questione dell'origine del linguaggio, di qualunque natura sia stata, e in qualunque maniera si spieghi, rimane impregiudicata.

Infatti, sia che il linguaggio principiasse dalle interiezioni e dalle onomatopeie, e fosse quindi poverissimo; sia che venisse fuori, per così dire, dalla natura stessa dell'uomo, o per qualche misterioso e divino intervento, sta il fatto che le radici fondamentali dei più notevoli idiomi si ritrovano esattamente simili e per forma e per significato. E d'altra parte nell'una e nell'altra ipotesi il linguaggio non può essere stato che uno, poichè se ebbe origine per intervento divino, da una sola coppia si propagò a tutto il genere umano, se poi ebbe una genesi naturale, fisiologica,

anche ammettendo pluralità di razze, tutte essendo conformate più o meno perfettamente coi medesimi organi essenziali, dovevano esprimere gli stessi sentimenti, emozioni, passioni, ecc. in modo analogo.

La diversità attuale delle lingue proviene da un complesso di cause, le quali spiegano assai bene come una favella unica possa, col volger dei secoli, essersi trasformata in modo da venir resa irriconoscibile presso alcuni popoli. Però è sempre la stessa forza *manifestativa e creativa*, per così dire, che si afferma con mezzi più o meno perfetti nell'Australiano semi-bruto, che alcuni dotti proposero di classificare in una famiglia intermedia, fra l'uomo e la scimmia, come nell'Europeo civilizzato più intellettuale. È come, si conceda l'espressione, la medesima elettricità, che in un filo più o meno fine si manifesta colla luce e col calore, in una soluzione salina fa conoscere il suo passaggio colla decomposizione, e attorno ad una sbarra di ferro dolce determina un campo magnetico. Poichè linguaggio significa anzitutto manifestazione di pensiero per quanto rozzo ed informe esso sia, e per questo solo motivo apparisce l'importanza grandissima dello studio dell'umana favella.

Fu scritto che la storia delle lingue è la base di quella delle nazioni. « In mezzo alle spesse tenebre che avvolgono le prime età del mondo – scrive Jéhan – in mezzo a tanti errori e favole di cui ciascun popolo ha circondato la propria origine, essa è come il filo conduttore che ci dirige, se non con certezza, almeno con metodo e con probabilità, distinguendo ciascuna generazione successiva e segnalando sul suolo mobile le traccie del suo rapido passaggio che tanti avvenimenti posteriori sembravano aver cancellato senza rimedio.

Infatti che cosa c'insegna la storia generale sui primi stabilimenti degli uomini, sui loro rapporti, sulle loro divisioni, sulla formazione delle tribù e sulla loro disposizione rispettiva? Chi ha seguito il loro cammino silenzioso in mezzo ai deserti, i fiumi e le montagne, e osservato questa vasta rete di popoli estendersi progressivamente sulla terra? « Un sol libro – dice ancora Jéhan – in alcune pagine sublimi ci lascia intravedere questo imponente mistero; ma limitandosi alle grandi verità, esso proclama l'unità primitiva delle nazioni senza tracciare il quadro delle loro vicende. Là dove la storia si tace, dove la tradizione rivelata si arresta, qual guida ci rimane ancora in questa ricerca di così grande interesse, se non l'etnografia comparata che può fino ad un certo punto ricostituire il mondo alla sua nascita, rintracciando, per mezzo della linguistica e della geografia riunite, il movimento generale della sua popolazione? ».

Fin qui il nostro autore; noi dal canto nostro ricorderemo come la dimostrazione dell'unità del linguaggio giovi assai alla conoscenza dei rapporti che corrono tra i diversi popoli, rapporti svariatissimi, a cominciare da quelli di razza fino a quelli di religione e di civiltà. Questa dimostrazione sarà forse il principio da cui si potranno in seguito partire per ritrovare altre unità non meno importanti. Il linguaggio è l'indice della dignità umana; e rappresentando il patrimonio intellettuale dei popoli, tutto ciò che lo riguarda costituisce argomento del più alto interesse per lo storico e pel filosofo. La *parola è una vera e propria creazione*, e per essa l'uomo può aspirare in qualche modo all'immortalità anche su questa terra, sia per quanto delle sue azioni morali, civili, politiche, lette-

rarie, scientifiche, ecc., lascia scritto, sia per quanto di lui e delle sue opere parlano e scrivono gli altri.

Se i popoli furon tanto gelosi della propria lingua, ciò si deve all'intima loro persuasione che essa fosse la prerogativa più nobile che dagli altri servisse a distinguerli; e si chiamaron *barbari* o *rozzo parlanti* gli stranieri. Ma se la diversità attuale del linguaggio mostra il genio speciale di ciascun popolo, la dimostrazione dell'unità primitiva deve stringere le nazioni tutte in un vincolo di fratellanza, poichè, come le lingue, anche le nazioni sono sorelle, varie in apparenza per i mezzi con cui tentano progredire nel cammino glorioso della civiltà, uguali però per la meta a cui aspirano, che è l'indefinito perfezionamento dell'identica natura umana.

Prof. GIULIO BUONAMICI.

L'Idée latine et le second congrès latin.

L'Idée latine n'est pas une conception nouvelle.

Née à Rome, on peut dire qu'elle a survécu à toutes les ruines accumulées par les invasions barbares. Longtemps cachée sous ces ruines, elle a reparu le jour où les peuples latins, ayant accompli leur unité et se sentant de plus en plus poussés à se grouper, l'ont mise énergiquement en avant. Cette attraction des hommes de même race n'avait jamais cessé de préoccuper les esprits généreux. Jadis on y voyait l'unique remède aux désordres causés par la chute de l'Empire d'Occident. Rome, privée de sa puissance, ne cessa toutefois d'exercer sur le monde la fascination des souvenirs. De même que le soleil, après son coucher, montre encore pendant longtemps une lumière crépusculaire suffisante pour nous guider, de même l'astre de la Capitale du monde antique laissa à son déclin une semblable lueur. Les étrangers s'étaient, sans doute, partagés l'Empire, mais en réalité les vaincus dominaient les vainqueurs et, par le fait de leur supériorité, se les assimilaient. Plusieurs de ces derniers, les Wisigoths, par exemple, avaient adopté les lois, les vêtements, le langage des Romains et le chef des Prêtres de la nouvelle religion, prenant à l'ancienne le titre de *Pontifex Maximus*, qui avaient si longtemps porté les Césars, mettait sur la tête du plus puissant prince de son temps, leur couronne impériale. Malheureusement les flots de l'invasion n'étaient point taris et la vue des barques normandes vint attrister les derniers jours du puissant empereur Charlemagne.

La restauration rêvée n'avait pu lui survivre et nous connaissons par Florus, diacre de l'Eglise de Lyon, l'état de l'esprit des populations latines aprés la bataille de Fontanet et le traité de Verdun qui en fut la conséquence: « Un bel empire florissait sous un brillant diadème. Il n'y avait qu'un prince et qu'un peuple! Heureux s'il eût connu son bonheur l'Empire qui avait Rome come citadelle... ».

Cette reminiscence classique montre combien la tradition s'était conservée des sentiments comme de la littérature, du Ier au IXe siècle.

A l'origine des temps modernes, la Renaissance, qui s'occupa si particulièrement des arts, des sciences et des lettres des anciens, semblait vivre leur vie. Mais c'est surtout depuis le dernier siècle que l'idée latine a fait d'immenses progrès. La

guerre d'Italie semble en avoir été l'expression la plus sensible. L'alliance franco-italienne fut moins une alliance qu'un secours confraternel pour repousser l'étranger du domaine latin. L'histoire contemporaine ne nous a pas, il est vrai, montré une seconde fois, l'offre d'un chevaleresque appui, tant dans la guerre de la France contre la Prusse que de l'Espagne contre les Etats-Unis; mais si des motifs puissants ont empêché alors une intervention armée, la sympathie des peuples l'emportait d'une façon marquée sur la prudente réserve de leurs gouvernements.

Au temps et au jeu de la diplomatie appartient l'avenir politique des Latins. Leur rapprochement, tout pacifique aujourd'hui et nullement de nature à inquiéter les représentants des autres races, peut donner les meilleurs résultats en se plaçant sur le terrain de l'étude. Ce dernier permet de rechercher dans le passé ce qui a fait la force et la gloire de la race latine, dans le présent, ce qui peut faciliter l'accord entre les différentes nations qui la composent.

Une telle manière de préparer un avenir de paix et de progrès ne doit rencontrer que des sympathies. Elle n'est autre chose que le programme de la Société helléno-latine fondée en 1902 à Rome, par le comte Angelo De Gubernatis, professeur à l'Université de cette ville. La Société hellèno-latine, à peine née, a montré sa vitalité par l'organisation d'un premier Congrès latin, qui s'est tenu avec grand succès dans la Ville Eternelle en 1903, sous la présidence du ministre de l'instruction publique d'Italie et de monsieur Chaumié, ministre de l'instruction publique de France. Elle préparait un second Congrès pour l'automne de 1906 dans la capitale de cette Roumanie dont les habitants ont dans les veines le sang des soldats de Trajan et dans le cœur un attachement aussi vif que touchant envers la vénérable cité à laquelle ils doivent leur civilisation.

Le Congrès de Bukarest devait fixer les idées principales déjà énoncées à celui de Rome et préparer ainsi la réussite du Congrès de Paris, qui aurait été le troisième. Des difficultés d'un ordre particulier ont dû faire renoncer provisoirement à cette réunion. Il est donc probable que le second Congrès se tiendra à Paris.[1] Il faudra unir toutes les bonnes volontés et elles sont nombreuses en France, où déjà des Sociétés favorables à l'idée latine existent. L'union fait la force. Mais l'union ne saurait exister sans une direction.

Nous sommes persuadés qu'on en comprendra dès à présent la nécessité.

Lorsque toutes les forces latines seront prêtes, on comprendra certainement que le meilleur et seul moyen d'éviter toute jalousie entre les peuples néo-latins, est d'établir à Rome le siège de la Société directrice, devant correspondre avec toutes celles qui poursuivent le même but en Europe ou en Amérique. L'expression *Roma Capitale* ne convient pas seulement à l'Italie. Rome est d'une façon indéniable notre capitale originaire. Elle est encore à bien des points de vue, la capitale du monde. Aucune ville ne saurait prétendre plus qu'elle au droit d'abriter le siège d'une Société latine. Et quelles questions de personnes pourraient être mises en a-

[1] Nous pouvons dire presque certain, depuis que nous avons appris que des hommes éminents, tels que M. Pierre de Nolhac, s'occuperont de l'organisation du Congrès de Paris.

LE DIRECTEUR.

vant quand on propose d'écarter même les questions d'amour-propre patriotique? Des rivalités inexplicables ne pourraient qu'entraver les généreux efforts qui se font, de toutes parts, pour arriver à l'unité, seule raison du succès dont tous les apôtres de l'Idée auront leur part de gloire. Ainsi, avec une discipline qui rappellera celles des légions, nous serons certains de remporter des victoires aussi glorieuses que les leurs.

Comte DE DIENNE.

Attraverso la letteratura popolare albanese.

La lingua albanese forse non fu mai scritta, poichè non ci rimane alcun monumento letterario nè dell'età antica nè dell'età di mezzo. Noi che non condividiamo l' opinione di quegli storici nazionali, i quali vogliono gli Albanesi d'Europa discendenti dagli Albanesi d'Asia, c' induciamo con ragione a credere, d' accordo col De Rada, col Masci, col Dorsa, che gli Albanesi abbiano avuto una civiltà molto progredita anche nell' età mitica, come ce ne fanno ampia testimonianza le opere poderose dei Pelasgi, loro gloriosi antenati, che Omero chiama *divini*.

Che poi gli Albanesi derivino dai Pelasgi non è qui il luogo di provarlo anche perchè lo hanno fatto altri in materia competentissimi.

Fa meraviglia in sulle prime che un popolo civilissimo non abbia dato alcun prodotto letterario. Ma la ragione è facile ad intendere. « Quando un popolo ha provveduto quanto basta alla sicurezza con le armi e con le leggi allora è che massimamente viene in desiderio di ornarsi con la cultura delle arti gentili ».[1]

[1] BINDI, *Letter. lat.* p. 60.

Ora se si svolgono le pagine della Storia albanese si vedrà questo popolo sempre con le armi in mano per combattere i nemici interni ed esterni, e quando pare vogliano spuntare i primi germi della cultura, appunto allora, dopo una lotta titanica, quel popolo soccombe miseramente alla barbarie ottomana. E son già cinque secoli di vile servaggio, ed al sacro diritto di libertà reclamato da una schiatta cento volte secolare e nobile, fa ostacolo una falsa, bugiarda politica, che si nasconde sotto il velame di *equilibrio europeo*!

Ma ciò non esclude agli Albanesi l'attitudine alle arti gentili, nè li dimostra avversi ad esse, come a torto opinò il Tajani, contro il quale sta il fatto che in Italia bastarono in picciol numero a creare una letteratura nazionale, in cui s'illustrarono il Blanco, il Bogdano, il Variboba, il Santori, il De Rada, ecc.

Ma se la letteratura manca di opere scritte, abbonda di canti orali raccolti da albanofili illustri de' tempi moderni e che rispecchiano intimamente l'intima vita albanese sia domestica sia nazionale.

Il sentimento fondamentale di questi canti è l'amore profondo alla patria vincitrice o vinta. Essi danno un quadro magnifico di un'epoca di battaglie, celebrano le virtù guerriere, e fanno sentire l' eco del pianto versato sulle sventure della terra natia. Costituiscono il ciclo eroico.

Altri canti si riferiscono alla vita domestica, di cui ritraggono le intime e recondite gioie: e negli uni e negli altri troviamo con mirabile arte dipinti l' indole, i costumi, le credenze del popolo con una varietà meravigliosa di tinte verginali.

Quando una nazione è giovine, esuberante di potenza, e però tutta fantasia, si

estrinseca in un linguaggio di necessità *sublime*, che alcuni a torto soglion denominare orientale.

Così è del popolo albanese e della sua poesia tradizionale: questa scorre fresca e limpida com'è fresca e limpida la fonte da cui deriva, ed essendo un popolo vergine, che non va alla ricerca di pompe ed ornamenti artificiosi, ma che invece è tutto naturalezza e semplicità, la ricchezza di metafore nuove e di nuovi paragoni dipende dal fatto che egli li trae da' luoghi alpestri e da' piani fertili, che abita.

L'Albanese abita una terra sparsa di montagne biancheggianti di neve eterna e popolate di aquile, sparvieri, pernici, colombe; nel cielo azzurro ed immacolato veleggia candidissima la luna, ed il sole s'eleva sfolgorante nella bellezza della sua gloria.

La vergine perciò vien paragonata alla pernice e alla colomba, il giovine allo sparviero rapitore; ora l'una è detta candida come la neve, soave come la luna, e l'altro seducente come il sole del mattino.

La facile eccitabilità della fantasia albanese si manifesta in ciò che ad ogni tratto si vedono esseri inanimati ed animali assumere forma ed atti umani. Così nella leggenda di Garentina le ceneri di un sepolcro si mutano d'improvviso in un guerriero, il marmo in un focoso corsiero; gli animali parlano e la rondine predice il futuro, due uccelli dialogizzano, ed un cavallo annunzia alla vedovata sposa la morte gloriosa del suo cavaliere.

Altre volte vi trovate di fronte ad un quadro biblico: ad una sventura nazionale partecipa l'universo col suo lutto; ed allora il sole si ecclissa, la luna si oscura, il mare e la terra tremano ed ondeggiano con orrendo fragore.

Lo spirito, che informa la poesia riferentesi all'epoca cristiana e specialmente a quella della lotta combattuta contro lo Islamismo in Albania, è essenzialmente religioso. Nei *canti erotici*, gli amori di due giovani incominciano in una chiesa; una fanciulla confessa al sacerdote l'amore per un leggiadro garzone; in altro luogo questi prega il Signore per la sua donzella. Nei *canti nuziali*, assistiamo alla celebrazione di sposalizi cristiani, e nella cantica « Garentina » nel giorno dei morti vediamo una madre, che va in chiesa, e piange e prega sulla tomba dei figli perduti in battaglia.

Nei *canti funebri* Scanderbeg, in punto di morte fa la sua professione di fede e riceve il Sacramento eucaristico.

Nei *canti eroici* in fine lo stesso Scanderbeg, accerchiato dai Turchi, invoca il Dio degli eserciti, e dopo morte le tende del cielo si aprono per accogliere nel loro grembo l'invitto campione del Cristianesimo.

Poichè la lingua albanese non fu mai scritta, nè sorse mai ingegno, che ne avesse elaborato l'opera tradizionale, i suoi canti emergono candidi e nudi di artifizi come ninfe sacre de' fiumi classici, le quali mostravansi senz'altro ornamento che quelli della natura. Perciò la forma popolare di questa poesia è semplice, talvolta rozza e sempre senza rima, la versificazione sciolta in ottonari alternati di settenari e senari. In questa poesia di carattere narrativo non manca, anzi vi abbonda l'elemento lirico: ricca di dialoghi, procede concisa e si chiude rapidamente. L'intonazione è marziale; sentendo una robusta canzone di giovinette albanesi, ebbi spesso la cara illusione di credermi vicino ad un campo di battaglia. La recita, sebbene paia mo-

notona, forma una melodia or malinconica or allegra, or sonora e scrosciante, ma sempre gradevole.

L'Albanese è di natura guerriero e poeta: il suo primo sogno sono le armi ed i cavalli; la sua prima aspirazione il campo di battaglia e la gloria. Si applica alla coltura del gregge, ma difficilmente a quella dei campi; possiede una vena inesausta di poesia, che scioglie di notte sotto la finestra della fidanzata o in altri luoghi ed in altre circostanze.

La donna poi veste l'armi e corre al combattimento come l'uomo, a cui è di coraggio e di aiuto. Essa è ancora poetessa. Quando sul tramonto ritorna dalle fatiche del giorno o va ad attingere acqua alle poetiche fontane, *innocentissima faccenda,* come dice Werther, *che un dì esercitavano le figlie stesse de' re*, fa risuonare l'aure di armoniose canzoni improntate da un tuono guerriero. Ma l'occasione più propizia in cui la donna albanese si svela poetessa, è la ridda (*vale*). Le donne prese per mano e descritto un gran circolo si pongono in vertiginoso movimento. Formano due cori; a capo dell'uno tiene il posto l'improvvisatrice, la quale dirige la danza ed annunzia il verso al suo coro, che canta, e che vien ripetuto dall'altro. Questa danza, che si vuole sia un avanzo della famosa *pirrica*, si tiene nella celebrazione di sponsali, di feste pubbliche, ed in onore di personaggi illustri (qualche volta contro avversari personali), di cui l'improvvisatrice canta le gesta.

Il popolo albanese, come appar chiaro, è guerriero e poeta, e sebbene manchi di una letteratura scritta, è ricco di produzioni orali, che costituiscono un mirabile quadro della vita domestica e nazionale, «poichè», nota il Blair, «le canzoni ed i poemi sono la prima storia delle nazioni ed il ritratto più autentico dei loro costumi».

FRANCESCO ARGONDIZZA.

Vita e civiltà vedica.

(Confrontate con la vita degli antichi Romani).

(Continuaz. vedi fasc. prec.)

Chi ha viaggiato nell'India ha potuto osservare come sia povero l'arredo della casa indiana; nè è da supporsi che fosse molto più ricca la suppellettile ordinaria delle antiche case greche e romane. Si dovea spesso dormire sul pavimento, sopra il quale si distendeva a Roma come nell'India, quale giaciglio, uno *stragulum* che risponde all'*àstarana* vedico, un tappeto, una stuoia, ch'è il letto più comune orientale. Perciò, quando Gesù dice all'infermo guarito «prendi il tuo letto e cammina», noi possiamo rendercene ragione, riferendoci al letto elementare degli Orientali, mentre che sarebbe difficile immaginarci un nostro malato che si portasse dietro l'alto letto di legno o di metallo occidentale. Nel Pengiab, usano pure come letto, dove se ne trova qualcuno, una specie di trabiccolo o tela fermata a quattro stanghe talora verniciate, alte meno d'un braccio che risponde, senza dubbio, al vedico *talpa*, ed al letto nuziale che si caricava sul carro che trasportava gli sposi nell'età vedica. Su questo letto privilegiato, dorme per lo più il capo di casa, e, quando vuol esser molto compiacente, egli vi fa dormire la sua donna; ma di sovente, essa gli dorme accanto sul suolo, rannicchiata sopra una stuoia od un tappeto, coperta d'una coltre (*upabarhana*) con la testa appoggiata talora ad un guanciale, insieme con la

stuoia (*apaçraya*); la sposa agiata suole portare con sè uno sgabellino intelaiato, sul quale si siede talora accanto al letto, dove posa il marito. In molte case poi, le donne, anzi che a terra, dormono sulle panche che si trovano addossate alle pareti. Quindi il nome di *prôshtha* o « panca » dato in un inno del *Rigveda* al luogo di riposo delle donne e il nome di *vahya* o « portatile » dato alla sediolina bassa o sgabellino che le donne portano con sè, ed ove si mettono a sedere quando sono stanche. Quando le donne indiane viaggiano in portantina (*âsandî*) o sopra un carro, siedono talora sopra un cuscino, già noto all'età vedica, che lo chiama *âsâda*, La portantina reale sopra la quale io feci il viaggio del Cashmir e che ora si può vedere nel Museo indiano di Firenze, risponde perfettamente alla descrizione della portantina nuziale vedica. Quando si posa a terra, essa poggia su quattro piccoli piedi; quattro bretelle o tiranti ne reggono le stanghe; sopra il tessuto è distesa una coltre detta *âstarana*, un materassino detto *âsâda*; il viaggiatore si copre con una coltre od *upabahrana* od *upacrî*; due capezzali (da capo) o *çîrshanye* (da *çîrsha* o *capo*) o *ucch'îrshaka* (da *ud-çîrsha sovra-capo*) reggono il capo; il mio palanchino aveva ancora due cuscinetti tondi ed oblunghi, ai quali rispondevano probabilmente i due *anûc'ye*, che si rammentano nella portantina nuziale descritta dalla *Kaushitaki Upanishad*.

Il Dio Signore della casa, è detto anch'esso *Gribapati*; ed Agni è specialmente venerato in tale qualità; ma, come genio speciale della casa, è pure ricordato nel *Rigveda* e nel rituale di *Paraskara* un *Vâshtoshpati*. Gli si dice dunque, nell'inno del settimo libro del *Rigveda*: « O Vâshtoshpati, accoglici bene; procuraci un felice ingresso; non portarci addosso malattie; io ti dico apertamente quello per cui vengo a te; sii propizio ai nostri bipedi e quadrupedi. O Vashtoshpati, aiutaci; accresci la casa di vacche e di cavalli, o Indu; noi vogliamo, senza invecchiare, rimanere tuoi amici come un padre coi figli. O Vâshtoshpati, la tua compagnia sia per noi ausiliatrice, rallegrante, ricca di risorse; quando posiamo e quando lavoriamo, sostieni i nostri desideri; o Dei, fateci dovunque aver bene ».

Il nome d'*Indu* che si sostituisce a quello di Vâshtoshpati c' indica che si tratta del Dio del Soma, diionisiaco, ambrosiano, venerato insieme con Agni nella casa vedica e chiamato in due inni del *Rigveda* (IX, 35 e X, 159 *gopati g'anasya* o signore della gente.

L'acqua dovea parere ad una casa ricca di bestiame non meno necessaria del fuoco; quindi la speciale invocazione d'Indu, che, dovea tener lontane dalla casa le malattie; poichè, prima del Fontenelle, che disse, morendo, ch'ei lasciava dietro di sè, per tutte le malattie, due grandi rimedi « la diète et l'eau », il poeta vedico, il padre di famiglia vedico, che riponeva nell'acqua, e nei succhi delle erbe, ogni virtù, avea già prescritto il rimedio de' rimedi per le malattie; e la frequenza delle cerimonie lustrali romane, dimostra pure come, con la stessa fede vedica degli antichi Arii nella virtù delle acque, fossero venuti in Italia i primi Latini. Tra le grandi benemerenze riconosciute anche oggi nell'India, per le quali s'acquista diritto ad una specie di santità, si mette in prima linea la creazione d' uno stagno sacro, l'apertura d'una fonte, l'escavazione d'un pozzo dall'acqua inesauribile o d'un canale. Anche nei Vedi

il pozzo è esaltato come *udrin* « acquoso », *akshita* « inesauribile », e il *Rigveda* (VIII, 69) esalta in particolar modo il Dio Varuna, il Dio acquoso, come quello, nel canale della gola del quale scorrono i sette fiumi del cielo, come entro cánali irrigatori. Questa nozione (che ci fa pur pensare ai grandiosi acquedotti e alle cloache romane) ci mostra già come, nelle pianure pengiabiche, fin dalla prima conquista *ârya* l'agricoltura si giovasse di quei sistemi d'irrigazione, i quali erano, del resto già assai noti agli Assiri dell'agricola e feconda Mesopotamia, i quali furono senza dubbio, antichissimi maestri di civiltà agli Arii, quando si stabilirono nell'Iran e sulle rive dell'Indo.

Ora noi vediamo la Persia come un regno isolato; ma, nell'antica età, essa dovea essere strettamente legata con la Mesopotamia, con Ninive e con Babilonia, ed un gran tramite di civiltà tra il mondo assiro-babilonese e il mondo ario. E tutti i luoghi del *Rigveda* dove, evidentemente, è fatta menzione di canali d'irrigazione nel Pengiab, sembrano attestare l'influsso d'una civiltà più antica, che aveva già steso il suo impero fino alle pianure pengiabiche, prima forse che gli Arii vi arrivassero dal Pamir, e dai monti del Kashmir e del Kabul.

Noi non potremmo ora affermare in modo sicuro in qual regione e in qual tempo siasi operato il distacco degli Ario-Indiani dagli Ario-Persiani; pure mi sembra assai probabile che questo distacco sia avvenuto più che millecinquecento anni innanzi Cristo, nelle pianure del Pengiab, nel primo tempo della conquista, quando il pastore vedico si era già cambiato in agricoltore. I Latini si mossero e si staccarono probabilmente con gli Arii che si stabilirono in Persia, formando una numerosa tribù indipendente, in quella famiglia âria, che si distingueva particolarmente dalle altre, per il culto del fuoco e degli antenati, culto specialmente caratteristico degli Arii atharvavedici, dei Parsi e degli Irani. Ma la comunanza d'alcuni, anzi di molti termini pastorali ed agricoli tra i Latini e gli Arii che cantavanò i Vedi, basta ad attestare un certo periodo di convivenza de' Latini con gli Arii del Kashmir e del Pengiab, in un tempo in cui la famiglia nomade pastorale, si era già fermata in stabili dimore, ed aveva incominciato a coltivare la terra, legando la famiglia e la casa alla terra.

La menzione frequente di vacche negli inni vedici parrebbe richiamarci soltanto ad un'età pastorale; ma la menzione non meno frequente di carri tirati da cavalli ci richiama ad una società eroica. E, di fatto, s'invoca dal pio cantore dei Vedi non solo la ricchezza di cavalli e di vacche, ma una gloriosa discendenza d'eroi. Ci troviamo dunque innanzi ad una razza forte, con ispiriti guerreschi, intraprendenti, dalla quale non si dovevano discostar troppo la razza ellenica e la razza latina; solamente nella ellenica prevaleva l'elemento poetico, nella latina il religioso. Quando il cantore vedico sogna e canta la luce e la gloria, crederemmo che cantasse un elleno; quando celebra riti sacrificali intorno al fuoco, ci pare d'assistere a una cerimonia religiosa latina. Nei Vedi le due razze, la greca e la latina, si ritrovano e si confondono; e si direbbe che il Dio Indra è un Dio ellenico, e il Dio Agni un nume latino.

L'età eroica vedica come l'età eroica latina e greca conosce già gli schiavi, ossia i vinti nemici, i *Dasyu*, divenuti schiavi

o *dâsàs*. Un inno del *Rigveda* (I, 92) invoca dall'Aurora una ricchezza, fondata sopra un gran numero di figli eroici, di cavalli e di schiavi. Questi schiavi dovettero nel Pengiab, come a Roma, attendere ai lavori più bassi e probabilmente anche essere servi della gleba. Un poeta di villaggio nell'Atharvaveda (VIII, 7) invoca le erbe salutari e medicinali, perchè in quel suo villaggio, le erbe proteggano la vacca, il cavallo, l'uomo, e tutti gli animali. Qui siamo evidentemente ancora innanzi ai pascoli delle alte valli del Cabul e del Cashmir, dove i cavalli turcomanni dovevano abbondare, come abbondano ancora. In questo, come in altri numerosi inni atharvavedici, noi ci riportiamo, più facilmente che altrove, alle valli del Dardistan, del Citral, del Kafiristan, del Kashmir e del Kabul. In quei monti la nostra razza âria dovette acquistare la sua maggior forza, prima di scendere nel Pengiab alla conquista delle pianure irrigue, e, probabilmente, già coltivate.

Che gli Arii abitassero nelle valli e fossero dediti alla coltura del bestiame vaccino lo prova il gran numero di parole che si riferiscono alla vacca ed al bove. *Gavyûti* era il pascolo delle vacche, ma diventò il pascolo in genere; *Gopâ, gopati*, o signor di vacche, significò da prima pastore, poi signore in genere, poi principe o re; *gotra* significò il primo recinto, la stalla, l'ovile, la casa, la famiglia, la gente. Vacche o bovi si offrono al Dio Indra in compenso delle grazie che egli accorderà, e il desiderio d'aver molte vacche, d'aver molti bovi era così grande nell'età vedica, che dagli Dei si domandava specialmente una ricchezza di vacche, e quando i re concessero prebende per le preghiere e i sacrifici dei sacerdoti, si richiesero centinaia e migliaia di vacche in premio. Per il ricupero delle vacche, combatte, nel ciclo vedico, Indra contro Vritra; per il ricupero delle vacche rapite e chiuse in una grotta, come nella leggenda romana di Caco, Ercole uccide Caco, mostro dell'Aventino, che, in una caverna, ha chiuso bovi, o vacche che fossero, da lui rubati. Per il conquisto di vacche si combatteva; onde la parola vedica *gavishti*, che significava *desiderio di vacche* venne a significare, in genere, *battaglia*. Dal nome di *gopâ* pastore o sia custode di vacche si formò il denominativo verbale *gopây* che vale *custodire, proteggere*; e la voce *gupta* venne a significare protetto, cliente, e diede nome ad una intera dinastia reale indiana, quella ove ebbe nome glorioso *Ciandragupta*, il *Sandracottos* dei Greci.

Come il *paçu* diventò per i Latini la *pecunia*, così di *Bhaga* il Dio della fortuna e della ricchezza, e d'Indra, viene detto nel *Rigveda*, da un poeta irriverente, che per lui le vacche valgono *quanto Bhaga, quanto Indra*. Un altro poeta vedico (*Rigv.*, VIII-88) dice ch'egli vuole inneggiare ad Indra, come la vacca lattifera mugge verso il suo vitello; e il pio poeta Vasishtha, rivolgendosi ad Indra, gli grida: « A Te, o Eroe, noi abbiamo muggito come vacche non per anco munte ». Per un pastore vedico la più bella delle musiche era quella che faceva la vacca muggendo nelle stalle, Indra tonando nel cielo; in un inno del *Rigveda* (X, 95) le *apsare* o ninfe che accompagnano la ninfa Urvâçi, o sia le nuvole tonanti, *sono intese dolcemente muggire come vacche lattifere*.

Come nella compagna romana, così nella vita pastorale vedica, pare che fosse già addomesticato il bufalo, coi nomi di *gaura*, di *gavaya*, di *ushtra* e di *mahisha*;

ma il nome di *mahisha* veniva pur dato al *toro* come *fecondatore* (chiamato altrimenti *vr'ishan* « il versatore » *vrishabha, ukshan, vánsaga*); il latino *taurus* si richiama al vedico *sthavira*.

Paçupâ o *paçurakshi* era particolarmente il pastore come *pecoraio*; o *gopâ* specialmente il *boaro* o *vaccaro*; ma *paçupâ* e *gopâ* significarono poi generalmente il pastore.

Il latino *grex* (*greh-s, grek-s*; cfr. *gregatim*) mi parrebbe potersi richiamare alla voce vedica *gribas* che dovette significare in origine quello che sta serrato, un chiuso, una stalla, poi una stanza, infine una casa; ma il vedico designa il *gregge* con la parola *yûtha* che dovrebbe significare quello che sta congiunto; guidatore del gregge, per assicurarlo da ogni infortunio, dal pericolo di smarrirsi, di cadere in un fosso, in un pozzo, dai ladri, era il Dio solare Pûshan, che vien detto perciò *anashtapaçu* ossia il Dio per cui nessuna parte del bestiame va perduta, e può rientrare intatta nella stalla (*goshtha* o *gotra*, ossia luogo delle vacche o de' bovi, e *vragia* ossia rifugio), che ora fu ânnessa alla casa, ora un recinto separato fuor della casa, presso una capannuccia, chiuso spesso da uno steccato, come nelle cosidette *grangie*, parola d'incerta etimologia de' nostri pastori alpini.

I primi pastori vedici erano forse nomadi e giravano fin che trovavano un pascolo abbondante e sicuro per il loro armento; ma, poichè l'armento loro era composto più di vacche e bovi che di pecore, questo è stato forse uno dei motivi per cui quando poterono fermarsi in vaste pianure come nelle pengiabiche, gli Arii e nelle laziali i Romani, divennero facilmente agricoltori. Come i nostri contadini danno spesso alle vacche il nome dal loro colore o dalla stella che recano in fronte, così troviamo negli inni vedici menzione di bovi variegati, chiari, rossastri, neri, stellini.

Gli Arii vedici conoscevano già il vitello castrato (*vadhri*) e il castratore (*murshkâbarha*, ossia quello che portava via i testicoli). Si castravano poi i vitelli per farne dei bovi che servissero come i bufali addomesticati per l'attacco, quali bestie da tiro ed anche per arare, secondo che si pratica ancora nella campagna romana.

Il latte di bufala (*gaurî*) si beveva nell'età vedica come tuttora nella campagna romana, dove si fa col latte di bufala la *provatura*, una forma speciale di cacio. Un poeta vedico poi (*Rigv.* I, 62) ingenuamente si meravigliava che da vacche nere e rosse venisse fuori latte bianco. Col latte si cuoceva, nell'età vedica, una specie di minestra di biada, forse orzo, chiamata *kshîra-pâka-modanam*. Il fiore di latte dovea servire a fare il burro, di cui si facea grande uso nei sacrificii e nei cibi dell'età patriarcale vedica; il Dio Agni specialmente, che ne era più avido e ghiotto, ne riceveva spesso l'offerta, come del latte coagulato (*dadhi*). Tanto gli Ario-Vedici quanto gl'Irani sembrano pure aver conosciuto una specie di cacio.[1]

Ai sacrifici romani di tori, detti *taurilia*, rispondeva il sacrificio vedico del toro o *vr'ishabha*, del bufalo o *mahisha*. La vacca, perchè lattifera, era sacra e non si dovea uccidere (quindi veniva designata come *a-ghnya*); l'uccisore d'una vacca veniva maledetto come sacrilego; si ricordano tuttavia alcune cerimonie nuziali, vediche, nelle quali una vacca veniva sacrificata;

[1] Cfr. ZIMMER, *Altindisches Leben*, p. 227.

ma forse era quella soltanto una cerimonia simbolica; intesi a Bombay, che i Parsi fanno ancora uso in alcun cibo ed in alcuna cerimonia dell'orina di vacca; ma non potei accertare la realtà di quest'uso, che, del resto, i Parsi tengono nascosto.

Con le pelli degli animali bovini gli Arii dell'età vedica lavoravano le pelli, per farne correggie, briglie, corde d'arco, tappeti; alla parola vedica *C'arman* risponde il latino *cor-ium,* di cui si fecero le *correggie. Pelle di vacca* è pure chiamata, in vedico, *go*; così noi chiamiamo ancora *vacchetta* la pelle di vacca.

Coi *taurilia* o sacrifici di tori gli antichi Romani facevano pure sacrifici di pecore, detti *ovilia*. Al vedico *avis* risponde perfettamente il latino *ovis*, detto pure *urâ* ossia *la coperta*, *la vestita*, quella che dà la *lana* (*ûrnâ*); il latino *lana* sta per *vlana*, *valna*, VARNA quella che copre, colore, che riappare nel latino *vernix*, e in *ûrvîâ* « la coprente ».[1] Quindi la pecora, l'*urâ* od *avi* è detta *ûrvîâvati* o *lanosa*. L'*agnus* latino si fa risalire al *yag'na* vedico che indicherebbe propriamente *il sacrificato*, altro indizio evidente, come le voci *lana*, *vernix*, *ovis*, del patrimonio comune linguistico ed uso tradizionale degli Ario-Vedici e degli antichi Romani.

Ma è particolarmente notevole la menzione che si trova già nel *Rigveda* (X, 90), e rilevata pure dallo Zimmer,[2] del cavallo, della vacca, della pecora e della capra come animale *bidente* (*ubhayâdant*), e che, per ciò, si prestava al sacrificio. Gellio, citando Giulio Higino, dice della vittima sacrificale: « Quae bidens est hostia, oportet habeat dentes octo, sed ex his duo caeteris altiores, per quos appareat ex minore aetate in maiorem transcendisse ». Paolo Diacono alla sua volta spiega la parola *bidens* come equivalente di *ambidens* (*ubhayadant*) e sotto *bidens* annota: « Bidentes sunt oves duos dentes longiores caeteris habentes ».

La lana era tuttavia il pregio maggiore per cui si teneva conto della pecora, perchè, fin dall'età pastorale, con la lana si facevano vesti; la lana non solo si filava, ma si tesseva già; per ciò un inno del *Rigveda* (X, 26) dice che Pûshan il Dio dei Pastori, con le pecore (o sia con la lana delle pecore) tesse abiti. Le pecore celesti ora sono le nuvole, ora sono le aurore; le loro lane parvero un tessuto celeste, una veste, di cui s'adornano l'aurora stessa, la sposa nuziale, ed altri personaggi celesti. Anche il montone è detto vedicamente *ûrnâyu* o sia « lanoso ». Non va poi dimenticata la forma vedica *avyayâ* che indica la *lana* di *avis* od *ovis*, per il riscontro che può esser fatto con la voce italiana *ovatta*, formata con una specie di lana cotonina o setacea.

Quanto alle voci vediche *mesha* e *vrishan* che significano il montone, lo distinguono nelle sue qualità di *pisciatore* (cfr. il latino *mejere*) e *versatore*.

Oltre l'agnello, sacrificavasi nell'India vedica e sacrificasi tuttora il capretto, che, come nella leggenda biblica d'Isacco, prende il posto dell'uomo; così nei sacrificii annui alla Dea della morte Kâli, ne' quali si placava la Dea con una vittima umana, il capretto venne sostituito all'uomo. Ad un tale sacrificio assistetti ancora io stesso in un tempio di Amber, presso Giaipur nel Rajputana. Il capretto nell'età vedica veniva sacrificato sul rogo, insieme col cadavere, come omaggio al Dio del fuoco,

[1] Negli inni vedici occorre più volte come equivalente di *ûrvîâ* l'altra forma *vârâ*.

[2] *Altindisches Leben*, 74-75.

il quale consumando le carni del capretto avrebbe forse risparmiato quelle del morto, alle quali un inno funebre vedico prega di non far male.

Ma la parola *capella* che qualifica la capra in latino, non sembra trovare, fino ad ora, alcun riscontro nella lingua vedica; mentre che il greco ha, invece, nell'*egida*, nel *Giove egioco*, nell'αιξ-αιγός (v.) serbato traccia dei vedici *ag'a*, *ag'â* (capro, capra). Altre voci vediche indicanti la capra: *basta*, *ch'âga*, *ch'agala* rimangono, per ora, isolate.

Non è dubbio invece che i Latini abbiano conosciuto il cavallo nel Pengiab prima che a Roma, poichè la parola *equus* (*ekvus*) è il perfetto corrispondente della voce vedica *açva*; il trovare poi altre parole analoghe significanti *rapidità, acutezza*, *penetrazione*, nel vedico e nel latino, come *açu* vedico *acus, acutus, o'cis, ocior* latini, conferma ed illustra l'antica conoscenza che i Romani avevano del cavallo pengiabico, di razza turcomanna, che è tuttora forte e velocissimo. I cavalli erano già, nell'età vedica, vincitori di corse celesti e terrestri ed aggiogati a cocchi nelle battaglie del cielo e della terra.

(*Continua*) A. De Gubernatis.

Lega Latino-Slava

(Sezione Italiana).

In questi giorni s'è costituita dal colonnello Spiridovic, presidente della «Ligue Latino-Slave» di Parigi, una sezione italiana autonoma di quella Società, sotto la presidenza onoraria dello stesso colonnello e del senatore Cadolini, e la presidenza del deputato Galletti di Cadilhac, assistito da tre vice-presidenti, De Gubernatis, Cora e Ciampoli, dal segretario Wolynski e da quindici consiglieri, che formularono intanto lo statuto sociale. I soci della sezione italiana della Lega pagano lire cinque all'anno; gli scopi pacifici della nuova associazione, sono indicati dal seguente manifesto:

MANIFESTO

Ad impedire qualsiasi possibile malinteso intorno agli intendimenti civili della nuova Associazione, la quale, sorta in Parigi, sotto gli auspicii della nostra grande e simpatica sorella latina, vuole ora mettere radice e propagarsi in Italia, ci giova dare alcuno schiarimento sugli scopi intieramente pacifici ai quali mira principalmente la sezione italiana, nel promuovere e consolidare tra gli Italiani questo nuovo Istituto di fratellanza umana.

Slavi e Latini, ben che parlino una lingua diversa, sono, tra i popoli Indo-Europei, quelli che, per sentimenti di umana pietà e per indole pacifica, meglio si convengono.

Intanto che si deve augurare, per l'avvenire, l'unione simpatica di tutte le genti, è da ritenersi opportuno e benefico ogni aggregato di popoli finitimi, che si venga formando con l'intento non solo di diminuirne gli attriti e i dissensi, ma di renderne reciprocamente più vantaggioso il contatto.

La razza latina e la razza slava si toccano da secoli, occupando, l'una ad Oriente, l'altra ad Occidente, la più vasta parte del suolo europeo; ma della loro secolare vicinanza non si sentono, pur troppo, i vantaggi; e il loro isolamento (voluto specialmente da dominii stranieri, che dalla divisione della Polonia in poi, hanno sempre avuto grande interesse a dividere per imperare, non solo gli Slavi dai Latini, ma gli Slavi stessi fra loro) dipende principalmente dalla ignoranza rispettiva in cui Slavi e Latini si trovano delle loro condizioni reali e dei loro interessi più vivi. È perciò necessario che Slavi e Latini, riandando le vicende della storia e studiando meglio il loro stato presente, acquistino una piena

conoscenza della necessità di conoscersi maggiormente e di stringere più fortemente i loro legami; al che potranno, per impulso della Sezione italiana della Lega Latino-Slava, gli Italiani e gli Slavi provvedere, in più modi, ma specialmente per mezzo di viaggi e commerci, di conferenze, della stampa e dell'insegnamento, promuovendo pure l'istituzione di nuove cattedre per le lingue e letterature slave in Italia, e di nuove cattedre d'italiano in tutti i paesi slavi.

Gli Slavi devono essere oramai intieramente persuasi che nessun popolo latino, nè il Francese, nè l'Italiano, può avere alcuna ambizione di allargare il proprio dominio su qualsiasi terra slava. Slavi e Latini sono popoli naturalmente ospitali, e, quando si conosceranno e s'intenderanno meglio, l'uso dell'ospitalità reciproca si farà sempre più largo e più simpatico; ciascuna razza poi, conservando intatta la sua fisionomia e il suo carattere, potrà, tuttavia, accogliere in sè alcuni nuovi spiriti ed elementi omogenei di civiltà, che riescano ad innalzarla e fortificarla.

Certo, nessun popolo slavo può temere che una forte Italia sorga e prosperi sui confini della sua terra; essa non può essere che la naturale tutrice degli altrui diritti. La nuova Italia, che è sorta in nome della nazionalità, non può far altro che aiutare ogni popolo oppresso a liberarsi dal giogo che l'opprime; e però essa può sognare il ristabilimento della integrità d'una Polonia autonoma, come l'integrità della Serbia e della Bulgaria, con la grandezza e fortuna del Montenegro, nobile vedetta e fortezza della Slavia verso l'Adriatico.

E, nella ricostituzione, in libertà, di tutta la famiglia Slava, l'Italia troverà pure il suo maggior tornaconto, perchè si vedrà ancora aperto il libero mercato di nazioni prossime ed amiche, e respirerà meglio dalla parte d'Oriente, come respira già lieta dalla parte d'Occidente, nel gran cuore della Francia.

Se gli Slavi della penisola Balcanica sentono ancora i benefici effetti dell'antica civiltà romana, e della civiltà italiana del Rinascimento, quanto più non dovranno essi rallegrarsi d'avere ora amica sicura la nuova Italia pacifica, unicamente intesa allo svolgimento delle sue libere energie e desiderosa di mantenere cordiali relazioni con gli Slavi affratellati!

La Sezione italiana della Lega Latino-Slava spera, secondando l'opera civile della « Dante Alighieri », restauratrice sui confini d'Italia del nome, decoro e linguaggio italiano, non già di distruggere o diminuire in alcun modo la libera manifestazione del genio slavo che ci viene incontro, ma, anzi, di dargli e riceverne maggior luce. L'unione delle due razze le porta entrambe all'esercizio comune di una grande missione storica feconda di bene; l'antico schiavo si trasformava, nel contatto coi Latini, da prima in uno Spartaco, poscia in un martire cristiano; l'antico figlio di Decebalo, beneficato dall'ispano Traiano, diventava l'odierno Rumeno adoratore del nome di Roma; l'antico soldato di Probo si trasformava in un agricoltore transilvano. Se Roma, armata di ferro, potè dunque tanto sugli antichi Daci, essa dovette a un alto senso di giustizia e di umanità i suoi maggiori trionfi pacifici. Con questo senso di giustizia e di umanità è nata la nuova Italia e se ne lascia governare; con questo senso, largamente applicato a tutta l'opera sua, intende ora la Sezione italiana della Lega Latino-Slava compiere il suo ufficio pacifico ed allargare la sua azione.

Per una medaglia d'oro al prof. Vittorio Raffaele Matteucci.

Essendosi iniziata, presso il *Giornale d'Italia*, una pubblica sottoscrizione per una medaglia d'oro da offrirsi al prof. Matteucci, lo scienziato eroe delle Marche, che in questi giorni, come direttore dell'Osservatorio Vesuviano, ha dato nobilissima prova della vigorosa tempra latina, invitiamo i soci dell'Elleno-Latina, che desiderino partecipare a questa dimostrazione, perchè mandino la loro firma e la loro quota al *Giornale d'Italia*, prima del 15 maggio. Il *Giornale d'Italia* pubblica, di giorno in giorno, i nomi dei sottoscrittori. Ecco intanto la lettera con cui nel *Giornale d'Italia* si apriva la sottoscrizione:

Onor. signor Direttore,

Sul monte Vesuviano in mezzo alle grandi ansie e trepidazioni, fra il terrore ed il panico delle devastazioni e minaccie vulcaniche, che parevano annunciare il finimondo, un solo uomo non tremò; un nostro giovine collega, un libero docente di geologia, il quale, posto alla guardia scientifica dell' Osservatorio Vesuviano, non solo non disertò il suo campo di battaglia, ma sfidò impavido e tranquillo le bestialità della natura selvaggia, per strapparle, come Plinio il vecchio, il segreto della sua forza micidiale, quasi a placarla, col sacrificio volontario e sublime di sè stesso; e poi, separato dall'umano Consorzio, dopo avere consultato l'oracolo misterioso, appena potè raccogliere, dalle onde muggenti del Vesuvio, una voce che fosse capace di confortare e sollevare l'animo de' lontani dolenti ed atterriti, la mandò serena e calma, come quella di Gesù che rassicurava i discepoli tra le furie della tempesta.

Anche la scuola ha dunque i suoi eroi benefici, ed è molto confortante per un docente dell'Ateneo Romano il poterne additare uno.

Io vorrei, intanto, che i suoi connazionali, all'orecchio dei quali suonò in questi giorni, accompagnato da benedizioni, il nome di Vittorio Raffaele Matteucci, gli lasciassero un segno visibile e durevole della loro schietta ammirazione.

Perciò, io spero che ella vorrà, nel suo giornale, farsi iniziatore di una pubblica sottoscrizione, perchè venga presto coniata una medaglia d'oro commemorativa in onore del professor Matteucci. Appena raggiunta la somma di lire mille, si potrà formare un Comitato per farla coniare ed offrirgliela. Ogni somma eventuale che superasse le mille lire, io vorrei poi che fosse messa a disposizione del giovine scienziato, per l'acquisto di nuovi istrumenti sismici perfezionati, destinati a quell'Osservatorio ch'egli, dopo il Melloni e dopo il Palmieri, ha reso tanto maggiormente glorioso.

Il prof. Matteucci pubblicava, nel 1897, una memoria con cui egli spiegava «come si deve studiare il Vesuvio». Ora egli lo ha studiato davvero, nel momento più tragico della sua disastrosa attività.

Gloria adunque al *libero docente*, che ha mostrato come la scuola del vero scienziato sia pure scuola sapiente e feconda di vita.

Io apro modestamente, la sottoscrizione, con la speranza che molti professori, liberi docenti, maestri saranno lieti di aggiungere, con qualsiasi offerta, il loro nome al mio, perchè consacriamo insieme un nome ed un esempio, che sarà spesso ricordato con amore e cou rispetto nelle nostre scuole.

Suo dev.mo
ANGELO DE GUBERNATIS.

A. DE GUBERNATIS, *direttore-responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

ANNO QUARTO

DIRETTORE: ANGELO DE GUBERNATIS ✻ REDATTORE-CAPO: UGO DELLA SETA

ROMA

Via San Martino al Macao, 11

Dal Maggio 1905 le **Cronache** si pubblicano mensilmente.

I Soci fuori di Roma, ad evitare disguidi e confusioni, sono pregati d'indirizzare libri, lettere, vaglia e cartoline **esclusivamente** ad **Angelo De Gubernatis**, al suo domicilio, Roma, Via San Martino al Macao, 11, ov'è la sede della Società Elleno-Latina.

Per essere membro della **Società Elleno-Latina** basta farne domanda al Presidente **Angelo De Gubernatis.** I membri della Società pagano una quota annua di **lire 10** in Italia, di **lire 12** all'Estero; il pagamento delle quote scade nel mese d'aprile d'ogni anno.

Per le persone o per gli Istituti che non fanno parte della Società, l'abbonamento annuo alle **Cronache** è di **lire 12** per l'Italia, e di **lire 15** per l'Estero.

Ogni Socio, che procuri un altro socio pagante alla Società Elleno-Latina ha diritto di ricevere in dono, a sua scelta, uno dei seguenti due volumi del prof. A. DE GUBERNATIS:

Fibra - *Pagine di Ricordi.* — Roma, un volume in-8, di pag. 530.

Piccolo Dizionario dei Contemporanei italiani. — Un volume in-32, di pagine 990.

Prezzo dei fascicoli separati, per ogni foglio di 16 pag. ***Cent. Cinquanta.***

Sommario dei Fascicoli 11-12.

Roma, 1906 - Forzani e C. tipografi del Senato.